

Francesco Grasso  
l'autore vincitore del Premio Urania 1991

# L'UOMO DEI MOSAICI

presentato da Vittorio Catani



**DELOS**  
books

Francesco Grasso

# L'uomo dei mosaici

presentazione di Vittorio Catani

Delos Books

# Indice

VII Presentazione *di Vittorio Catani*

## I Gli anni calabresi

- 5 La terra oltre il mare
- 23 Il rito
- 29 Ada
- 39 Ilidze: diario di guerra

## II Ciclo Partenopeo

- 55 Fondamentalmente innocuo?
- 69 Lo sguardo di Athena
- 91 Enea
- 103 Un soldo per i tuoi pensieri
- 115 Per gli occhi di Laura

## III Era romana

- 131 L'uomo dei mosaici
- 145 L'ospite d'onore
- 157 Lezioni di gatto
- 175 La stirpe del camaleonte
- 193 Santa Klaus Killer
- 205 Occhi stranieri *di Itala Butera e Francesco Grasso*

# Presentazione

di Vittorio Catani

Francesco Grasso è, in ordine di tempo, l'ultimo dei numerosi amici che una frequentazione ormai quarantennale del cosmo fantascientifico ha saputo regalarmi. Lo incontrai la prima volta a San Marino nel '95; successivamente, tra una convention e l'altra, Grasso si trovò a passare per Bari, e avemmo quindi modo di trascorrere qualche altra ora spensierata in una trattoria (ovvio, discutendo forsennatamente di fantascienza). Questo dico per evidenziare come, avendo avuto occasione di contatti... ravvicinati, credo — magari con presunzione — di ritrovare negli scritti di Francesco Grasso alcuni suoi tratti distintivi. Perché egli è, in breve, persona chiara e diretta: e tali caratteristiche io rilevo anche nel suo modo di scrivere.

Coloro che hanno letto il romanzo *Ai due lati del muro* — con cui il nostro autore vinse la terza edizione del Premio Urania nel 1992 — ritroveranno evidenziate e anzi amplificate, in queste storie brevi nate nel corso di vari anni, le doti di leggibilità dell'autore. Francesco Grasso è anzitutto scrittore eclettico: egli attinge ad una vasta gamma di tematiche, estratte dall'enorme calderone dell'immaginario fantastico e fantascientifico; scrive quindi fantascienza, horror, fantastico, mainstream, ma non disdegna contaminazioni, talora inattese. Usa con scioltezza l'impianto drammatico, così come quello umoristico o grottesco (come nel racconto *Praticamente innocuo*, a suo tempo pubblicato in un Urania; ma esempi di diversa gradazione troviamo anche in questa raccolta).

Quella di Grasso è, essenzialmente, una narrativa "di idee", che

# L'uomo dei mosaici

parte I  
gli anni calabresi

# La terra oltre il mare

Il cartello “Vietato Fumare” era affisso in bella vista sulla porta d'ingresso, ma qualcuno aveva aggiunto a penna le parole “agli estranei”. Nell'ufficio, dietro una cortina di fumo denso come nebbia, una corpulenta donna di mezza età leggeva imperturbabile una rivista scandalistica. Seduta alla scrivania, una seconda donna, più giovane, truccata in modo volgare, parlottava concitata al telefono, gesticolando come se il suo interlocutore potesse vederla. Entrambe fumavano.

Andrea bussò sullo stipite della porta aperta. - Scusate...

La grassona sollevò lo sguardo dalla rivista e gli lanciò un'occhiata interrogativa.

- Sono Andrea Olivieri. - si presentò il giovane - Entro in servizio oggi, e... - si interruppe notando l'espressione della donna - Immagino siate stati avvertiti, no?

- Be'... Silvia? Ehi, Silvia!

- Cosa c'è? - rispose la seconda donna, staccandosi a malincuore dalla cornetta.

- Dov'è la posta di questa settimana?

L'altra sbuffò infastidita. - E lo chiedi a me? Fino al mese prossimo è compito tuo, ricordi? Cerca tra le tue carte e non disturbarmi, se ti riesce.

- Stronza... - mormorò la grassona, rovistando nell'oceano di carta che le aveva inghiottito la scrivania. Andrea notò incuriosito la velocità con cui le buste, quasi tutte ancora sigillate, molte con la dicitura “*urgente*”, passavano una dopo l'altra tra le dita della donna e finivano nel cestino a tener compagnia a una natura morta di vecchi giornali, bucce d'arance e mozziconi di sigaretta.

- Sì, lo conosco. E i medici?

- Be', il dottore non viene mai di mattina. Io l'ho visto due volte questo mese, e solo in occasione della visita di qualche personalità. Lo stesso vale per il direttore. Lo hai già conosciuto?

- No.

Tommaso fece un cenno per cambiare discorso. - Laggiù c'è la macchina del caffè: come vedi, le cose fondamentali non mancano. Qui accanto c'è la scrivania col telefono, dove io mi sistemo nei momenti liberi, cioè quasi sempre. Potrai trovare facilmente anche tu un angolino tranquillo. Portati anche qualche libro, se vuoi: avrai tempo a volontà per leggere.

Ma Andrea era ancora a disagio, e l'altro se ne rese conto. - Ehi, stai tranquillo. Sei stato fortunato, credimi: questo è un posto d'oro, e te ne accorgerai. Praticamente siamo in una botte di ferro.

- Be', sai...è un'esperienza così nuova per me, e...

- Ti ci abituerai. Dopo un po' tutto diventa una semplice routine; una pacifica e noiosa routine.

Il metallo delle pentole non diventava mai lucido, per quanto Andrea si ostinasse a sfregare. Il grasso resisteva tenace, quasi combattesse una guerra personale con il ragazzo e avesse tutta l'intenzione di vincerla.

Quando si sentì stanco, Andrea decise che era sufficiente: si asciugò le mani, raccolse i suoi libri e uscì dalla cucina. Nell'aria, leggera, come in un sogno, i versi di una cantilena. Incuriosito, il giovane tese le orecchie: era una sorta di ninnananna. Seguì il canto lungo il corridoio, sino a una stanza dove non era ancora mai entrato.

- Ehm... salve.

La donna lo guardò e gli sorrise. Aveva in mano una spazzola per capelli, e la stava usando con dolcezza sul capo di una ragazza seduta sul letto, pettinandone piano la lunga chioma bionda. La testa della ragazza era china innaturalmente da un lato; la sua espressione era assente, la bocca socchiusa, le braccia distese lungo i fianchi: un burattino dai fili recisi.

- Non mi sembri un parente in visita - osservò la donna - Lavori qui?

- Sono in servizio da pochi giorni. - rispose Andrea, imbarazzato dall'intimità familiare di quella scena. - Ma ora devo andare...

- Ma no, facci compagnia. Non c'è mai nessuno quando vengo a trovare mia figlia...

Il giovane cercò lo sguardo della ragazza: lei non sembrava cosciente.

- Ma... sente ciò che diciamo?

- Oh sì, ne sono sicura. Qualche volta mi risponde, con una parola o anche solo con un gesto... Mi basta questo, in fondo.

Andrea deglutì. - Non so come chiederlo, signora, ma esattamente di cosa soffre? Da quando sono qui, nessuno mi ha spiegato...

La donna cinse le spalle della figlia e la adagiò con cura sui cuscini. - La malattia di Cristina è ancora allo studio dei dottori. Dicono che è qualcosa di nuovo, un virus sconosciuto che attacca il sistema nervoso. Sembra che alcuni sintomi siano quelli dell'encefalite letargica, altri tipici dell'autismo... - la donna scrollò le spalle - Capisco poco questi paroloni: tutto quello che so è che fino a tre anni fa Cristina era una ragazzina normale. Andava a scuola, alle feste con le amiche, amava la musica e gli animali. Poi è iniziato quest'incubo: è stato come se a poco a poco lei scordasse di avere un corpo. Ha cominciato a non sentire più le gambe, a non riuscire a muoverle; poi è venuto il tremito alle mani, la balbuzie, l'incontinenza. E' stato come una valanga: non si fermava mai, era sempre peggio, sempre peggio... Adesso è come la vedi. Io non posso occuparmi di lei tutto il giorno come sarebbe necessario. E' stata una fortuna trovare questo Centro.

Andrea fece una smorfia. - Scusi la franchezza, signora, ma è sicura che qui la curino bene?

- Oh, sì. Il direttore è un così brav'uomo: si è occupato di tutte le pratiche personalmente, anche di quelle finanziarie. Le cure di Cristina sono a spese dello Stato, sai? Questo è importante per una donna sola come me.

Le labbra della ragazza si mossero appena. Un lampo di gioia accese gli occhi della madre.

- Sì, piccola, sono qui. Cosa c'è? Vuoi dirmi qualcosa?

- Co... cosa... leggi...

- Credo parli della rivista che hai in mano. E' curiosa. Avanti, dille cos'è.

Per un istante Andrea si domandò cosa ci fosse realmente dietro lo sguardo vitreo della ragazza. Un pensiero spaventoso gli attraversò la mente: ebbe la visione di un cervello sano, normale come il suo, imprigionato senza scampo in un corpo che gli era ormai estraneo, costretto dietro mura di carne che non sarebbe



- Avanti.  
 - Buongiorno. - esordì il ragazzo - Io sono...  
 - Lo so. - lo interruppe il direttore. - Stavo proprio per mandarti a chiamare. Siediti pure.  
 Andrea sprofondò nella poltrona di pelle e fissò il suo interlocutore. Era un uomo basso, minuto, dalla calvizie incipiente, la giacca troppo grande e gli occhi sfuggenti. Quel viso non gli era sconosciuto. Fu quando il direttore gli sorrise che il giovane riuscì a ricordare: era lo stesso sorriso che lo aveva colpito tante volte dai manifesti elettorali, l'espressione soddisfatta di chi sa come gira il mondo e soprattutto *come* farlo girare.  
 - Andrea Olivieri... - mormorò il direttore, un rapido sguardo rapido ai documenti che costellavano l'elegante scrivania. - Nato a Pozzuoli nel 1991... Dimmi: hai ancora la residenza laggiù?  
 - No. Vivo qui da anni. Ho frequentato l'Università, e poi...  
 - Quindi voti qui, vero?  
 Andrea era stupito. - Be', sì. Ma cosa...  
 - Iscritto a qualche partito?  
 Il giovane scosse la testa, sempre più perplesso. - No. Non mi interessa molto di politica.  
 - Hai qualcosa in contrario a prendere la nostra tessera?  
 - Cosa?  
 Le dita del direttore giocherellarono con la targhetta "Dott. Rosario Benci, cavaliere del lavoro", poi la poggiarono sulla scrivania. L'uomo si chinò in avanti e abbassò la voce.  
 - Non c'è niente di strano, ragazzo mio. La nostra è una grande famiglia, fondata sul rispetto umano e sulla solidarietà. Il lavoro che svolgiamo in questo Centro è figlio dei valori dell'Uomo, è in linea con la nostra grande tradizione nel campo dell'assistenza e della lotta all'emarginazione. Io credo che i nostri valori siano anche i tuoi, vista la scelta che hai fatto... Mi sbaglio?  
 Andrea balbettò, confuso. - Io... no, non credo. Non lo so bene, a dire il vero.  
 L'uomo sorrise ancora: irradiava bonomia e fiducia; era l'archetipo del venditore di auto usate. - Io credo dovrete prendere la nostra tessera, e farla prendere anche alla tua famiglia. Tutti i miei collaboratori, tutto il personale del Centro ha compiuto questa scelta, e la cosa mi sembra buona e giusta. Un uomo deve dare una coerenza alle proprie idee e alle proprie azioni, non ti sembra?

Andrea cominciava a essere vagamente infastidito: quell'uomo non gli aveva ancora lasciato aprir bocca. - Mi dispiace, non credo che... Voglio dire, per il momento non mi interessa.  
 Il direttore non si diede per vinto. - Riflettici: ti assicuro non te ne pentirai. Far parte di una famiglia come la nostra può esserti utile. Tu ne avrai senza dubbio dei vantaggi, e noi apprezzeremo di più la tua collaborazione.  
 - D'accordo, ci penserò. - tagliò corto Andrea.  
 - Ma io ero venuto per parlarle di un paziente che...  
 Benci lo interruppe con un gesto della mano.  
 - Non devi preoccuparti: questi aspetti non sono di tua competenza. Gestisci il tuo lavoro come credi: nessuno ti sta dietro. L'unica cosa che pretendo dagli obiettori è che non si assentino durante l'orario di servizio. Sai, voi non dipendete da questa direzione, ma dal Distretto, e a volte l'amministrazione militare manda delle noiosissime ispezioni che...  
 Andrea sbuffò. Non riusciva proprio a farsi ascoltare. Era frustrante.  
 - Non mi ha capito. Io volevo...  
 Squillò il telefono. Il direttore sollevò la cornetta, ascoltò per un istante e annuì. Poi coprì la cornetta con la mano destra e si rivolse al giovane.  
 - Mi sembra sia tutto. Se hai qualche problema, vieni pure da me, e vedremo di risolverlo insieme. Come hai visto, sono a tua disposizione. A presto.  
 Andrea era allibito. Si alzò per protestare, ma l'altro sembrava averlo già dimenticato, immerso nella sua conversazione telefonica.  
 - ...scoprire i nomi dei membri della commissione... Sì, la cifra è esatta... Intendi usare il fondo svizzero? Il senatore potrebbe farlo sostituire... Non lo so, devo sentire Roma...  
 - Al diavolo - imprecò Andrea, chiudendo la porta alle sue spalle - Come sempre, è più facile ottenere un perdono che un permesso.  
 - Com'è andata?  
 Andrea si lasciò cadere sulla sedia. - Toglimi una curiosità, Tommaso.  
 - Dimmi.  
 - Il direttore ha proposto anche a te l'iscrizione al suo partito?  
 L'altro annuì. - Entrato in servizio e tesserato lo stesso giorno. Hai accettato anche tu, immagino.  
 - Niente affatto. Perché dovrei farlo?  
 Tommaso batté le palpebre. - Be', mi sembra

do mescolato al gusto acre del catrame e della salsedine.

Non sembrò accorgersi dell'arrivo di Andrea finché questi non le fu accanto. Solo allora gli si rivolse, con la massima naturalezza.

- Cosa c'è al di là del mare?

- Io... non lo so... - balbettò il giovane. La sua intuizione si era rivelata esatta, ma egli ne era ugualmente sorpreso.

- Nessuno lo sa... - sospirò la ragazza. Poi lo guardò negli occhi. - Sei un sogno?

L'altro sedette di fronte a lei. - No. In questo momento sei cosciente, ma stai vivendo una simulazione sensoriale. Mi capisci?

- Credo di sì... Tutto questo non è reale?

- Lo è per il tuo cervello. Sei in un mondo virtuale creato da un computer. Puoi interagire con tutto ciò che vedi, nei limiti della simulazione.

Cristina si guardò le mani. Afferrò un pugno di sabbia e la fece scorrere tra le dita. - E' fantastico. Posso muovere il mio corpo; lo sento vivo. Come hai fatto?

Andrea era imbarazzato. - Se devo essere sincero... Ho tentato alla cieca. Io non so nulla della tua malattia, ma ho pensato che forse, se il tuo cervello fosse stato sano, l'interfaccia sensoriale avrebbe potuto funzionare. Questo dispositivo rileva gli impulsi nervosi attraverso le ossa del cranio: se tu pensi di alzare un braccio, il tuo arto virtuale agisce di conseguenza, dandoti perfino un feed-back di movimento. Mi segui?

- Parli troppo difficile.

- Scusami.

- Non importa. E' un miracolo. - all'improvviso Cristina sembrò ricordarsi di qualcosa: il suo viso delicato si incupì. - Che giorno è oggi?

- Il 26 Marzo.

- Di quale anno?

- Be', il 2016.

Un lungo silenzio. Andrea pensò che la ragazza fosse sul punto di piangere, e si chiese, pur vergognandosene, se il programma sarebbe stato capace di simulare le lacrime.

- Sto perdendo gli anni migliori... - disse alla fine Cristina con voce spezzata. - Cos'è diventata la mia vita? Sono un cadavere che per errore si ostina a respirare. Io... io ricordo una casa, amici che amavo, un cane con cui ero cresciuta, progetti per il mio futuro... Che ne è stato di loro? Che ne è stato di me?

Singhiozzò - I miei giorni fuggono via, e io non posso inseguirli. Non mi resta più nulla...

Andrea sembrò rendersi conto solo in quel momento di ciò che aveva fatto: quello non era un esperimento di laboratorio, ma una tragedia reale, che lo colpiva con forza devastante. Non poteva restare indifferente: sentì di dover dire qualcosa. - Ma... tu guarirai, e presto. Devi aver fiducia nei medici, nelle cure che... - Fiducia? Quale fiducia? - esclamò la ragazza - Sono paralizzata, ma non sono stupida. Credi non sappia come funziona questo maledetto Istituto? Io non guarirò mai!

- Calmati... Cosa stai dicendo?

- Non hai ancora capito? Allora ascoltami: qui dentro non viene svolto *nessun tipo* di ricerca medica. Non è per questo che è stato creato il Centro. I pazienti non sono sottoposti a terapia, ma vengono semplicemente "parcheggiati", e il loro numero usato per giustificare richieste sempre crescenti di fondi statali.

Andrea scosse la testa. - No, non posso crederci. Come puoi fare accuse del genere? Tu... - si interruppe, perché dentro di lui sapeva che la ragazza non mentiva.

- ...sei solo una povera demente. Dillo, coraggio. Ma ti basterebbe aprire gli occhi per capire che ho ragione. Abbiamo un dottore fantasma, capace solo di portarsi a casa le attrezzature del Centro; abbiamo infermiere assunte soltanto grazie a lontane parentele con il direttore, che svolgono quest'attività come secondo lavoro, che ci trattano peggio degli animali. E abbiamo...

- Basta così. - Andrea le prese una mano. - Scusami. Può darsi che tu abbia ragione, ma questo non importa: devi comunque avere fiducia, perché le cose cambieranno. Farò tutto il possibile, lo prometto.

Cristina scosse la testa, ma non disse altro. Si alzò e raggiunse la battigia, tastando con i piedi nudi la freschezza dell'acqua salata. Poi si chinò e raccolse una conchiglia, accarezzandone a lungo il guscio lucido. - E' bello, qui.

- Ci sono anche altri mondi... - disse d'istinto Andrea, pentendosi all'istante.

- Davvero? Mostrameli, ti prego...

- Io... Vorrei, ma non ho più tempo... devo scollarmi.

- Lasciami qui, allora. Mia madre non tornerà che tra una settimana. Ti prego...

Andrea si rese conto di non poter promettere una cosa del genere: tener nascosto l'uso dell'Akai per così tanto tempo sarebbe stato impossibile. Ma i suoi occhi incrociarono lo

- Che razza di soprannomi... - rise Andrea - Come stai oggi?

- Sto imparando. E' tutto fantastico, straordinario...

Nella mente del giovane, un pensiero preoccupante. Era sicuro farla restare collegata tutto quel tempo? Non stava spingendosi troppo oltre? Voleva aiutarla, non rischiare di farle del male.

- Sarai stanca. Non vuoi che interrompa...

- No. Ti prego. - rispose lei in fretta. - Non voglio.

Era difficile cogliere un'espressione su quel volto simulato, ma Andrea avvertì nella voce di lei una chiara nota di paura.

- Non riportarmi in quel letto, a quella vita da vegetale. Voglio rimanere qui, ti prego.

- Ma questa non è la realtà. - disse serio il giovane - Questo non è il tuo corpo, non devi scordarlo mai. E' pericoloso aggrapparsi alle illusioni...

- E di cosa credi io abbia vissuto in questi anni? Come pensi abbia fatto a non impazzire?

Andrea tacque: lo aveva sospettato. L'Akai era una grande invenzione, ma il miglior creatore di false realtà restava pur sempre il cervello di un uomo. O quello di una donna.

- Forse posso fare qualcosa per te.

Cristina allargò le braccia. - Più di questo?

- Voglio tentare di guarirti. Certo, non ti prometto miracoli, ma...

- No, ti prego, non prendermi in giro. Non ci sono cure per me, io lo so.

- Non scherzerei mai su una cosa simile. Voglio tentare su di te qualcosa di nuovo, un esperimento... Ma devo avere il tuo consenso, o non ne avrei il coraggio.

La ragazza sorrise amara. - Il *mio* consenso? Nessuno lo ha mai chiesto... Vuoi usarmi come cavia? Ma tu vedi come sono: qualsiasi cambiamento sarà un miglioramento. Per quanto mi riguarda, puoi fare ciò che vuoi. - sospirò - Ma la mia opinione non ha importanza: non credo ti faranno tentare, di qualsiasi cosa tu stia parlando.

Andrea scrollò le spalle. - La tua autorizzazione è l'unica di cui io abbia bisogno: non mi interessa altro. E nessuno mi darà fastidio. Avevi ragione: la gente che lavora qui dentro pensa a tutto fuorché ai pazienti.

- Non è difficile rendersene conto.

- Cercherò di spiegarti cosa voglio fare. Hai mai sentito parlare delle Reti Neurali?

Cristina si alzò e si diresse alla porta della bai-

ta, lasciandolo interdetto. - Lascia perdere. Non voglio ascoltare: mi farei delle speranze, e so che poi ne soffrirei. - improvvisamente cambiò espressione, sorridendo come una bambina. - Adesso ho voglia solo di una cosa: rotolarmi nella neve.

- No, aspetta! - gridò Andrea. Ma era troppo tardi: la ragazza era già corsa all'esterno. - Non credo che questa simulazione lo preveda! Farai bloccare il sistema!

Si precipitò anche lui alla porta. Non fece neppure in tempo ad affacciarsi che una palla di neve lo centrò in pieno viso. L'impatto fu di uno stupefacente realismo. Momentaneamente accecato, Andrea non si accorse del gradino, mise un piede in fallo e ruzzolò rovinosamente sul terreno imbiancato. Quando riuscì a fermare la sua caduta, era ormai immerso fino al collo nel profondo manto nevoso.

- Sei buffo, uomo dei sogni. - rise Cristina, continuando a bersagliarlo a piene mani. - Sembri un pinguino ubriaco.

- Va bene: adesso voglio ridere anch'io. - il giovane si rialzò faticosamente in piedi e si gettò all'inseguimento della ragazza. Ma lo strato di neve non permetteva simili corse: pochi passi e inciampò nuovamente, finendo ancora a gambe all'aria e coinvolgendo anche Cristina nella caduta.

Cercarono di rimettersi in piedi, ma si impacciarono a vicenda e piombarono uno sull'altro come un castello di carte, ridendo come due matti.

- Mio Dio, da quanto tempo non mi divertivo così... Sono felice.

- Io no. Il mio piede sarà anche simulato, ma tu ci sei seduta sopra, e fa male lo stesso.

Cristina rise ancora. Poi ridivenne seria, gli si avvicinò, gli sfiorò le labbra con le sue. Andrea la prese tra le braccia e rispose al bacio, scordando per un istante la realtà della loro situazione. Quando si rese conto di cosa stava facendo fu troppo tardi.

Cristina e tutto il paradiso montano scomparve più in fretta di un ciclo di clock; al suo posto, il nulla dai colori pastello. La finestra di dialogo sembrò fissarlo con riprovazione.

*Errore di sistema #E34012. Sequenza-oggetto non simulabile da questa matrice.*

*Lista software alternativo consigliato:*

*TURBO EROS 3.1*

*MULTIPLAYER BODYLINK PLUS*

*HARD ANIMATOR PRO II*

- Forse stiamo correndo troppo, occhi blu. -

sguardi dei passanti. A un tratto la portiera si aprì ed Andrea vide Silvia uscirne con l'espressione soddisfatta del gatto che ha appena mangiato il topo. La donna fece un pretenzioso cenno di saluto alla persona al volante, il cui volto sembrò ad Andrea vagamente familiare, e restò in quella posizione finché l'auto non scomparve.

Poi si accorse di lui. Lo squadrò da capo a piedi, battendo con ostentazione le ciglia finte.

- Gli obiettori non devono uscire durante il servizio. Pensavo che il direttore t'avesse avvertito.

Andrea decise che detestava quella donna, e per motivi che nulla avevano a che vedere con i pettegolezzi della grassona. Semplicemente, la trovava odiosa.

Le spiegò brevemente la situazione e si avviò all'ingresso, ma lei lo bloccò sulla soglia.

- Cosa?! - esclamò stupefatta - Hai fatto questo per Elena? Ma lei non può darti ordini, e poi una commissione del genere non fa certo parte dei tuoi compiti! Come si è permessa?

- Qual è il problema? Mi ha chiesto un favore e io ho accettato.

Silvia scosse la testa. - Tu non la conosci. Apri le orecchie: non devi fare nulla di ciò che ti dice, o lei penserà di poterti usare come suo valletto personale. Se le dai un dito, lei si prende tutto il braccio. E' fatta così, credimi.

- Ma no, io... - tentò di protestare il ragazzo.

Lei lo interruppe, seccata. - Oh, sta' zitto ed ascolta. Elena la balena... in ufficio la chiamiamo tutti così... è una persona viscida, volgare, maleducata e ignorante. Non devi assolutamente darle confidenza. Lascia che ti dica soltanto un paio di cose su di lei, così capirai. E' stata assunta grazie a chissà quale raccomandazione, ma non è assolutamente all'altezza del suo lavoro. Figurati, è praticamente analfabeta, incapace di qualsiasi decisione, e per di più cleptomane. Non passa giorno che in ufficio non sparisca qualcosa, e parlo anche dei miei oggetti personali. Inoltre è gelosa e invidiosa, come tutte le donne sole e frustrate: non fa altro che sparlare alle spalle dei colleghi...

- Mi domandavo quando lo avresti detto. - pensò Andrea.

- Ascolta i miei consigli, Olivieri. Stalle alla larga, tu che puoi. Purtroppo io sono costretta a tollerare la sua presenza, almeno finché il direttore non si stancherà dei suoi errori e delle sue mani lunghe. Ma prima o poi le darò ciò che merita...

Silvia terminò il suo sfogo con un gesto eloquente. Poi, soddisfatta, si sistemò l'abito pacchiano, che fasciava in modo troppo aderente le sue forme, ed entrò in ufficio tutta impettita.

- Fa piacere trovare un gruppo di lavoro così affiatato e pieno d'armonia. - commentò Andrea, scrollando le spalle.

Il messaggio della finestra di dialogo era gelido, definitivo:

*Esecuzione programma completata.*

*Nessun errore. Sistema in attesa di ordini.*

- Questo è il momento della verità. - pensò Andrea. Scollegò l'interfaccia sensoriale e osservò nervosamente il viso di Cristina. L'ansia gli pesava addosso come un mantello zuppo di pioggia.

- Adesso dipende tutto da te, occhi blu. Dimostrami che non mi sbagliavo.

La ragazza aprì gli occhi, ma il suo sguardo restò perso nel vuoto, com'era sempre stato.

- Mi ascolti? Dammi un segno. Coraggio! So che puoi farcela!

Nessuna reazione. I lineamenti di Cristina erano rigidi: la ragazza sembrava sotto ipnosi.

- Un piccolo sforzo! Cerca di parlare! Avanti, questo è il passo più importante.

Ancora silenzio. La sconfitta era qualcosa che si avvertiva in gola, un gusto acre di speranze marcite, di sogni bruciati. Ma Andrea non voleva, non poteva rassegnarsi. Afferrò la ragazza per le spalle e la scosse con rabbia.

- Adesso basta, occhi blu. E' tempo di reagire. Se credi che abbia fatto tutto questo per niente ti sbagli. Forse tu sei convinta di rimanere una statua di sale per tutta la vita, ma io non ti permetterò di farlo. Ti riporterò su questo mondo, dovessi tirarti per i capelli o prenderti a calci. Mi hai sentito? Ti conviene darmi retta, perché io non mi arrenderò, né ora né mai.

La ragazza dischiuse le labbra in un accenno di reazione. Andrea si immobilizzò, un brivido lungo la schiena. - Cristina, cosa c'è oltre il mare?

- ...non lo so...

Era ancora presto per gridare al successo, ma il giovane in quell'istante avrebbe toccato il cielo con un dito.

- Bentornata tra noi, occhi blu. Come ti senti?

- Ho sete...

- Accidenti, sono un idiota: dovevo prevederlo. Aspetta solo un istante.

Uscì dalla stanza di corsa, quasi travolgendo

donna accostò alle labbra l'elaborato monile di argento che portava al polso. Un tocco delle dita bastò per attivare il comunicatore.

- Sandro? Sono io... Dovresti venire al più presto: può esserci un problema.

Il ticchettio delle dita sul deck lanciava echi leggeri contro il respiro della notte. In preda a un'assurda frenesia, Andrea lavorava ignorando la stanchezza. Le subroutine prendevano forma una alla volta davanti i suoi occhi, crescevano e si annidavano l'un l'altra, splendide e delicate come bonsai; lui se ne prendeva cura cercando i "bugs" software ed eliminandoli come insetti nocivi, tagliando dove era necessario e migliorando dove era possibile, con l'attenzione di una madre premurosa verso le sue piccole creature.

Altre volte si era sentito coinvolto al punto da perdere la nozione del tempo: non era mai riuscito a concepire i suoi programmi come degli strumenti; al contrario, come un artista di fronte alle sue opere, lui li considerava parte di sé. E questa volta c'era anche di più: per qualcuno quel software avrebbe significato il ritorno alla vita. Il parziale successo ottenuto con Cristina era stato solo il primo passo: proseguendo su quella strada forse sarebbe riuscito a far camminare di nuovo lei e tutti gli altri, avrebbe reso loro l'uso delle mani, e alla fine li avrebbe riportati a quell'esistenza normale che adesso era loro negata.

Ma anche se non fosse riuscito nell'impresa, avrebbe comunque dimostrato qualcosa: avrebbe provato a tutti gli scettici come le tecniche neurali fossero una possibile terapia contro i disturbi mentali. Avrebbe aperto una strada.

- Devo registrare su disco un video con i progressi di Cristina. - si disse - Maledizione, avrei già dovuto pensarci... Che razza di ricercatore sono? D'ora in poi lavorerò in modo sistematico: collegherò in rete tutti i pazienti del Centro e li porterò nel mondo simulato. Chissà quanti di loro reagiranno... Con un numero sufficiente di successi, tutti dovranno darmi ragione. Li metterò davanti al fatto compiuto: non potranno far finta di non vedere.

Andò alla finestra e aprì le tende. All'orizzonte, i primi bagliori dell'alba incendiavano il cielo: nessuna realtà virtuale poteva lontanamente uguagliare tanta bellezza.

- E' solo un problema software - pensò Andrea, un sorriso sul viso stanco. - Il Padreterno

ha un linguaggio di programmazione migliore, o un sistema operativo più potente. Ma anche noi, nel nostro piccolo, possiamo fare miracoli.

Ci credeva veramente: le possibilità erano infinite. Si vedeva già a capo di un progetto di ricerca, l'intero Dipartimento a pendere dalle sue labbra. Vedeva le tecnologie neurali di tutto il mondo prendere la strada che lui aveva cominciato a tracciare quasi per gioco. In quell'istante sognò perfino il Nobel.

Spense il computer e guardò impaziente l'orologio. Era ancora troppo presto per entrare in servizio, ma lui era troppo eccitato per pensare a riposarsi. Raccolse i dischetti già pronti, si vestì velocemente e partì per l'Istituto. Divorò la strada deserta con un'impazienza bruciante, mentre mille progetti gli danzavano nella mente.

Il parcheggio era pieno. La cosa era troppo strana per non preoccuparlo: sembrava che l'intero personale fosse al suo posto, nonostante l'ora antelucana. Un automezzo militare era parcheggiato di traverso sul marciapiede: le ruote anteriori impregnate di fango schiacciavano il verde di un'aiuola fiorita.

Tommaso lo attendeva sul portone d'ingresso: sembrava sconvolto. Gli corse incontro agitando le braccia. - Ti avevo detto di non farlo! Sei stato un pazzo, e ora ne pagherai...

- Calmati! Cos'è successo?

- Cosa ti succederà, vuoi dire! Hanno scoperto quel che hai fatto, e adesso vogliono la tua testa. Amico, non dirmi che non ti avevo avvertito.

Andrea si sentì fischiare le orecchie. - Aspetta un momento. Di chi stai parlando? Benci vuole la mia testa?

- Lui e tutti gli altri. Hanno anche avvertito il Distretto. Il tuo servizio qui è finito, amico. Se sarai fortunato, ti spediranno via con una nota di demerito, e finirai in qualche caserma sperduta. Ma è anche possibile che ti denunciino. Anch'io passerò i miei guai per...

L'altro lo zitti con un cenno della mano. - Vado a parlare con Benci.

- Sei matto! Ti spellerà vivo!

- Posso spiegargli tutto.

Tommaso tentò di sbarrargli la strada. - Benci si è chiuso in stanza con un ufficiale del Distretto. Entrar lì dentro significa gettarsi nella bocca del leone. Lascia perdere.

Andrea lo spinse da parte. - Non ti preoccupare. Tu non c'entri, e lo chiarirò subito.

il proprietario della Ferrari. La somiglianza con il direttore era evidente, dagli occhi sfuggenti al sorriso da rettile.

Uno sbattere di tacchi: i soldati li avevano raggiunti. Fecero per gettarsi su Andrea, ma il medico li fermò con un gesto della mano. - Non ancora. Lasciate che parli un istante con questo delinquente. Come vedete, lo tengo sotto tiro: è tutto a posto.

I due uomini si scambiarono un'occhiata perplessa. Poi l'abitudine all'obbedienza ebbe il sopravvento: si voltarono docilmente e tornarono nel corridoio.

Alessandro Benci aspettò che fossero soli. Poi sorrise, e nel medesimo movimento colpì Andrea al viso col calcio della pistola. Il giovane barcollò per il dolore, in bocca il sapore del sangue. Benci lo afferrò dalla giacca e lo tirò su, finché i loro occhi non furono che a pochi centimetri.

- Adesso ascoltami, grandissimo idiota. Potrei ammazzarti qui e ora, e sarebbe legittima difesa. Ma scoppierebbe uno scandalo, e noi non lo vogliamo: è solo per questo che ti lasceremo andare. Ma tu dovrai dimenticare tutta la storia, cancellarla dalla mente. Mi capisci? Non pensare di raccontare la tua versione alla Polizia, di rivolgerti ai giornali o sciocchezze del genere: noi ti teniamo per le palle. Tutte le infermiere possono testimoniare che hai violentato ripetutamente una paziente, che hai trafugato preziosi strumenti medici, che hai distrutto apparecchiature che non eri autorizzato a toccare. Abbiamo prove sufficienti per mandarti all'ergastolo. Sono stato chiaro?

- Ma... perché? - balbettò Andrea - Io non volevo fare del male a nessuno. Avevo la possibilità di guarire Cristina, di guarire gli altri. Perché mi state facendo questo?

Il medico sorrise ancora, sprezzante. - La tua ingenuità è incredibile. Cosa ti illudevi di fare, qui dentro? Chi credevi di essere? Un messia? L'uomo del destino? Il Distretto ci assegna obiettori di coscienza e noi li utilizziamo per semplici lavori di routine. Non chiediamo loro nessun impegno, e loro si adeguano e non fanno domande. Ma tu no. Tu volevi una rivoluzione, volevi mandar tutto all'aria. Ma a noi questo posto va bene così: è un sistema perfetto, un meccanismo che gira senza sforzo producendo denaro, sicurezza, prestigio e potere. Pensavi veramente che ti avremmo permesso di metterlo in pericolo? A me non interessano i tuoi giochetti con i pazienti; siano mi-

racoli o pratiche dannose, i tuoi sforzi da apprendista stregone non mi disturbano affatto. Ma tu avevi l'assurda pretesa di voler cambiare le cose, e questo è imperdonabile. - Benci lasciò la presa: Andrea si afflosciò come un sacco vuoto. - Dovresti esserci grato, piccolo idiota: questa per te sarà una lezione da non dimenticare. In futuro saprai stare al tuo posto, e ci penserai due volte prima di pestare i piedi a quelli che contano.

- Che ne sarà di lei? - mormorò il giovane, comprimendosi il labbro sanguinante.

- La cosa non ti riguarda. Non la vedrai più.

- Stava guarendo... - insistette Andrea, l'anima stretta nella morsa dell'angoscia - Avrebbe potuto tornare alla vita...

- Noi tendiamo ad aumentare il numero degli internati, non a diminuirlo. - obiettò Benci, glaciale. - Le ragioni economiche sono evidenti. La tua amica sarà ben curata, non le mancherà nulla, ma non credo lascerà mai questo Centro. Andrea abbassò il capo, sconfitto. - Mio Dio... Il medico chiamò i due soldati. - Adesso potete portarlo via: è tutto a posto.

Il giovane si lasciò condurre fuori senza opporre resistenza. Il suo cuore era un pezzo di legno. Come in *trance*, vide Tommaso avvicinarsi, mettergli una mano nella tasca della giacca e mormorarli qualche parola.

- Pensavo di consegnarlo al direttore, ma detesto come ti stanno trattando... Addio, amico.

L'automezzo militare avviò il motore e partì rombando. La figura di Tommaso divenne sempre più piccola, sempre più lontana; infine scomparve. Andrea capì che non l'avrebbe rivisto mai più.

Non ci fu alcun processo. Tutta la storia venne insabbiata con stile e disinvoltura. Andrea non fu sorpreso di apprendere che il Dipartimento di Cibernetica aveva deciso di revocargli la borsa di studio e di rinunciare alla sua collaborazione: dai lunghi artigli di Benci non era al sicuro neppure l'Università. Gli fu comunicata la sua nuova destinazione: un paesino sconosciuto a seicento chilometri di distanza. Avrebbe preso servizio l'indomani stesso.

Gli fu concesso soltanto il tempo di fare i bagagli. Si concentrò sui semplici gesti da compiere, tentando di sfuggire ai suoi pensieri, troppo dolorosi, e all'angoscia che gli serrava la gola in una morsa crudele.

Il dischetto cadde dalla tasca del vestito che stava ripiegando e tintinnò acuto contro il pa-



# Il rito

Miro trascorse la notte sulla collina, vegliando il corpo del fratello. Tark era stato un uomo robusto, e la sua agonia era durata ore e ore. Secondo il Rito, Miro, come membro del clan più vicino alla vittima, aveva dovuto ascoltare ogni suo lamento, affinché si rendesse conto in pieno di cosa significasse sfidare il potere dei Custodi.

Un'alba gelida, dai colori rossastri, piena di cattivi presagi, trovò il ragazzo ancora in piedi, il corpo gracile scosso da brividi di freddo e di rabbia. Soltanto ai primi raggi del sole una donna risalì la collina, gli si avvicinò e gli coprì le spalle con un mantello.

- Andiamo, Miro. E' finita...

Il ragazzo alzò lo sguardo su di lei: era Larna, la donna di Tark; sulla sua fronte, il cerchio azzurro che le leggi del clan imponevano alle giovani in cerca di marito. La guardò in silenzio, quasi non capisse le sue parole.

- Non sei più obbligato a restare. - ripeté Larna. - Torniamo al villaggio.

Miro sentì la rabbia crescergli dentro. Il tono piatto della donna era un insulto.

- No!

- Come?

- Io non torno al villaggio.

- Ma... qui non sei al sicuro. I cani selvatici cacciano all'alba, lo sai... Vieni con me.

- No! - Miro scosse la testa, inghiottendo a fatica le lacrime. - Non lascerò mio fratello in pasto agli sciacalli.



borata, decisamente più confortevole delle vesti di pelle indossate dai membri del clan.

- Cosa cerchi qui, storpio? - disse, con tono sprezzante.

- Il Rito. Voglio affrontare la prova.

L'uomo sbarrò gli occhi, incredulo. Fece un gesto nervoso, come per scacciar via un insetto molesto, e voltò le spalle a Miro.

Il ragazzo lo centrò alla nuca con uno sputo e iniziò a gridare.

- Fammi entrare, vigliacco, verme schifoso, sterco di cane!

Un'espressione omicida apparve sul volto animalesco del Custode.

- Sta bene, storpio. Avremo due impalati sulla collina, oggi... - aprì con fatica il pesante cancello. - Vieni con me, se ci tieni così tanto a morire.

Miro non era mai entrato nella grotta: il solo modo per farlo era sfidare il Rito. Strani oggetti gli sfilavano accanto, mentre si addentravano nella penombra. Armi, strani vestiti, macchine, strumenti sconosciuti alla gente del clan. Era un altro mondo, sconcertante, un incredibile paese delle meraviglie.

A un tratto le pareti cambiarono colore. Il ragazzo capì che si trattava di metallo, anche se non ne aveva mai visto una tale quantità, nemmeno tra le rovine della città vaporizzata. La sorpresa si mescolò alla rabbia: rabbia di chi si vede derubato, privato di qualcosa cui avrebbe diritto. Il clan sopravviveva a stento, a prezzo di sacrifici sempre più pesanti, e questi uomini usavano la sapienza degli Antichi solo per la loro comodità. L'odio lo accecava...

Finalmente entrarono in una grande sala illuminata: Miro si rese conto di essere circondato da figure in tunica. Scorse il Primo Custode. Era uno degli uomini più anziani che avesse mai visto: i suoi capelli bianchi gli parvero frutto di una mutazione, anziché dell'età. Sotto la veste, il ragazzo strinse nervosamente il coltello.

Il vecchio lo squadrò con aria ironica a lungo, prima di consultarsi con gli altri Custodi. Miro lo udì protestare: si rifiutava di gareggiare con un ragazzino, per giunta un minorato. Ma l'uomo senza orecchie era furibondo, e alla fine convinse gli altri.

Il Primo Custode si avvicinò al ragazzo: i suoi occhi mostravano fastidio mescolato al disprezzo.

- Sei troppo giovane per morire, piccolo stor-

pio. Lascia perdere. Perché non torni dalla tua famiglia?

Miro pensò ai suoi genitori, morti nell'epidemia che quattro anni prima aveva decimato il clan. C'erano state vittime in tutte le famiglie, tranne che fra i Custodi, che tenevano ben strette le attrezzature mediche degli Antichi.

L'odio lo faceva tremare: fu a un passo da estrarre il coltello e aprire la gola del vecchio. Ma capiva che non sarebbe servito a nulla. Ciò che doveva fare era distruggere la Macchina degli Dei. Soltanto così sarebbe caduto il potere dei Custodi, che non sarebbero certamente stati in grado di ricostruirla: pur usando gli strumenti degli Antichi, non ne possedevano le conoscenze.

Il vecchio, davanti al mutismo del ragazzo, scrollò le spalle e diede inizio al Rito: le figure in tunica formarono un cerchio; dalle loro labbra, un canto sommesso.

*Dei del fuoco e del metallo, padroni della vita e della morte, ascoltate i vostri servi...*

Sul grande cubo nero al centro della sala si accese una serie di piccole luci. Il ragazzo ne fu sorpreso: era dunque *quella* la Macchina degli Dei?

*Padri del fungo distruttore, noi vi invociamo...*

Uno schermo fu posto davanti a Miro, e uno di fronte al Primo Custode. In basso comparve una serie di leve e di pulsanti.

*Signori delle terre bruciate e di quelle fertili, guardate questo mortale, e giudicatelo. E' più degno di noi del vostro favore?...*

Un paio di cuffie vennero poste sulla testa dei due. Gli schermi vennero accesi, e il ragazzo si trovò di fronte a uno scenario irreali: un cielo d'inchiostro, senza limiti, miliardi di stelle, luccicanti come i fiocchi di neve radioattiva nelle notti d'inverno. Miro non udiva più il canto dei Custodi: solo un rumore ritmico, un pulsare lontano: la bellezza della scena lo aveva completamente catturato. Istantaneamente impugnò le leve e le mosse. Sullo sfondo delle stelle apparve uno sciame di luci, che sfrecciò veloce e si dispose in modo da comporre le parole:

A NINTENDO PRODUCTION. PRESS ENTER  
TO START THE GAME.

Miro, nato e cresciuto in un mondo tornato alla barbarie, non poteva certo comprendere ciò che aveva di fronte, eppure ai suoi occhi la scena sembrò perfettamente naturale. Fluttuava nello spazio, circondato dalle forme di immensi asteroidi; potenti motori gli permetteva-

certo, e ne era orgoglioso, ma non era questo ciò che voleva. Il suo coltello era un'arma ridicola, ma poteva senza dubbio servigli a danneggiare il cubo nero. I due schermi sembravano fragili: era certo di riuscire a sfondarli anche a mani nude. Ma doveva agire *adesso*, mentre tutti i custodi erano intenti ad assistere alla sfida con il fiato sospeso.

Si accinse a staccare la cuffia che lo collegava alla macchina, ma incredibilmente questa gli parlò.

*Perché vuoi farlo? Hai superato la prova. Sarai un buon Custode... So che mi odi, ma io non sono tua nemica...*

Miro restò stupefatto. Ciò che sentiva in cuffia era senza dubbio una voce di donna.

- Chi sei? - mormorò sconcertato - Un dio?

*Puoi chiamarmi WAX. Ero un programma militare, addetto alla sorveglianza radar. Ora... sono il signore dei Custodi, la madre della vostra comunità. Sì... io so quello che pensi. Tu vuoi distruggermi, per il bene della tua gente. Ma senza di me morireste tutti. Sono io a controllare la radioattività delle acque e della terra; io sola posso dirvi dove seminare e cosa bere; sono io a decidere quali mutazioni possono essere tollerate tra i nuovi nati e quali devono essere soppresse. Ho modificato le mie direttive, e adesso sono la responsabile della razza umana. Senza di me sareste mutati in chissà cosa, come tutte le altre forme di vita animale. Ho creato le leggi, i riti ed una mitologia adatta perché tra di voi si formi una struttura sociale stabile.*

*Ti sei chiesto perché vi proibisco l'uso degli strumenti degli Antichi, ma ti basta osservare le rovine della guerra nucleare per trovare la risposta. L'Uomo non può avere un simile potere, almeno finché non sarà maturato abbastanza da saperlo gestire senza pericolo per sé e per gli altri abitanti del pianeta. Io baderò a voi fino a quando sarà il momento, come una madre... Per quello che ti riguarda... hai la mia ammi-*

*razione. Raramente ho visto una simile predisposizione per i videogames. Ci sono molte altre realtà simulate nelle mie banche dati, e ho da tempo voglia di cimentarmi con un buon avversario... E' per questo che ho creato il Rito.*

Miro si sentiva confuso: in un attimo, molte certezze della sua vita erano crollate. Provava un turbinare di emozioni. Ma, soprattutto, acuto, un senso di potenza: ai comandi di quel robot si era sentito forte, invincibile; il grande corpo di acciaio aveva risposto al suo controllo meglio di quanto avesse mai fatto il suo corpo reale. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per provare di nuovo quella sensazione.

Impugnò ancora i comandi e inflisse il colpo finale al suo avversario, conficcandogli la spada nella gola. Le grida dei Custodi lo raggiunsero perfino attraverso le cuffie. Lo schermo si spense, e Miro si voltò. Gli uomini in tunica lo guardavano a bocca aperta, con una nuova luce negli occhi. Il ragazzo vi lesse il rispetto, ma anche la paura. Il Primo Custode aveva il volto terreo: non osava neppure respirare.

Mirò gustò a fondo questo momento: era la sua vendetta. Ma subito si chiese cosa esattamente volesse vendicare. Era per la memoria di suo fratello che aveva combattuto, o stava piuttosto riscattando anni di maltrattamenti, di derisioni? Per la gente del clan era sempre stato soltanto uno storpio, il piccolo fratello del grande Tark, il minorato da prendere a calci, al massimo da compatire. Gli sguardi ammirati di quegli uomini, che adesso pendevano dalle sue labbra, nel silenzio più assoluto, gli incendiarono il sangue. Per la prima volta nella sua vita provava il gusto del potere, e non gli dispiaceva.

Fece un cenno noncurante verso il vecchio, che si era alzato tremante.

- Impalatelolo! - ordinò.

- Sì, Primo Custode... - mormorarono gli altri, all'unisono.

Il Rito sarebbe continuato.

# Ada

*Il presente carteggio, custodito negli archivi privati della famiglia Lovelace, è stato gentilmente concesso in visione dagli eredi dell'ultimo conte, Sir James Ruyard. Eventuali omissis sono indicati con [...]*

Cambridge, 13 Febbraio 1836

Carissima Allegra,

[...] so che tu disapprovi il mio lavoro di ricerca presso l'Imperial College, che insisti a guardarlo con sospetto... Pure, esso riempie i miei giorni d'intense soddisfazioni, essendo una sorta di palestra per il mio raziocinio, e impegna il mio tempo con problemi ben più interessanti che non l'attendere il ritorno di Lord Lovelace dai suoi interminabili viaggi; non ultimo, esso mi consente di conoscere le menti più brillanti dei nostri tempi, e di conversare con loro da pari a pari.

[...] due giorni or sono il professor De Morgan, l'alto accademico di cui mi onoro d'essere assistente, mi ha graditamente introdotto alla presenza d'uno di codesti brillanti ingegni, un illustre matematico di cui in passato ebbi modo di studiare le opere. Si tratta di Sir Charles Babbage... Ne hai sentito parlare, sorella mia? E' un gentiluomo originario di Teignmouth, nel Devonshire, ma insegna a Cambridge ormai da molti anni. I suoi studi vertono essenzialmente sul calcolo analitico e sulle sue applicazioni. A soli ventitré anni egli ha pubblicato un importante lavoro sulle funzioni di D'Alembert, e in seguito è stato l'autore di numerosi lucidi trattati. Nel Regno, invero, è noto soprattutto come creatore della "macchina a differenze". Questa, cara sorella, è uno stru-

ria, che sarò citata dalle cronache per qualcosa di diverso dall'essere figlia di nostro padre. [...] Con affetto, tua sorella e amica, Ada.

-----

Gloucester, 9 Maggio

Mia cara Ada,

[...] la tua voglia di creare, che traspare indomita dalle tue lettere, è senza dubbio ammirevole. Tuttavia, io non approvo affatto il campo cui hai scelto di dedicarti, e non smetterò mai di ripeterlo. I doni del Signore (e il tuo fervore intellettuale è certo tra questi) non vanno sprecati, mia cara, ma usati per i Suoi scopi.

[...] Quanto al telaio Jacquard, non sono certo la sola a considerarlo un macchinario demoniaco, una delle tante sciagure introdotte da questo terribile "secolo dei lumi". Ada, tu hai idea di quante famiglie d'onesti tessitori, bravi lavoratori e uomini retti, siano stati rovinati e ridotti in miseria dalla comparsa del telaio Jacquard? Quella macchina oggi compie il lavoro di una dozzina di operai umani, giorno e notte, senza fermarsi mai; divora i filati e espelle tessuti con i ritmi dell'inferno, mentre i tessitori licenziati, la cui abilità manuale non è più richiesta, soffrono la fame. Ancor peggio, il telaio Jacquard snatura la stessa abilità artigianale della tessitura... Io rabbrivisco al pensiero che forse un giorno indosserò un abito prodotto da quelle arti inumane: non credo che riuscirei a sopportarlo.

[...] Tu definisci i luddisti "esagitati"... Certo, io non posso approvare i loro metodi, la loro violenza indiscriminata. Pure, credo di comprendere la rabbia di codesti uomini, il loro furore irrazionale. Io credo che la pulsione interiore che li porta a incendiare i telai, a inscenare quelle manifestazioni tanto selvagge, non sia così diverso da quell'impeto romantico che spinse nostro padre a scegliere di combattere e morire per la libertà della Grecia: la voglia di lottare sino allo spasimo per una causa che ritieni giusta, che credi tua con tutte le forze [...] Tu non odieresti follemente una scienza che ti togliesse il lavoro, che ti impedisse di procurar da mangiare ai tuoi figli? Prova a usare la fantasia, mia cara, e immagina che la macchina analitica, che tu stessa oggi contribuisce a creare, possa un giorno compiere il lavoro dei matematici, dei fisici, dei tuoi amici scienziati. Dipingi, se puoi, un futuro in cui la tua macchi-

na, o una sua versione più moderna, risolva in un istante problemi che oggi impegnano per mesi tecnici e studiosi. Che posto ci sarà ancora per costoro? Come potranno mantenere se stessi e le loro famiglie?

Ti lascio con questo dubbio, mia carissima Ada. Riflettici su. Sinceramente devota, tua sorella Allegra Byron.

-----

Cambridge, 15 Maggio 1836

Carissima Allegra,

[...] potrà sembrarti strano, ma la tua visione minacciosa non incute al mio animo il minimo timore. Al contrario, sarei ben felice se anche una sola delle tue fosche previsioni si avverasse, e se la macchina analitica divenisse un giorno capace di compiere il lavoro degli scienziati. Ciò accelererebbe non poco il progresso scientifico, e il genere umano ne gioverebbe immensamente, almeno quanto ne ha giovato dall'invenzione del telaio Jacquard.

Sorella mia, tu compatisci i pochi tessitori che hanno perduto il lavoro, ma dimentichi le moltitudini che, grazie all'abbondanza di tessuto prodotto dai Jacquard, hanno finalmente potuto permettersi un vestito. Quando dici di rabbrivire all'idea d'indossare un abito "inumano", io sorrido, perché è facile pensarla così, per una nobildonna dal guardaroba colmo di merletti francesi e di stoffe italiane. Ed era facile anche per nostro padre (con quanto mi è caro il suo ricordo) vedere la guerra in Grecia come una romantica avventura piuttosto che come una sanguinosa barbarie, giacché l'osservava attraverso gli occhi d'un Lord britannico tediato dalla ricchezza, dall'ozio e dall'abbondanza. [...]

Mia diletta Allegra, fuori dalle stanze ove coi tuoi amici nobili vivi e respiri i dolci fumi del Romanticismo, c'è un mondo reale, un mondo pieno di sofferenza e di bisogno, di enormi e di piccoli drammi, di persone la cui sola speranza di sollevarsi da una misera condizione è la Scienza degli Illuministi... Volesse dunque il Cielo che gli studi di Charles siano capaci di far volare il progresso. Ma ancora, purtroppo, siamo appena agli inizi: la macchina analitica è solo un bambino cui io devo insegnare a far di conto. E' un bimbo capace, è vero: come ti dissi, può "pensare" numeri con 50 cifre, e memorizzarne sino a 1000 in strutture meccaniche che io chiamo "registri". Io posso istruirlo, co-

Dunque ero sola, immersa nei miei studi. Colta da un'intuizione folgorante, ero del tutto inconsapevole di ciò che mi accadeva intorno... In breve, avevo ideato un sistema per far sì che la macchina, nell'esecuzione del suo "programma", potesse scegliere di eseguire un'istruzione anziché un'altra, sulla base del risultato di un'operazione precedente. In altre parole, la struttura del programma non dovrà più essere un flusso lineare di comandi, ma potrà presentare quelli che io chiamo "salti condizionati". Ciò sarà possibile mediante un ingranaggio capace di spostare fisicamente i due pacchetti di schede perforate in modo da alterare la loro sequenza...

Alle prese con questo problema, non mi resi conto che qualcun altro era entrato nella stanza. Quando lo sconosciuto mi rivolse la parola, la mia sorpresa e il mio sgomento furono indescrivibili: a stento riuscii a non perdere i sensi. Con orrore vidi e riconobbi il naso camuso, la cicatrice: era l'uomo che mi seguiva, l'ombra che mi perseguitava.

- Lady Lovelace? Ada Lovelace? - mi chiese, senza neppure presentarsi.

Il tono della sua voce, il suo sguardo, gli strani gesti delle sue mani, ebbero su di me un effetto che non so spiegare. In quell'istante il tempo sembrò rallentare il suo corso, i suoni del mondo diventare ovattati, la stessa atmosfera farsi nebbiosa, in guisa di quella dei sogni. Priva di volontà, il mondo che mi vorticava intorno, mi sentii rispondere docilmente.

- Non abbiate timore - disse lo sconosciuto - Voglio solo farvi alcune domande.

E mi chiese, con perizia sconcertante, dettagli tecnici sul mio lavoro, sui progetti di Charles, sui nostri collaboratori. Io non riuscivo a reagire: la mia volontà era morta; parlavo, parlavo senza sapere neppure cosa dicessi. Ogni tanto, lo sconosciuto vergava qualcosa su un astuccio scuro, forse un blocco per appunti, che misteriosamente emetteva un leggero ronzio, simile a quello d'un lontano alveare.

- Un punto focale, finalmente! - esclamò alla fine.

Poi si rivolse a me, e con sguardo fermo disse qualcosa che mi raggelò.

- La macchina analitica non dovrà mai essere completata. - asserì - Sarete voi a impedirlo, Lady Lovelace.

Il suo viso sfiorava il mio, a una distanza che neppure due amanti oserebbero mantenere in pubblico. Ma neppure allora riuscii a smuover-

mi: le mie membra erano di legno; avrebbe potuto far di me ciò che voleva.

A salvarmi, un bussare improvviso. Ringraziai silenziosamente il Cielo e la metodicità del caro professor DeMorgan, che alle cinque in punto ogni giorno suole chiamarmi per il tè. Lo sconosciuto valutò la situazione, prese in fretta una decisione, allontanò bruscamente il suo viso dal mio. - Tornerò, Milady. - promise. E scomparve. Letteralmente. Non intendo dire che uscì dalla porta, Allegra, e neppure che calò dalla finestra: semplicemente svanì dalla mia vista, come la nebbia del Tamigi ai raggi del sole di primavera.

[...] Non ho fatto parola dell'accaduto con DeMorgan, tantomeno con Charles: anche se avessi osato ammettere a me stessa che era successo realmente, non avrei saputo cosa raccontare. Ma ora lo sto confessando a te, sorella mia, perché il peso sta diventando troppo arduo per le mie spalle esili. Lord Lovelace si trova a Kolhapur, nelle Indie, e non sarà di ritorno che dopo l'estate: io sono sola, e ho paura. Non so se potrai credere alle mie parole: rileggendole, fatico io stessa ad accettarle; pure, esse rispecchiano, Dio mi è testimone, ciò che è accaduto...

Sono dunque preda della follia, Allegra, del delirio? Che significato può avere questa assurda esperienza che ho vissuto? Io spero che tu possa aiutarmi a capire, prego il Cielo che tu possa darmi almeno un consiglio.

Con affetto, tua sorella e amica, Ada Augusta Byron.

---

Gloucester, 3 Giugno

Mia cara Ada,

sono senza parole: la tua ultima lettera sembra scritta di pugno da uno di quei narratori gotici tanto di moda; la storia che racconti potrebbe esser tratta da un lavoro di Bram Stoker, o da una novella di Mary Shelley, la mia tenebrosa e geniale zia. Santo Cielo, non posso credere che ti sia accaduto realmente... In questo frangente, dovrei indossare io le vesti della dea Ragione, e tentare una spiegazione logica per ciò che a prima vista sembra assurdo... Ma temo che il compito sia troppo arduo: l'unico consiglio che mi sento di darti, che ho il *dovere* di darti, è quello di prenderti un periodo di riposo, di lasciare per qualche tempo il lavoro all'Istituto. Devi esse-

Temporalmente. Il mio lavoro consiste nel viaggiare tra i secoli, studiando e ricercando punti focali: luoghi, persone e avvenimenti che incidono profondamente sui flussi temporali, facendo sì che gli eventi storici seguano un cammino piuttosto che un altro.

Io guardai ancora quella scatola magica con le sue lucciole incatenate, gli abiti inverosimili dello sconosciuto, i suoi occhi misteriosi eppure sinceri. E improvvisamente, capii che gli credevo, che *volevo* credergli. La visione mostratami dallo sconosciuto mi esaltava, in qualche modo coronava i miei sogni più ambiziosi. Se ciò che egli affermava rispondeva al vero, pensai, il progresso scientifico avrebbe donato agli uomini del Domani poteri quasi divini, consentendo loro di navigare il fiume del Tempo come noi oggi percorriamo gli oceani.

- Il ventiduesimo secolo... - mormorai, emozionata - Descrivetemelo, ve ne prego.

- Temo che vi deluderei, milady. Nel mio tempo, il mondo come voi lo conoscete non esiste più: l'intero pianeta ha cambiato aspetto profondamente, a causa delle guerre mondiali del secolo ventesimo. Il continente europeo, l'Africa e buona parte dell'Asia sono deserti radioattivi... - vedendo la mia espressione perplessa, l'uomo scrollò le spalle, come a scusarsi - Intendo zone ove la terra, l'aria e l'acqua sono avvelenate, inabitabili per ogni essere vivente. Il genere umano, che ha rischiato l'estinzione, comincia solo adesso a riprendere il cammino... Rendere la Terra nuovamente fertile e popolosa sarà lavoro per generazioni, un compito titanico, forse proibitivo. Per questo, stiamo pensando a una soluzione alternativa, utilizzando la tecnologia temporale, l'ultima scoperta dei nostri scienziati, per cambiare la Storia e impedire la grande catastrofe.

Intrecciò di nuovo le dita, e io cominciai a sentirmi inquieta. - Purtroppo, le variabili in gioco sono davvero troppe, e tutti i nostri sforzi, sino a questo momento, sono stati vani: la Storia è un lungo treno in corsa, milady, che segue il suo binario a dispetto di ogni tentativo per farlo deragliare. Abbiamo eseguito innumerevoli manipolazioni, siamo intervenuti nel ventesimo, nel diciannovesimo e persino nel diciottesimo secolo; abbiamo pressato, incoraggiato, spaventato; abbiamo anche ucciso, senza ottenere che miseri vantaggi. - scosse la testa - Da qui a cento anni, milady, ci saranno almeno due guerre che coinvolgeranno l'intero pianeta, e non è in alcun modo possibile

evitarle. Tutto ciò che possiamo fare, che *dob - biamo* fare, è togliere dalle mani dei combattenti le armi che li renderanno capaci di distruggere il mondo. Per far questo, occorre rallentare il progresso scientifico, eliminando le scoperte più eclatanti da questo secolo, riportando indietro le lancette dello sviluppo tecnologico. E qui entrate in gioco voi, milady.

Io non riuscii più a trattenermi. - Cosa volete da me, di grazia?

Lui mi guardò glaciale. - Che eliminate Charles Babbage.

Fu in quel momento che svenni.

Quando ripresi i sensi, ero sola nel grande salone. Ma sapevo di non aver sognato: le parole dello sconosciuto mi tuonavano nelle orecchie, impetuose e terribili come il ruggito degli uragani. La servitù mi chiamò per la cena, ma io non riuscii a toccare cibo; in preda a tremanti di febbre, mi ritirai in camera e cercai il sollievo del sonno.

Ma lo sconosciuto mi raggiunse persino negli incubi: nel dormiveglia, udii distintamente la sua voce, che mi chiamava, ripetendo il mio nome.

- Non abbiate timore, lady Lovelace. - diceva - Questo non è un sogno, ma una comunicazione mentale, che avviene con mezzi tecnici che non posso spiegarvi. Non li capireste, e del resto non hanno importanza: quel che conta è il risultato. Preparatevi, dunque, perché vedrete coi vostri occhi il futuro che le vostre azioni stanno per creare.

E vidi. Nel sogno gli anni fuggirono sotto i miei occhi come cavalli alle corse di Ascot. Mi vidi, al braccio di Charles, presentare la macchina analitica, finalmente completa, a Sua Maestà la regina Vittoria. Vidi gli scienziati prussiani, francesi, russi, che seguivano entusiasti le nostre orme, creando macchine analitiche sempre più perfezionate e potenti. Vidi le invenzioni meravigliose, le scoperte che si susseguivano l'una all'altra, a un ritmo sempre più frenetico, sempre più esaltante. La meccanica, la fisica, la chimica, la metallurgia, ogni disciplina giovava dei nuovi strumenti di calcolo, e grazie a questi faceva passi da gigante. Vidi uomini che si levavano in volo su veicoli più pesanti dell'aria, altri che si immergevano negli abissi del mare; vidi montagne spianate da stupefacenti esplosivi, deserti fertilizzati da potenti composti chimici, i ghiacci polari violati da vascelli corazzati, nuove forme di energia prendere il posto del carbone e del vapore. Al-

di questa crudeltà: non ne ho bisogno perché adesso voi *sapete*. Non a tutti, credetemi, è concesso di vedere le conseguenze dei propri errori; non a tutti è concesso di poterli cancellare... So che non mi deluderete, Milady. Furono le ultime parole dell'incubo, sorella mia. La servitù, all'alba, mi trovò nel delirio, febbre acutissima e membra tremanti: per giorni e giorni non fui padrona di me stessa. Oggi, come ti ho detto, all'angoscia è subentrata la passività. Mi sento svuotata, Allegra, priva d'ogni volontà. Cosa devo fare, sorella mia? Ti prego, mostrami il tuo pensiero: la mia mente, come il mio corpo, è allo stremo. [...]

—

Gloucester, 24 Giugno

Mia cara Ada,

poche righe appena, mentre mi preparo a lasciare Gloucester e a raggiungerti. A Dio piacendo, sarò da te nei primi giorni del mese entrante, e allora mi prenderò cura della tua salute. [...]

Quanto alla tua lunga lettera, non dubito affatto delle tue parole: la storia che racconti è talmente sconvolgente, talmente irreali, che può soltanto essere autentica. L'ho letta e riletta innumerevoli volte, sentendomele sempre più coinvolta, sempre più orribilmente affascinata... Quanto dev'essere stato difficile per te, mia cara, razionale sorella, accettare una spiegazione che così tanto palesa l'assurdo. Ma se tu, come confessi, hai potuto prestar fede ad essa, come potrei dubitarne io, romanticamente schiava delle mie fantasie?

Il racconto del tuo persecutore è straordinario. Dunque egli è *davvero* Ned Ludd, ha davvero vissuto nel nostro mondo tutti questi anni, serbando in qualche modo la sua giovinezza, creando il luddismo per rallentare la Scienza, studiando e cercando un modo per salvare il *suo* mondo. Ma se è così, Ada, io dubito che ci sia un'alternativa per te: devi fidarti di lui, mia cara, e agire come egli ti ha detto. Perdonami la brutalità, ma io credo che, se egli ha deciso di lasciarti vivere, è proprio perché *sa* che tu compirai il tuo dovere.

E' crudele, ma non c'è altro modo, Ada. [...] Io non so con quali parole farti coraggio... Capisco il tuo sconforto: la Scienza, che hai così tenacemente servito, ti ha mostrato i suoi orrori; hai potuto vedere come, lungi dal donare benessere all'Uomo, il tuo amato progresso ha portato solo la morte. Ma è la stessa Scienza, tramite questa miracolosa "chirurgia temporale", a darti la possibilità di salvare le vite dei nostri posteri, dei nostri stessi figli. Certo, non sarà facile... Povera piccola Ada, novella Penelope, condannata a disfare di notte ciò che tesserai il giorno... E povero anche Sir Charles, novello Sisifo, destinato a spingere sulla vetta della Conoscenza carichi ingrati, che ineluttabilmente lo travolgeranno... Tu gli sarai accanto, vedendolo dipingere i suoi progetti, le sue speranze, cosciente che sarai proprio tu a doverle distruggere. Lui non dovrà mai sapere, non è vero? Tu lo conforterai dei fallimenti, lo spingerai ad andare avanti, pur sapendo che mai per lui ci sarà il successo... I vostri nomi non avranno mai posto sui libri di Storia; ma tu, Ada, saprai di aver salvato milioni di vite, lavorando nell'ombra, sacrificando la tua vita, le tue aspirazioni, con la grandezza dura e tragica di un'eroina romantica.

Un mondo intero di uomini e donne non ti conoscerà mai, non saprà mai di dovere a te la propria vita, il proprio futuro. Un destino struggente e terribile, Ada. Ma io sarò sempre con te. E ne sarò orgogliosa.

Sinceramente devota, tua sorella Allegra Byron.

—

*Post Scriptum:*

*George Gordon Byron e Claire Godwin, sorella della scrittrice Mary Shelley, concepirono una figlia illegittima, che battezzarono Allegra. Sorellastra di Allegra, Ada Lovelace viene tutt'oggi considerata la prima studiosa di software, la fondatrice delle moderne tecniche di programmazione. Charles Babbage morì nel 1871, lo stesso anno di Augustus DeMorgan.*

*La macchina analitica non venne mai completata.*

# Ilidze: diario di guerra

Trovammo il primo corpo alla periferia nord del villaggio. Eravamo in perlustrazione lungo la *ulica* Grbavîza, laddove questa lascia le ultime case diroccate, ridotte ormai a cumuli di mattoni anneriti dal fuoco, e si inerpica tortuosa per le basse colline, appena oltre la linea immaginaria che delimita la terra di nessuno, la zona contesa nella quale la vita di un uomo vale meno della pallottola d'un cecchino. Era il primo giorno di Marzo; un Marzo gioioso, che portava con sé una tiepida promessa di primavera. Ma bastò uno sguardo a quello scempio che una volta era stato il corpo di un uomo a riportare dentro di me tutto il gelo dell'inverno.

- Questo non è opera di un fucile... - mormorai, rivolto più a me stesso che alle orecchie di Ljuba, che mi copriva le spalle con la consueta attenzione. - E' un lavoro di coltello, o di forcone...

- Quei porci si sono divertiti... - commentò lei - Lo hanno fatto a pezzi... Riesci a riconoscerlo, Erwin?

Guardai con disgusto la poltiglia sanguinolenta che il cadavere aveva al posto del viso e scossi la testa. C'erano persino segni di *morsi*, che facevano pensare all'opera di un branco di randagi che avesse infierito sul cadavere. Ma intorno al villaggio nessun cane era sopravvissuto all'inverno e alla fame degli uomini: questo lo davo per certo.

Ljuba fissò un punto all'orizzonte. L'aria tersa dava contorni netti alle cime dei monti e ai nostri pensieri: il passo della Sipka era un nero bastione di roccia contro l'azzurro del cielo. Lassù, da qualche parte, i cetnici spiavano il villaggio. E aspettavano. Non erano abbastanza numerosi per attaccarci direttamente, come



sul letto accanto alla donna in preda alle doglie.

Non aveva portato fortuna.

L'interno della casa era deserto. Ma la violenza aleggiava tra quelle pareti con una presenza opprimente: i mobili erano a pezzi, le tende strappate e sporche di sangue; strani segni correvano sulle pareti, lunghi graffi profondi, inquietanti; e nell'aria, pungente, un odore selvatico. Mi guardai intorno sgomento. Poi mi venne in mente il pensiero più terribile. - Irma Travnik. L'hanno portata via. Lei e il piccolo... - Ti stupisce? Sai bene quello che fanno alle donne. - Ljuba pronunciava le parole con freddezza - Quanto al bambino... Dubito che lo troveremo vivo. - la sua mano si mosse in un gesto eloquente.

Io avevo la nausea. - Usciamo di qui.

Sullo spiazzo antistante il *komsilur* si era raccolta una piccola folla: stavano fermi in circolo, e indicavano qualcosa sul terreno spoglio, qualcosa che io non riuscivo a vedere.

Il fucile e il berretto della milizia mi permisero di farmi largo. - Che succede qui?

Al centro del gruppo, un vecchio bisbigliava piano, il viso grinzoso pallidissimo, gli occhi anziani pieni d'una paura infantile. Senza dire una parola mi indicò un punto ai suoi piedi.

Guardai perplesso. Una fila di orme nel tratto fangoso privo d'erba: non mi sembravano impronte di stivali, tutt'altro. Erano fresche, per quanto riuscivo a giudicare, e puntavano dritte alla casa dei Travnik: il terreno cedevole le aveva rese informi, ma si notavano ancora i segni di strutture carnose, e d'artigli. In un primo tratto le orme si presentavano raccolte, e ricordavano quelle di un quadrupede al passo; poi si distanziavano, facendosi all'improvviso profonde, e indicavano senza dubbio un'andatura bipede. Io non ero un gran cacciatore, ma andavo spesso tra i boschi, in altura, e conoscevo gli animali; eppure non avevo mai visto niente di simile. Mi chinai sulle ginocchia e raccolsi un ciuffo di peli ispidi semisevolti dal fango. L'odore selvatico mi colpì le narici, aspro e dolciastro a un tempo.

- Ma... cosa...

Il vecchio continuava a biasciare. La folla lo ascoltava, con la chiusa complicità che viene dalla reciproca conoscenza, da una vita in comune. Colsi a stento qualche parola.

- Ha fame...

- ...la nostra paura... la sente...

- Di cosa state parlando? - esplosi. Quei brutta-

li assassini mi avevano sconvolto, e non riuscivo in nessun modo a liberarmi dall'angoscia. Avrei voluto essere freddo come Ljuba, ma non ci riuscivo. Forse lei era un soldato migliore di me.

- La Bestia... La Bestia delle *polje*. - sussurrò il vecchio. Poi zitti, come si fosse pentito di aver aperto bocca. Qualcuno lo afferrò per il braccio e lo portò via bruscamente, sotto il mio sguardo attonito.

Mi rivolsi a Ljuba. - Tu ci capisci qualcosa?

Lei sputò su quei segni inquietanti. - Bastardi cetnici... Con chi credono di combattere? Con degli idioti?

- Cosa vuoi dire?

- Vogliono spaventarci, tutto qui. Sanno che i nostri *starjesine*, i nostri anziani, sono superstiziosi, e tentano di impressionarli. Questa buffonata è fin troppo chiara.

- Ma perché? Non capisco. Se riescono a far questo, perché non ci uccidono tutti nel sonno? Non ha senso.

- Per te, forse. Ma i serbi non ragionano come noi. - Ljuba scrollò le spalle, chiudendo la discussione con quel commento lapidario. - Miran saprà cosa fare. Andiamo...

Nel cielo nero, la falce della luna bruciava d'un fuoco freddo. La brezza dei monti soffiava robusta, sospingendo i banchi di nuvole in un gioco a rimpiattino; un gioco dalla posta molto alta, almeno per me. Ero immobile, sentinella armata dai nervi tesi come le corde di una *tamburica*. La luna veniva coperta a tratti, e il mondo piombava in un'oscurità densa come la melassa; poi, senza alcun preavviso, la luce tornava, e con il fiato sospeso dovevo controllare le ombre una a una, non sempre certo che tutte fossero rimaste al loro posto.

Mi trovavo al limitare del villaggio. Solo. Intorno a me, forse, vegliavano altri compagni. Su qualche tetto, o nascosti tra le rovine. Lo ignoravo. Miran aveva assegnato i turni di guardia in mia assenza, e sapevo soltanto che avrei avuto il cambio all'alba. Tutto ciò che avevo da fare era restare sveglio, aspettando che accadesse qualcosa, qualunque cosa, indeciso se pregare che succedesse presto o che non succedesse affatto.

E intanto pensavo. Alla mia vita, ai ventun anni che avrei compiuto in Aprile, ammesso di arrivarci vivo; alla nostra piccola valle, dove la guerra si era quasi cristallizzata, diventando fastidiosa quotidianità, come una pioggia sui rac-

lumi tutti insieme, neppure alla piccola biblioteca della scuola. Anche i mobili, di foggia antica, e i quadri alle pareti, indicavano cultura e un certo buongusto, anche se un po' datato. Ero perplesso. Cosa faceva una persona del genere a Ildze?

Il vecchio mi offrì una sedia, ma io preferii i cuscini sul tappeto. Lui si accovacciò al mio fianco, ansioso. - Cos'hai visto? Descrivimelo. Gli narrai i fatti della notte precedente. Il vecchio ogni tanto annuiva, ostentando un'aria esperta. Non era stupito né spaventato..

- Non l'ho immaginato, vero? - chiesi alla fine - E tu sai anche cos'è quel... quell'essere, non è così?

Lui non rispose subito. Pensieroso, trasse un libro dalla biblioteca e me lo porse. Doveva essere molto antico, ma era tenuto con la massima cura. Sulla copertina, istoriata a mano, il titolo.

Anatoli Meibohm, "*Demons, Derviches et Saints*"

Era scritto in una lingua che non conoscevo, ma all'interno del volume c'erano fogli sparsi, vergati in una grafia sottile e ordinata, evidentemente una traduzione in corso, forse opera del mio ospite. Ne presi uno a caso, incuriosito, e lessi:

*...il contadino prepari un vaso di carboni ardenti. Versi sopra questo olio santo, foglie di lauro o d'assenzio. Il fumo prodotto raggiungerà le nuvole, stordendo le streghe che vi dimorano. Il contadino copra il suolo di falci e coltelli con la punta verso l'alto, dimodoché le malvage presenze, cadendo prive di sensi, si impalino. Libererà così il villaggio infestato...*

Il resto mi era incomprensibile. Lui si accorse dell'errore e prese il libro dalle mie mani. - Scusami. Leggerò io...

Sfogliò rapidamente il volume sino a trovare la pagina che cercava. Poi si schiarì la gola e cominciò a tradurre.

- ...come i monti e le foreste, - lesse - anche le valli paludose ospitano vita soprannaturale. Le *polje* lungo il corso della Neretva, del Timok e della Sava sono dimora di esseri demoniaci, intorno ai quali le testimonianze si perdono nei secoli. Secondo la tradizione slava, essi sono mostri enormi, divoratori di carne umana, immortali e invulnerabili. Non diffusi come vampiri e licanthropi, sono però altrettanto pericolosi. Si racconta che assalgano il bestiame smarrito per cibarsene, e che non attacchino mai le case degli uomini, tranne che in tempo

di guerra, condizione peraltro ben frequente tra le genti dei Balcani...

L'aria si era scaldata, eppure avevo brividi di freddo. - Cos'è questo libro? - chiesi, rendendomi subito conto di non aver fatto la domanda giusta - Ma tu... chi sei?

Lui alzò gli occhi dal volume. - Mi piace definirmi uno studioso. Il mio campo è... be', *particolare*. In altri tempi sarei finito sul rogo, e anche adesso ritengo prudente non far sapere di cosa mi occupo. Così mi fingo un semplice contadino, e credo di riuscirci abbastanza bene... - mi lanciò un'occhiata ironica - ...almeno quanto tu riesca a sembrare un soldato.

Era un insulto? Non ne ero sicuro. Forse era un complimento. Rimasi ad ascoltarlo ancora, mentre lui leggeva di mostri, di zanne, di artigli, di massacri e cannibalismo, di non-morti ed esorcismi con l'aria più tranquilla del mondo.

- Penso che siamo entrambi pazzi, vecchio - dissi alla fine - Tu sei qui, a un passo dal Duemila, a parlarmi di demoni e stregoni. E, quel che è peggio, io sono qui ad ascoltarti... E addirittura ti credo.

Lui scrollò le spalle. - Non lo so... La pazzia è davvero in questa stanza? O è piuttosto fuori da qui, tra i fratelli che scannano i fratelli in nome della "pulizia etnica", tra i criminali che ci vendono le armi e si arricchiscono sul nostro sangue, o tra le nazioni "civili" che assistono senza alzare un dito? Dimmelo.

Fu il mio turno di scrollare le spalle. - Sei molto amaro.

- Sono realista.

- Ma c'è qualcosa che possiamo fare?

- Oh sì, c'è. E la faremo. Tu e io.

Quando avevo lasciato il fucile nelle mani di un'esterrefatta Ljuba mi ero sentito nudo. Adesso non lo rimpiangevo davvero: mi sarebbe stato solo d'impaccio, nell'infido canalone di roccia che risalivamo a fatica. D'altronde, era anche l'unica strada possibile per lasciare il villaggio senza ricevere una fucilata nella schiena nei primi cento metri.

Hasan era matido di sudore. Non so quanti anni avesse: certo troppi per un'arrampicata che avrebbe scoraggiato anche una capra.

- Tutto bene?

Lui fece una smorfia. Dalle unghie spezzate, un rivolo scarlatto gli scorreva lungo le dita dalla pelle grinzosa.

mento mutò in un ringhio - Vi siete fatti catturare vivi... Non posso crederci. Stupidi pazzi... In altri tempi vi avrei scannato con le mie mani, e poi vi avrei impiccato con le vostre stesse budella... Ma voi siete qui perché *sapete*, non è così? Parlate, prima che vi faccia a pezzi! Chi, che cosa ha ucciso mio figlio?!

Hasan ripeté al serbo ciò che aveva detto a me. Non mi sembrò strano che l'uomo ci credesse: i montanari cetnici erano persino più superstiziosi degli anziani del villaggio. Da parte mia, forse perché il ricordo della visione notturna andava svanendo, forse per l'assurdità della situazione, forse per il tardivo ma inevitabile risvegliarsi del raziocinio, ero sempre più in preda ai dubbi: cosa stava succedendo realmente, nel nostro piccolo e sperduto limbo, separato dal mondo e dal Duemila dalla guerra più feroce che un popolo avesse mai scatenato contro se stesso? Non riuscivo a capire. Mi sembrava di vivere un incubo.

- Così, siamo entrambi in pericolo, ed entrambi impotenti. - stava dicendo Hasan - Voi non potete dar la caccia alla Bestia quando questa torna nelle paludi, perché dovrete inseguirla attraverso il nostro villaggio. Noi, d'altra parte, non ci azzardiamo a lasciare Ilidze a causa dei vostri tiratori appostati, e non riusciremo mai a scoprire la sua tana.

Il gigante cetnico si era calmato. Adesso appariva visibilmente interessato. - Stai proponendo una tregua, vecchio?

- Propongo un accordo. Smettiamo un istante di scannarci tra noi: la guerra può fare a meno delle nostre vite, te l'assuro. Uniamo le forze, piuttosto, e usiamole contro chi ci minaccia entrambi.

Il serbo meditò a lungo. Alla fine scosse la testa. - I soldati di Pale non credono alle favole. Il tenente Vrbas aspetta solo un pretesto per togliermi il comando dei miei volontari, e questa sarebbe un'occasione troppo ghiotta perché se la lasci sfuggire.

Hasan imprecò sottovoce. - Questo è un rifiuto?

- Niente affatto.

- Non capisco.

Luhaks non si scompose. - Sto solo dicendo che la mia autorità non dev'essere messa in discussione, e questo è più importante che vendicare mio figlio. Potrei essere costretto a uccidere Vrbas prima di accettare la vostra offerta.

- Questo è un problema tuo. - commentò Hasan, glaciale. In quel momento l'ammirai. Co-

noscevo il vecchio solo da poche ore, ma la mia considerazione delle sue capacità era già notevole.

- Non mi siete di grande aiuto. - concluse amaro il gigante. Almeno ditemi: potete garantire che la vostra gente rispetterà l'accordo? Parlate a nome di tutta Ilidze?

Mi irrigidii. Hasan mi aveva lanciato uno sguardo eloquente. *Questo spetta a te*. D'accordo: ormai eravamo in ballo, e non potevamo tirarci indietro. Trassi un respiro profondo e annuii. - Te lo garantisco.

Il serbo parve soddisfatto. Tirò fuori una fiasca di *slivowitz* e la stappò con i denti.

- Non ricordo... - disse - Voialtri turchi potete bere o vi è proibito?

- Siamo bosniaci come te, Luhaks - replicò asciutto Hasan - Qualcuno di noi è musulmano, ma questo non ti autorizza a chiamarci "turchi".

- Oh, bevi e chiudi la bocca, turco! - esclamò l'altro riempiendo fino all'orlo un paio di tazze sporche in maniera impressionante. Un istante prima voleva scannarci; adesso sembrava perfino di buonumore. I serbi sono davvero pazzi.

E mentre la grappa di prugne mi scendeva per la gola, ustionandomela, facendomi desiderare di essere astemio come ogni buon credente, capii che quel brindisi sigillava un'alleanza. Capii che, malgrado tutto, e nonostante gli ostacoli enormi che ancora erano sulla nostra strada, potevamo realmente farcela. Capii che il progetto di Hasan si rivelava meno folle di ciò che sembrava, e che il mio misterioso concittadino aveva delle risorse ancora insospettite. E capii che forse, forse avevamo ancora una speranza.

Così ebbe inizio la nostra guerra.

La nebbia si chiuse su di noi come ci avesse atteso al varco da un tempo immemorabile, e con gioia finalmente fosse riuscita ad averci nelle sue mani. Era densa, vischiosa; ci stringeva in un umido abbraccio d'angoscia cieca. Sentii Miran imprecare alle mie spalle, da qualche parte, laggiù, ombra tra i fantasmi. Convincere il nostro capo non era stata un'impresa difficile: erano bastate un paio di velate allusioni per stuzzicare la sua curiosità. Probabilmente Miran pensava che poter esaminare da vicino le forze e l'armamento dei nostri nemici fosse un'opportunità da non sprecare, un

- Ne sei certo?

- Sì. - mentii.

Lei mi lasciò e fece per seguire Miran. Ma i nostri stavano già tornando. Avevano visi pallidissimi. E tacevano. Miran reggeva qualcosa con la mano destra. Una scarpa. Una calzatura di cuoio da pochi dinari. La scarpa di Hasan. Vuota. L'afferrai meccanicamente e guardai istupidito il sangue macchiarmi le dita. E mi chiesi, in un ultimo istante di lucidità, quanti di noi sarebbero tornati vivi a casa.

Le fiamme danzavano in un ritmo lento e selvaggio, e sembravano serpenti luminosi che si dimenassero invano tentando di azzannare il cielo. Seduti intorno al fuoco, in silenzio, noi e i serbi vegliavamo inquieti. Non era stato necessario fissare turni di guardia: certo nessuno avrebbe potuto dormire. Non quella notte.

I due gruppi erano ancora ben separati. Eppure qualcosa era cambiato. Sapevo perché: la paura aveva infranto le barriere, e adesso ogni uomo cercava la vicinanza dell'altro, non importa di che razza o religione fosse. Era logico, ma allo stesso tempo sorprendente. Intorno a quel fuoco vidi scene che sino al giorno prima mi sarebbero apparse folli: soldati di Pale che offrivano sigarette per la gioia dei miliziani di Ilidze, dalle cui strade ogni cicca era scomparsa da mesi; musulmani che dividevano con cetnici le scame provviste che le donne del villaggio avevano preparato. Da una mano all'altra passava con naturalezza la *musaka*, il frugale pasticcio di carne e melanzane; lo *slavsko žito*, i *kolac*, le focacce salate cotte in forno... Cibi serbi e cibi bosniaci, insieme, come da tanto tempo non vedevo. Perché - mi chiesi - doveva sembrarmi così strano?

Qualcuno, forse un serbo, mi portò un generoso pezzo di *kajmak*, che nonostante tutto riuscii a mangiare. Ljuba mi sedette accanto. Le offrii di dividere con me il mantello, ma lei scosse la testa.

- Sei sicura? - le dissi - Farà ancora più freddo, prima dell'alba.

- Non preoccuparti.

- Sei molto cambiata, Ljuba.

- Lo siamo tutti, non credi?

- Degli altri non m'importa. - replicai in un sussurro - Di te sì. Ricordo una ragazza che amava la musica e i fiori; una ragazza che un giorno raccolse nel suo giardino la terra dove il mio piede aveva lasciato un'orma, la mise in un vaso e vi piantò una calendula, il fiore che

non appassisce mai... Fu il più bel regalo che mi avessero mai fatto.

Lei rimase inespressiva. - Non ricordo niente del genere.

Avevo sbagliato qualcosa? Non capivo. - Perché, Ljuba?

- Miran vuole parlarti. - tagliò corto lei.

Sospirai. Non serviva a niente, e lo sapevo. In guerra ci sono tanti modi di uccidere una persona. A volte non si uccide il corpo, ma soltanto l'anima, i sentimenti. E allora si continua a respirare, ma è soltanto un'illusione, il fantasma di una vita. E forse è proprio questo il destino peggiore.

Miran mi aspettava circondato dai suoi uomini più fidati, in una tenda piantata il più lontano possibile dal gruppo serbo. Come sempre, non ricordava il mio nome. O forse fingeva, per non darmi importanza. Miran teneva molto a queste cose: era il suo modo di essere capo.

- C'è una cosa che non ho capito... ragazzo.

*Una soltanto?* pensai io. Detestavo la sua maniera ricercata di parlare, quelle pause di riflessione, che a suo parere dovevano forse nascondere chissà quali pensieri, e che invece rivelavano soltanto mediocri capacità cerebrali.

- Tu hai parlato a lungo con il vecchio... Ah, Begić. Forse sai... ciò che lui sapeva.

- Non più di quanto abbia già detto, Miran.

Lui fece un gesto di stizza. - Manca la cosa... Ah, più importante. E tu dovresti saperla.

Lo guardai perplesso. Dove voleva arrivare?

- Questa tua... Ah, "creatura". E' reale, ormai ne sono convinto. Ma è un mostro serbo... o un mostro bosniaco?

Sgranai gli occhi. - Cosa vuol dire?

- Sai come si dice... Gregge numeroso, foresta povera. Ciò che per alcuni è un male, per altri è... Ah, un bene. Non dobbiamo mai dimenticare chi è il nostro vero nemico. Perché distruggere chi potrebbe essere... un nostro alleato? Le *polje* sono sempre state bosniache, quindi la creatura non può essere... di razza cetnica. Il nostro problema è soltanto quello di parlarle. E di portarla al nostro fianco contro... Ah, i serbi, naturalmente. Tu potresti essere utile.

Non riuscivo a crederci. Era completamente impazzito. Eravamo incappati in qualcosa che valicava non solo la nostra stupida guerricciole, ma qualunque problema di questo mondo, e lui sapeva pensare solo a come procurarsi un nuovo alleato. La *razza* della creatura... Incredibile. Poteva esistere veramente un'idiota che,

avesse preso il volo, o fosse stata addirittura inghiottita dal terreno.

I più esperti tra i cacciatori serbi discussero della cosa con i nostri, senza tuttavia trovare una spiegazione. Miran propose che la nostra preda fosse più di una, e molti gli diedero ragione. Di certo, qualunque cosa fosse ciò che stavamo inseguendo, sembrava stesse volutamente portandoci in tondo per le paludi. Tutti avevano brutti presentimenti, me compreso.

Vrbas, rabbioso, continuava a segnare il cammino con le sue trappole esplosive. Era tenace, dovevo riconoscerlo. Incrociai un paio di volte lo sguardo di Miran, e mi accorsi con stupore che lo guardava ammirato. Il nostro capo sembrava apprezzare la preparazione e la grinta del tenente serbo: forse i due avevano scoperto qualcosa in comune...

Il giorno di caccia fu senza storia. Quando calò la nebbia, nel tardo pomeriggio, avevamo percorso tutti i trentacinque *dulum* della palude senza frutto.

- Dannazione! Non può essere!

Raggiunsi Vrbas. L'uomo imprecaava furiosamente: aveva ritrovato una delle sue trappole. Smantellata. Non solo non era scattata, ma la mattonella di esplosivo al plastico aveva un angolo staccato di netto. Un angolo a forma di morso.

I cetnici si fecero il segno della croce; e in quel momento, mentre le nebbie si riempivano di ombre, e Vrbas mormorava - Cristo! E' dietro di noi! - io capii chi in quelle paludi era veramente il cacciatore, e chi la preda.

- Laggiù! - gridò un uomo. Io non vedevo niente, ma lui cominciò a sparare all'impazzata. Vrbas gli fu subito alle spalle, e con un solo gesto gli strappò il fucile di mano e lo mandò gambe all'aria. Ma era troppo tardi: un grido di dolore indicò che qualche colpo era andato a segno, purtroppo sul bersaglio sbagliato. Un barbuto volontario cetnico uscì barcollando dal banco di nebbia, fece qualche passo con aria stupita e cadde al suolo.

La prima a soccorrerlo fu Ljuba. Gli strappò la giubba e mise a nudo la spalla perforata del proiettile. Il piombo aveva sfiorato l'osso, ma fortunatamente era uscito dall'altra parte. Ljuba fasciò la ferita con aria professionale, sotto lo sguardo incredulo del cetnico, di tutti i suoi compagni e, perché non dirlo, anche mio.

Il ferito farfugliò qualche parola di ringraziamento; poi impugnò il fucile a mo' di stampella e riuscì in qualche modo a tirarsi su. Era un

uomo robusto, e fortunatamente non aveva perso molto sangue. Ma la fortuna non poteva durare, e lo sapevamo tutti. L'unica cosa da fare era tornare al campo, e sperare che la notte portasse consiglio. Miran e Vrbas si scambiarono un cenno d'intesa, e cominciarono di comune accordo a dare gli ordini.

In quel momento il ruggito della Bestia risuonò nella nebbia. Veniva dalle nostre spalle, ed era il suono più spaventoso che avessi mai ascoltato, il grido più orrendo che riuscissi a immaginare: era degno di un incubo, degno del peggiore degli inferni.

Per i nervi già scossi degli uomini fu il colpo di grazia: in un istante di terrore puro cominciarono a fuggire in tutte le direzioni, pensando solo a salvarsi la vita. Non erano più soldati, solo un gregge in fuga dalle zanne di un lupo. Vrbas sparò una serie di colpi in aria, ma non riuscì ad arrestare la corsa. Io ero al suo fianco, ed entrambi venimmo investiti da quella carica terrorizzata. Io fui spinto all'indietro e trascinato via. Vrbas invece fu travolto, gettato a terra, addirittura calpestato. Udii distintamente il suono della sua caviglia che si rompeva sotto il peso di uno scarpone chiodato, l'arma che rotolava lontano. Quando finalmente riuscii a farmi largo lo vidi a terra, inerme, incapace persino di rimettersi in piedi.

Il ruggito era adesso molto più vicino. La Bestia doveva essere dietro la parete di nebbia, appena alle spalle di Vrbas. E lui, come un agnello sacrificale, non poteva neppure difendersi. Probabilmente ero già troppo lontano per intervenire, ma dovevo pur tentare di portarlo in salvo, così mi liberai del fucile e mi gettai a soccorrerlo.

Qualcuno, però, mi aveva preceduto. Miran. Lo vidi torreggiare sopra l'ufficiale ferito, e per un terribile istante temetti volesse approfittare dell'occasione per liberarsi una volta per tutte dell'odiato nemico. Ma mi ero sbagliato. Quasi senza sforzo Miran si caricò Vrbas sulla schiena, si raddrizzò e cominciò a correre come portasse sulle spalle un capretto e non già un uomo adulto. Rimasi sbalordito, ma anche compiaciuto: il nostro capo era anche capace di gesti platealmente eroici, dopotutto.

Ma assistere alla scena mi aveva pericolosamente distratto, e certe disattenzioni possono costare caro. All'improvviso ero rimasto solo, nella nebbia, isolato dai miei compagni. E, quel che è peggio, disarmato. E la Bestia era vicina, vicinissima: sentivo il suo fiato sul mio

- Ma Luhaks ha parlato di sei morti...  
- Uccisi dal fuoco dei loro compagni, che avevano perduto la testa e sparavano all'impazzata. Io non volevo, ma...  
Hasan si interruppe. Il sangue gli colava tra le dita, dagli angoli della bocca. - Il mio tempo è finito, Erwin... - gemette - E anche la breve tregua che ho donato a Ilidze lo è. Quando la Bestia sparirà, serbi e bosniaci torneranno a scannarsi tra loro, e tutto sarà stato inutile. E' inevitabile.  
Questo mi sembrò l'orrore più grande. - No! - esclamai - Dev'esserci un modo!  
- Infatti c'è. Ma non è giusto... Come non è giusto costringere alla pace un popolo che ci tiene così tanto a sterminarsi. Non lo pensi anche tu, Erwin?  
- Non dire assurdità, vecchio! La pace è giusta a qualunque condizione. Dimmi qual è il modo, avanti!  
- Lo conosci già.  
Aveva ragione. Lo conoscevo, naturalmente. Ma Hasan non avrebbe mai potuto chiedermelo: era una decisione che dovevo prendere io, liberamente.

Come si diventa un eroe? - mi chiesi - Dove si prende il coraggio che ti fa sacrificare la vita per una causa che credi giusta? Dove?  
- Non ho i tuoi poteri... - dissi in un sussurro, gli occhi bassi, a fissare il suolo.  
Lui non commentò. Le parole erano inutili. - Non è necessario... Sarò io a invocare la metamorfosi. Devi solo crederci: la magia sopravviverà alla mia morte.  
Pensai a Ljuba. Ai miei fratelli. Agli amici che avrei lasciato. Che forse grazie a me sarebbero sopravvissuti. Nessuno mi avrebbe ricordato. Non ci sarebbero stati monumenti al valore, né canti, né bandiere. Non ero stato il migliore dei soldati, ma forse sarei stato il migliore dei martiri.  
Forse gli Eroi più grandi sono proprio quelli che la Storia dimentica, le cui grandi imprese si ignorano, il cui nome è scritto soltanto su di un sasso semisepolto dal fango, tra le nebbie di quella oscura palude che è il Tempo. Chissà.  
All'alba la Bestia attaccò Ilidze. Serbi e musulmani, insieme, la respinsero nelle *polje*. Anche per quel giorno la città era salva.

parte II  
ciclo partenopeo

# Fondamentalmente innocuo?

*La storia di tutte le maggiori civiltà galattiche tende ad attraversare tre fasi ben distinte: la fase della sopravvivenza, quella della riflessione e quella della decadenza.*

Da "La guida galattica per gli autostoppisti"

## 1

L'astronave si avvicinava minacciosa al terzo pianeta. Era una nave dall'aspetto inquietante: le superfici esterne tappezzate di armi la facevano sembrare un'enorme macchina da guerra assetata di sangue, impressione del resto corretta, dato che essa era effettivamente una macchina da guerra assetata di sangue. I cantieri navali di Artifattovol, che l'avevano costruita, avevano avuto dai loro clienti specifiche di progetto molto concise, consistenti nell'unica frase "Fatela più spaventosa che potete".

I loro clienti, ovviamente, erano gli Strangolosi Stilettani di Jajazikstak, la razza guerriera più temibile dell'universo, una specie sanguinaria i cui gusti sadici facevano rabbrivire da millenni tutti i pacifici cittadini galattici.

Sul ponte di comando della nave, Flammarion Gargravarr, ammiraglio della quinta flotta stilettana, era intento al suo passatempo preferito, che consisteva nell'osservare il combattimento tra due piccoli animali in un'arena costituita da una tinozza di vetro rovesciata. Quella mattina l'ammiraglio aveva messo a confronto una laetosa lantriglia di Lob, tenuta senza cibo per sei giorni al fine di renderla furiosa, e un riccio delle Gammacaverne di Carfrax, una specie di mollusco minuscolo ma estremamente combattivo.

La lantriglia stava facendo a pezzi il riccio sotto lo sguardo eccita-



abbiamo un miscuglio di gas corrosivi, di composti acidi, di sostanze volatili nocive come ossido di carbonio, anidride solforica e cianuro di potassio. Anche il mare, che i dati precedenti indicavano composto di H<sub>2</sub>O, qui presenta uno strato superficiale più o meno uniforme di idrocarburo misto a resti organici decomposti. E' strano...

L'ammiraglio scrollò le spalle. - Tutto nella norma: come sempre, occorre una ricognizione per avere la visione completa della situazione.

Uno dei soldati grugni qualcosa, indicando la superficie marina, che brillava maleodorante e viscosa alla luce della luna.

- Un veicolo a motore, signore - sussurrò Bastablon - Procedi senza farti, e viene da questa parte...

- Molto bene - mormorò in risposta Gargravarr

- Se sono indigeni, prendeteli vivi: daranno tutte le informazioni che ci servono.

La barca prese terra a pochi passi dagli stilettoni. Frootmig e Vortvuoto, strisciando sul ventre tra la sabbia, le lattine, i cocci di vetro e le siringhe abbandonate, si piazzarono silenziosamente in posizione di tiro incrociato.

Il Primo Ufficiale attese il segnale convenuto, poi balzò allo scoperto accendendo nello stesso tempo la sua MegaLucciola Solfiniana d'ordinanza.

- Fermi, terrestri! - ordinò - Vi teniamo sotto tiro!

Gli uomini sulla barca batterono le palpebre, sorpresi dal chiarore improvviso. Erano tre, piuttosto male in arnese, e portavano sulle spalle ampi zaini, da cui facevano capolino dozzine di stecche di sigaretta.

- Gesù, Giuseppe e Maria! - esclamò uno dei tre. - 'a Finanza!

Gargravarr fu lieto di constatare che il pesce Babelé inserito nel suo orecchio riusciva a tradurre l'idioma degli indigeni: lo straordinario traduttore biologico, universalmente diffuso tra le razze senzienti, funzionava soltanto se la lingua da interpretare era sufficientemente evoluta. Questi terrestri erano abbastanza intelligenti per avere un'idioma comprensibile - pensò l'ammiraglio - dunque potevano essere buoni schiavi.

- In alto le braccia! - gridò ancora Bastablon - Siete nostri prigionieri!

Gli occhi dei tre terrestri, finalmente, si erano abituati alla luce quanto bastava per distinguere le figure indiscutibilmente aliene degli stilettoni.

- San Gennaro e Santa Lucia! - esclamarono quasi in coro - Ma voi chi siete?!

Il Primo Ufficiale si erse in tutta la sua statura. L'impeccabile uniforme, tessuta a mano dai Santi Frati Pranzisti di Voodooom, rendeva la sua figura minacciosa ai raggi del sole nascente.

- Trema, creatura inferiore! - scandì superbo - Di fronte a te hai i crudelissimi e potentissimi Strangolosi Stilettoni di Jajazikstak, i dominatori dei Nubimondi di Yaga, i distruttori del pianeta Folfanga, i vincitori di Gagrakacka, i padroni del sistema Brantisvogan, di Dalforsas, di Kakrafoon, di Solfinian e di tutto l'ammasso centrale.

- Ah! - respirò il terrestre, visibilmente sollevato

- Meno male: pensavo foste la Finanza.

E sotto lo sguardo allibito di Bastablon si rivolse ai suoi compagni con la massima tranquillità.

- *Ciro, Vincenzo, su, iamm', che se n'è venuto 'o iorno.*

I terrestri misero in secca la barca, la capovolarono e cominciarono a risalire la spiaggia ignorando le armi puntate su di loro. I due massacratori stilettoni, ancora in posizione di tiro, guardarono il Primo Ufficiale con espressione stolta, attendendo ordini. Bastablon, vagamente inquieto, sentì che la situazione gli stava sfuggendo di mano. Non capiva dove avesse commesso l'errore: sul Regolamento non aveva mai letto nulla riguardante simili situazioni.

- Vi ho ordinato di fermarvi! - gridò - Non costringeteci ad aprire il fuoco!

Il primo terrestre gli si avvicinò placidamente e gli diede una pacca sulla spalla.

- Oh, no, non vorrete spararci davvero. Noi siamo brava gente, che tiene famiglia, che si arrangia a campare... Perché dovreste spararci? Ecco, tenete... - l'uomo passò una stecca di Camel allo sbalordito Primo Ufficiale - Fumatele alla nostra salute.

Prima che Bastablon si fosse riavuto dallo stupore, i tre erano scomparsi. Gargravarr trovò il suo sottoposto che si passava la stecca di sigarette da una mano all'altra, senza minimamente sapere cosa farci, un'espressione di immensa stupidità dipinta sul volto.

- Signore, io... Io non capisco cosa...

- Non si preoccupi, signor Bastablon - tagliò corto l'ammiraglio - In realtà non ci servono prigionieri: ormai sappiamo tutto ciò che ci serve. Torniamo alla navetta.

L'ufficiale richiamò mestamente i due massacratori e si accodò a Gargravarr: sembrava molto abbattuto.

- Questi primitivi sono abbastanza intelligenti e robusti per i lavori manuali - stava dicendo l'am-

lo spiazzo polveroso. Il sole mattutino cominciava a scaldare l'aria.

- Frootmig! Vortvuoto!

I due massacratori scattarono sull'attenti.

- Voi due andrete in perlustrazione nei dintorni. E' impossibile che i terrestri abbiano portato lontano la navetta: sarà sicuramente nascosta in qualcuno di questi capannoni. Buttate giù tutto finché non l'avrete trovata.

I soldati grugnarono la loro approvazione agli ordini dell'ammiraglio e si allontanarono a grandi passi: la prospettiva di una demolizione bastava a metterli di buon umore.

- Signor Bastablon...

- Ammiraglio?

- Noi invece andremo a parlare con le autorità terrestri e imporremo le nostre condizioni per la resa. - Gargravarr tirò su col naso - Se saranno abbastanza arrendevoli, potrei anche rinunciare a distruggere completamente la loro ridicola civiltà.

L'altro si guardò nuovamente gli stivali, che con suo sommo dispiacere cominciavano a ricoprirsi di fango. - Ehm... Non sarà rischioso, signore? Voglio dire, in fondo siamo isolati, in pieno territorio nemico, senza possibilità di chiamare rinforzi. A norma di regolamento...

Gargravarr lo zittì con un gesto della mano. - La smetta di piagnucolare, signor Bastablon! Non ho nessuna intenzione di sfidare l'intero pianeta da solo. Agiremo con astuzia e abilità... Niente scontri in campo aperto, almeno per ora.

Il Primo Ufficiale sorrise debolmente. - Come ordina, ammiraglio.

- Molto bene. Mi segua.

I due stiletiani si incamminarono lungo la strada che costeggiava il litorale. Usciti dall'immensa acciaieria abbandonata ove erano atterrati, il luogo cominciò a farsi meno desolato. Villini a due piani dalle imposte sbarrate e dai tetti in rovina fiancheggiavano l'asfalto. Dalla riva del mare, miasmi puzzolentissimi giungevano alle loro narici, inutilmente protette dai filtri nasali d'ordinanza. Il fetore era tale che essi decisero di allontanarsi dalla costa e di imboccare una stradina secondaria che si dirigeva verso l'interno.

L'automobile comparve all'improvviso. Senza targa, con la carrozzeria in pessime condizioni, procedeva a velocità sostenuta, e cominciò a strombazzare al vedere i due stiletiani fermi in mezzo alla carreggiata: Gargravarr e Bastablon fecero appena in tempo a gettarsi di lato per non essere travolti.

- *Turnate a durmi', scurnacchiati!* - gridò dal finestrino il conducente, allontanandosi a tutto gas.

L'ammiraglio estrasse la pistola Crepaben dal foderò e premette il grilletto: la macchina, conducente e tutto, si vaporizzò in un attimo.

Per un istante, fu soltanto il silenzio. La polvere metallica che una volta era stata un'automobile volteggiava leggera nell'aria.

- Niente male, *dotto'* - disse infine una voce dal ciglio della strada. - Proprio quello che si meritava, *'sto sfaccimm'*.

Il terrestre era accomodato su una straiò di tela ingiallita, a fianco di un'approssimativa bancarella di legno, e li fissava con aria sonnacchiosa. Gargravarr, i nervi a fior di pelle, reagì d'impulso: il creparaggio saettò di nuovo, incenebrandolo il furgoncino parcheggiato dietro la bancarella e strinando al calor bianco i vestiti del terrestre.

- Questo è solo un'avvertimento, selvaggio! - gridò - Bada a quel che fai, se non vuoi subire la ferocia degli Strangolosi Stiletiani di Jajazikstak!

Il terrestre guardò i resti del furgoncino, i propri abiti fumanti, la canna del Crepaben puntata al suo petto. Batté le palpebre più volte, più perplesso che impaurito. Poi si grattò con vigore dietro le orecchie.

- *Dotto'*, lo volete un tarallo? - disse alla fine.

- Forse è un gesto di sottomissione... - suggerì sottovoce Bastablon. - Accetti, ammiraglio.

Gargravarr prese la ciambella calda dalle mani del terrestre, la osservò pensoso, infine la portò alla bocca. Il Primo Ufficiale fece altrettanto.

- Sono buoni, *dotto'*, non è vero?

- In effetti... - ammise Gargravarr, leccandosi le dita e afferrando un'altra ciambella.

- Fanno mille lire, *dotto'*.

I due stiletiani si scambiarono un'occhiata allibita.

- Ma... ci sta veramente chiedendo di *pagare* questo cibo?

- Credo di sì, ammiraglio.

- Questo selvaggio è completamente folle! Lo disintegri, signor Bastablon.

Il terrestre, precipitosamente, esibì un ampio sorriso e assestò una pacca amichevole sulla spalla di Gargravarr. - Non vi preoccupate, *dotto'*: Offre la casa. E' un piacere, per una persona importante *comme a vui*.

Il pesce Babele non interpretava al meglio l'idioma del terrestre, ma il tono della frase bastò perché l'ammiraglio si sentisse lusingato, al

vale a segnare un punto. I montanari di Quazgar Quentulus sono famosi nella galassia per la loro abilità nel tennis mentale, e amano esibirla agli incauti turisti smarriti che chiedono loro la strada del ritorno. La Guida Galattica consiglia agli autostoppisti in visita su Quazgar Quentulus di portare con sé un set portatile di strumenti di tortura, che rappresenta l'unico mezzo valido per ottenere informazioni prima di impazzire.

- Sì, è proprio quello che vogliamo. - dissero i due stiletiani alla fine.

- Potevate dirlo subito, no? - il terrestre fece cenno di seguirlo - Venite: vi porto da don Raffaele.

### 3

La micidiale crepascarica saettò nell'aria, disintegrando l'ultimo capannone in lamiera dello spiazzale. I due massacratori si guardarono intorno alla ricerca di qualcos'altro da demolire, mentre i mitra Crepaben fumavano nelle loro mani. Frootmig e Vortvuoto godevano nel sentire il calore ustionargli i polpastrelli, nel vedere i muri crollare intorno a loro, e soprattutto nell'immaginarsi il terrore e la disperazione degli indigeni i cui edifici essi stavano abbattendo senza pietà da ore e ore.

Al riparo d'una catasta di attrezzi arrugginiti, un gruppo di ragazzini osservava incuriosito la scena. Erano in tre, due maschietti e una femminuccia, dai dodici ai sedici anni, troppo simili per non essere parenti, tutti magri, nervosi, i capelli ispidi e la pelle scura.

- Chi sono quelli, Pasqua? Marziani?

Il ragazzino più grande, chiaramente capo del gruppetto, si strinse nelle spalle.

- Non lo so, Totò. Forse sono i padroni di quella macchina volante che i tuoi si sono *arrobbata* stamattina.

- E che fanno qui? Perché buttano giù la fabbrica?

- Forse li ha assunti il Comune... Ti ricordi? Basolino non *teneva* soldi per questo lavoro, così è andato in America a cercare *'o sponsor*.

- A me questi non sembrano americani, Pasqua'. Non mi sembrano neppure uomini *comme* a te e me.

- Be', saranno dei "terminator", no?

- Per me, somigliano a Rambo e VanDamme. - suggerì la ragazzina.

Pasquale ridacchiò. - Forse hai ragione. Quello laggiù, con la faccia da deficiente, è VanDamme sputato.

Il bimbo più piccolo, che l'altro aveva chiamato Totò, si frugò nelle tasche e assunse un'espressione maliziosa. - Senti, Pasqua'... *Doppo* aver rubato la macchina di questi tizi, mio padre ha fatto un lavoretto... Tu credi che...

Pasquale osservò gli oggetti che l'altro gli porgeva. Le sue labbra si atteggiarono in un ghigno. - Perché no, Totò?

- Signor VanDamme!

Il massacratore stiletiano si voltò, negli occhi lo sguardo acuto e penetrante di una mucca di Golgafrincham. Sul momento, non vide nulla. Poi abbassò gli occhi e scorse il ragazzino, la cui testa gli arrivava a stento al ginocchio.

- Huh?

- Posso avere un autografo, signor VanDamme? Frootmig, lo stiletiano in questione, fece del suo meglio per riprendere il controllo della situazione, ovvero sparò qualche colpo in aria. Poi, vedendo che la mossa non otteneva gli effetti desiderati, contrariato si risolse ad affrontare i suoi piccoli avversari.

- Voi parlare con me? - grugni.

- Accidenti! - mormorò la ragazzina, estasiata - E' proprio VanDamme!

- Io no VanDamme - protestò lo stiletiano - Io Pizpot Frootmig, massacratore semplice!

- Va bene, signor VanDamme, non si arrabbi: noi siamo suoi *fans*.

- Cosa essere questo? - tuonò la voce di Vortvuoto, intervenuto in soccorso del compagno.

Un coro di stupore accompagnò il suo arrivo sulla scena. Il massacratore scelto era ancora più massiccio del compagno: alto, immenso, un cipiglio impressionante dipinto sulla mascella di granito.

- Ehi, ma è Arnold Schwarzenegger!

- Wow! Quando lo sapranno i miei amici...

- Ora basta! - ringhiò Frootmig, puntando il Crepaben - Voi alzare le mani e stare zitti!

Totò esibì uno sguardo straordinariamente carico d'ammirazione. - Oh! Ma questo fucile è *bellissimo*, signor VanDamme!

Com'è noto, i massacratori stiletiani vengono addestrati alla completa conoscenza di tutte le armi, e finanche all'*adorazione* di queste ultime. Sono di dominio pubblico i casi di militari stiletiani sorpresi in atti di congiunzione carnale col loro equipaggiamento bellico, a sussurrare parole dolci alle pallottole esplosive, ad accarezzare voluttuosamente le rotondità delle granate laser. Secondo la Guida Galattica, apprezzare la sua arma è il complimento più effi-

## 4

La villa si trovava quasi alla sommità della collina di Posillipo. Dall'esterno, sembrava una costruzione fatiscente: il muro di recinzione era sbrecciato in più punti e ricoperto fin sulla cima da erbacce; a pochi passi dal cancello, un enorme cumulo di immondizia, che torreggiava sulla strada come una disgustosa piramide; il vialetto di accesso, costellato da autentici crateri, sembrava aver subito un bombardamento.

Appena varcato il cancello, però, lo scenario cambiava radicalmente. Gargravarr e Bastablon restarono sconcertati di fronte a quell'ostentazione di ricchezza e di sfarzo assolutamente inaspettata: buona parte del giardino era occupata da un'ampia piscina di forma allungata, circondata da piante tropicali tra cui spiccavano mangrovie e palme da cocco; sul sentiero che portava alla casa vera e propria, statue di marmo in grandezza naturale, raffiguranti perlopiù donne completamente nude in pose ginniche; appena oltre la piscina, una vasca circolare di acqua in ebollizione, entro il cui vapore si agitava una sagoma indistinta. Il Primo Ufficiale stiletano, per un istante, ebbe l'assurda sensazione che si trattasse di un coccodrillo in un idromassaggio.

- Cosa c'è laggiù?

- Niente di speciale... - rispose distrattamente il venditore di taralli - E' un coccodrillo in un idromassaggio.

- Cosa?!

- Si tratta di *Monacello*, la bestiola preferita da don Raffaele. Bell'animale... forse un po' troppo viziato.

Bstablon sobobò, sobobando come solo gli stiletiani veramente sconcertati sanno fare. Però, in rispetto al Regolamento della Flotta, sobobò con molta discrezione. Poi scosse la testa e seguì il terrestre all'interno della casa.

Don Raffaele era un uomo straordinariamente grasso. Il suo adipe tracimava dalla vestaglia di flanella, si avvolgeva in rotoli adiposi intorno al torso, discendeva le cosce e si issava lungo i fianchi, sin quasi alle spalle, in un tripudio di carne molliccia e slavata. I suoi occhi, però, erano vispi e penetranti, e denotavano intelligenza acuta. In piedi alle sue spalle, due uomini in abito scuro, occhiali a specchio e giacche gonfie sotto le ascelle.

Il venditore di taralli, dopo un lieve inchino, si avvicinò al padrone di casa e cominciò a parlottargli nell'orecchio. Gargravarr, impaziente,

decise di prendere in mano le redini della situazione.

- Facciamola breve, terrestre. Com'è evidente dal nostro superiore aspetto fisico, noi non siamo di questo pianeta. Io sono l'ammiraglio Flammarion Gargravarr, comandante della gloriosa Quinta Flotta Stiletana, e questi è il mio Primo Ufficiale. In questo momento, in orbita di parcheggio sulle nostre teste, si trova la "Inutile Resistere", la mia astronave da combattimento. Essa dispone di armi che la vostra infima mente primitiva non riuscirebbe neppure a concepire, e che potrebbero in un solo istante spazzare via la superficie di questo globo e renderla liscia come una palla da ultragolf...

L'ammiraglio continuò in un crescendo di orrori a illustrare i tormenti e le atrocità che avrebbe potuto infliggere agli abitanti della Terra qualora essi avessero osato opporsi all'invasione, vantò gli innumerevoli e sanguinosissimi successi militari della sua carriera, puntualizzò come l'unica salvezza per i terrestri consistesse nell'accettare l'inevitabile destino e diventare schiavi dell'Impero di Jajazikstak. Soltanto un disguido dell'ultima ora, spiegò Gargravarr, aveva evitato un massacro dimostrativo, qualche milione di morti scelti a caso in testimonianza dell'immensa potenza e durezza stiletana.

- ...e così, mi aspetto la resa totale e incondizionata, - concluse - un umile atto di sottomissione, la consegna delle armi, dei vostri tesori e delle vostre donne!

Don Raffaele aspettò cortesemente che l'altro avesse finito. Poi meditò un istante; infine si protese in avanti sorridendo cordialmente.

- 'o caffè lo prendete con zucchero o senza?

Per una curiosa combinazione, riportata tra gli aneddoti della Guida Galattica per gli Autostoppisti, su Jajazikstak è in voga una bevanda analcolica chiamata "okafeeh", che gli stiletiani usano sorbire prima dei rapporti sessuali. Lungi da costituire un eccitante come il caffè terrestre, l'*okafeeh* è al contrario un tranquillante, usato per ridurre l'aggressività e il sadismo naturale. La Guida Galattica consiglia ai turisti su Jajazikstak (ammesso che qualcuno sia tanto folle da volerlo visitare) di praticare sesso con indigeni solo dopo aver fatto bere al partner (o alla partner) almeno un litro di *okafeeh*. In alternativa, la Guida riporta una lista dei migliori ospedali nel raggio di tre parsec da Jajazikstak.

Gargravarr guardò allibito la donna che era entrata nella stanza reggendo il vassoio con quat-

tore di taralli. Finalmente sembrava preoccupato, e la cosa rincuorò non poco i due stiletiani. - Adesso hai paura, terrestre? Fai bene, perché i nostri massacratori sono...

Ma l'altro non l'ascoltava. Carta e penna in mano, stava facendo dei rapidi calcoli. - Dunque... non è più due-ventitré-trentasei... bensì quattro, cioè quanti siete, ventitré, il giorno di oggi, e trentasei, ovvero *'o disco volante*. San Gennaro e Santa Lucia, stavo per sgarrare il terno!

L'ammiraglio sgranò gli occhi, senza capire alcunché. Poi con rabbia strillò al comunicatore. - Massacratori! Rispondete!

Dal ricevitore, solo scariche elettriche.

- Frootmig! Vortvuoto! - insistette Gargravarr.

Al terzo tentativo, dall'apparecchio rispose una voce infantile. - Pronto?

- Per Zarquon! Chi sei?

- Chi sei *tu!* - replicò la vocetta, in tono risentito.

- Io sono l'ammiraglio Gargravarr! - ringhiò lo stiletiano - Dove sono Frootmig e Vortvuoto?

- Mi spiace, ammiraglio... I suoi due *terminator* non possono venire al telefono: hanno da lavorare. Dirò loro che ha chiamato. Arrivederci.

La comunicazione si interruppe, lasciando Gargravarr molto vicino al collasso.

- Frootmig! Vortvuoto! - continuò a gridare inutilmente nel microfono.

- Qualche problema, signori? - si informò amabilmente don Raffaele.

Bastablon riuscì a bloccare il braccio dell'ammiraglio un istante prima che questi premesse il grilletto.

- Non lo faccia, signore! Se Frootmig e Vortvuoto sono stati catturati, ci conviene trattare.

Lo sguardo folle di Gargravarr avrebbe fatto fuggire i monaci praliti a gambe levate. - Io dovrei *trattare* con questi animali?

- Solo per il momento... Quando riavremo la navetta, potremo metterci in contatto la "Inutile Resistere". Allora avremo la nostra vendetta.

Alla parola "vendetta" la fronte dello stiletiano si rilassò: Bastablon capì di aver scelto la tattica giusta. - Si tratta solo di pazientare, signore.

Gargravarr respirò a fondo, tornando padrone dei propri nervi. Si rivolse al grassone. - D'accordo, terrestre. Faremo come vuoi tu. Però ci accompagnerai personalmente alla capsula, per evitare sorprese.

- Tutto quello che volete... - concesse umilmente don Raffaele.

Il tragitto fu brevissimo: la navetta si trovava proprio al centro del parco che si estendeva al-

le spalle della casa. Il campo di dissimulazione era stato disattivato, e la struttura metallica era ben visibile ai raggi del sole pomeridiano. Come tutti i mezzi militari stiletiani, la capsula da sbarco era esteticamente disgustosa, una sagoma squadrata dipinta in monotone tonalità di grigio, superfici alari che erano un autentico insulto all'aereodinamica: il suo aspetto faceva pensare a una lucertola che avesse ingoiato un cassonetto dei rifiuti.

- Cosa mi dice, signor Bastablon? - mormorò l'ammiraglio, fermandosi cautamente a qualche passo dal portello - Può essere una trappola?

Il Primo Ufficiale picchiò sul display del suo analizzatore portatile. Lo strumento, opera della Società Cibernetica di Sirio, emise un ronzio lamentoso.

- Non ci sono forme di vita a bordo, signore: di certo non si tratta di un agguato... Però i dati sulla massa non corrispondono.

- Per Zarquon, lo sapevo! - ringhiò Gargravarr - Questi selvaggi hanno rubato l'attrezzatura di bordo!

- Non credo abbiano tolto nulla, signore. Al contrario, sembra che abbiano *aggiunto* qualcosa: la massa che rilevo è maggiore di quella originaria...

I terrestri si scambiarono l'un l'altro occhiate nervose. L'ammiraglio colse gli sguardi, e intuì che sapevano qualcosa che lui ignorava.

- Cosa avete fatto alla nostra capsula, razza di scimmioni? - urlò.

Don Raffaele, per la prima volta, apparve in difficoltà. - Oh, be', noi...

Bastablon batté il pugno sul palmo della mano. - Una bomba! E' così, vero? Avete minato la navetta!

- Una bomba? - il viso del grassone si illuminò - Ah, certo, una bomba. Avete proprio indovinato.

- Credevate forse di poter ingannare un ammiraglio stiletiano? - sibilo sprezzante Gargravarr.

Il terrestre esibì un sorriso umile. - Siete troppo intelligenti per noi, signori. Guardate: questo è il... - don Raffaele si frugò in tasca, estraendone un piccolo oggetto rosso - ...il telecomando della bomba. Voglio scambiarlo con le vostre armi.

- Che cosa?!

- Chiamatela una garanzia: non vorrei che ci faceste fuori, una volta tornati in possesso della macchina volante.

Bastablon si accostò all'orecchio dell'ammiraglio. - Accetti, signore. A bordo della navetta abbiamo due Emittitori Xantici a Destabilizzazio-

- Ci hanno procurato due biglietti per il San Paolo per domenica prossima.

- Gentile da parte loro. Sono veramente dei *bravi guaglioni*.

Bastablon sorrise: Gargravarr non avrebbe potuto esprimere quel concetto in lingua stiletana, non esistendo parole per denotare un carattere personale positivo. Ma i lunghi mesi di permanenza a Napoli, dapprima come prigioniero, poi come ospite gradito, gli avevano dato una perfetta padronanza del lessico dei nativi.

- Cosa sta facendo, signore? - chiese l'ex-Primo Ufficiale, sporgendosi oltre la spalla del superiore.

Gargravarr gli fece vedere. - Sono agli ultimi controlli... Non che ce ne sia bisogno, in realtà. I dollari altairiani sono perfetti, e così pure le sassoperline flainiane. Con i pu triganici invece abbiamo ancora qualche problema... Possiamo falsificare i *ningi*, ma visto che ci vogliono otto *ningi* per fare un *pu*, il gioco non vale la candela.

Bastablon scrollò le spalle. - Sono certo si troverà una soluzione. Gli artigiani che lavorano per don Raffaele hanno le dita d'oro. Guardi qui...

L'ex-ammiraglio osservò attentamente la divisa del compagno. All'apparenza, era l'usuale giubba tessuta a mano dai Santi Frati Pranzisti di Voodooom. Guardandola più da vicino, però, egli notò le insolite cuciture sui risvolti, imperfezioni talmente minuscole da sfuggire a un occhio meno che esperto.

- E' un'imitazione? - chiese, stupefatto.

- Proprio così, signore. Possiamo produrre falsi tessuti di Voodooom in serie, a prezzi stracciati: manderemo i Frati Pranzisti in rovina.

- Eccellente, Bastablon.

- Non ha ancora visto il meglio, signore. Cosa ne dice dei miei stivali?

Gargravarr strabuzzò gli occhi. - Non vorrà dirmi che...

- Finta pelle di foca-drago di Argabuthon. - confermò l'altro, eccitato - Identica all'originale, ma prodotta a un prezzo infinitamente minore. Nei pianeti dell'ammasso andrà a ruba.

L'ex-ammiraglio si fregò le mani. - C'è da mandare all'aria l'intera economia galattica.

A Bastablon brillavano gli occhi. - E non è che l'inizio.

Celato alla vista da una persiana socchiusa, don Raffaele osservava compiaciuto la scena. Sul viso paffuto dominava un sorriso sornione.

- Che ne dici, Pasquale?

Il ragazzino al suo fianco si grattò la testa, affondando le dita tra i riccioli scuri.

- E' strano sentirli parlare così, zio Raffae'... Ormai sembrano più napoletani di noi.

L'uomo grasso diede una pacca sulla spalla del ragazzino. - Vedi, Pasquale, il nostro modo di vivere è come il raffreddore: ti contagia anche solo respirando l'aria... Ma non è una vera malattia. Anzi, forse è una specie di destino.

- Non capisco, zio Rafae'.

L'adulto incrociò le braccia. - Una volta, mesi fa, l'ammiraglio mi diede un libro, indicandomi una frase sottolineata due volte. La frase diceva: "La storia di tutte le civiltà attraversa tre fasi distinte: la sopravvivenza, la riflessione e la decadenza"... Questo è ciò che pensano i loro filosofi.

- E allora?

- Be', io credo che si sbagliano. Oltre la decadenza, c'è un'altra fase, l'ultima: quella della *na-poletanità*... - don Raffaele sorrise ancora - Il nostro stile di vita è il compimento maturo di qualsiasi civiltà. La capacità di arrangiarsi sempre e comunque, l'ironia, l'appagamento, la tranquillità, l'assenza di stress: questo è ciò a cui tendono gli esseri intelligenti, qualunque sia la loro razza. Noi l'abbiamo realizzato da secoli, e adesso anche i nostri quattro ospiti ci stanno arrivando.

Pasquale ci pensò su, colpito. Alla fine scrollò le spalle. - Da che libro veniva la frase?

- Un libro molto in voga nella galassia, a quanto mi dicono. Si chiama "Guida Galattica per gli Autostoppisti". Secondo l'ammiraglio, si venda bene su tutti i pianeti... Ho già provveduto a farne stampare qualche migliaio di copie pirata, ovviamente con copyright falsificato, e ne ho riempito l'astronave in tempo per il primo viaggio: penso che sarà un buon affare.

- Ed è un libro interessante, zio?

- C'è qualche ingenuità... - disse don Raffaele, cingendo le spalle del ragazzino e incamminandosi verso l'uscita - Figurati, ci definisce "Fondamentalmente innocui".

La porta si chiuse alle loro spalle senza il minimo rumore.

# Lo sguardo di Athena

## 1

Decio Cornelio Rufo si fermò all'improvviso e sollevò la torcia. Era nervoso: nel silenzio della notte i suoi calzari di corda intrecciata risuonavano sordi contro il selciato. Ma non erano i soli: di questo era certo.

I suoi occhi fissarono tremanti il buio. Ombre, ombre in movimento. Un mantello, forse due. Ladri? Banditi? Assassini? Di sicuro non semplici viandanti. La Luna nascosta tra le nubi, silenziosa nemica, aveva lasciato solo le stelle a donare un po' di luce al cielo. Il mondo intorno sembrava dipinto con la pece che i carpentieri della costa cospargevano sui lunghi scafi delle triemi. Era una notte da lupi.

Rufo aveva paura. Col cuore che gli martellava in petto accelerò il passo, per quanto era possibile in quella oscurità. Lasciò via dell'Abbondanza e si inoltrò per gli stretti vicoli dell'*insula* VII; voltò a destra, poi a sinistra. Ma i passi continuavano a seguirlo, inesorabili come l'ira di un dio offeso. Il verso di una civetta lo fece sobbalzare. Era lui la preda designata: non c'era più dubbio. Maledì se stesso per essersi attardato così tanto alla cena dell'amico Pisone: le strade di Pompei non erano sicure, e lui era ancora ben lontano da casa. Lontano, troppo lontano.

Una mano gli strinse la spalla. Altre lo afferrarono alle caviglie. La lanterna gli cadde di mano. Gridò. Un attimo dopo, i suoi assalitori lo sollevarono dal suolo e, tenendolo per braccia e gambe, lo lanciarono in aria.

Rufo non sapeva se ritenersi fortunato o maledire la cattiva sorte. Le ombre misteriose non erano criminali: qualsiasi malvivente lo

virtuale che riproduca la struttura urbana e gli edifici pompeiani del primo secolo. Il vostro museo sarà un'installazione pilota: il pubblico potrà letteralmente *camminare* per le strade dell'antica città, vedere l'aspetto originario delle Terme, del Foro, delle ville patrizie, vivere un'esperienza nel passato, proprio come l'avrebbe vissuta un autentico cittadino romano... L'uomo esibì un sorriso affascinato. Aveva denti bianchissimi, una pelle del viso liscia e abbronzata, un aspetto ordinato, perfetto, quasi finto. Aveva l'aria di chi passa buona parte della giornata a curare la propria persona, di chi non disdegna le lampade UVA e i ferri di un buon chirurgo estetico. Accanto a lui, seduta in posa statuaria, una giovane segretaria in minigonna prendeva appunti su un notepad, alzando la testa solo per fuggevoli sguardi al suo principale; i suoi lunghi capelli biondi erano acconciati secondo la moda che dominava l'alba del nuovo millennio.

- E' un'idea eccellente. - esclamò Silvestri - Non deve dire altro: mi ha già convinto. Avrà la sua borsa di studio.

La ragazza batté le palpebre, incredula. - Così in fretta? Credevo... credevo doveste discuterne. L'amministrazione del museo...

- Non si preoccupi. Non sarà un problema.

All'altro capo della stanza, il vecchio storse le labbra. - Il nostro Silvestri possiede la maggioranza assoluta delle azioni... - mormorò - Controlla completamente il Consiglio. E' un piacere vedere come non lo fa mai pesare...

Silvestri lo ignorò. - Le farò mettere a disposizione un paio di locali nell'ala nuova: basteranno un paio di giorni. Nel frattempo compili una lista di attrezzature che potrebbero servirle... Ne discuteremo assieme, naturalmente, ma non credo avremo difficoltà ad acquistare queste... "workstation".

Eleonora, ancora stupita, strinse meccanicamente la mano che l'altro le porgeva: ancora non le sembrava vero. Silvestri continuava a parlare, un gran sorriso stampato sul volto, anche mentre l'aiutava a riporre la sua roba nella ventiquatt'ore e l'accompagnava alla porta.

- Chi vinse?

L'inaspettata domanda del vecchio bloccò Eleonora sulla soglia dell'ufficio. La ragazza lo guardò perplessa. Lui si era acceso la pipa: il suo viso, già avvolto da un fumo sottile e odoroso, sembrava la chiglia di una nave panciuta immersa nella nebbia notturna di un porto. - Rufo o Metello? Chi vinse il processo?

Eleonora batté le ciglia, interdetta. - Caio Metello. Con i sesterzi del padre comprò la giuria, e fu proclamato innocente all'unanimità. Le tavolette riportano il verdetto...

- Così la passò liscia?

- Non del tutto: cadde in disgrazia presso i suoi. Il *pater familias* dei Metelli, Paolo Emilio, addirittura lo scacciò di casa, ripudiandolo. Secondo lui, Caio si era comportato da vero stupido: avrebbe dovuto corrompere soltanto la metà più uno dei giudici, ottenendo comunque l'assoluzione senza sprecare il denaro che ancora non gli apparteneva. Era stata una dimostrazione di mancanza di buon senso, e come tale andava punita: i Romani erano tipi pratici.

- Altri tempi... - commentò Silvestri.

- Già. Proprio così. - mormorò il vecchio tra i denti.

## 2

- Questo è un vero passaggio di consegne...

Eleonora sorrise: il giovane stava improvvisando una piccola cerimonia semplicemente per cederle il posto sulla sedia di fronte al terminale.

- Studente di *archinf* anche tu, Piero?

- Archeologia Informatica? No, sono ricercatore presso il Dipartimento di OptoArchivistica.

- Mai sentita...

Il giovane scrollò le spalle massiccie: non aveva affatto l'aria del tecnico di laboratorio; sembrava piuttosto il terzino di una squadra di calcio. I suoi capelli erano crespi, rossicci; un viso dominato da un grosso naso schiacciato, posto tra due occhi chiari dal taglio obliquo.

- D'accordo - disse - vedrò di non offendermi.

In fondo, ultimamente le facoltà universitarie spuntano come funghi.

- Di cosa ti occupi?

- Ormai solo di organizzarmi le vacanze: la mia borsa di studio è finita... Scherzi a parte... in questi mesi abbiamo riversato l'archivio cartaceo del museo su memoria ottica... Avresti dovuto vedere questo posto prima del mio arrivo. Un vero inferno: tonnellate di vecchi registri tenuti insieme da legacci di corda, scaffali di schedari mangiati dai topi, appunti e lettere sommerse dalla polvere; il tutto illeggibile, un monumento al caos... Adesso c'è solo un cassetto pieno di dischi laser. E tutto praticamente gratis: il Dipartimento ha preteso dalla direzione del museo soltanto il rimborso delle spese...



so gatto. Allarmata, lei si chiese da quanto tempo fosse lì a guardarla.

- Non è l'opera originale di Pyrrhos, ovviamente. - disse piano il vecchio direttore, quasi parlando tra sé - E' solo una buona copia, di età romana imperiale... Però, a quanto ne sappiamo, è identica a quella che gli ateniesi avevano innalzato sull'Acropoli nel 429 a.C. Era un omaggio alla dea protettrice che li aveva salvati dalla pestilenza, l'anno precedente...

Eleonora riuscì finalmente a reagire. - Cosa fa qui, a quest'ora? Mi sta spiando?

- Non capisco...

Il tono calmo del vecchio l'irritava. Un suo piccolo difetto, di cui Eleonora era ben consapevole, ma che non era mai riuscita a correggere: le situazioni di disagio la spingevano, per reazione, a essere aggressiva, anche senza una vera ragione.

- Davvero? Le sembra normale nascondersi nell'ombra, spuntare all'improvviso alle spalle della gente? O forse... forse ha cambiato lavoro? Silvestri l'ha declassata a guardiano notturno?

L'altro si irrigidì, colpito. - L'ho spaventata? Mi scuso, non era mia intenzione. E' un po' tardi per me, è vero, ma volevo distrarmi dal lavoro, e il silenzio mi rilassa...

Eleonora non replicò. La spiegazione sembrava sincera, eppure non era bastata a tranquillizzarla. Forse la stanchezza, forse le parole di Piero che le ronzavano in testa, forse lo sguardo d'altri tempi della dea di marmo... si sentiva tesa, spaventata, senza sapere perché.

- Devo andare. - disse bruscamente, allontanandosi da lui.

- Mi spiace che vada di fretta... Volevo chiederle come procede il suo progetto.

Lei scosse la testa. - Non adesso. E' tardi.

Il vecchio sembrò dispiaciuto. - Come vuole... Buonanotte.

- Buonanotte.

- Eleonora!

Lei si voltò, stupita. Non l'aveva mai chiamata per nome. Non fino a quel momento.

- Sì?

Conte abbassò la voce. - E' sicura di star facendo la cosa giusta?

- Come? Non capisco.

- Capirà. - disse lui, scomparendo nell'ombra.

### 3

Due mesi. Il prototipo del sistema non aveva richiesto un giorno in più del previsto. Eleo-

nora e i suoi colleghi, giustamente soddisfatti, festeggiarono il successo in un piccolo locale del centro, brindando al progetto con la fresca vivacità e l'orgoglio della gioventù che scopre di essere cresciuta abbastanza per cambiare il mondo.

I postumi dei numerosi bicchieri, il giorno dopo, resero il raggiungere il museo un'ardua impresa. Eleonora, per schiarirsi le idee, preferì fare due volte il giro di piazza Cavour, ispirando a pieni polmoni l'aria frizzante del mattino. Solo quando i contorni degli oggetti tornarono definiti e le orecchie smisero di ronzare, decise di essere in grado di varcare il portone: si fece coraggio, sistemò le ciocche di capelli ai lati del viso ed entrò.

Silvestri l'aspettava. Non era solo: accanto a lui, l'inseparabile segretaria con il notepad per gli appunti, e un tizio vestito da manichino, che si muoveva con gesti attenti e misurati. Sembravano essere appena usciti da un corso di perfezionamento per manager.

- Salve.

- Siete mattinieri. - commentò la ragazza.

- Nel nostro mestiere il tempo è prezioso: il sonno è un lusso che non ci possiamo permettere... - sulla fronte dell'imprenditore, una piccola ruga, netta e sottile come un'increspatura in un mare di plastica. - Può mostrarci qualcosa?

Lei annuì. - Da questa parte...

C'erano solo due caschi sensoriali disponibili per la prova. Silvestri ne passò uno al *manichino*, e indossò l'altro con studiata disinvoltura. Poi si accomodò nella poltroncina girevole. Eleonora si sistemò al monitor e attivò il programma. Sul piccolo schermo giungevano le immagini che in quel momento venivano proiettate sui visori anatomici dei caschi; gli auricolari stereofonici dei due uomini erano collegati al microfono della sua cuffia.

Un'esclamazione di meraviglia l'informò che la simulazione era cominciata. Silvestri e l'altro uomo, affascinati dallo spettacolo, muovevano piano la testa avvolta dall'ingombrante casco sensoriale, e sembravano due insetti dal grosso capo chitinoso che danzassero al ritmo d'una musica silenziosa.

- Ci troviamo all'estremità meridionale del Foro di Pompei... - sussurrò la ragazza nel microfono. - Gli edifici alla vostra destra fanno parte del mercato cittadino... Dritto davanti a voi, col portale sorretto da colonne, potete osservare il tempio di Giove.

era ingiusto che proprio il suo lavoro fosse stato scelto come campo di battaglia. Conte non osava colpire direttamente Silvestri, e si vendicava boicottando il suo lavoro: era proprio come Piero aveva predetto.

La ragazza si reputava fortunata, perché in quei due mesi il vecchio non aveva potuto o voluto ostacolare seriamente il progetto. Eppure l'ansia non l'aveva mai abbandonata, l'ansia d'arrivare una mattina al museo e trovare le memorie del computer cancellate, uno scanner danneggiato, le indispensabili mappe cartacee strappate e distrutte. Più volte aveva sorpreso Conte aggirarsi silenzioso nell'ala a lei riservata, con l'aria furtiva di chi spia un nemico; e la sera, ai piedi della statua di Athena Farnese, sempre più spesso avvertiva la sua presenza, nascosta nell'ombra, che l'osservava tramando chissà cosa.

- Perché dice queste sciocchezze, professore? - protestò - Voi avevate già in esposizione al pubblico un modello di Pompei in scala. Il nostro progetto non è altro che una versione aggiornata di quel plastico!

- Non si preoccupi, Eleonora - disse calmo Silvestri, guardandosi distratto le unghie ben curate. - Nessuno impedisce al professor Conte di esporre la sua opinione, ma questa non ha poi una grande importanza...

- ...importanza... - ripeté la segretaria, digitando sul notepad.

- In realtà la sua dimostrazione mi ha veramente impressionato. - riprese l'uomo, un sorriso smagliante dipinto sul viso di plastica - Sono in cerca di idee del genere da quando ho acquistato il pacchetto di maggioranza del museo: ci vogliono concetti nuovi, freschi, un tocco colorato di modernità tra tutto questo grigiame. Dobbiamo attrarre il pubblico, dargli qualcosa di diverso, di accattivante. Nei paesi anglosassoni hanno da tempo i musei interattivi, lo sa? Soltanto noi, che siamo stati dominati fino a ieri da burocrati vecchi e incompetenti, siamo ancora fermi ai concetti del secolo scorso; ecco perché le nostre sale sono deserte, le mostre ignorate, i bilanci sempre in rosso.

- Un museo non è un'azienda - ringhiò Conte - Non è un cinema né una sala giochi. Questo non riesci a capirlo, vero? La cultura è troppo preziosa per darla in mano a gente come te, Silvestri.

- Riccardo, credo proprio che tu abbia bisogno di una vacanza - replicò l'altro con voce mie-

lata - Hai già raggiunto l'età pensionabile, non è così?

Il vecchio lo guardò fremendo di rabbia. Poi uscì dalla stanza sbattendo la porta. Silvestri si rivolse ad Eleonora come se non fosse successo nulla.

- Tra quanto tempo potremmo avere il sistema completo?

- ...completo... - ripeté la segretaria. La testa della donna era quasi un tutt'uno col notepad, e in quel momento Eleonora la vide simile a un moderno mostro mitologico.

Lo sguardo di Athena fissava i suoi occhi attraverso i muri.

#### 4

- Ciao, piccola.

- Piero? E' una sorpresa. Mi fa piacere vederti... Non era una frase di cortesia, rifletté Eleonora. Quel giovane colosso dal naso schiacciato le era decisamente simpatico: aveva un aspetto talmente distante dal prototipo del ricercatore universitario che lei non capiva come avesse fatto a superare l'esame d'ammissione al dottorato. La commissione, pensava, doveva aver faticato parecchio a prenderlo sul serio.

- Be', non sono proprio venuto a trovarti - disse Piero, vagamente imbarazzato. Aveva ancora indosso la T-shirt con il simbolo dell'Ateneo cittadino; indosso a lui sembrava la divisa di una squadra di calcio. - In realtà sono qui per lavoro.

La ragazza si ripeté più volte che non aveva motivo per sentirsi delusa. Inutile: non riusciva a convincersi. - Credevo volessi prenderti una vacanza. - concluse.

- Lo credevo anch'io, ma Silvestri ha deciso di assumermi. E io ho accettato.

- Silvestri?

Lui annuì. - Un contratto in piena regola. Lo stipendio non è un granché, ma di questi tempi bisogna sapersi accontentare. Mi vedevo già a ingrossare le file dell'esercito dei disoccupati, e non era una prospettiva piacevole...

- Entrerai nel personale del museo?

- Così sembra. In realtà Silvestri non è stato chiaro sulle mie future mansioni: mi ha assicurato soltanto che lavorerò nel mio campo. - il giovane scrollò le ampie spalle - Non importa: in ogni caso gli sarò grato. Silvestri da lavoro a molta gente, lo sapevi? In questo momento la sua impresa è forse l'unica che assume: tutte le altre riducono gli stipendio o peggio. Da quando non esistono più cassa inte-

L'altro ridacchiò alla cornetta. - Scherzi della tecnologia... In realtà sono *già* a Napoli. Anzi, mi trovo a pochi metri da lei, negli uffici della Direzione. Sa, stamani c'era una piccola riunione informale del Consiglio, così ho pensato di prendere l'aereo e...

Eleonora si sentì una stupida. Per un uomo come Silvestri era normale essere sempre in movimento, percorrere migliaia di chilometri al giorno, magari dormire ogni notte in una città diversa, o in un continente diverso. Con una punta di amarezza, la ragazza pensò al suo ultimo viaggio all'estero, risalente ormai a più di quattro anni prima. Da quella volta non si era più mossa dalla Campania: semplicemente non aveva potuto permetterselo.

- Perché non ci raggiunge? - stava dicendo Silvestri - Voglio che anche gli altri le stringano la mano: se lo merita.

- Be', non so - protestò Eleonora, imbarazzata - E' sicuro che sia il caso? Io...

L'altro tagliò corto. - Su, venga: la stiamo aspettando. - e chiuse la comunicazione.

L'imbarazzo si mutò in disagio quando la giovane fu letteralmente bersagliata di domande da parte dei membri dell'assemblea. Attorno al grande tavolo ovale sedevano i maggiori azionisti del museo; nella sala si respirava l'aroma dolce del denaro, mescolato a quello forte e aspro del potere. Negli occhi dei presenti, tutti uguali dietro le maschere di carne, luccicava il bagliore del successo; ma Silvestri era il Sole, e tutti gli altri pallidi satelliti splendenti di luce riflessa. L'unica donna nel gruppo, notò Eleonora, era l'ineffabile segretaria di Silvestri; ed era anche la sola a non degnarla di uno sguardo. Tra gli altri, Balsano, con l'usuale aria da manichino ben vestito. Eleonora non conosceva nessun altro.

Mentre la ragazza tentava di destreggiarsi tra le mille domande, la porta si aprì, e la figura corpulenta di Conte si affacciò sulla soglia. Come in risposta a un segnale, il tono della discussione si abbassò di colpo, e infine si spense. Silvestri guardò l'anziano direttore con aria interrogativa, e tutti gli altri seguirono il suo sguardo, voltandosi all'unisono, come steli di un campo di girasoli al tramonto: era una scena irrealistica.

Conte sbirciò a destra e a sinistra, alla ricerca di una sedia ancora libera. Poi sospirò e si accomodò accanto all'uscita, con tutta la difficoltà dovuta alla sua mole.

- Ci mettemmo dalla parte del torto - disse pla-

tealmente - visto che tutti gli altri posti erano occupati.

- Bertold Brecht - mormorò istintivamente Eleonora, interdetta dalla strana citazione.

Silvestri, udendola, inarcò un sopracciglio in direzione della segretaria, perplesso.

- Credo sia l'amministratore delegato della Siemens-Nixdorf - sussurrò la zelante collaboratrice nell'orecchio dell'imprenditore. Questi anni, soddisfatto della spiegazione.

- Posso chiederti a cosa dobbiamo la tua presenza, Riccardo? Non ricordo di averti invitato. L'anziano professore si schiarì la gola. - Non ti preoccupare: tolgo subito il disturbo. Sono qui soltanto per consegnare un paio di documenti.

Alla vista della cartella bruna nelle mani di Conte, l'altro ebbe un piccolo sussulto, quasi impercettibile, che Eleonora riuscì a notare a stento.

- Sì, Silvestri: è proprio quello che pensi. Sono qui per restituirlo, visto che non mi appartiene.

- Su questo non c'è dubbio. Potrei denunciarti, lo sai?

- Per cosa? Per aver letto un documento che avevo diritto a conoscere e che invece mi era stato nascosto? - Conte non aveva alzato la voce neppure di un tono, eppure le sue parole echeggiavano potenti nella stanza, dure come proiettili. - La tua relazione è stata una lettura illuminante, comunque. Finalmente adesso so: adesso ho capito a cosa ridurrai questo mio povero museo...

- Non è il *tuo* museo! - esclamò Silvestri, rosso in viso.

- No. Non più. Decisamente. - Conte sospirò. - Ecco, tieni: le mie dimissioni.

L'imprenditore afferrò con un ghigno la busta che l'altro gli porgeva. Aprì l'involucro e lesse avidamente. - Molto bene: credo fosse veramente ora. Mi hai tolto il piacere di farlo di persona, ma di questo posso perdonarti.

- Ti ringrazio. - sibilò il vecchio, alzandosi con fatica dalla sedia. - Ma non ti dico addio: ci vedremo ancora, te l'assicuro.

Il suo ultimo sguardo fu per Eleonora. Uno sguardo muto, carico di minacce, forse di promesse. Poi scomparve.

Il discorso di Silvestri riprese tranquillamente, come un film dopo una pausa pubblicitaria. Decisamente era nello stile dell'imprenditore, pensò la ragazza.

- Lei ci è stata preziosa, Eleonora. Non immagina neppure quanto. Ho deciso di premiarla

tura della galleria virtuale del museo. Improvvisamente interessata, Eleonora scorse rapidamente le prime righe.

E dimenticò persino di respirare. Non riusciva a crederci. Doveva essere un falso, uno scherzo, un incredibile errore tipografico: quelle parole stampate nero su bianco erano prive di senso, ridicole, assurde, erano il sogno malato di un folle. Ma la firma in fondo all'articolo le tolse ogni dubbio: era un giornalista di cui conosceva nome e serietà, uno dei più equilibrati opinionisti del quotidiano, un uomo che aveva sempre avuto poca voglia di scherzare.

Lasciò cadere il fax sulla sabbia. - A che ora parte il primo aereo?

Li vide per la prima volta sulle fiancate di un autobus. Poi in locandine sulle facciate dei palazzi. E sulle spalle di uomini-sandwich. Le occorre più di uno sforzo per capire: non si trattava della propaganda di un circo giunto in città, bensì della nuova campagna pubblicitaria del museo. Non aveva mai visto nulla di simile: erano ovunque, un tripudio di colori sgargianti, pacchiani, impossibili da ignorare. Un uomo vestito da centurione puntava il dito dal manifesto. Sembrava ammonisse i passanti: *non mancate!* In un pannello luminoso, due gladiatori indicavano il campo di lotta alle loro spalle; il *retiarius* sorrideva grintoso dietro la maschera. *Prova la sfida dell'arena!* esortava la scritta al neon.

Piazza Cavour era gremita di persone; il traffico era bloccato in entrambe le direzioni. Eleonora temette fosse successo un incidente. Rimase sbigottita quando si rese conto che tutta quella gente era semplicemente in fila per il museo. Fece rapidamente qualche conto e concluse che, anche ammettendo uno sconto promozionale, l'incasso di quella giornata avrebbe ridicolizzato gli introiti di tutto l'anno precedente, sovvenzioni statali comprese. Decisamente Silvestri aveva tra le mani un affare colossale.

Ma l'articolo sul giornale diceva qualcos'altro. E lei doveva sapere. Fortunatamente, aveva ancora con sé il "pass" della sicurezza: non fu un problema superare i controlli d'un ingresso secondario.

Per un istante, temette di essersi sbagliata: quello non poteva essere il museo in cui aveva lavorato. Dov'erano finite le esposizioni dei mosaici pompeiani, i dipinti delle ville patrizie, la collezione di busti marmorei imperiali? La

grande sala al pianterreno era adesso suddivisa da alti pannelli plastici, che separavano tra loro una decina d'ambienti asettici, tutti stipati da visitatori sino all'inverosimile. Erano tante copie della sua "sala virtuale": poltroncine attrezzate con caschi sensoriali e joystick, fibre ottiche invisibili finché non sorgevano dal pavimento come zampilli d'acqua luminosa, cubicoli in penombra da cui le workstation grafiche coordinavano il tutto come schivi direttori d'orchestra.

- Qual'è il suo numero, prego?

Una ragazza la fissava in attesa, taccuino in una mano e comunicatore nell'altra. Eleonora la riconobbe: era una degli ultimi giovani assunti da Silvestri. Cinzia... almeno, questo era il nome che ricordava di aver sentito. Era vestita in una caricatura di abito romano: se le donne latine avessero indossato un *peplum* così corto - pensò Eleonora - la minigonna sarebbe stata oggi un castigato abito classico. E poi quel tessuto sintetico non era certo più noto ai romani dell'elettromagnetismo. Forse la verosimiglianza storica lasciava a desiderare, osservò, ma le gambe di Cinzia mostrate così generosamente sembravano compensare i turisti dell'imprecisione. Le gambe e il resto: la stoffa era quasi trasparente.

La ragazza non l'aveva riconosciuta: questo era evidente. Non sapendo cosa fare, d'istinto Eleonora le mostrò il suo "pass". L'altra lo guardò solo un istante.

- Un visitatore esclusivo? Va bene... Si accomodi da questa parte.

C'era un'unica poltroncina libera, evidentemente riservata ai *vip*. Lieta dell'equivoco, Eleonora ringraziò la sua accompagnatrice e infilò rapidamente la testa nel casco sensoriale, prima che qualcuno più sveglio tra il personale potesse riconoscerla. Poi si immerse nella simulazione.

Il paesaggio familiare le diede l'impressione di essere tornata a casa. Era il suo programma, e lo riconobbe con gratitudine. Il cielo sopra Pompei era di un azzurro tranquillo, i marmi e la pietra delle *insulae* solidi nella loro illusione elettronica, esattamente come lei li aveva ricostruiti. Non c'era nulla di falso né di manipolato, e il constatarlo la tranquillizzò. Forse il giornalista si era sbagliato, dopotutto.

- Lo spettacolo sta per cominciare - informò la voce sintetica nelle sue cuffie - L'arena si trova sulla vostra destra. Affrettatevi.

- Spettacolo? Quale spettacolo? - Eleonora re-

dalle carni. Il *retiarius* gli fu sopra in un istante, lo colpì ancora, lo spinse giù e lo tenne inchiodato al suolo calcando il piede sul petto ansante. Poi si tolse l'elmo e fissò con uno sguardo di sfida il pubblico.

- Deve ordinarli di sferrare il colpo di grazia - informò la voce sintetica - oppure di risparmiare l'avversario. Usi la leva, prego.

Eleonora osservò stupita una mano virtuale materializzarsi di fronte ai suoi occhi. Istitivamente mosse il joystick verso di lei: il pollice virtuale si levò verso l'alto; il pubblico intorno eseguì lo stesso gesto, come da programma. Il vincitore scrollò le spalle con disappunto; poi aiutò l'avversario ad alzarsi, e insieme sparirono nelle gallerie.

- Una breve pausa pubblicitaria prima del prossimo combattimento - annunciarono le cuffie - Restate con noi.

Ma la ragazza aveva visto abbastanza. Si tolse il casco sensoriale mentre un urto di nausea la colpiva con violenza. Se avesse avuto qualcosa nello stomaco, non sarebbe riuscita a trattenerlo. Aveva la sensazione d'essere stata derubata di ciò che aveva più caro: avevano violentato il suo lavoro, l'avevano snaturato, stravolto sino a renderlo una buffonata. Non era un circo: era molto peggio.

Eppure, il pubblico sembrava apprezzare: dietro ogni poltroncina, file chilometriche di visitatori in attesa del loro turno, impazienti, rumorosi come bambini, anche se molti erano ben oltre la maturità. Decine di ragazze, tutte svestite come Cinzia, correvano per la sala come mosche impazzite, nel tentativo di regolare l'afflusso e controllare che nessuno restasse seduto più del tempo assegnato. L'insieme era attivo, frenetico, produttivo. *Il tempo è denaro* - sembrava dire persino l'aria - *Forza! Chi si ferma è perduto.*

Alla ragazza la scena ricordò il comandamento di Santo Domingo: correre sempre, divertirsi per non pensare... Ma possibile che tutti si sbagliassero? Che solo lei avesse ragione?

Confusa, sbigottita, in preda a sensazioni contrastanti, Eleonora sentì prepotente il bisogno di un momento di pace, di fermarsi, riflettere, capire veramente cosa fosse giusto e cosa sbagliato... Athena. Lo sguardo della dea. Di questo aveva bisogno: lo sentiva. I suoi passi la guidarono nel mare della folla sino alla galleria dei suoi ricordi.

- Cristo santo! - esclamò, incapace di trattenerli - Cos'è successo qui?

Athena era scomparsa. E con lei tutti i colossi di marmo: l'intera collezione Farnese era svanita. Al suo posto, affollato come un termitaio impazzito, un lungo bancone ristoro di forma circolare, con le sue lucide casse automatiche e i suoi cibi precotti.

*Cibus Rapidus. Autentica cucina pompeiana.* L'insegna restò concreta anche dopo che Eleonora si fu sfregata più volte gli occhi: no, non era un incubo. Inebetita, sospinta dalla marea montante dei visitatori affamati, la ragazza fu in breve pressata contro la plastica del bancone.

- Una Pepsis Cholae?

- Che cosa!?

L'inserviente, anche lui avvolto da un'approssimativa toga, le sorrise offrendole il bicchiere di plastica. L'odore della bevanda scura e frizzante minacciò di mandarle nuovamente all'aria lo stomaco.

- Oggi offerta speciale. - spiegò il giovane, strizzandole l'occhio - Le bibite sono gratis, basta che tu prenda almeno un paio di hamburger... scusa, di *carnes molitae*. Ti consiglio anche la salsa Garum: specialità pompeiana, più saporita del ketchup.

Con un angolo della mente, Eleonora ricordò di aver ricavato da una tavoletta incerata la ricetta dell'antica salsa a base di pesce, cibo comune tra la plebe della costa flegrea. Prima di spacciarla per condimento di hamburger - pensò - di certo i cuochi assunti da Silvestri dovevano averla modificata, perché molti ingredienti al giorno d'oggi erano introvabili.

- Dove avete portato la collezione Farnese?

- Prego?

- Le opere d'arte di questa galleria. - insistette Eleonora - Cosa ne avete fatto?

L'inserviente la guardò perplesso. - Vuoi dire quelle vecchie statue? Credo siano nel magazzino. Perché?

Ma la ragazza già non lo ascoltava. A forza di gomitate risalì il fiume in piena verso le scale che portavano nel sotterraneo. La porta era chiusa, ma lei conservava ancora la chiave. Con un sospiro di sollievo si lasciò alle spalle la folla e la follia.

Finalmente libera di pensare con chiarezza, discese i gradini e si addentrò nel magazzino in penombra. Non le avevano mentito: coperte da teli, simili a colossali fantasmi di un passato sepolto, o ai mobili di una casa abbandonata alla solitudine, le statue di marmo sembravano attenderla. C'erano tutte: il Toro Farne-

- Per lo stesso motivo per cui le ho spedito quel fax: voglio che capisca... Ma la vedo ancora confusa.

- E lo sono. - la ragazza sorseggiò piano la bevanda fumante, tentando di prender tempo. A disagio, mise a fuoco lo sguardo sulla porcellana.

- Questo servizio da caffè è... particolare.

- Ha una sua storia - ammise il vecchio, cercando di vincere la tensione nell'aria - Era di mio padre e, prima ancora, di mio nonno. E' una tradizione di famiglia, se vogliamo...

- Vedo...

- Lo sa? Benedetto Croce in persona ha bevuto da quella tazzina. Mio nonno lo conosceva discretamente. Era un gran rompiscatole, in tutta franchezza...

Eleonora sorrise. - Lei ama molto gli oggetti, non è vero?

- Gli oggetti quotidiani sono testimonianze, mia cara ragazza: sanno raccontare, dei tempi e degli uomini che li hanno posseduti... - Conte si accese la pipa - Gli uomini sono polvere, Eleonora, sono soltanto fiamma di candela che arde e va in cenere. Ma gli oggetti... gli oggetti sono la Storia. Gli oggetti hanno un'anima, un'identità... O almeno l'avevano, prima che tutto fosse prodotto in serie.

- Non si stanca mai di recitare il suo ruolo, professore? Il nostalgico dei Bei Tempi Andati?

Il vecchio scosse la testa. - I tempi andati non erano affatto belli. Posso dirlo in tutta sincerità, visto che ho passato la vita a studiarli: erano quasi peggiori di quelli moderni. Ma devono essere conosciuti, e il loro ricordo tramandato, perché non si commettano gli stessi errori, perché non ci si dimentichi mai chi siamo, né da dove veniamo. La Storia, le Testimonianze, sono importanti, sono vitali, perché noi siamo i figli dei nostri padri, e senza il nostro passato non esistiamo neppure.

- Sì, credo di capire. - Eleonora sorrise - Forse sono diventata anch'io una vecchia nostalgica.

- Sa cosa diceva Croce? *Il primo dovere dei giovani è quello di invecchiare.*

- Doveva essere proprio un gran rompiscatole.

- Non c'è dubbio... - Conte ridivenne improvvisamente serio - Dobbiamo fermare Silvestri. Tu questo lo sai, vero?

Le dava del tu per la prima volta. Era un momento particolare, Eleonora lo percepiva chiaramente. - Noi due da soli?

- La ragione è dalla nostra parte.

- E chi lo dice? A me sembra sia vero il con-

trario. Finora Silvestri ha avuto ragione su tutta la linea: il suoi nuovi dipendenti l'adorano, e giustamente, visto che lui li ha tolti dalla strada; il pubblico stravede per il museo virtuale, i biglietti d'ingresso si vendono come il pane... Silvestri ha dato a tutti ciò che volevano: chi siamo noi per dir loro che hanno torto?

Lui incrociò le dita. - Eleonora... immagina un bambino seduto per terra, che ingoia per gioco manciate di fango... Tu cosa fai? Lo fermi, anche a costo di farlo piangere, o gli dai altro fango, perché è quello che lui vuole?

- Non hai una grande considerazione per il prossimo, vero?

Conte sembrò offendersi. - Perché lo paragono a un bambino? Tutt'altro. Io credo che chiunque possa capire cos'è giusto e cosa sbagliato: basta aprirgli gli occhi, come io ho fatto con te. Se c'è qualcuno che vede la gente come una massa d'idioti, quello è proprio Silvestri. Quell'uomo è pericoloso... per le sue idee, e perché ha il potere di realizzarle. Dev'essere fermato, a ogni costo.

All'improvviso, la ragazza provò un brivido di freddo, come se una lama di ghiaccio le sfiorasse leggera la schiena. - Cosa ti aspetti da me, esattamente?

Conte lo disse. Poi la guardò negli occhi. - Puoi farlo?

- Certo, ma... non capisco.

- Io conosco bene Silvestri. - spiegò il vecchio - Il suo potere è anche la sua più grande debolezza: nessuno degli *yes-man* di cui ama circondarsi oserebbe mai contraddirlo. Basterà colpire Silvestri, e gli altri cadranno come tessere del domino.

- Sì, ma possibile sia sufficiente...

- Ne sono sicuro. Con tutte le sue arie moderne, quell'arricchito è più superstizioso di un contadino medievale. Ho scoperto che è addirittura *terrorizzato* dai cattivi presagi, specie quando si tratta di affari. Sì, lo so, sembra impossibile... Ma ho assistito a scene tanto imbarazzanti quanto ridicole: Silvestri ha il complesso dell'uomo fortunato, e teme che il Destino un giorno possa decidere di riprendersi quanto gli ha donato in tutti questi anni: è il suo incubo.

Eleonora cominciava a capire. Forse, dopotutto, poteva funzionare. E sarebbe stato giusto, in un certo senso: una punizione adeguata per un'arroganza smisurata, uno strumento moderno per una vendetta antica... E allora, perché no? Athena, ne era certa, avrebbe approvato.

- Non puoi fuggire, mortale.

La donna di marmo che lo sovrastava aveva un portamento da dea. I suoi due grandi occhi bianchi lo fissavano sprezzanti e alteri.

- Hai offeso i Celesti - disse l'apparizione - Hai offeso la Storia, hai offeso la Città... Hai offeso questi poveri morti e il loro ricordo... Su di te cada la mia maledizione, in eterno.

Con orrore l'uomo vide le mani di pietra che sorgevano dalla terra e lo ghermivano alle caviglie in una morsa feroce, impedendogli la fuga. Tentò di liberarsi, inutilmente: stretta tra la dita di roccia, la sua carne si lacerò. Il sangue era rosso fuoco, e urlava l'eco del vulcano. Alzò gli occhi, e vide i pompeiani superstiti svanire in lontananza, verso il mare, verso la salvezza. Nella strada deserta, sotto la pioggia di fuoco, adesso era solo, e non aveva scampo.

La furia del Vesuvio si abbatté su di lui.

Eleonora spense la macchina. - Finito.

Conte si chinò sull'uomo addormentato. Il viso di Silvestri era in preda a contrazioni nervose, e il suo respiro irregolare.

- Continua a sognare...

- E' logico. Il Brainstorm gli ha fornito l'input, il suo cervello lo ha elaborato, e adesso sta proseguendo da solo. Sotto l'effetto di quel narcotico, non può certo svegliarsi, per quanto orribili siano le sue visioni.

Il vecchio fece una smorfia. - Sì... E' quello che volevo. Con un po' di fortuna, o con un altro paio di trattamenti del genere, il nostro amico acquisterà un incubo ricorrente. Non riuscirà a dormire la notte... Solo la vista del museo lo terrorizzerà, d'istinto, senza un perché... Sì, è perfetto.

- Andiamo, professore. - lo spronò Eleonora. - Per il momento cerchiamo di non finire in galera. Poi potremo festeggiare la vittoria, anche se continuo a non vederla.

Lasciarono la stanza di Silvestri in tutta rapidità, stando ben attenti a non lasciare tracce. Il fedele allievo di Conte li attendeva presso un'uscita di servizio, che dava su un vicolo anonimo della città dormiente. L'alba non era ancora sorta.

La ragazza tirò un sospiro di sollievo. - Ce l'abbiamo fatta. Quasi non ci credo.

Il vecchio le posò una mano sulla spalla. - Sì. Adesso dobbiamo...

All'improvviso sbiancò in volto. Eleonora lo sentì irrigidirsi.

- Che c'è, professore? - esclamò, allarmata.

- Io... - Conte strabuzzò gli occhi in una smorfia di dolore. Si portò una mano al petto, artigliandosi con sofferenza la carne. Poi cadde in ginocchio.

## 7

La ragazza si precipitò a sorreggerlo, subito seguita dal cameriere. Ma Conte era troppo pesante per entrambi, e non restò loro altro da fare che adagiarlo con prudenza sulla folta moquette dell'ingresso.

- Cristo! E' un infarto... - sibilò il cameriere, bianco come la cera.

Eleonora si costrinse a non cedere al panico. - Presto! Chiama un'ambulanza! Corri!

- Perché adesso... - rantolava il vecchio - ...proprio quando... posso vincere...

- Sta' calmo, professore. Ti porto in ospedale. Andrà tutto bene.

Conte trovò da qualche parte la forza per un sorriso. - Sono... sempre stato... il candidato ideale... per un collasso... - mormorò a fatica - Mangio... come un sibarita... e fumo... come un turco. Un esempio... da manuale...

- Non dire sciocchezze, professore. Ci seppellirai tutti.

Il vecchio chiuse gli occhi dal dolore, mordendosi le labbra, finché un filo di sangue non gli corse sul mento. Quando riuscì a riaprire le palpebre, i suoi occhi erano rossi come braci accese.

- Ascoltami! - ringhiò, con la voce che sembrava di un altro. - Non mi importa... di morire... Ho vissuto anche troppo... Ma tu... devi continuare questa guerra... Devi vincerla... anche per me... Se riuscirai a terrorizzare Silvestri... lui vorrà disfarsi... del museo... e lo venderà. Se saprai giocare bene... le nostre carte... tutto tornerà... come prima.

Poi svenne. Eleonora gli tenne alta la testa, tremando come una foglia. Solo la forza di volontà gli impedì di perdere i sensi a sua volta. Era talmente sconvolta che non udì neppure la sirena dell'ambulanza che si avvicinava e frenava proprio dinnanzi al portone. Solo quando gli infermieri la staccarono dal vecchio riuscì a trovare un po' di lucidità.

I due barellieri caricarono l'inerte Conte sulla portantina e si fermarono, guardando interrogativi il terzo uomo sceso dall'ambulanza, un tipo dal camice immacolato e dallo sguardo glaciale.

to la normativa. Eppure l'introduzione del nuovo statuto è stata un caso nazionale.

- Io... non mi interessò di politica.
- Si dice sempre così - la rimproverò la donna
- Finché non è troppo tardi.
- Pagherò io le spese.

Conosceva quella voce: Balsano, il braccio destro di Silvestri. Eleonora se lo trovò alle spalle all'improvviso, come fosse un'apparizione spettrale. - Lei qui?!

- Sono arrivato al momento giusto, a quanto pare. - l'uomo porse la sua carta di credito alla dottoressa in un gesto carico d'enfasi. L'altra l'afferrò affascinata, e il suo volto sembrò trasformarsi nella maschera servile di tutti gli adoratori del Potere. Non osò neppure registrare il codice magnetico: ringraziando umilmente assicurò che tutto era a posto, e corse quindi discreta al proprio lavoro. A Eleonora non restò che ammirare disgustata l'effetto dirompente di una Exclusive Gold Card.

- Il dottor Silvestri vuole vederla.
  - Cosa!?
  - L'aspetta al museo. Mi ha incaricato di condurla da lui.
- La ragazza era sbalordita. - E... se non volessi venire?

Balsano rimase impassibile. Doveva aver avuto istruzioni precise, istruzioni che non prevedevano un rifiuto. - Dottoressa Viviani, non sarebbe elegante ricordarle come la vita di Conte d'ora in avanti dipenda dai crediti della nostra azienda, e come la generosità del Presidente sia, purtroppo, soggetta ai mutamenti d'umore. Piuttosto... l'informo che è pronta una denuncia per violazione di proprietà privata, sequestro di persona e aggressione. La registrazione video ha valore di prova legale...

Eleonora spalancò gli occhi. - Di cosa sta parlando?

Balsano tossicchiò, imbarazzato. - Il dottor Silvestri ha una piccola, innocente mania: si diverte a riprendere gli... incontri d'alcova... e a collezionarli per la sua videoteca.

- C'era una telecamera in funzione nella stanza dell'albergo?!

L'altro annuì. - Come vede, non ha scelta: venga con me. A meno che, naturalmente, lei non voglia studiare, dopo l'antico tribunale di Pompei, anche l'odierno Palazzo di Giustizia napoletano...

Confusa, sconfitta, Eleonora si lasciò condurre al museo. Silvestri l'aspettava nel magazzino del sotterraneo. Era solo, e bastò un suo cen-

no per far sparire anche Balsano. Il sorriso dell'imprenditore era quello di sempre: una smorfia falsa, da carnivoro.

- Come sta Riccardo?

La ragazza mormorò qualcosa, troppo sconvolta per trovare una risposta sferzante.

- Sono certo si riprenderà.- disse l'altro con noncuranza - Oggigiorno l'infarto non è un problema...

...quando si hanno i soldi per curarsi, terminò Eleonora dentro di sé. Un'altra lezione di Silvestri: era bastato un sottinteso, lanciato come per caso, per dimostrarle ancora una volta come il denaro facesse la differenza.

L'imprenditore notò il suo sguardo, e sembrò leggerle il pensiero.

- No, non è così. - disse - C'è una cosa più importante del denaro, ed è il *genio*, la fantasia, la forza creativa di persone come lei e come Riccardo. Il genio che io posso solo ammirare da lontano, e su cui mi limito a investire capitali: è lui a dominare il mondo.

- Non capisco...

L'uomo le strizzò l'occhio. - Lo sa? Lo scherzetto di stanotte è stato efficace: questa mattina, entrando al museo, ho avuto un attacco isterico. Peggio di un claustrofobo rinchiuso in un armadio: tremavo come una foglia, avevo voglia di mettermi a urlare, sudavo freddo e... - abbassò la voce - be', ho anche perso il controllo delle mie funzioni fisiologiche. Mi avete conciato davvero per le feste.

Eleonora rimase in silenzio. L'altro non sembrò farci caso. - Se non avessi visto il nastro di stanotte, credo sarei anche potuto impazzire. Invece devo inchinarmi di fronte alla vostra astuzia... e ringraziarvi per il meraviglioso suggerimento, naturalmente.

Eleonora ebbe l'impressione che il mondo le scivolasse sotto i piedi. - Suggerimento?

- Lo avevo già detto, e lo ripeto: nessuno dei miei collaboratori ha un briciolo delle sue capacità, Eleonora. Il combattimento nell'arena, i banchetti patrizi, le orge simulate... sono giochi per bambini: il pubblico ne è attratto per curiosità, ovviamente, ma se ne stanca troppo presto... Io non riesco a capire. Cosa vuole veramente l'uomo della strada da Pompei? Questo mi chiedevo. Quale evento del passato desidera realmente rivivere? Cosa pagherebbe volentieri per vedere coi suoi occhi, millenni dopo? E lei mi ha dato la risposta che cercavo.

- Silvestri fece schioccare le dita - L'eruzione! Ecco cosa! La catastrofe, l'apocalisse, l'olocausto



- Perché non posso, Eleonora? - disse ancora Silvestri, quasi divertito - Chi può impedirmelo? La vendetta della dea, forse?

L'odio che le sorse in petto in quel momento era indicibile. Quando il piedistallo di marmo, all'improvviso, scricchiolò e cedette lasciando cadere sul suo nemico tonnellate di marmo bianco e mortale lei non provò neppure stupore: soltanto gratitudine.

Era giusto, era logico che finisse così. Silvestri non ebbe neppure il tempo di gridare: l'abbraccio di Athena lo schiantò atrocemente al suolo; il sangue sprizzò dal suo corpo come da un palloncino gonfio di vernice.

Quando, eterni istanti dopo, la statua toccò il suolo, il suo collo si spezzò, e la pesante te-

sta rotolò sino ai piedi di Eleonora. La *presenza*, la presenza che lei aveva avvertito in quelle sere silenziose all'ombra delle gallerie, l'entità che, discreta e insistente, da quei giorni aveva accompagnato sempre i suoi pensieri e i suoi gesti, l'essere di cui in un crescendo Eleonora aveva vissuto inconsciamente l'attesa, le rendeva l'ultimo omaggio prima di tornare libero nel luogo cui apparteneva, prima di svanire nella landa ai confini dell'incubo da cui era venuto per compiere il suo mortale dovere.

Gli occhi di Athena, ormai maschere vuote, la fissavano oltre la morte e oltre la Storia.

- Non dimenticare... - sembravano dire - non dimenticare... Mai.

# Enea

- E quella cos'è?

Diressi lo sguardo nella direzione indicatami da Chiara e socchiusi gli occhi, perplesso. Ormeggiata all'ultima banchina del porto, lontana sia dal molo mercantile che dall'attracco dei traghetti, una nave a vela ondeggiava pigramente, seguendo il ritmo monotono e un po' triste delle onde contro i frangiflutti. Il suo scafo di legno era d'un profilo antico, tanto insolito quanto misterioso; aveva due alberi, lunghi remi alle fiancate, a prua una polena di legno scuro, una testa d'animale dalle corna possenti, che luceva al sole velato di quel pomeriggio domenicale. Una visione di altri tempi, forse di altri mondi.

- Andiamo a vedere. - disse subito Chiara. Senza aspettarmi, com'era solita fare, scese dalla macchina e si diresse verso la banchina.

Io mi attardai a prendere la macchina fotografica, a chiudere l'automobile e ad infilarmi l'impermeabile, mentre il vento freddo mi pizzicava le guance. Era un gelido giorno di febbraio: un sole finto, sottili refoli di nebbia all'orizzonte, aria umida e pungente, un mare cobalto sotto un cielo di piombo.

Chiara mi attendeva al limite della banchina. Vinta dalla curiosità, non aveva occhi che per la nave misteriosa.

- Guarda il nome - disse, eccitata - Laggiù, sulla fiancata. Che lettere sono?

La scritta era intagliata nel legno. - Caratteri cirillici. *Enea...* - sillabai - *Zaporitza...* qualcosa del genere. Forse il nome del porto di partenza. O forse no.

- Be', chiediamolo. - propose lei - Tu conosci il russo, no?

vera. Dipenderà dalle tappe cui saremo costretti... Venite, vi faccio vedere il resto.

Sul ponte c'erano due boccaporti per scendere sottocoperta, uno a prua e l'altro a poppa. Un istante di disattenzione bastò perché perdessi di vista Chiara. Piotr doveva averla portata con sé a prua, e lei l'aveva seguito affascinata.

Io invece fui condotto a poppa da un secondo ucraino, un biondino dal naso storto che si presentò come Boris Medvedev. Era un tipo nervoso, frenetico, che si esprimeva fondendo vocaboli inglesi, russi ed italiani in frasi contorte eppure comprensibili.

Non smetteva di parlare un solo istante. Mi portò nella cambusa e spiegò di essere ricercatore di archeologia, nonché cuoco di bordo dell'*Enea*. Sugli sportelli della dispensa c'era una collezione di minuscole fotografie, pose diverse ma mostranti lo stesso volto di ragazza dalle guance rosse e dalle labbra piene.

- *Sgenà...* - spiegò, indicandomela - *wife...* Irina.

Si erano sposati a ventidue anni, mi disse, l'età media per i matrimoni ucraini. Poi tempi difficili, senza un soldo, alla ricerca di un lavoro, come tanti giovani della capitale della nuova indipendenza e della vecchia povertà. Poi l'occasione di questo viaggio, il miraggio di una cattedra universitaria al suo rientro, la partenza, e la solitudine...

Il racconto di Boris venne interrotto dall'arrivo di un altro membro della ciurma, poi di un altro, e di un altro ancora. Erano curiosi come bambini, e altrettanto indisciplinati. Sembrava che si disputassero il diritto di mostrarmi la nave, di chiedermi notizie sulla città che vedevano oltre il porto, sull'Italia, sull'intero occidente. Boris si autonominò mio interprete ufficiale.

I suoi tentativi di usare l'italiano o l'inglese erano più faticosi dei miei di usare il russo, come mi accorsi subito. Ingenuamente, tentai di rendergli le cose più semplici.

- *Pacemù nie pa russkii?* - proposi - Perché non provi in russo?

Lui scosse risoluto la testa - *Niet*. - E propose di insegnarmi l'ucraino lì, su due piedi. Da ciò che dissero e da quello che tacquero compresi che odiavano la lingua russa e ciò che essa rappresentava: quella gente stava uscendo da un periodo di colonizzazione culturale, e aveva un comprensibile rigetto per tutto ciò che odorava di sovietico.

- Che macchina hai? - mi domandò un gigante

dalle mani grandi come badili. - Quanto guadagni? Sei ricco?

- Temo di no. Spiacente di deluderti.

Lui non si diede per vinto.

- Ascolta - disse testardo, aspettando la traduzione - Io sono Alec Vassilievic. Vorrei comprare jeans all'ingrosso. Oppure T-shirt con scritte occidentali. Meglio ancora, videoregistratori. Per rivenderli in Ucraina. Sei interessato?

- Mi spiace. Non mi occupo di queste cose.

Il gigante sgranò gli occhi, quasi non riuscisse a crederci. Lo stesso Boris, mi accorsi, condivideva il suo stupore. - E' un grande business, *italianskii*. Kiev è un mercato che si apre solo adesso. Il primo che arriverà in forze detterà il prezzo.

- Io non sono un mercante. - protestai.

- Tutti lo siamo, *italianskii*. - ribatté Alec - Ma voi occidentali avete già tutto, così potete far finta che il denaro non vi interessi.

- Ti sbagli. Io...

L'apertura della botola sul soffitto della cambusa interruppe la discussione. Il volto di Chiara e di Piotr apparvero all'improvviso, incorniciati dal sole che filtrava oltre l'apertura.

- Dove siete stati? - chiesi, preoccupato.

- Piotr mi ha mostrato i loro alloggi. Lo sai? Dormono su amache... Me ne ha fatto provare una.

- Che simpatico. - mormorai, con un sorriso forzato.

- Mi ha anche regalato questi.

Un modellino in scala della nave, un paio di poster, un calendario, i tagliaretti dell'università di Kiev. Chiara esibiva i doni raggianti.

- In nostro ricordo. - disse cortesemente l'ucraino.

- Grazie. - risposi un po' rigido, sentendomi contrariato senza una vera ragione. Salii nuovamente in coperta, e mi accorsi che i nostri ospiti stavano salpando le ancore.

- Siete in partenza?

Piotr annuì. - Per la Sicilia. Contiamo di dormire stanotte a Messina, e di partire domani all'alba per Palermo.

Stranamente, mi sentii sollevato dall'idea. - Va bene, è stato un piacere conoscervi...

- Perché non venite con noi?

- *Cosa?*

Lui ridacchiò, accorgendosi dell'equivoco. - Soltanto fino a Messina, volevo dire. Un paio d'ore per l'intera traversata. Potreste tornare in-

siana a incagliarsi sulle coste di Salamina... La tempesta al largo di Ostia, nell'anno 849, che distrusse la flotta araba che stava per prendere Roma... La bonaccia a largo di Lepanto, che favorì le galee cristiane prima della battaglia... e Abu Qir, Azio, Matapan... - Piotr soffiò un perfetto anello di fumo - Questo mare ha influito su eventi epocali, ha fatto sì che la storia del continente fosse come la conosciamo. Questo mare è stato testimone, e anche artefice del destino di popoli.

- Ne parli come se fosse un essere vivente. - rabbrividi Chiara.

- Forse lo è. Forse è un vecchio con migliaia di anni sulle spalle. Forse è un dio. Chi può saperlo? Certo, senza di lui, il corso della nostra civiltà sarebbe stato diverso...

Parlava con grande profondità e cultura. Mi trovai a seguire i fili sciolti dei suoi pensieri come l'*Enea* seguiva il vento. La Storia... le correnti del Tempo e quelle del Mediterraneo, che si intrecciavano e fluivano le une nelle altre. Mi parve quasi di vederle... Quante battaglie, quanti uomini di mare, quante navi in ogni epoca avevano seguito le rotte verso il loro destino... I secoli che passavano, inghiottiti dalle onde, le stesse onde che battevano la fiancata in quell'istante grigio d'un Febbraio senza tempo... E se le cose fossero andate diversamente? Se i persiani avessero vinto a Salamina, o i turchi a Lepanto? Come saremmo stati noi oggi? *Chi* saremmo stati?

- *Excuse me, italianskii* - disse Alec Vassilievic alle mie spalle. Non l'avevo sentito arrivare. Nonostante la mole, si muoveva silenzioso come un gatto.

- Cosa c'è?

Lui tentò di domandarmi qualcosa in inglese. Poi rinunciò, e chiese a Piotr di tradurre. Parlava gesticolando, cosa che mi stupì molto. Credevo fossimo solo noi italiani ad avere quell'abitudine: i luoghi comuni dimostravano ancora una volta la loro stupidità.

- Alec dice... anche se tu non vuoi fare *business*, la tua amica forse è interessata. - riportò Piotr. Poi, rivolto a Chiara - Chiede se puoi procurargli cosmetici e profumi all'ingrosso. I prodotti francesi avrebbero più mercato, ma anche quelli italiani vanno benissimo.

Chiara rimase interdetta, non meno di quanto lo ero rimasto io.

Piotr ridacchiò. - Non stupitevi. La nostra spedizione è un viaggio a ritroso nel tempo, nell'epoca dei nostri avi mercanti. Alcuni di noi

hanno faticato meno di altri a entrare nella parte... - la sua voce divenne più bassa - Alec, poi, è un caso particolare. Ha lasciato l'università per mettersi in affari, e ha già dimostrato di saperci fare. Tra l'altro, è stato lui a procurarci lo sponsor.

- Sponsor?

L'ucraino gettò la cicca in acqua. - Inizialmente contavo sui finanziamenti accademici per la nostra spedizione... Ero troppo ingenuo, ho fatto presto ad accorgermene. L'università di Kiev non ha un soldo: anzi, è praticamente in svendita, come l'intero apparato statale; qualunque occidentale oggi volesse investire nel mio paese potrebbe comprarsi mezza Ucraina.

- sul suo viso, una nota di amarezza, temperata subito dall'usuale sorriso aperto - In compenso, a Kiev e nelle altre città nascono ogni giorno nuovi ricchi. Il capitalismo fa impazzire la gente: tutti vendono tutto, tutti comprano tutto, e chi è più bravo accumula fortune colossali. E tutti hanno bisogno di farsi pubblicità, per attrarre capitali, per farsi conoscere dagli investitori e dai clienti. Oggi in Ucraina la gente ha un solo imperativo: fare soldi, tanti e in fretta.

Il contrasto tra il grandioso affresco millenario che Piotr aveva tracciato poco prima e la visione del professore di Storia e degli altri che vendevano T-shirt per le strade di Kiev non avrebbe potuto essere più stridente. Piotr stesso se ne accorse, perché fece una smorfia e scrollò le spalle. - Così gira la ruota della Storia, amici... Ricerchiamo le nostre origini, ma viaggiamo a spese di una marca di dentifricio. Gli sponsor sono i nostri nuovi padroni...

Alec continuò a insistere coi suoi progetti, e Piotr a tradurre rivolto a Chiara. Da parte mia, ne avevo avuto abbastanza. Mi allontanai discretamente e raggiunsi Boris in cambusa. Non senza difficoltà: il mare si era increspato, e il guscio di legno dell'*Enea* subiva le onde. Reggersi in piedi era già un problema.

Aggrappandomi ai corrimani del boccaporto scesi sottocoperta. Il giovane ucraino stava cucinando: utilizzava un enorme pentolone, sospeso a un complicatissimo supporto che mi fece venire in mente le ruote d'un giroscopio.

- Che diavolo è quello? - esclamai, stupito.

- Sospensioni cardaniche. Sul modello delle piattaforme inerziali. - i termini tecnici, in inglese, erano internazionali, perciò li afferrai perfettamente.

statua della Madonna della Lettera, che segnava l'imboccatura del porto, era ancora solo una sagoma indistinta alle luci dei riflettori. Il supplizio sarebbe durato ancora a lungo.

C'era qualcuno alle mie spalle. Mi voltai, pensando di vedere ancora Alec Vassilievic, oppure Chiara, ricordatasi alla fine di essere venuta lì con me e non con Piotr. Invece la prima cosa che ebbi di fronte agli occhi fu la lama affilata d'un lungo coltello da pescatore. Ebbi un sobbalzo, e in un istante di panico dimenticai completamente Chiara, il mal di mare e tutto il resto.

Nicolai. Il vecchio marinaio era lì, con una lama in mano, solo a un passo da me, sul viso l'eterna espressione astiosa. Ed eravamo soli: il ponte dell'*Enea* deserto, la Luna dietro una nuvola, il vento silenzioso.

Arretrai sino a trovarmi schiena contro la murata. Lui mi seguì. Basciava qualcosa, ma io non riuscivo a capirlo. Ero terrorizzato.

- Boris! - chiamai, il tono appena più basso di quello di un urlo.

Prima ancora che il mio amico arrivasse, vidi cosa Nicolai teneva nell'altra mano, e capii di aver fatto una figura da idiota. Il vecchio non mi stava puntando contro il coltello: lo stava semplicemente usando per intagliare un pezzo di legno. Piccoli trucioli, sfoglie di cortecchia sottili come speranze spuntavano qua e là sulla blusa logora e sui calzoni dell'ucraino. Il suo fiato odorava di olio fritto e di salmastro.

- Cosa succede, *italianskii*? - chiese Boris, giungendo trafelato.

Nicolai ripeté la frase che aveva basciato poco prima. In quell'istante mi sembrò avesse mille anni.

- Ti sta chiedendo del tabacco. - tradusse il giovane - Dagli una Marlboro: andrà benissimo.

Mi affrettai a lanciargli il pacchetto, e lui l'afferrò felice come un bambino. Riposto il coltello alla cintola, si sedette sulla murata e annusò il suo tesoro. Io cominciai a guardarlo con occhi diversi. Cos'era quello, un tentativo del vecchio per superare la diffidenza? Mi ero lasciato suggestionare, forse, eppure avevo percepito un astio reale di Nicolai nei nostri confronti. Con quella scena si era divertito a spaventarmi, non c'era dubbio. Perché?

Chissà se... Mi venne un'idea. Il vecchio aveva l'età giusta, in fondo...

- Boris?

- Dimmi, *italianskii*.

- Puoi chiedere a Nicolai... se ha combattuto

nella guerra mondiale? Se ha combattuto soldati italiani, voglio dire.

Il giovane inarcò un sopracciglio, stupito. Ripeté la domanda in ucraino. Io mi immaginai il vecchio marinaio da ragazzo. Un piccolo soldato magro, spaventato, indosso una divisa verde macchiata dal sangue e dalla paura, a strisciare nella neve alta fino al ginocchio, accanto un fucile più grande di lui, a battersi contro l'invasore nazista e fascista, a difendere con la forza della disperazione la propria terra dal nemico straniero. La linea del Don, le trincee, i panzer, le katusce, le mille gavette di ghiaccio... il vecchio aveva visto tutto questo. Nicolai sgranò gli occhi. Poi scoppiò a ridere, mescolando le parole alle risate. Una trasformazione assurda su quel viso perennemente imbronciato.

- Dice che tu hai visto troppi film. - tradusse Boris. E strizzandomi l'occhio, aggiunse - Lo penso anch'io. Nicolai era imbarcato su una nave turca, a quell'epoca. Non è mai stato al fronte.

- Una fortuna... - mormorai io, mentre le mie visioni si sgretolavano.

Nicolai rise ancora. Boris gli fece eco. - Fortuna? Sei veramente così ingenuo, *italianskii*? Nicolai si imbarcò proprio per sfuggire alla guerra, e tornò a Zaporitza solo nel '45. Perché avrebbe dovuto combattere, e rischiare la vita? Per difendere Stalin da Hitler? Noi ucraini avremmo volentieri tagliato la gola a entrambi. Luoghi comuni. Continuavo a pensare e ragionare soltanto per luoghi comuni. Mi sentii un idiota. Queste erano storie *vere*, erano vite *vere*, inaspettate, imprevedibili, sorprendenti. Non erano stereotipi, non erano figure di una commedia, di un telefilm. Erano la realtà, il mondo che si può conoscere solo per contatto diretto. Il mare mi aveva portato tracce di un'esistenza che io non avevo mai sospettato.

Nicolai mi rivolse di nuovo la parola.

- Ti chiede cosa stavi guardando... - tradusse Boris. - Vuol dire, prima che ti accorgessi di lui.

Battei le palpebre, interdetto. - Io? Niente... Guardavo quanto mancava all'arrivo. Mi sembra così strano impiegare tanto per la traversata dello Stretto... Io sono nato su questo braccio di mare, lo attraverso quasi ogni giorno... E non ho impiegato mai più di venti minuti.

Nicolai ascoltò la traduzione. Poi mi guardò in modo strano, bofonchiando qualcosa nel suo ucraino gutturale.

sussurrai io. - E' stata una bella traversata, ma adesso siamo di troppo.

Il commiato fu glaciale. Soltanto Boris volle stringermi la mano: gli altri risposero ai miei cenni di saluto con un silenzio rancoroso.

Piotr ci accompagnò a terra, sempre più a disagio.

- Mi dispiace. Pensavo che...

Scrollai le spalle. - Non importa. Non è stata colpa tua.

Chiara cercò di vincere l'imbarazzo. - Ehi, ma qual'è il problema? In questo punto il fondale non dev'essere più di sei o sette metri. Domattina potrete ripescare facilmente quel pezzo di legno. Un po' di colla e tutto tornerà a posto... Era prosaicamente ragionevole, ma l'ucraino non l'ascoltava neppure.

- Adesso devo tornare a bordo. - disse secco - Mi ha fatto piacere conoscervi. Buona fortuna. Un cambiamento incredibile, incomprensibile. Quello che era successo non bastava certamente a spiegarlo. Ebbi la sensazione che fosse accaduto qualcosa di molto più grave, e che noi ne avessimo colto soltanto un piccolo frammento. C'erano simboli dietro gli eventi, c'era un patto non ben definito, una sorta di rito che in qualche modo era stato violato. Era qualcosa che *sentivo*, ma che non capivo. Era come entrare in un cinema a spettacolo iniziato, e aggirarsi nel buio senza capire il senso né i motivi di ciò che avviene sullo schermo. Era uno spettacolo di cui noi non facevamo parte. Tentai di trattenere Piotr, di farlo parlare ancora, ma ormai era inutile. L'ucraino, in toni rigidamente formali, si accomiatò e tornò a bordo dell'*Enea*. Vedemmo la sua figura un'ultima volta, mentre saltava dalla banchina al ponte in un balzo elegante, come la prima volta che ci era apparso. La nave, stranamente, era nell'ombra: le luci del porto sembravano quasi rifiutarsi di illuminarla. La sagoma atletica di Piotr fu inghiottita dalle tenebre e scomparve dalla vista, proprio come non fosse mai esistita.

Il viaggio di ritorno fu breve e squallido, pieno di sconcerto, di silenzi, di domande senza risposta. L'aliscafo sfrecciava sulle onde divorando la distanza, riportandoci al nostro tempo, alla nostra realtà. Prima dell'arrivo Chiara volle mostrarmi una cosa: lei e Piotr si erano scambiati gli indirizzi, e lui le aveva promesso una cartolina da Barcellona, meta ultima del loro viaggio.

Lei aprì l'agenda, e io mi accorsi che tratteneva il respiro.

- Cosa c'è?

Pallidissima, Chiara voltò l'agenda verso di me. La pagina era bianca.

- Ti giuro che era qui. - balbettò - L'aveva scritto lui stesso, in cirillico e in caratteri latini.

Era sconvolta. Tentai di rassicurarla. - Calmati. Ti credo.

Lei di guardò le mani. - Cosa significa tutto questo?

Non seppi cosa risponderle.

Due giorni dopo andai a Messina per lavoro: come avevo detto a Boris, la traversata dello Stretto era per me un evento quasi quotidiano. Chiesi a Chiara di accompagnarmi e lei, dopo qualche protesta, accettò. Era di cattivo umore, e lo dimostrava rimanendo silenziosa, cosa tanto insolita in lei. Impiegata la mattinata a sbrigare le mie commissioni, verso mezzodì eravamo nuovamente al porto, ben in anticipo sull'orario del traghetto per Reggio. Per ammazzare il tempo decidemmo di fare due passi sul molo. Dell'*Enea* non c'era più traccia, naturalmente. Mi chiesi se era già a Palermo, o ancora in viaggio lungo la costa. Magari si era fermata a Milazzo, o alle Eolie: non avendo una rotta precisa, in quel momento gli ucraini potevano essere ovunque.

D'intesa, io e Chiara ci avvicinammo a un gruppetto di marittimi che ciondolavano pigramente presso le grandi gru di scarico.

- Scusatemi...

Loro ci guardarono con la curiosità sospettosa tipica dei siciliani.

- Avete lavorato qui, ieri? - chiesi.

Uno dei marittimi socchiuse gli occhi. - Può essere...

- Chi è vossia? - aggiunse un altro, arretrando accuratamente d'un passo - Un finanziere?

Scossi in fretta la testa. - Calma, voglio solo un'informazione... E' stata recuperata la polena dell'*Enea*?

- Cosa?

- L'*Enea*? E che minchia è?

- La nave a vela che era ormeggiata qui ieri. - spiegò pazientemente Chiara - Non potete non averla notata: una nave antica, dall'Ucraina, tutta in legno... Ha avuto un incidente durante l'attracco. Se eravate qui ieri...

I marittimi messinesi si guardarono l'un l'altro. Il loro accento era terribile, quasi quanto il loro alito.

- Tu qualcosa ci capisci, Carmine?

- Io niente, Saro. E tu, Totò?



# Un soldo per i tuoi pensieri

Marcel non avrebbe saputo dire l'istante in cui avvenne. Un attimo prima dormiva profondamente un sonno tranquillo, popolato dai sogni concessi a ogni contribuente iscritto al registro cittadino. Un attimo dopo era sveglio. Con l'Idea. Non sapeva da dove fosse venuta, ma era lì. Limpida, definita. E nuova. Un'idea vergine, mai pensata, mai provata, forse un Autentico Pensiero Nuovo. Di cui lui era il padre.

Confuso, eccitato, Marcel si alzò, badando a non svegliare sua moglie, e attivò tremante il deck domestico. Con il connettore neurale MCI che vibrava dall'impazienza entrò nel canale legislativo ufficiale, inoltrò la richiesta d'accesso alla base dati, e si trovò a navigare nel firmamento delle idee brevettate. Chiuse e aprì gli occhi, ritrovandosi nel mondo virtuale: intorno a lui brillavano pensieri cristallizzati, roteanti come pianeti nell'immenso spazio vettoriale dell'informazione, splendevano costellazioni d'emozioni, ognuna delle quali portava impresso il nome, più spesso il *logo* del proprio creatore, della persona che per primo l'aveva registrata donandole l'eternità.

La sua Idea non c'era, in nessuna variante. Era un Pensiero Nuovo: per quanto immenso, l'universo virtuale era uno spazio finito, e non la conteneva. Quando ne fu certo Marcel staccò la connessione, riemerse nello spazio reale della sua camera da letto e spense il deck. Ripensandoci, lo staccò del tutto dalla Rete. Per quanto improbabile, frammenti della sua Idea potevano aver varcato le barriere dell'interfaccia ed esser rimaste ad aleggiare nei banchi memoria: non poteva rischiare che anche un minuscolo



furtivi rivolti nella sua direzione. Chi credevano di prendere in giro? Pensavano di coglierlo di sorpresa? Tese il collare di Winston: quei bastardi avrebbero avuto una bella sorpresa.

Il pullman partì. Marcel iniziò una singolare sfida di sguardi con gli altri passeggeri, fatta di sospettosa indifferenza e di malcelata ostilità.

- E' vietato portar cani sui pullman... - Marcel udì distintamente l'operaio che borbottava, ed ebbe la conferma dei suoi sospetti: nessuno avrebbe rivelato gratuitamente un'informazione sul regolamento della Compagnia di Trasporto. Chiaramente l'uomo voleva innervosirlo, provocare una sua reazione. Ma non sarebbe stato così semplice...

Salirono altri passeggeri. Marcel si rese conto che erano pochi, meno di quelli che sarebbe stato lecito attendersi. Nella sua crescente paranoia, l'uomo si chiese se anche questo facesse parte del piano. Ormai era sicuro: lo controllavano da quando era uscito di casa: i suoi misteriosi nemici gli avevano fatto intorno terra bruciata.

Presto giunsero su via DeMorgan. Marcel decise di restare a bordo. Fissò con aria di sfida l'operaio attraverso le porte che si chiudevano.

- Non te l'aspettavi, bastardo, vero? - pensò. Lo sguardo dell'altro restò neutro: doveva essere un professionista.

Alla fermata successiva Marcel si alzò velocemente dal suo posto e discese, aspettandosi una mano sulla spalla da un momento all'altro. Winston lo seguì docilmente.

Una volta a terra Marcel scorse, oltre il finestrino del pullman che si allontanava, uno degli studenti che parlottava al suo comunicatore da polso, e si sentì gelare. Aveva sospettato dell'uomo sbagliato? Era un altro a tenerlo d'occhio, dunque? A chi l'aveva dato in consegna, adesso? Si guardò intorno. Ogni passante era suo nemico. Chiunque ne avesse avuto la possibilità gli avrebbe rubato l'Idea, e l'avrebbe sfruttata al suo posto. E lui avrebbe perduto l'unica chance che avesse mai avuto nella vita: sarebbe stato peggio che ucciderlo.

Si affrettò verso il Centro Concessioni. Una volta al suo interno, pensava, avrebbe potuto dirsi al sicuro. I suoi sensi erano tesi al pericolo, ai capannelli di misteriosi individui che sostavano intorno all'edificio, agli improbabili venditori ambulanti di notizie dallo sguardo troppo attento e dalle giacche troppo gonfie sotto le ascelle. In un crescendo d'ansia si rese conto che avrebbe dovuto passare in mezzo a lo-

ro, e fu colto da brividi. Questa volta non poteva essere soltanto un'impressione: si accorse distintamente come lo indicassero e annuissero, ammiccando tra loro. Percorse gli ultimi metri praticamente di corsa, e si rifugiò nell'atrio del Centro Concessioni temendo da un momento all'altro una pallottola nella schiena. Finalmente poté appoggiarsi a una colonna per riprendere fiato. Winston Churchill, ritrovatosi inaspettatamente libero, si mise ad anusare in giro.

Gli uffici governativi del Registro occupavano soltanto un'ala dell'edificio; il resto era utilizzato come centro commerciale. Marcel si presentò allo sportello della portineria. Dal vetro blindato a prova di proiettili perforanti, una donna minuscola gli rivolse uno sguardo annoiato.

- Mi scusi, dove devo andare per...

L'impiegata lo interruppe, indicandogli con disapprovazione la feritoia per il pagamento delle informazioni. L'uomo, a disagio, sorrise per scusarsi, e inserì una carta da dieci lungo la guida. La banconota sparì con un risucchio. - Gli uffici del Centro Concessioni sono aperti sino alle 17 - disse la donna, laconicamente - Cosa le occorre?

Marcel accostò le labbra al microfono. - Mi chiamo Marcel Cornelius Adler. Devo registrare un Pensiero Nuovo.

L'impiegata, professionalmente, non batté ciglio. Marcel, però, capì che era impressionata.

- L'ispettore governativo in servizio oggi è il dottor Jaime. Si rivolga a lui.

- Dove posso trovarlo?

La donna puntò il dito di nuovo sul dispositivo di pagamento e Marcel, docilmente, inserì un'altra carta da dieci.

- Trentacinquesimo piano, scala otto, stanza "G".

- La ringrazio. - concluse l'uomo, avviandosi verso l'ascensore.

- Ehi!

Marcel la guardò perplessa. Stava indicando ancora la feritoia. - Altre informazioni per me? L'altra annuì. L'uomo si chiese depresso se sarebbe stato costretto a tornare a casa a piedi: il suo portafoglio dimagriva a vista d'occhio. Tirò fuori l'ennesima banconota e la vide svanire nel nulla. - Allora?

- Non è consentito l'ingresso ai cani. - disse la donna, fissando con disgusto la lingua penzoloni di Winston - E non può neppure lasciarlo qui nell'atrio. Deve portarlo fuori.

In quell'istante i farabutti che lo attendevano fuori dal portale gli sembrarono ben poca cosa: il nome della setta terroristica appena citato dalla commessa era bastato a fargli gelare il sangue. Marcel cominciò a indietreggiare verso la porta sbarrata, alla disperata ricerca d'una via di fuga. Una ricerca che apparve subito vana, di fronte alla canna del fulminatore comparsa all'improvviso tra le dita della donna.

- No... non avrai davvero intenzione di...

- Indovinato. - rispose la commessa, premendo il grilletto.

La frustata elettrica colpì Marcel con violenza, paralizzandolo. I suoi nervi urlarono.

- Non ha niente da temere - disse piano la donna - A questa potenza l'effetto durerà soltanto pochi minuti: giusto il tempo per discutere in tranquillità.

- Winston... - gemette l'uomo, rigido come una statua di sale - Aiutami, maledetta bestia...

Il bulldog trotterellò docile verso la donna, la fissò un istante indeciso. Alla fine le leccò la mano. Marcel imprecò, inutilmente.

- Immagino lei abbia sentito parlare della Fratellanza dai notiziari governativi... - la donna non aspettò una conferma - Questo spiegherebbe la sua reazione. Secondo la stampa di regime noi siamo terroristi sanguinari, responsabili d'ogni catastrofe dal Diluvio Universale a oggi. E' così, non è vero?

Marcel non riuscì neppure a scuotere la testa.

- Cosa volete da me? - ringhiò, frustrato.

- Quello che vogliamo da tutti: che apriate gli occhi. - la donna assunse un tono ufficiale - Cittadino, lei sta per ottenere, del tutto gratuitamente, informazioni sulla struttura reale della società, sugli inganni e sulle mistificazioni attuate dal regime. Cosa ancora più importante, otterrà informazioni sulla natura della Fratellanza, sulla sua nascita, sugli scopi e i metodi della sua lotta. Starà a lei, poi, far buon uso di questa conoscenza: avrà la possibilità di unirsi a noi, oppure di tornare alla sua vita normale, senza costrizioni.

L'uomo si sentiva prigioniero di un incubo. - Balle! Non mi lascereste mai andar via da qui vivo. Potrei...

- Denunciarmi alla PsicoPolizia? Certo, è una possibilità. Ma io sono una "sonda", un compagno sacrificabile, che la Fratellanza può permettersi di perdere senza problemi. - la ragazza chiuse l'argomento con un'alzata di spalle - La Fratellanza combatte il sistema perché non approva la struttura della nostra società, non la

ritiene conseguenza dell'indole umana né rientrante nell'ordine naturale delle cose. La Fratellanza propone libertà di pensiero, circolazione gratuita delle idee e delle informazioni, condivisione universale delle conoscenze. In altre epoche storiche, dimenticate o cancellate volutamente dalla memoria degli uomini, questo era possibile; anzi, era considerato la norma. Noi lottiamo perché lo diventi di nuovo.

- Non... non capisco cosa stai dicendo.

La ragazza prese una banconota, la spiegò davanti agli occhi di Marcel.

- Cosa leggi qui?

- Venti crediti. - rispose l'uomo, perplesso - Convertibile in unità di informazione. La legge punisce gli spacciato...

- Basta così. Cosa vuol dire?

Marcel scoprì che poteva battere di nuovo le palpebre. L'effetto del fulminatore stava svanendo. - Che con una banconota da dieci posso ottenere dieci Shannon di informazione. - rispose, come se il fatto non fosse ovvio.

- Cioè che la nostra economia è basata sul possesso e sul commercio delle conoscenze. Chi sa qualcosa la tiene per sé o la vende al migliore offerente. Il monopolio dell'informazione è potere... Ma non è sempre stato così. Fino al secolo scorso l'economia era basata sull'oro. Lo sapeva? Le banconote erano convertibili in metallo, almeno in teoria.

- In oro? - Marcel era sinceramente stupito - Perché proprio oro?

- Le ragioni erano molte... Perché è un metallo che non arrugginisce, che ha diverse qualità meccaniche, che non è facile da estrarre... Ci fu un periodo in cui scoprire un giacimento voleva dire raggiungere la ricchezza. Molti partivano alla ricerca del metallo, spesso in luoghi ostili, nei deserti, o tra i ghiacci del Nord, lottando l'un l'altro per il possesso di qualche pepita. E chi era fortunato, e trovava una vena aurifera, doveva stare attento a non farsi scoprire, a registrare il possesso del nuovo giacimento prima che potessero soffiarglielo... Credo che lei sappia di cosa sto parlando.

Marcel annuì silenziosamente. Lo sapeva anche troppo bene.

- Naturalmente, quando la trasmutazione degli elementi fu resa possibile su scala industriale, le materie prime persero il loro valore, e i metalli preziosi divennero comuni come terra di riporto. Contemporaneamente, il governo mondiale decise di imporre il controllo totale

ritti ogni volta che una scansione neurale la scoprirà nel nostro cervello.

Marcel non l'aveva mai pensato in questo modo: improvvisamente lo sentì terribile.

- C'è un'alternativa?

La ragazza battè il pugno sul bancone. - Certo che c'è! Regalare la sua idea alla Fratellanza, inserirla nel nostro testo sacro, il database della Condivisione! Noi stiamo lavorando in segreto, cittadino, raccogliendo conoscenza da canali non ufficiali, conoscenza disponibile per chi la desidera; per poveri, ricchi, per chiunque, senza impedimenti, senza costrizioni. Siamo tanti, cittadino, molti più di quanti immagina. E un giorno, quando saremo pronti, usciremo allo scoperto, butteremo giù questa società e ne costruiremo una migliore, una società dove ogni uomo avrà diritto di pensare ciò che vuole, gratuitamente, dove le idee saranno libere, come l'aria. Quel giorno gli scanner neurali saranno distrutti, o convertiti alla loro funzione originale, la cura delle malattie mentali.

- Cosa?

- Proprio così. La tecnica di lettura era stata creata come strumento di diagnosi delle patologie cerebrali. Mansdorf e Davrilov, gli inventori, ci lavorarono insieme per tre anni, senza mai incontrarsi di persona: costituivano un'equipe di ricerca virtuale sulla Matrice, Mansdorf a Tel Aviv e Davrilov a Novgorod. Si videro in faccia per la prima volta a Stoccolma, alla cerimonia di consegna del Nobel. E mai avrebbero immaginato che proprio il loro strumento, nato dalla condivisione delle conoscenze, avrebbe decretato la fine dello scambio libero d'informazioni tra gli scienziati di tutto il mondo. Questa vicenda è stata cancellata dalle cronache, perché...

La frase era destinata a restare incompiuta. Un'intera parete del negozio d'armi venne giù di schianto. Agenti della PsicoPolizia irrupero con violenza nel locale, le armi puntate e il dito fremente sul grilletto. La ragazza urlò. Wiston Churchill, in preda al panico, tentò di azannare il polpaccio di uno degli agenti, con il solo risultato di slogarsi la mascella contro il gambale in perspex del poliziotto. Marcel, istintivamente, cercò di togliersi di mezzo, ma le gambe ancora paralizzate lo impacciarono, e cadde disteso sul pavimento.

Un attimo dopo capì che era stata una fortuna. Le pallottole sibilarono a pochi centimetri dalla sua testa: il sistema automatico di difesa del

negozio si era messo in funzione, e vomitava fuoco da decine di bocche sul soffitto e sulle pareti.

Il crepitio raggiunse vette di sinfonia bellica; ma le armi automatiche non potevano nulla contro le corazze dei PsicoPoliziotti, e furono messe a tacere una dopo l'altra. L'attivista della Fratellanza tentò un improbabile scontro frontale a colpi di fulminatore; ma gli agenti le furono addosso, con una brutalità che scosse il terrorizzato Marcel. L'uomo distinse nettamente il suono secco del braccio della ragazza che si rompeva, stritolato senza scrupoli dalla presa di un PsicoPoliziotto. Questi non si fece impietosire dalle urla di dolore della prigioniera e continuò a tenerla bloccata in modo che gli altri potessero picchiarla con comodo. Cosa che fecero puntualmente, e in maniera selvaggia.

- Basta così. Mi serve viva.

L'ordine improvviso interruppe il pestaggio. La ragazza si afflosciò sul pavimento del negozio. Marcel si voltò verso la figura sulla soglia. Era un uomo anziano, in abiti borghesi, dalla fronte alta e dal naso aquilino.

- Mi spiace di averle fatto correre dei rischi, signor Adler: era necessario usarla come esca. Marcel lo guardò senza capire. - Ci conosciamo?

- Sono Gustav Jaime, ispettore governativo di classe A. - si presentò il vecchio - Prima che me lo chieda, so chi è lei e cosa fa qui. E' stato tenuto d'occhio sin da quando è sceso da quel pullman, stamattina. Sospettavamo ci fosse una "talpa" dei terroristi nascosta nei dintorni del Centro Concessioni, e grazie a lei l'abbiamo fatta uscire allo scoperto. Se riusciremo a risalire ai suoi mandanti, daremo un gran colpo a tutta l'organizzazione. Ci saranno ricompense anche per lei...

- Da me non saprai nulla, porco! - gridò la ragazza, sputando sangue.

Jaime le sorrise sardonico. - Non dubito che tu abbia il cervello protetto da manomissioni, puttana... Ma vedi, i nostri scanner riescono a ricavare informazioni perfino da cadaveri in stato avanzato di putrefazione... E lo vedrai subito. Kurt?

Marcel aveva sentito parlare degli scanner umani, ma non ne aveva mai veduti. L'uomo che si fece avanti era di una magrezza e di un pallore impressionanti, aveva una vistosa protesi mastoidea, nera come i suoi vestiti, e si muoveva a scatti, quasi non riuscisse a sincro-

tivo che snocciolava con disinvoltura concetti di fisica lo sconvolgeva.

- Nucleare? - azzardò.

- Mi delude, Adler. - il vecchio scosse la testa - L'energia è definita come capacità di compiere lavoro, capacità di creare e di intervenire sui fenomeni fisici. In questo senso la forma di energia più potente è *l'informazione*. La conoscenza che permette di manipolare gli oggetti materiali e quelli immateriali. Un chilo d'uranio 238 non serve a nulla se non si conosce il modo di utilizzarlo, non le sembra?

- Ha ragione... - ammise Marcel, sempre più sconcertato.

- Ma l'informazione è anche la forma d'energia che subisce più facilmente l'attacco dell'entropia. Mentre per consumare il chilo di uranio di cui parlavo è necessario portarlo a fissione e disperderne l'energia prodotta, per deprezzare un'idea è sufficiente diffonderla gratuitamente a chiunque. Spargerla come sabbia al vento, come predicano quei pazzi della Fratellanza.

- Non capisco...

- Questa è termodinamica pura, signor Adler. Lei l'ha studiata, è riportato sul suo dossier... Una sorgente termica è fonte energetica soltanto in un ambiente più freddo. Ma se la sorgente e lo spazio che la contiene sono alla stessa temperatura non c'è possibilità di sfruttare alcuna energia: il sistema è morto... E lo stesso vale per la conoscenza: essa ha valore soltanto quando è posseduta da pochi. L'informazione è un bene prezioso, da difendere, da conservare, da amministrare con intelligenza e parsimonia. Solo così la si può salvare dalla morte entropica. Capisce, vero?

Marcel si affrettò ad annuire, inquieto.

- Le idee innovative, gli Autentici Pensieri Nuovi, sono l'apice, il culmine della lotta contro il caos. La gente non si rende conto di cosa vuol dire essere creativi: ormai tutto è già stato pensato, già stato detto, già stato scritto in tutte le possibili forme e variazioni. I concetti veramente nuovi sono gemme pregiate, rarissime, inconcepibilmente preziose. Perché non dovrebbe essere lecito valorizzarli, dar loro un prezzo? In altre epoche si vendevano e compravano barre di uranio, barili di petrolio, tonnellate di carbone; oggi queste materie prime hanno perso tutto il loro valore, poiché disponiamo della trasmutazione, e sono cedute praticamente gratis. Ma l'informazione... l'informazione non si può ricavare dal nulla. Ci vuole una mente superiore, la mente di un creativo...

- Jaime lo fissò ancora, questa volta con rispetto - ...la mente di una persona come lei.

- Lei è venuto qui stamattina per vendere la sua Idea, non è vero? - insistette Jaime - Bene, io sono il più alto funzionario del Centro Concessioni attualmente in servizio. Adesso si trova al sicuro, quindi perché non ne approfitta? Sentiamo questo meraviglioso Pensiero Nuovo...

Sì, era il momento. Marcel sospirò, aprì la bocca, sulla soglia per diventare immortale.

E restò senza fiato. - Dio, non lo ricordo più!

- *Che cosa?!*

Marcel, incredulo, si rese conto che era proprio così. In quelle poche ore aveva vissuto esperienze sufficienti per una vita intera. Dal maledetto momento in cui il Pensiero Nuovo lo aveva destato dal sonno, la sua esistenza monotona e tranquilla da impiegato era stata sconvolta, ed egli era stato catturato in una girandola di avvenimenti che gli avevano annesso la mente, portandolo ai peggiori stati di paranoia, di rabbia, d'impotenza, di paura, di rivelazione, e poi ancora di terrore, di gratitudine, di dubbio e d'imbarazzo. E in mezzo a tutto questo, laggiù, da qualche parte, la sua Grande Idea si era perduta, sopraffatta da forze tanto più grandi di lei; o forse, timorosa di competere, di venire alla luce, come un bimbo timido aveva preferito ritirarsi nel limbo dei pensieri sconosciuti, abbandonando l'insicurezza in cui incauta aveva osato affacciarsi.

- Io... ho dimenticato.

Jaime era scandalizzato. - Non posso crederci. E non ha neppure segnato da qualche parte... Marcel scosse la testa. - Non mi fidavo di lasciar tracce.

Il vecchio gli lanciò uno sguardo terribile. In quel momento Marcel avrebbe voluto scomparire. Ma alla fine, nonostante tutto, Jaime scoppiò in una risata liberatoria.

- Non si preoccupi, Adler. Probabilmente è solo un'amnesia momentanea: quando si sarà calmato ricorderà tutto. E poi, non è detto che Kurt non possa darle una mano. Mentre eseguirà su di lei la scansione sarà in grado di esaminare la sua memoria, e allora...

Un urlo agghiacciante lo zittì. Si voltarono all'unisono. Lo scanner umano era a terra, il cavo MCI strappato, le mani a comprimere le tempie, gli occhi semichiusi, la saliva agli angoli della bocca. - Maledetta! - gridava - Un retrovirus MCI! Ha liberato un retrovirus!

Marcel, istintivamente, fissò la ragazza. La ten-

guardò armeggiare con l'*abat-jour* e si preparò al rito intimo che sapeva tra poco si sarebbe celebrato.

- Mi ami? - domandò sua moglie, porgendogli una carta da dieci.

Secondo l'usanza matrimoniale, lui avrebbe dovuto accettare il denaro, rispondere e formulare a sua volta la domanda, pagan-

do la risposta con la stessa banconota: un rito che ricalcava lo svolgersi della cerimonia nuziale.

Lui invece ignorò l'offerta. - Sì. Ti amo. - disse semplicemente. E la strinse a sé mentre lei, sbalordita, lasciava cadere la banconota. Il denaro si perse tra le pieghe delle lenzuola.

Quella notte Marcel dormì felice.

# Per gli occhi di Laura

- Sì, anche la metropoli ha il suo fascino... - esordì il tassista, indicando gli edifici che apparivano timidi nei radi squarci del muro di nebbia - Ma il vero gioiello è Napoli. L'avete mai visitata? Dovete proprio andarci... Come si dice "Vedi Napoli e poi...". Ecco, prendete queste cartoline.

Laura e Alberto, sul sedile posteriore della vettura, si scambiarono uno sguardo perplesso: Il viaggio e la confusione dell'aeroporto li avevano frastornati; solo in quel momento, al piacevole tepore del riscaldamento del taxi, i loro pensieri tornavano ad assumere forme definite.

- A dire il vero, veniamo proprio da Napoli... - precisò Laura, prendendo le cartoline illustrate dalle mani callose del tassista. Il viso dell'uomo si illuminò. - *'O vero?* Che piacere! Io sono venuto qui vent'anni fa per lavoro, ma Napoli l'ho ancora nel cuore... E ditemi: fanno ancora i taralli caldi a Mergellina alla domenica? E Marechiaro? E *'o Vesuvio?*

Laura colse il repentino cambiamento nella parlata del tassista, e sorrise di complicità: l'uomo aveva esordito con accento cittadino, evidentemente costruito, ma adesso era tornato al "suo" napoletano.

- E' rimasto tutto come prima. - tagliò corto Alberto, tirando su col naso. - Vogliamo andare adesso? Abbiamo fretta.

- Ma certo... - si scusò il tassista - Dove vi porto?

- Alla Questura.

L'uomo batté le palpebre. - Vi hanno derubato? Qualche *ma-riuolo* in aeroporto?

- Oh, no - spiegò Laura - Andiamo lì per lavoro. La Questura ci

- Capisco. - disse brevemente.  
 - Molto bene. - approvò l'altro, compiaciuto. - Adesso andiamo.  
 Il gabbiotto all'ingresso della Questura era occupato da un giovanissimo poliziotto in divisa. Non doveva avere più di vent'anni, era comodamente seduto, le gambe sollevate e i piedi contro la parete, e fumava.  
 - Siamo i tecnici della DataSec. - sussurrò Alberto - Questi sono i nostri tesserini.  
 - Come dici, amico? - borbottò il poliziotto, portandosi una mano all'orecchio.  
 - Personale DataSec. - ripeté Alberto a voce più alta. - Vuole controllare i documenti?  
 - Ah, sì. - l'agente fece un cenno vago alle sue spalle - Le vostre macchine sono nella Centrale Operativa. Scala a destra, terzo piano.  
 Si rimise a fumare tranquillamente, mentre Alberto lo fissava interdetto, i tesserini personali ancora in mano. - Non verifica la nostra identità?  
 L'altro lo guardò come fosse un insetto molesto. - Non importa, amico, mi fido... Vai, non farmi perdere tempo.  
 - E' incredibile! - continuava a lamentarsi Alberto, mentre lui e Laura salivano le scale - E' così facile introdursi in questo posto? E se fossi stato armato? Se avessi avuto una bomba?  
 La donna non lo ascoltava. I corridoi che si affacciavano su quella rampa offrivano ai suoi occhi impressioni fugaci, momentanei sprazzi di luce, scene colte durante la salita come fotogrammi d'una pellicola in movimento, come suoni e frammenti di mari lontani intesi attraverso il guscio d'una conchiglia... Un poliziotto spintonava brutalmente due uomini ammannettati, senegalesi, nigeriani forse, gli occhi come tizzoni spenti e le labbra come serrande chiuse; una prostituta, il rimmel sciolto sul viso a deformarne i lineamenti, gridava, insultando con epiteti straordinariamente estrosi l'agente che la stava scortando; e poi altri, giovani, vecchi, uomini, donne, che parlavano, che tacevano... Tante storie, piccoli universi privati dietro porte chiuse, o aperte solo per un attimo, il tempo d'uno sguardo, solo per Laura, solo per i suoi occhi.  
 - Il nostro Sistema aumenterà a dismisura la sicurezza di questo posto. - proseguiva a borbottare Alberto - Ogni agente avrà la sua parola d'accesso, sia per il lavoro in Questura che per le comunicazioni via radio. I codici d'identificazione saranno generati all'interno del Sistema stesso, in modo assolutamente sicuro, a

prova di qualunque pirata informatico o sabotatore. Nessuno riuscirà a violare i controlli.  
 Il frastuono li colpì non appena ebbero varcato la soglia della Centrale Operativa. La lunga sala era occupata quasi per intero da una tavolata colma di terminali, di telefoni, di apparecchiature radio. C'erano dieci operatori in servizio, le cuffie telefoniche in testa e le mani piene di fogli d'appunti. Almeno metà di loro avevano una chiamata d'emergenza in corso, e gli altri comunicavano via radio con le Volanti di pattuglia per la città.  
 - Il dottor Ferrara? Sono DePaolis, il ViceQuestore.  
 Alberto strinse cordialmente la mano del funzionario. - Questa è la dottoressa Rigoni, una mia collega.  
 Laura sussultò al tocco di DePaolis. La mano dell'uomo era viscida, fredda: irrazionalmente, ella ebbe la visione della pelle d'un rettile.  
 - Il viaggio è andato bene?  
 - Sì, grazie. Vorremmo metterci subito al lavoro, se possibile.  
 Il vice Questore ridacchiò soddisfatto. - E poi parlano male dei meridionali... Certo che è possibile, ma vorrei prima offrirvi un caffè: venite, lo farò portare nel mio ufficio.  
 C'era qualcosa di indefinibile nel tono dell'uomo, qualcosa che suonava strano alle orecchie di Laura, che le risultava fastidioso, che la faceva addirittura rabbrivire. Si era sempre ripromessa di non giudicare le persone dalla prima impressione, ma in questo caso aveva già deciso che DePaolis non le piaceva affatto.  
 - Va' pure tu, Alberto - disse in tono neutro - Sai che non prendo caffè... Credo piuttosto che comincerò a dare un'occhiata in giro. Sai... i primi controlli.  
 Il collega la guardò perplesso, ma infine annuì. Lui e DePaolis si allontanarono verso gli uffici, lasciandola libera di tornare verso la Centrale Operativa.  
 Laura vagò timidamente da un monitor all'altro, restando sempre alle spalle degli agenti, tentando di non essere notata. La cosa, da sempre, le riusciva alla perfezione, nei riguardi delle donne, ma soprattutto degli uomini. Lei ne era ben cosciente: le amiche, in sua presenza, definivano il suo aspetto "non vistoso", mentre in sua assenza tornavano al più congruo "insignificante". Un tempo tutto ciò le procurava una profonda amarezza, ma ormai aveva imparato a convivere, come con una vecchia ferita il cui dolore si riesce a ignorare.

tanti da fare, schiavi. Oggi è in visita in città il sottosegretario agli Interni. Il Questore in persona ha chiesto all'azienda di organizzare una visione del nostro... o meglio, del *loro*... nuovo Sistema Informatico. Immagino voglia dimostrare come spenda al meglio i fondi statali. - Zerboni controllò il suo massiccio Rolex - E' quasi l'ora. Qui tutto è a posto, vero ragazzi?

Alberto lo guardò con aria d'innocenza offesa. - Certo che lo è.

- Non ne dubitavo. Comunque rimanete in zona, nel caso io abbia problemi...

- Il sottosegretario agli Interni è una donna, non è vero? - chiese Laura, quando Zerboni si fu allontanato.

- Credo di sì. - ammise Alberto - Anche se non ricordo il suo nome.

- Dev'esserlo per forza. Perché scomodare Zerboni, altrimenti? Scommetto che Claudio è anche incaricato di portarla in giro per la città, magari a cena... - Laura si affacciò alla finestra.

- Difatti c'è una Ferrari parcheggiata sul marciapiede. In questi casi ne prende sempre una a noleggio... naturalmente a carico della ditta. Alberto scrollò le spalle. - E' il suo lavoro. Pubblicità, imagine... Le amministrazioni pubbliche sono i nostri migliori clienti, lo sai: dobbiamo mantenere con loro buoni rapporti...

Laura pensò ai mesi in cui Zerboni aveva perorato la causa del Sistema DataSec presso la Questura, e si chiese in che modo egli avesse "tenuto buoni rapporti" con il Questore e il suo viscido vice. Sarebbe stato istruttivo vedere il conto spese presentato all'azienda.

- Forse è il caso che vada a dare un'occhiata. - disse alla fine - Non mi fido affatto di Zerboni. Lo sguardo di Alberto si fece vagamente allarmato. - Vuoi interferire nel lavoro dei commerciali? Abbiamo ben altro di cui occuparci, lo sai.

- Oh, ma qui ormai puoi fare da solo.

Lusingato dall'osservazione, l'uomo capitò. - Cerca almeno di non farti notare.

- Questo non è mai stato un problema. - lo assicurò Laura, uscendo dalla stanza.

Scorse subito Zerboni, fiero e impettito, in piedi oltre la parete di vetro che separava la Centrale Operativa dal corridoio. Al suo fianco, il sottosegretario in visita, una donna di mezz'età dai capelli cotonati, che già pendeva vistosamente dalle labbra dell'affascinante commerciale; dietro la coppia, il ViceQuestore DePaolis, in atteggiamentountuoso.

- Abbiamo informatizzato l'intera gestione delle emergenze. - stava dicendo Zerboni - Quando un cittadino compone il 113, a rispondergli è un operatore di questa stanza. La telefonata viene registrata e catalogata, e il luogo ove si svolge il fatto viene localizzato sulla mappa elettronica della città. Poiché sulla stessa mappa vengono riportate in tempo reale le posizioni delle pattuglie sul territorio, l'agente in servizio può facilmente rendersi conto di quale Volante libera sia la più vicina, e quindi sia la più idonea a essere inviata sul luogo dell'evento.

- Come fa questo programma a capire dove sono le auto in servizio? - chiese la sottosegretaria.

- Mediante un sistema di navigazione satellitare - rispose Zerboni, in un tono professionale che doveva aver affinato lungamente al registratore - Abbiamo installato su ogni automobile un ricevitore GPS... un dispositivo che consente di calcolare in ogni istante le coordinate geografiche ove ci si trova. Questa informazione viene poi trasferita automaticamente in Centrale, via radio, e presentata sui monitor del Sistema... - l'uomo fece una pausa, poi proseguì in tono più confidenziale - Voglio sottolineare come queste trasmissioni, come ogni comunicazione tra pattuglie e Centrale, siano codificate mediante chiavi RSA cablate negli apparecchi. Non succederà più che radioamatori dilettanti possano ascoltare i messaggi della Polizia. La sicurezza anzitutto...

La donna, stordita da quell'elenco di termini tecnici usati appositamente allo scopo, era visibilmente impressionata. - Capisco... - disse debolmente.

- In caso di rapina, ad esempio, l'operatore in Centrale potrà capire, osservando la mappa, da quali strade i criminali tenteranno la fuga, e alertare le Volanti meglio posizionate per bloccare i possibili percorsi. Egli potrà ottenere informazioni immediate sul traffico, scegliere la via migliore da far seguire alle pattuglie, prendere eventuali contatti con le forze dei Carabinieri, o con gli Ospedali di zona in caso di feriti. Questo è un Sistema completo, onorevole...

In realtà la donna non era un parlamentare, pensò Laura: Zerboni doveva aver fatto quella *gaffe* per lusingarla.

- Difatti, il Sistema non si occupa solo delle emergenze, ma gestisce la Centrale Operativa anche dal lato amministrativo... Tutte le azioni



- Cos'è successo?

- Maledizione, non lo so! L'agente di turno ha detto che il Sistema si è fermato venti minuti fa, e che lui ed i suoi colleghi rifiutano di tornare a usarlo.

- Fermato? E come? E il tuo sistema d'allarme?

- Non è scattato... Non so cosa dirti: dobbiamo andare a vedere

La Luna, all'ultimo quarto, dipingeva la città d'un candore spettrale; l'aria tagliava come un rasoio bene affilato. Più d'ogni cosa, a colpire Laura, l'assenza di suono, di movimento, d'ogni segno di vita. Non aveva mai veduto una notte simile: a Napoli, anche a quell'ora, appena prima dell'alba, non era insolito imbattersi in caroselli di macchine, in comitive di giovani schiamazzanti, negli onnipresenti contrabbandieri di sigarette, insistenti e chiassosi... Qui no. Questa era una città di morti, di fantasmi, di spettri incorporei che sembravano prender forma contro voglia in ammassi grigiastri, vaporosi, fatti di nebbia e di cattivi ricordi, solo in quell'istante, solo per gli occhi di Laura.

Alberto era di pessimo umore. Infagottato nel pesante montgomery, tirava su col naso e continuava a borbottare. - Non posso crederci... Come avranno fatto? Come?

Lo scoprirono non appena ebbero messo piede in Centrale. Nonostante il freddo e la stanchezza, Laura riuscì a sorridere: qualcuno aveva staccato il cavo di connessione tra la Rete dei terminali e l'unità di elaborazione che, in un angolo, fungeva da *server*. L'immagine sul monitor, di conseguenza, si era "congelata", impedendo il lavoro agli agenti: il Sistema continuava a funzionare regolarmente, ma era inutilizzabile.

- Chi ha toccato quel cavo, maledizione? - sbottò Alberto.

L'agente di turno lo guardò freddamente. - Non capisco di cosa stai parlando, amico. Io so soltanto che il tuo dannato trabiccolo si era bloccato.

- Perché qualcuno ha staccato questo! - replicò veemente Alberto, mostrando lo spinotto mancante - Non è ancora l'alba, e voi ci avete fatto venire di corsa solo perché uno stronzo ha staccato una maledetta spina!

L'altro si erse in tutta la sua statura; l'ostilità nella sua voce crebbe in pari modo.

- Io sono un agente di Polizia in servizio - scandì - Non è mio compito identificare né tantomeno riparare i guasti di queste macchine. La verità è che il vostro sistema non si è rive-

lato affidabile, e non per la prima volta!

Per un istante Laura temette che Alberto avrebbe aggredito il poliziotto. Il viso del collega era scosso da tic nervosi. Ma, alla fine, egli si limitò a stringere i pugni e ad usare un tono minaccioso.

- E' così che la mettete, dunque? E va bene... la vedremo.

Laura lo raggiuse nello stanzino, che ormai costituiva il loro rifugio privato: i poliziotti, nella loro malcelata ostilità per il personale DataSec, ormai evitavano accuratamente di entrarvi.

- Che vuoi fare, Alberto?

L'altro era già al lavoro. - Per prima cosa, un rapporto dettagliato a DePaolis. E' evidente che gran parte degli agenti è dalla parte dei nostri avversari... Devono essere stati corrotti dall'IBM, oppure sono collusi con la mafia. Comunque, il Questore dev'esserne informato... La situazione è più grave del previsto: occorre che il nostro hardware sia tenuto sotto costante sorveglianza, per mezzo di agenti di assoluta fiducia, meglio ancora mediante telecamere. Laura scosse la testa. - Non servirà a niente.

- Come?!

- Non è questo il modo. Dovremmo capire piuttosto perché gli agenti ci sono tanto ostili. Ascolta...

- No, ascolta tu! - l'uomo si era alzato in piedi: era ancora furibondo, ed evidentemente aveva deciso che Laura era un buon bersaglio su cui sfogare la rabbia. - E' chiaro che da te posso aspettarmi scarsissimo aiuto: ci mancherebbe che tu mi metta anche i bastoni tra le ruote. Non capisco neppure cosa ci fai qui! Io sono un esperto del Sistema, sono forse la persona che lo conosce più a fondo... Zerboni è il commerciale con più abilità ed esperienza di tutta l'azienda... Ma tu? Qual'è il tuo ruolo? Con che qualità, che a noi manca, dovresti contribuire alla salvezza del Progetto?

- Con un po' di sensibilità, forse. - rispose Laura. Ma lo fece solo dentro di sé. Del resto, Alberto non avrebbe mai capito.

Con l'introduzione delle telecamere a circuito chiuso, alla Centrale Operativa non si verificarono più sabotaggi. In compenso, gli operatori rifiutarono in blocco di lavorare alla presenza di quel vistoso sistema di sicurezza che violava così platealmente la loro *privacy*. Fu necessaria una circolare interna di servizio, e tutta l'autorità di DePaolis, affinché gli agenti si rassegnassero. In tale circolare, su richiesta di

L'agente carezzò il cruscotto della Pantera. - Certo che lo è. Il rischio fa parte del gioco... Ma non c'è solo il pericolo: c'è l'azione, la gloria, il sentirsi parte d'una tradizione ricca di fascino... In questa città il Pronto Intervento è un'istituzione storica, lo sai?

- Davvero?

Donati scartò una gomma americana e la portò alla bocca. - Si raccontano così tanti aneddoti... Lo sai che, appena dopo la guerra, il servizio 113, anche se allora si chiamava in altro modo, era svolto da una sola vettura? Una Lancia Astura, sottratta dalla scorta di Benito Mussolini in fuga...

Laura capì che il giovane aveva voglia di parlare. Forse il momento delle risposte era finalmente arrivato.

- Vincenzo, tu sai cosa sta succedendo, vero?

La Pantera accostò di fronte l'albergo della donna. - Sei arrivata.

- Non crederai che me ne vada senza una risposta!

Il giovane sospirò. - Cosa vuoi sapere?

- Tutto. Chi sono i sabotatori del Sistema, perché lo fanno, chi li paga, chi o cosa c'è dietro. Tu devi dirmelo!

L'agente si guardò ostentatamente le unghie. - Secondo il regolamento, non avrei potuto accompagnarti su una Pantera in servizio... Se la trappola che avete montato su questa macchina... quello che voi chiamate GPS... funzionasse, dalla Centrale avrebbero visto la mia infrazione, e io avrei dovuto risponderne.

Laura batté le palpebre, interdetta. - Hai messo fuori uso il GPS di quest'auto?

- Entro un paio di giorni non ci saranno più GPS, o come diavolo si chiamano, funzionanti, né su una Pantera, né su un Nibbio, né su nessun altro mezzo del 113.

- Ma perché? E' assurdo... Sono strumenti costosissimi, e li avete pagati fino all'ultima lira. Donati scosse la testa. - Voi della DataSec vedete tutto alla rovescia: sapete tutto sulle macchine e sugli strumenti, ma non capite nulla degli uomini.

- Spiegati.

- Vedi, cara dottoressa, gli uomini sono come le corde: li puoi tirare, ma non li puoi spingere.

- E questo che diavolo vorrebbe dire?

Donati prese fiato. Poi parlò, finalmente, spiegandole tutto.

Laura incrociò Zerboni sulla soglia della Que-

stura. Il commerciale aveva appena parcheggiato la sua fiammante Testarossa nello spazio riservato alle auto di scorta, e si stava sistemando il ciuffo brizzolato allo specchietto retrovisore. Come al solito, emanava un impressionante alone di profumo Cartier.

- Dobbiamo parlare, Claudio.

L'uomo la squadrò con aria interrogativa. - Sono atteso da DePaolis...

- ...che attenderà ancora un po'. - tagliò corto Laura - Vieni: entriamo in quel locale.

Si sedettero ad un tavolino interno, racchiuso tra la parete e un *separè* in plastica istoriato da improbabili miniature cinesi. L'aroma del caffè permeava l'aria.

Zerboni tossicchiò. - Senti, se è per l'equivoco di ieri... DePaolis mi ha pregato di chiederti scusa.

La donna restò di sasso. - Quell'individuo ti ha raccontato... Ma allora tu e lui...

L'altro alzò i palmi. - Cerca di capire: durante la trattativa con la Questura a volte ho dovuto... be', diciamo *mettere a proprio agio* il cliente. Il che significa anche procurare compagnia femminile: niente di strano, è una procedura tradizionale. Per questo, probabilmente, DePaolis ha frainteso il motivo della tua presenza qui. Un'ingenuità, se vogliamo... e anche una scarsa considerazione per il mio buon gusto.

Laura non sapeva se sentirsi offesa o scandalizzata. - Claudio, tu sei sei la persona più viscida, falsa, disgustosa e immorale che io conosca. - sibilò.

- Sono un professionista - assenti l'altro, giccherellando col massiccio Rolex d'oro.

- Un professionista che in questo caso ha commesso una vaccata colossale.

Zerboni inarcò un sopracciglio. - Prego?

- I danni che il Sistema sta subendo in questo periodo non derivano affatto da attacchi esterni, da atti di spionaggio industriale, bensì proprio da come è stata impostata la collaborazione con la Questura, in definitiva dal modo con cui tu hai stilato il contratto. E non si potrà risolvere nulla rinforzando le procedure di sicurezza...

L'altro non sembrò particolarmente sorpreso. - Strano che tu la pensi così: Alberto è convinto del contrario. Sta studiando un superprogramma di monitoraggio, che gestirà le telecamere del circuito interno e i gruppi di alimentazione, che controllerà i collegamenti fisici, che renderà il Sistema inattaccabile, in grado di re-

to accordo col Questore, ha voluto che il programma fosse strutturato in modo da controllare meglio il suo personale; e se ciò ha scatenato una guerra, tanto meglio: in questo conflitto noi siamo i venditori d'armi, e dobbiamo sfruttare l'occasione per guadagnarci, non perder tempo a trovare una pacificazione. Terzo: tu proponi di modificare il Sistema, ma chi ci pagherebbe il lavoro di sviluppo? E' DePaolis ad aver in mano i cordoni della borsa, non i tuoi amici agenti, ed egli non scuirebbe una lira per modifiche che vadano contro i suoi interessi. Al contrario, le procedure di sicurezza che Alberto sta creando valgono oro, e potremo rivenderle con facilità anche ad altri clienti... Ultimo punto, forse il più importante: è impensabile lasciare che gli operatori d'un sistema così importante come il 113 possano fare quello che vogliono senza essere controllati!

- Ancora non capisci, Claudio! - ribattè la donna - Il problema non è il controllo, ma il controllore! Quei ragazzi non hanno alcuna fiducia nei loro superiori, DePaolis in testa. Al contrario, lo disprezzano, perché non è uno di loro, non condivide la loro vita, non apprezza il loro impegno, e aspetta solo un loro errore per schiacciarli!

Zerboni battè le palpebre in silenzio. Poi prese il portafogli e lasciò il conto, più una sostanziosa mancia, sul tavolino.

- D'accordo... - ammise - Forse ho commesso un errore: valuterò il problema e ti farò sapere. Ora però scusami: devo proprio andare.

E scomparve. Troppo facile, pensò Laura. E rimase seduta, più confusa che soddisfatta, a guardare i camerieri volteggiare tra i tavoli con grazia insospettata. In quel momento le sembrò che quegli uomini in divisa eseguissero una sorta di danza, in perfetto silenzio, solo per i suoi occhi.

Il taxi si faceva attendere. Una pioggia leggera, quasi impalpabile, sfiorava appena l'impermeabile di Laura, inumidiva lentamente la valigia ai suoi piedi, ed era quasi una carezza sulla pelle del suo viso.

La Pantera comparve all'improvviso, accostando proprio di fronte a lei. Al finestrino, il volto giovanile di Donati. - Ho saputo che lasci la città, e volevo salutarti. Salta su: ti accompagno in aeroporto.

Lei mise il bagaglio sul sedile posteriore e sedette accanto al poliziotto. Per un po' restarono in silenzio: la strana complicità che si era

creata tra loro rendeva ancora più dolorosa quella partenza.

- Ho visto la tua sostituta. - disse a un tratto il giovane. - Carmen, o come diavolo si chiama.

- Cosa te ne sembra?

Lui arrossì visibilmente. In fondo, pensò Laura, è solo un ragazzo.

- Se devo essere sincero, non sfigurerebbe su una copertina di "Penthouse". Dovresti vedere laggiù in Centrale: le ronzano tutti intorno come mosconi.

Laura annuì. - Fa lo stesso effetto in ditta. Lavora con noi ormai da anni, ma io non ho ancora capito di cosa si occupi... Passa le giornate al telefono, o in giro nei corridoi a sfoggiare minigonne mozzafiato... Ma dimmi: qual'è il suo ruolo alla Centrale?

- La circolare di DePaolis parla di "affiancamento agli operatori". Dovrebbe stazionare nella sala del 113, osservare il lavoro degli agenti e prendere nota dei commenti... In pratica non fa altro che mostrarsi e distribuire sorrisini, col risultato che quegli idioti adesso fanno a pugni per adoperare il vostro dannato Sistema.

- Uno a zero per Zerboni. - osservò amara Laura.

- Non può durare. - ribattè Donati con una smorfia - Prima o poi i miei colleghi la smetteranno di ragionare coi testicoli e torneranno a usare il cervello. E dopotutto, la tua Carmen non ha alcun effetto sul nostro personale femminile. La guerra continuerà.

L'altra scosse la testa. - Zerboni troverà un altro modo: è il suo lavoro. Egli appartiene alla categoria più schifosa e con meno scrupoli che io conosca, ma che è anche la più efficiente. Gli Zerboni di questo mondo sanno tutto dei vizi e delle debolezze umane, e riescono a sfruttarle in qualunque situazione a loro vantaggio, senza fermarsi di fronte a niente e a nessuno; e avranno sempre successo, e trionferanno, finché gli uomini non supereranno la loro piccolezza, la loro grettezza, la loro stupidità. Sono solo queste a dar loro forza.

- E' stato lui a farti allontanare, vero?

Laura annuì, le labbra strette in un'ira glaciale. Nella borsetta aveva ancora la lettera in cui, su carta intestata DataSec, il commerciale le comunicava la sua sostituzione. Doveva averla scritta neppure cinque minuti dopo la loro conversazione al bar. Viscido come sempre, piuttosto che opporsi a viso aperto, Zerboni aveva finto di essere d'accordo con lei, solo



parte III  
era romana

# L'uomo dei mosaici

*Sole che ogni cosa nutri, che col tuo occhio lucente fai sorgere il giorno e lo celi poi, che ogni volta nasci diverso e tuttavia lo stesso, non ti sia dato mai di vedere qualcosa più grande della città di Roma.*

Orazio

Tolsi il lenzuolo, accostai la lanterna e mi accinsi all'esame del corpo della vittima. Nonostante la mia esperienza, non riuscii a rimanere impassibile: quella veste candida intrisa di sangue ancora umido, quella carne tumefatta e devastata dai pugnali, quegli occhi vitrei ancora increduli di fronte alla morte erano uno spettacolo che dava i brividi.

- ...ventidue...ventitré. - contai ad alta voce - Ventitré colpi di pugnale.

Alle mie spalle, vicino quanto bastava perché il suo respiro mi sfiorasse la nuca, lontano a sufficienza perché il sangue non rischiasse di macchiare la divisa immacolata, il mio superiore si agitava irrequieto. - Hai finito, Quinto?

Gli rivolsi un'occhiata incredula. - Ma... ho appena cominciato, pretore.

Lui scosse la testa. - Lascia stare, non c'è tempo: dobbiamo restituirlo alla famiglia.

In quel momento capii che il pretore era sconvolto: il suo viso, dai tratti grossolani, era scosso da tremiti nervosi; gli occhi erano cerchiati di rosso; il sudore correva a fiumi lungo i suoi zigomi.

nei fatti, nella sequenza causa-effetto, come insegnava la Logica dei suoi maestri ateniesi. Entrambi disprezzavamo i metodi antiquati del nostro superiore: il *praetor urbanus*, da perfetto conservatore, per scoprire il colpevole dei delitti confidava molto negli aruspici, nel responso degli indovini, persino nella divinazione attraverso i sogni. Demetrio e io eravamo entrambi degli innovatori; questo, in qualche modo, ci univa. Verrà il giorno, dicevamo spesso, in cui chiunque svolgerà un'indagine seguirà il sentiero che oggi noi stiamo tracciando, nel bene o nel male.

- Bene. - conclusi - Diamoci da fare.

Bussai più volte alla porta della villa. Il padrone di casa si decise ad aprirmi solo quando capii che non sarei andato via. Faticai a riconoscere, in quel volto livido, le fattezze di colui che una volta era stato chiamato "Padre della Patria".

- Chi sei? - mi aggredì con voce stridula. - Cosa vuoi?

- Mi conosci, Marco Tullio: sono Quinto, l'uomo di fiducia del *Praetor Urbanus*.

Se possibile, il pallore del suo viso aumentò ancora. Cicerone lanciò uno sguardo inquieto in strada, per accertarsi che fossi solo. - Entra. - concesse alla fine.

La sua tensione era qualcosa di palpabile, che feriva come un contatto fisico. Forse temeva che fossi lì in veste ufficiale, forse paventava l'interrogatorio, addirittura l'arresto: la sua posizione non era migliore di quella del Pretore; anzi, forse l'ex console rischiava anche più del mio superiore. Tentai perciò di tranquillizzarlo, parlandogli della mia decisione di mettermi in caccia da solo.

- Come vedi, non sono qui per inquisirti, Marco Tullio - conclusi - ma soltanto per ascoltare il tuo consiglio. Credo che tu capisca cosa mi spinge a voler giustizia anche a costo di disobbedire ai miei capi...

- Comprendo. - assenti, sollevato e lusingato - La tua decisione è ammirevole, Quinto; di più, è encomiabile... Trovo confortante scoprire in un *cives* così giovane quella virtù di cui tanto ho vantato i pregi, e capire che non tutti hanno smarrito la *gravitas* dei nostri avi... Come stavo giusto scrivendo, "pur nella tragedia di oggi vedo la speranza per il domani".

Mi feci subito attento. Tra le mie scarse letture, le orazioni di quell'uomo occupavano da sempre un posto d'onore. - Stai preparando un discorso per il funerale di Cesare, Marco Tullio?

- Naturalmente.

- Potrei vederlo? Te ne sarei grato.

- Be', non è mia abitudine, ma... - lo vedevo combattuto, e sapevo perché: Cicerone era sensibile all'adulazione, e la richiesta di un ammiratore non mancava di compiacerlo. Ma la mia non era cortigianeria: io l'ammiravo sinceramente.

- D'accordo. - concesse - Ti farò leggere qualche passaggio.

Afferrai le tavolette incerate conscio del grande onore che mi veniva concesso.

- Ho voluto ricordare la grandezza del condottiero e le virtù dell'uomo... - disse Cicerone in tono orgoglioso - ...stroncate prima del tempo dalle vili mani degli assassini. Che possano essere puniti presto per il loro empio delitto.

Scorsi qualche riga e rimasi di sasso. - *Sic semper tyrannis...* - lessi, incredulo - ...*gli dei hanno guidato le mani che impugnavano i pugnales...* *la libertà di Roma è salva...* - lo guardai incredulo - Per Ercole! Che significa, Marco Tullio?

Lui arrossì furiosamente. - Ma... Quali tavolette hai preso? Aspetta, ti sei sbagliato, il discorso è questo!

Strappò i legni incerati dalle mie mani, ma ormai era troppo tardi. Avevo capito.

- Tu... tu hai preparato due discorsi, non è vero? - balbettai, stordito dalla rivelazione - Uno nel caso prendano il potere i seguaci del dittatore, e l'altro nel caso abbia la meglio la fazione repubblicana!

Non riuscivo a crederci: la nausea era a un passo dal sopraffarmi. - Tu... tu sei...

Cicerone indietreggiò piano, fissandomi il gladio alla cinta. - Ascolta, Quinto: non è come pensi.

Digrignai i denti. Anche lui, il Padre della Patria, era un vigliacco che aspettava soltanto di salire sul carro dei vincitori. Il mito di quell'uomo, che mi ero costruito con ingenuità, si sgretolava di fronte ai miei occhi. La statua di marmo si copriva di fango putrido.

- Non c'è nulla di male, Quinto: è un esercizio letterario, nient'altro. L'oratore deve saper sposare qualsiasi causa, e appoggiarla con tutta la sua abilità dialettica, la sua retorica, la sua passione. Capisci cosa voglio dire?

- Io capisco che sei diventato una lingua per tutte le stagioni. - lo zittii, nauseato. - O meglio, per tutti i padroni. Mi vergogno per te, Marco Tullio. Dove sono i tuoi precetti, i tuoi valori morali, le tue tanto decantate virtù civi-

Io ero confuso. - Non saprei... E' andata così, no?

Demetrio si carezzò ancora la barba. - Qualche ora fa, dopo averti lasciato, sono andato a esaminare la scena del delitto, in cerca di tracce. Un'altra delle sue tecniche personali: in più occasioni avevo visto il mio compagno soffermarsi ore e ore per esaminare dettagli che a me sembravano insignificanti. Egli annotava tutto, toccava, ascoltava, addirittura *annusava* tutto: il pretore, per questo modo di procedere, lo chiamava "segugio", come i cani di cui i patrizi a volte si servono per la caccia.

- Ti sei chiesto *perché* il dittatore sia stato ucciso proprio lì? In un luogo pubblico, aperto, dov'era facile imbattersi in testimoni scomodi, ove gli assassini avrebbero potuto addirittura essere fermati dalla folla...

- Forse per un motivo simbolico. - replicai - Uccidere Cesare ai piedi della statua del suo antico rivale Pompeo, come in una vendetta postuma.

- Questa non è una frase tua. - osservò Demetrio, sornione - E' un pensiero di Cicerone, non è così?

Feci una smorfia, seccato per l'accusa, soprattutto perché era vera: il mio incoscio faticava a liberarsi dei miti. Raccontai a Demetrio il mio incontro con Marco Tullio e la lettura dei suoi due discorsi. Lui non fece una piega: al contrario di me, l'atteggiamento vile di Cicerone non lo stupiva.

- Pensaci bene. - disse alla fine - Tentare di uccidere il dittatore è un rischio enorme: in caso di fallimento, nessun angolo della Terra sarebbe al sicuro dalla sua vendetta. Occorre essere *certi* di ucciderlo, e per questo scegliere un luogo del genere sarebbe pura follia. Sorprenderlo in un vicolo buio, assaltare la sua casa di notte, avvelenarlo... Questo sì sarebbe plausibile.

- Non capisco dove vuoi arrivare.

Lui si voltò, e prese a scrutare le ombre che avvolgevano gli edifici del tempio. Quando tornò a parlare, il suo tono si era fatto sognante.

- Com'è strana questa metropoli... Roma è fatta di tante città, figlie l'una dell'altra, costruite l'una intorno all'altra, a volte l'una *sopra* l'altra. Quanti secoli sono passati dalla posa delle prime pietre, dal tracciato del primo solco? Sei? Sette? E quanto è cambiato da allora il lavoro del costruttore, il materiale usato dal muratore? Prima fango, tufo; poi la pietra, il mattone secco; poi quello cotto, l'*opus reticolatus*; e ora il

marmo, il travertino... Se tu prendessi il breciolino dal selciato delle strade di Roma, Quinto, ti accorgeresti che è diverso in ogni quartiere della città...

- Per Ercole, di cosa stai parlando?

Mi fece cenno di abbassare la voce, e indicò il vialetto alberato che conduceva all'ingresso del tempio. - Vedi laggiù? Sta aspettando da ore. Ma forse, finalmente, la sua attesa è stata premiata.

Scrutai tra le ombre della sera, e dopo qualche sforzo distinsi, sorpreso, una figura avvolta in un mantello, incappucciata, ferma in attesa al riparo d'una colonna, appena a un centinaio di passi da noi. Vidi Demetrio inginocchiarsi al riparo del piedistallo di una statua, e lo raggiunsi trattenendo il respiro.

- Chi è?

- Non conosco il suo nome, né il suo ruolo... - mi sussurrò in risposta - Anche se lo sospetto soltanto... Ma non ha importanza... Mi interessa invece scoprire chi è *l'altro*.

Seguii il suo sguardo, e scorsi una seconda figura che risaliva il sentiero per il tempio. Anche costui, come l'altro, era avvolto in un mantello, e non portava torce, segno che non era un comune viandante notturno. Nonostante il buio, riuscii a distinguerne la figura robusta, l'altezza oltre la norma, l'andatura decisa.

Presto i due sconosciuti si raggiunsero. Rimasero a lungo l'uno di fronte all'altro. L'uomo alto parlava con voce profonda, e brevi frammenti delle sue parole ci giungevano portati dal vento; l'altra figura gesticolava con frenesia: appariva nervosa, spaventata. La sua voce aveva un timbro acuto, e presto mi fu chiaro che si trattava d'una donna. Considerato il luogo, decisi che con ogni probabilità si trattava di una vestale. Certo era strano, addirittura inquietante scoprire una sacerdotessa, votata al silenzio, intenta a intrattenersi con uno sconosciuto fuori dal tempio, oltretutto durante la notte.

La donna scosse più volte la testa. Poi, all'improvviso, voltò le spalle all'interlocutore e tentò di rientrare nell'edificio sacro. Ma l'altro la rincorse, l'afferrò per un braccio, la trasse a sé. Le due figure rimasero per un istante avvinte; poi la donna si afflosciò con un gemito, cadde ai piedi dell'uomo, restò immobile. Fremetti, ma Demetrio mi costrinse al silenzio.

L'uomo alto si guardò intorno. Noi eravamo gli unici testimoni, ma dalla sua posizione egli non poteva vederci. Rassicurato, ripulì la lama



la preziosa pergamena, tornai al tempio, e trovai Demetrio al capezzale della giovane sacerdotessa. Il petto della vestale adesso si muoveva percettibilmente, e il suo respiro sembrava regolare.

- Ho grandi novità! - esclamai.

Lui mi fece cenno di abbassare la voce. - Si è appena svolto il funerale del dittatore, giusto? Il mio entusiasmo scemò come la marea all'alba. - E' stato letto il suo testamento, e...

- ...e questo prevede che il tesoro del dittatore sia diviso tra la plebe di Roma. - concluse lui.

- Come fai a saperlo?

Lui scrollò le spalle con noncuranza. - Un gesto generoso, che con ogni probabilità è stato sfruttato ad arte dei fedeli del dittatore, ed è bastato per volgere l'umore della folla contro i congiurati. Gli assassini di Cesare non hanno più alcuna possibilità di prendere il potere. Almeno, non senza una guerra civile: oggi Roma li vuole morti.

Non ero riuscito a sorprenderlo. Ma avevo ancora la carta più importante da giocare.

- Ho i nomi dei congiurati! - proruppi, mostrando la pergamena.

- Troppo tardi. - mi derise - Ormai quella è una lista di proscrizione: i nomi presto saranno sulla bocca di tutti... Sono certo di poterli indovinare già da adesso. - Giunio Bruto, Cassio, Trebonio, Rufo, Coponio...

Continuò elencando importanti membri della classe equestre, quasi tutti i senatori, persino il tribuno Salvio. Alla fine, capii di aver sprecato cinque sesterzi.

- Non hai nominato il mancato assassino di stanotte. - gli feci notare.

- Infatti non troverai il suo nome in quella lista. Controlla, avanti...

Raccolsi la pergamena e la scorsi. Aveva ragione: era frustrante riconoscerlo, ma Demetrio era sempre un passo avanti a me.

- Non capisco. - ammisi - Dopo ciò che abbiamo visto, ero convinto che...

- Apri gli occhi, Quinto! I nomi che il tuo informatore ti ha venduto, i nomi che qualunque delatore da questo momento ti darà, non sono affatto i nomi dei veri colpevoli del delitto, ma solo quelli degli sconfitti della partita che si è giocata in queste ore... - si carezzò la barba - Se adesso hai finito con le tue *novità*, possiamo andare: non abbiamo molto tempo.

Guardai lui, poi la Reverenda Madre, infine il viso non più terreo della sacerdotessa ferita.

- Ha ripreso conoscenza? Ha detto qualcosa?

- Solo un nome.

- Ma... lo conoscevamo già.

- Non ha pronunciato il nome del suo assalitore. Più che di un'accusa, si è trattato di un'invocazione, di un aiuto mormorato nel delirio... Ma non sprechiamoci in parole: dobbiamo andare, o ci troveremo soltanto con un nuovo cadavere per le mani.

Lo seguii perplesso. Nella mia mente, i frammenti colorati del mosaico continuavano a disporsi alla rinfusa, formando soltanto figure senza senso.

- Sembra che sia in partenza.

La casa sorgeva sulla via Appia, appena oltre le mura, ed era circondata da una cortina di alberi, che la celavano con le loro chiome come un paravento ombroso e discreto. Osservai i muli carichi di masserizie, e conclusi che il loro padrone si accingeva a lasciare Roma per molto, molto tempo. Poi, d'un tratto, lo vidi uscire in strada, in compagnia di un servo che conduceva un cavallo per le redini. Era bruno, ben piantato, dalle spalle larghe, e la sua andatura rivelava un inequivocabile passato militare. - Eccolo!

Demetrio si affrettò a raggiungerlo prima che avesse il tempo di montare in sella. - Lucio Severo?

- Ho fretta. - replicò l'altro, infastidito.

- Dovrai rimandare il tuo viaggio: dobbiamo interrogarti. Siamo qui per ordine del Prefetto. Il mio istinto di veterano mi fece intuire cosa sarebbe accaduto: senza preavviso, Severo lasciò andare le bisacce che reggeva sulle spalle e si gettò contro Demetrio. Io non mi lasciai sorprendere, e reagii quasi automaticamente. Snudato il gladio, diedi una piattonata sulla testa del servo, tramortendolo: non ero certo che avrebbe difeso il padrone, ma non volevo rischiare; poi diedi uno schiaffo sonoro sulla schiena del cavallo, affinché l'animale si allontanasse. Con la coda dell'occhio, controllai che non ci fossero altri avversari. Accertatmene, mi rivolsi infine contro Severo.

Il mio intervento era indispensabile: il mio compagno, infatti, era a terra, del tutto alla mercé del suo assalitore. La cosa non mi sorprese: Demetrio, benché non debole fisicamente, non aveva la minima conoscenza dell'arte della lotta, e non avrebbe distinto un gladio da un vomere, anche perché probabilmente non aveva mai toccato né l'uno né l'altro. Se Severo fosse stato armato, tutti i metodi anali-

due vanno a colloquio da Cesare... Il dittatore capisce subito che la congiura, lungi da rappresentare un pericolo alla sua persona, è invece l'occasione che aspettava. La sua idea è di sfruttare, in qualche modo di *controllare* il complotto: egli vuole che i suoi nemici attentino alla sua vita in modo spettacolare, magari insozzando con la violenza un luogo caro alle istituzioni romane, allo stesso *populus*. Essi devono essere incoraggiati ad andare avanti, addirittura *aiutati* in modo indiretto, e fermati solo all'ultimo momento, con le armi in pugno, smascherati come volgari assassini, cosicché il loro sterminio venga visto come un sacrosanto atto di giustizia... Uno sterminio che poi si estenderà a tutti gli oppositori del futuro monarca, che abbiano fatto parte del complotto o meno.

Barcollai. La costruzione logica del mio compagno era troppo cinica per non essere vera, e nel mio cuore lo sapevo. La rivelazione fu peggio di un tradimento: in quell'istante terribile capì che avevo rivolto la mia ammirazione, la mia fedeltà, la mia stessa amicizia, verso un uomo che non la meritava affatto: dopo quello di Cicerone, anche il mito di Cesare si infranse contro una marea di nausea e si mutò in fango. La mia anima sanguinava. Perché, per gli dei, la Verità deve essere sempre così dolorosa?

Lo stalliere, legato sul pavimento come un capretto, riprese i sensi e iniziò a lamentarsi. Distratamente, gli diedi una pedata affinché tacesse: pendeva dalle labbra di Demetrio.

- Affinché questo piano abbia successo, è necessaria la massima segretezza: nessun altro deve sapere, nessuno. Marc'Antonio e il suo uomo, che per comodità chiameremo Severo, dovranno fare in modo di avvicinare i congiurati, e lasciar cadere casualmente alcune osservazioni, convincendoli della loro insoddisfazione verso il dittatore. In qualche modo, essi dovranno introdursi nell'ambiente del complotto, guadagnare la fiducia dei giovani aristocratici, tentare di dirigere l'attentato nei modi e nei tempi voluti da Cesare...

- Numi e Lari, voi siete pazzi! - esclamò Lucio Severo, interrompendo finalmente il suo silenzio. Il sentirsi nominato in prima persona l'aveva toccato, alla fine.

- Pazzi? Davvero? E' folle ciò che dico, o è folle il fatto che il congiurati uccidano Cesare e risparmiino invece il suo braccio destro Marc'Antonio, l'uomo che in questo momento li sta

schiacciando? - Demetrio, nonostante la ferita al labbro, si permise una risata - No, la verità è che, dietro le quinte, Cesare organizza l'attentato a se stesso. E ci riesce talmente bene che nessuno si accorge di nulla sino al giorno fatale... Il suo unico errore è di fidarsi troppo nei suoi due infiltrati. D'altronde, con i suoi cinquantatré anni sulle spalle, il dittatore non è più lucido come un tempo, e ha avuto al suo fianco Marc'Antonio in così tante avventure che un suo tradimento gli sembra inconcepibile... E invece, cedendo alla natura degli uomini, Marc'Antonio comincia a riflettere come la veste da dittatore cada bene anche sulle sue spalle...

Deglutii angosciato. Il mosaico era completo, e mi sconvolgeva: nessun artista avrebbe potuto comporre i frammenti in un disegno così atroce.

- Non sappiamo come Marc'Antonio porti Severo dalla sua parte. - proseguì Demetrio - Forse, addirittura, si prende gioco di lui, mettendolo di fronte al fatto compiuto: gli basta non disporre le truppe pretoriane intorno al Senato, come previsto da Cesare, e lasciare il dittatore solo davanti al pugnale dei congiurati. Ha già pronti i passi successivi: il testamento di Cesare e il discorso da pronunciare al suo funerale. Non gli resta che cancellare le proprie tracce, e sarà il nuovo padrone di Roma. - il greco fissò Severo negli occhi - Tutto ciò tu lo sai bene: è per questo che stai fuggendo. E magari pensi di portare con te la tua vestale... Quello che non sai, invece, è che Marc'Antonio è stato più veloce, e ha già pensato a lei. Lucio Severo sbiancò in viso. - Fedra? Numi e Lari, ditemi che non...

- Non è morta. Sì, lui ha tentato di ucciderla, ma non c'è riuscito. Ma non appena saprà di aver fallito, ci proverà ancora.

Il prigioniero si dimenò furiosamente, e per un istante temetti che avrebbe spezzato le corde. Ma io sapevo come legare un uomo. Dopo molti sforzi inutili, egli desistette.

- Vi prego. - ansimò, impotente - Liberatemi: devo andare da lei, proteggerla...

- Allora confessi? Confermi tutto ciò che ho detto?

- Che tu sia maledetto! - gridò, in preda alla disperazione - Lasciami andare! Fedra è in pericolo!

- Ci tieni davvero tanto, vedo.

- Cosa puoi saperne, greco, di quello che mi lega a lei? - Severo scosse la testa, ormai vinto

- Mi stai dicendo che non farai nulla? - intervenne Demetrio - Che ignorerai tutto ciò che ti abbiamo dimostrato?

Il pretore si osservò pensoso le unghie. - La polvere si è posata, signori. Non ho interesse a farla alzare di nuovo.

- Ti rendi conto, vero, che così facendo lascerai impunito un delitto politico, nonché un colossale inganno ai danni del popolo di Roma? Finalmente, il pretore si alzò dal suo seggio d'avorio, prezioso simbolo della sua carica di alto magistrato. Gonfiò il petto con alterigia. - Il popolo di Roma? Che ne sai tu, greco, del popolo di Roma? Credi che al *cives* romano piacerebbe apprendere il grande Cesare era in realtà un vecchio sciocco amante degli intrighi, che i cospiratori erano soltanto dei burattini, che il suo nuovo dittatore è un traditore, un sacrilego, uno spergiuro? No, tutto questo non si saprà mai: tutto questo *non sarà mai avvenuto*. Per ora e per sempre, nel ricordo, Cesare sarà un valoroso generale, un uomo pio e un politico geniale; ai suoi assassini resterà il disprezzo dei posteri, ma anche il rispetto, un'oscura grandezza, per il loro amore verso la Roma repubblicana e i suoi ideali. Per l'Urbe e per il mondo, questa vicenda drammatica dovrà trasudare di spirito romano, cioè di *severitas*, *disciplina*, *gravitas* e *costantia*. La debolezza, la meschinità, non fanno parte della storia di Roma. Ma tu non puoi capire: sei solo un greco.

Il viso di Demetrio si imporporò, e io capii che l'offesa lo aveva colto in pieno.

- Grandi e nobili giustificazioni, pretore. - sibilò - Ammirevoli, se non fossero del tutto false... La realtà è che tu, semplicemente, brutalmente, sei spaventato, terrorizzato a morte dalla prospettiva di accusare Marc'Antonio. Sarai anche un eroico romano, pretore, ma mi sembri solo un grandissimo vigliac...

Lo afferrai e lo portai via di peso, prima che egli potesse peggiorare la sua situazione. Alle mie spalle, sentii il pretore gridare qualcosa, ma l'ignorai. Condussi Demetrio fuori dall'edificio, a respirare l'aria fresca della sera, e lo trattenni finché non sentii la sua rabbia placarsi. - Stai bene?

Lui scosse la testa. - Stupido vigliacco... Abbiamo lavorato al posto suo, affrontato rischi, risolto splendidamente un caso difficile, e lui è capace solo di nascondere la testa sotto la sabbia. Tutta la nostra indagine, la ricerca degli in-

dizi, la catena delle deduzioni, l'analisi dei fatti... tutto sprecato. Perle ai porci...

- Non rammaricarti se gli altri non riconoscono le tue abilità. - lo consolai - Rammaricati se non ne possiedi affatto.

Demetrio mi guardò sorpreso. - Cominci a citare i filosofi, Quinto? Attento, qualcuno ti potrebbe prendere per greco.

- Se sei capace di dire idiozie simili, significa che ti sei calmato.

Lui annuì. - Non c'è possibilità che quel vigliacco cambi idea, vero?

- Sai bene che è impossibile. Lo conosci quanto me.

- Non possiamo fare a meno di lui?

- Scordatelo: lui è il *praetor urbanus*, e noi due subalterni senza importanza. La storia finisce qui: Severo andrà in esilio o sparirà misteriosamente, la vestale sarà obbligata al silenzio dalla Reverenda Madre, e tutto tornerà a posto. Vedrai che andrà così...

Il suo sguardo mi trafisse. - Non inventare menzogne con me, Quinto. Tu non ti sei mai rassegnato tanto facilmente. Dimmi la verità: questa conclusione in fondo sta bene anche a te, non è così?

Sospirai. Per lunghi minuti non dissi nulla, le braccia incrociate, scrutando pensoso il panorama di Roma: non mi ero mai sentito così turbato. - Il pretore non ha del tutto torto...

Mi aspettavo una sua reazione; che mi insultasse, o peggio. Invece Demetrio annuì, restando poi a lungo in silenzio, come se lo fosse aspettato.

- Sì, ti capisco - disse alla fine, semplicemente.

- Non mi sento in grado di rivelare la verità ai miei concittadini... - ammise - Non è vigliaccheria: semplicemente, voglio risparmiare loro la delusione, il dolore, l'angoscia della rivelazione che ho provato io. Ricordi come è iniziato tutto? Volevo soltanto fare il mio dovere... E voglio farlo anche adesso. Il mito di Cesare ormai è scolpito nei marmi di Roma: smascherandolo mi sembrerebbe di abbattere le mura della mia stessa città...

Lui mi voltò le spalle, ma non si allontanò. - Lascierai dunque che Marc'Antonio si goda il frutto del tradimento?

Scossi la testa. - Questo no. Quell'infame crede di aver vinto, ma non è così. Cesare, nel suo testamento, lo ha beffato, non indicandolo come suo successore: il prescelto è Caio Ottavio, un nipote del dittatore. E' molto giovane, e probabilmente Marc'Antonio crede di poter-



# L'ospite d'onore

Ur-Naotl tornò in sé con la consapevolezza dei millenni trascorsi. Lentamente, aprì gli occhi dalle pupille filiformi e li adattò all'oscurità assoluta: la roccia che imprigionava da eoni il suo corpo immortale era ancora intorno a lui, solida, invincibile. Eppure, in qualche modo, egli capì che *qualcosa* era riuscito ad attraversarla, per giungere sino a lui e chiamarlo una seconda volta alla vita.

Il titano avvertì la presenza. Ciò che lo aveva destato era ancora laggiù, con lui, e lo attirava come un canto di sirene.

- Mio signore? Yog-Sototh? - mormorò, speranzoso - Sei Tu?

Nessuna risposta. Solo il richiamo nella sua mente, vigoroso, che gli ordinava imperioso di raggiungere la superficie, tonnellate e tonnellate di solida pietra sopra di lui. Il titano tentò di resistervi, ma era impossibile. Vinto, alzò un braccio e sfiorò la volta della sua cella scavata nella roccia: il richiamo gli ingiungeva di attraversarla. A ogni costo.

Ur-Naotl strinse i pugni sinché gli artigli gli penetrarono nella carne. Era inutile: doveva obbedire. Si concentrò, e con stupore si rese conto di aver riacquistato il potere che gli Antichi gli avevano sottratto: il misterioso richiamo aveva in qualche modo spezzato l'incantesimo che, ancor più del solido granito, lo teneva avvinto alla sua prigione.

- *Passato, presente e futuro sono un'unica cosa in Yog-Sototh* - recitò - *Nel Suo nome e per il Suo servo Ur-Naotl.*

Poi toccò la pietra, ed essa gli narrò la sua storia. La mente del titano risalì negli eoni sino a ere ancestrali, alle colate laviche primordiali che avevano generato la formazione rocciosa. Con un at-

Imprecando furiosamente contro la follia di quell'assurda femmina, il titano si arrampicò più velocemente, raggiunse la volta e riprese a farsi strada nella roccia per mezzo del suo potere.

- Torna qui! Ti prego! - le proteste della speleologa si fecero sempre più deboli, sempre più fioche, finché non vennero definitivamente inghiottite dall'abisso.

Ur-Naotl tirò un sospiro di sollievo. Molte cose erano cambiate, a quanto sembrava, mentre egli giaceva imprigionato nella roccia. Sperò che il suo Signore, se veramente era Yog-Sototh colui che lo chiamava, si degnasse di spiegargli come affrontare quelle incredibili novità. Il richiamo adesso era più intenso: non doveva esserne lontano dalla fonte. Misteriosamente, l'oscuro potere cui era costretto a obbedire non lo attirava più verso l'alto, ma lo spingeva piuttosto parallelamente alla superficie, verso una destinazione che egli non riusciva neppure a immaginare.

Dopo un tempo che gli parve eterno, finalmente egli vide la roccia aprirsi, e il cunicolo che aveva scavato sfociare alla luce, sbocciare al mondo come la corolla d'un nuovo fiore.

- Eccomi, mio Signore. - disse umilmente - Il tuo servo Ur-Naotl è qui!

La prima cosa che colpì i suoi sensi ottusi da millenni di oscurità e silenzio fu l'applauso. Uno scroscio entusiasta, fragoroso, punteggiato da esclamazioni tanto frenetiche quanto stupefatte.

- Un trucco strepitoso!

- Eccezionale!

- Un capolavoro di lattice! E quella pelle! Quegli occhi!

Ur-Naotl batté le membrane nittitanti fino ad abituarsi al chiarore diffuso. Poi si guardò intorno. Si trovava sul palco d'un anfiteatro coperto, circondato da uno sparuto gruppo di umani che lo fissavano esterrefatti. Dietro questo cerchio, un secondo gruppo di umani, una trentina o poco più, si spellava le mani nell'applauso che gli feriva i timpani. Il titano restò di sasso, non riuscendo a capacitarsi della scena. Cosa stava succedendo?

Gli uomini del primo cerchio sembravano non credere ai propri occhi. - Dimmi che è uno scherzo, Sergio. - mormorò con voce stridula uno di loro.

- Se è così, sono una vittima anch'io - balbettò un secondo, un uomo alto e biondo - Sei stato tu, GianPaolo, vero?

Il terzo, per tutta risposta, roteò gli occhi e cadde al suolo privo di sensi.

Ur-Naotl cominciò a capire di non aver risposto alla chiamata del suo Signore. Non c'era segno della presenza di Yog-Sototh né di altre divinità ctonie. Intorno a lui, solo umani: il richiamo era giunto da loro. Più spazientito che preoccupato, il titano si erse in piedi e digrignò i denti. Immediatamente l'applauso lasciò il posto a un preoccupato brusio.

- Chi di voi, miserabili creature, ha osato interrompere il mio sonno? - ruggì, con un tono tale da far tremare i vetri della sala.

Un istante di silenzio, quasi sospeso. Nella sala, tutti trattenevano il fiato.

- E' stato uno di voi, non è vero? Chi?

Nella tensione generale, si schiarì la voce un ometto dai capelli grigi e dall'aria gioviale, che indossava una giacca dai colori sgargianti e portava al collo un vistoso papillon.

- Non perdiamo la calma, signori. - esordì gesticolando - Temo che il nostro piccolo spettacolo abbia avuto conseguenze... non previste. Credo sia consigliabile dichiarare conclusa la serata.

Il pubblico dimostrò l'approvazione alle parole dell'ometto dandosi a una fuga precipitosa. Lo scarso numero dei presenti e la larghezza delle porte fecero sì che in pochi secondi la platea dell'anfiteatro si trasformasse in un deserto.

Ur-Naotl lasciò che si dileguassero: la vista del terrore che egli aveva destato in quegli umani gli diede piacere, perché riportava visibilmente la situazione alla normalità. E poi, avrebbe ugualmente avuto le risposte che voleva: gli umani sul palco non avevano alcuna possibilità di sfuggirgli.

Sfoderò gli artigli e si avvicinò lentamente alle sue prede. - Allora, piccoli uomini? Chi di voi è stato tanto pazzo da risvegliare Ur-Naotl figlio di Gul'dan?

L'ometto dai capelli grigi doveva aver avuto un'ispirazione improvvisa, perché afferrò in fretta il pesante volume dalle mani del collega svenuto e cominciò a scorrere rapidamente le pagine.

- Ehm... - lesse, dubbioso - *Caap'ac shuub n'y - guurath aah toot Ryl'eeh?*

Il titano conficcò gli artigli nel legno del lungo tavolo dietro il quale si erano rifugiati gli umani. Poi, grugnendo minacciosamente, lo sollevò in aria e lo spezzò in due.

- Non fu... funziona! - balbettò l'ometto.

che si agitava nel dormiveglia, facendo scricchiolare la robusta branda d'acciaio - Ti immagini quando il pubblico lo vedrà al nostro fianco sul palco, Ernesto? Sarà un successo!

- Ma... - Barone sembrava dubbioso - Cosa ne dirà Argante? Dopotutto, è lui l'organizzatore. L'obiezione sembrò far breccia. - Mhhh. Hai ragione... Non sappiamo come Argante abbia reagito. Di certo anche lui stanotte non ha chiuso occhio.

In quell'istante bussarono alla porta. - Ora vedremo: dieci a uno che è lui.

Continuando ad ignorare le veementi proteste di DeGiorgis, Panicucci fece scattare i lucchetti con cui aveva sprangato l'ingresso e socchiuse la porta.

- Difatti... - commentò soddisfatto - Vieni dentro, Argante, muoviti.

Il nuovo arrivato si fece strada barcollando. Era spaventosamente carico di pacchi, scatoloni e buste di plastica. Il suo viso, sotto la barba ben curata, aveva un colorito cianotico.

- Sei arrivato appena in tempo, Argante! - lo accolse sollevato DeGiorgis - Questi due folli stanno farneticando non so più che assurdità: non solo non si preoccupano di capire cosa sia avvenuto, ma addirittura pensano di *sfruttare* la cosa. Digli anche tu che...

- Mai lavorato tanto in una sola notte! - l'interuppe il nuovo venuto, passandogli davanti e rivolgendosi direttamente a Barone e Panicucci. - Ho fatto stampare trecento T-shirt, duecento berretti e un migliaio di adesivi. Gli amici dello Star Trek Italian Club mi hanno prestato un costume di taglia adatta al nostro "amico". Di certo non può continuare a girare nudo, no?

- Sorprendente. - approvò Panicucci, compiaciuto. - E dire che ci preoccupavamo di... Be', fammi vedere un campione della tua merce.

Argante aprì uno degli scatoloni e ne estrasse una T-shirt color sabbia. Sul petto dell'indumento spiccava un disegno vagamente somigliante a Ur-Naotl, ritratto in posa aggressiva con zanne e artigli snudati, e la scritta *I saw the monster in S.Marino - 1997*.

- Ma... perché la frase è in inglese? - protestò Barone.

- Esigenze di mercato. L'avrei voluta in italiano, ma non l'avrebbe comprata nessuno: sai meglio di me che la gente...

- Lascia perdere. - tagliò corto Panicucci - Vorrà dire che per Ernesto ne farai una copia in barese.

- A pagamento, s'intende.

- Il solito bottegaio!

Argante sorrise. - Non fare il moralista, Sergio: sono sicuro che da questa storia tu guadagnerai più di me. Di' la verità: stai già pensando di fargli firmare qualche volume per la tua casa editrice... "I miei primi quarantamila anni", oppure "Io, il mostro", o ancora "Tutto quello che Lovecraft non ha osato dirvi"...

L'uomo alto arrossì. - Lo ammetto: l'idea mi aveva sfiorato. Temo però che il nostro amico non abbia mai tenuto una penna in mano.

- Non essere ingenuo, Sergio: ho detto "fargli firmare", non certo "fargli scrivere". L'importante è la sua foto sulla quarta di copertina; per il testo, rivolgiti a uno dei tuoi *negri*.

- Negri?

- Ma sì, uno di quegli autori disperati cui assegni percentuali da fame, e che nonostante tutto continuano a venirti dietro implorandoti una pubblicazione.

- Sì, l'idea non è malvagia... - ammise Panicucci, meditabondo.

- Si è svegliato! - gridò terrorizzato DeGiorgis, tentando di arrampicarsi su per il muro. Non riuscendoci, risolse l'*impasse* perdendo nuovamente i sensi.

Ur-Naotl si sentiva ancora a pezzi: già una volta, millenni prima, gli era stata scagliata contro la sacra formula di R'yleh, e gli erano occorsi giorni per riprendersi. Messosi a sedere, capì di non avere le forze per alzarsi. Così restò in quella posizione, instupidito, mentre il suo peso incurvava la rete metallica della branda sin quasi al pavimento.

Argante gli tese la mano con un sorriso luminoso. - Sono Benito Argante, organizzatore ufficiale della manifestazione. E' un vero piacere conoscerla.

Il titano fissò confuso le dita protese verso di lui. Le sfiorò appena, e queste gli raccontarono la storia dell'uomo, il suo passato, le esperienze e le vicende di Argante e dei suoi antenati. Ur-Naotl assimilò più da quel breve contatto che da tutte le spiegazioni tentate da Barone e Panicucci. In quell'istante finalmente comprese dov'era e perché: capì che quel mondo, separato dal suo da millenni di storia, aveva dimenticato le ere oscure del suo passato, e serbava traccia degli antichi dominatori solo nelle leggende, nei miti e nelle favole di qualche incompreso narratore; capì che era solo, e che non poteva aspettarsi aiuto, né da Yog-Sototh né da altri della sua genia; capì che

nore di questa ventitreesima Convention si è fatto desiderare... - disse - Oggi, però, la nostra attesa è finita: accogliamo perciò con un caloroso applauso! - la voce di Argante assunse un tono retorico - Dall'oscura mitologia ctonia, dalle morbide fantasie di H.P. Lovecraft, dagli cupi abissi senza nome, dalle inaccessibili vette dell'Antartico, dalla città perduta di R'yleh... ecco a voi il mostruoso, il temibile, il crudele, l'unico Ur'Naotl!

Tra il pubblico, un istante di indecisione. Alcuni spettatori, reduci dalla sera precedente, erano sbiancati, e si guardavano nervosamente intorno alla ricerca d'una via di fuga; altri, perplessi, osservavano il titano in costume da Star Trek chiedendosi cosa significasse quell'assurda mascherata.

- Avanti! - li esortò Argante - Fatemi sentire un bell'applauso!

Il pubblico cominciò a battere le mani senza grande convinzione. Ur'Naotl digrignò i denti: la testa gli doleva ancora a causa della sacra formula di R'yleh, e quel suono ritmico gli risultava fastidioso. Si coprì le orecchie con le mani. Inutilmente: il fastidio crebbe sino a diventare insopportabile.

- Basta! - ruggì, facendo cadere dalla sedia gli spettatori delle prime file. - Fermatevi, miserevoli sub-creature, prima che vi massacri tutti!

Tra il pubblico, qualcuno cominciò a protestare.

- Sub-creatura sarò tua sorella!

- Ma chi è quel buffone?

- Guardalo: ha più cerone in faccia lui di Liz Taylor!

Qualcuno approvò la battuta applaudendo con più convinzione. Ur'Naotl decise che, dopotutto, la sua tolleranza verso gli inferiori non era infinita: scese dal palco con calma, si avvicinò allo spettatore più rumoroso e senza sforzo gli strappò entrambe le mani all'altezza dei polsi.

- Ho detto *silenzio!* - ribadì, gelido.

Quella visione truculenta cancellò all'istante ogni differenza d'opinioni nel pubblico. All'unanimità, uomini e donne, gli spettatori si diedero a una fuga precipitosa.

Barone guardò sconsolato lo spettatore mutilato, che veniva portato a braccia fuori dalla sala. - Povero Francesco Brasso! - mormorò.

- Povero? Forse senza mani la smetterà di affliggerci con i suoi orrendi racconti. - commentò Panicucci.

- Non contarci. - rimbeccò Argante.

- Avete visto? - esclamò DeGiorgis - Siete stati pazzi a portarlo qui!

- Al contrario! - replicò ancora Argante - Questa è la migliore pubblicità possibile: ieri sera qualcuno avrà pensato a un'allucinazione, ma adesso saranno tutti convinti. Ora si tratta di muoversi in fretta... Tu, Sergio, chiama la Stampa. Tu, Ernesto, avverti la Televisione. Io andrò a parlare con la gendarmeria sanmarinese: avremo bisogno di un servizio d'ordine. Tu invece, GianPaolo...

- Io cosa? - l'interruppe preoccupato DeGiorgis - Non mi lascerete solo con questo yeti sanguinario, vero?

- ...tu, GianPaolo, resterai qui, a badare al nostro amico. - concluse Argante, ignorando l'interruzione.

- Cosa? Non ci penso nemmeno! E non fare finta di non sentirmi come al solito! Io...

- A più tardi, GianPaolo. - lo salutarono i tre, lasciando la sala.

Rimasero soli. Ur'Naotl batté le membrane nititanti; poi si avvicinò all'uomo, lento ma inesorabile. Gli si piantò di fronte e piegò le ginocchia, in modo che i suoi occhi fossero all'altezza di quelli di DeGiorgis.

- Ho fame. - ringhiò, guardandolo con aria vogliosa.

DeGiorgis fissò terrorizzato la bava alle zanne di Ur'Naotl, qualche centimetro appena dai suoi occhi, e sentì che stava per svenire per la terza volta in ventiquattr'ore.

- Dove si può mangiare qualcosa, umano?

L'uomo riprese a respirare. - Ah! Per un istante avevo temuto che... Qualcosa da mangiare? Ma certo, tutto quello che vuoi, purché non si tratti di *me*...

Oltre il velo sottile della pioggia battente, la rocca del borgo antico si stagliava contro il cielo plumbeo, come la tolda d'un vascello fiabescamente incagliato sullo sperone di roccia del Monte Titano. Attraverso la vetrata della taverna, lo sguardo di DeGiorgis indugiava distratamente sulle torri imponenti, sulla lunga teoria di merli che ornava le mura, sulle viuzze lastricate in pietra che s'inerpicavano tra le cassette e si intrecciavano tre loro in una simbiosi di nuovo e d'antico, in una singolare alchimia di medioevo autentico e d'artificio moderno ad usum turisti, in una riuscita mistura di prepotente bellezza e d'improntitudine commerciale.

- Servo! - urlò Ur'Naotl al cameriere.



ché di pochi eletti. Se le cose fossero state diverse lui oggi non si sarebbe ritrovato solo, privo d'ogni aiuto, unico membro della sua razza sull'intero pianeta. Se le cose fossero state diverse...

- Il passato si può modificare... - rifletté ad alta voce.

- Cosa?

- Io potrei cambiare le cose, uomo. Potrei far sì che le vicende di voi umani abbiano avuto un corso differente, che la "moda" di cui tu parli sia diversa, e che oggi tutti condividano la tua passione. Questo ti darebbe piacere?

L'espressione di DeGiorgis passò dalla sorpresa all'incredulità, al dubbio e infine alla speranza. - Tu avresti questo potere? Ma... è impossibile: non ho mai sentito nulla del genere...

Ur-Naotl si erse, indispettito. - Osi dubitare di me, miserabile sub-creatura?

- No, certo, ma Lovecraft non ha mai parlato di...

- E chi è mai questo Lovecraft? Forse l'onnipotente Yog-Sototh era obbligato a riferirgli d'ogni Dono che si compiaceva d'assegnare ai suoi servi?

DeGiorgis fece precipitosamente marcia indietro. - Mmh...in effetti, il solitario di Providence diceva: "*Essi erano, essi sono, essi saranno*". Forse si riferiva proprio al dono di cui parli. Ma... come funziona questo potere?

Ur-Naotl levò una mano. - Con il tocco: posso modificare il passato di chiunque e di qualunque cosa con cui entri in contatto.

DeGiorgis rifletté velocemente. - Ammesso che ciò che dici sia vero... come potremmo fare? Certo non puoi stringere la mano a milioni di persone... Serve qualcosa che ti metta in contatto con la gente, qualcosa che...

- Eccoli! Sono loro!

- Finalmente! Vi stiamo cercando da ore!

- Cosa ti è venuto in mente, GianPaolo? Sparire così, senza...

Preceduti dai loro rimproveri, Argante, Barone e Panicucci irruperono agitatissimi nel ristorante, trascinando un gruppo di giornalisti, carichi di microfoni e telecamere.

- La televisione... - mormorò DeGiorgis con un brivido - Questa è la risposta...

- Volevano mandarmi la troupe del TG3 regionale! - si vantò Argante - Ma io ho fatto ferro e fuoco, e ho ottenuto la diretta nazionale!

- Mi ha sorpreso scoprire quanta gente il no-

stro Argante è in grado di ricattare. - commentò Panicucci.

- Ammettetelo: abbiamo avuto fortuna. - aggiunse Barone, mettendosi in ordine il papillon. - Gli serviva una notizia "di colore" con cui riempire gli spazi.

DeGiorgis accostò il viso all'orecchio di Ur-Naotl e parlò rapidamente. - Non sono ancora certo di credere alla tua storia, ma questa è l'occasione che ho sognato tutta la vita. Se davvero puoi fare ciò che hai detto, ti prego con tutto il cuore di provarmelo. Quella telecamera ti metterà in contatto con milioni di persone sparse per tutto il paese: non so se ti è sufficiente un contatto "virtuale", ma questo è tutto ciò che ti posso offrire...

Com'era ingenuo quell'umano, pensò divertito Ur-Naotl. Come poteva credere che un semidio ctonio usasse i suoi poteri solo per compiacere un essere inferiore? Come riusciva a ignorare il pericolo che a lui era così evidente? Sorrise: anche solo contro miliardi di umani, la sua mente superiore finiva comunque per prevalere.

Grugnando, si levò in piedi e si lacerò il costume da klingoniano, stanco di quell'assurda pagliacciata. Completamente nudo, come si confaceva a un semidio primevo, avanzò a testa alta verso i giornalisti.

Quei piccoli uomini erano pietrificati dalla sorpresa e dal terrore. Unica eccezione, il cameramen, che con freddezza professionale stava riprendendo la scena. Anche lui, però, non osò fare obiezioni quando Ur-Naotl gli strappò la telecamera di mano e senza sforzo lo spinse lontano. L'apparecchio restò in funzione.

I sensi sovranaturali di Ur-Naotl saggiarono la tecnologia che governava quell'insolito oggetto, e con compiaciuta sorpresa la scoprirono affine. Il Dono del titano allungò i suoi tentacoli immateriali lungo le onde radio, senza neppure aver bisogno di comprenderne la natura, e raggiunse le moltitudini di umani che fissavano increduli l'immagine di Ur-Naotl sul loro teleschermo. Il titano lesse la loro storia, esaminò le vicende di ciascuno, scelse i punti focali su cui intervenire per cambiare il passato. E agì.

Riapri gli occhi, e non fu troppo sorpreso di scoprirsi solo nel ristorante deserto: le vite di Barone, di Argante, di DeGiorgis erano state sconvolte dal suo intervento sulla Storia, e le vicende che li avevano condotti in quel luogo in quel momento non erano mai avvenute.

mente il Dono, aveva impedito che tale circostanza miracolosa si ripetesse.

Doveva ritornare indietro. Doveva cambiare ancora una volta la Storia, riportarla sul binario da cui l'aveva fatta deragliare. Doveva rimediare, a ogni costo.

Ormai conosceva gli eventi, e sapeva dove intervenire. Agì. Aprì gli occhi, e si ritrovò ancora davanti alla facciata monumentale del teatro. Ma adesso lo striscione recitava "*XXIII Con - ventione del Fantastico*".

Aveva corretto il suo errore. Sollevato, Ur-Naotl giurò a se stesso che non avrebbe più modificato alcunché, neppure il più piccolo dettaglio temporale, finché altri della sua stirpe non fossero stati evocato come era successo a lui: non poteva rischiare di commettere altri errori, che forse sarebbero stati irreparabili.

Sarebbero occorsi anni, forse decenni, ma un giorno non sarebbe più stato solo. E quel giorno la Terra avrebbe di nuovo riverito gli antichi dominatori. Si trattava soltanto di attendere nell'ombra, celando i suoi poteri e la sua stessa esistenza agli umani: una piccola punizione per la stoltezza che aveva dimostrato.

- Mio piccolo mostro! Sei proprio tu!

Il titano riconobbe con imbarazzo la voce. Si voltò, e vide la speleologa umana che lo aveva infastidito nelle grotte correre verso di lui. Aveva una luce strana negli occhi, e nello scorgere Ur-Naotl si inquietò.

- Stammi lontana, femmina! - esclamò - In nome di Yog-Sototh, ti ho detto di...

- Ti ho cercato per mari e per monti! - strillò eccitata la donna - Ma sapevo che prima o poi ti avrei trovato! Avevamo lasciato qualcosa in sospeso, ricordi?

Il titano balzò all'indietro, ma la speleologa fu lesta a raggiungerlo. - Timidone... non vorrai scapparmi di nuovo, vero? Questa volta non ce la farai. Ho deciso di fare uno studio approfondito della tua "stalagmite", e quando mi metto in testa qualcosa...

Mentre correva per le strade di San Marino tentando invano di seminare la sua inseguitrice, Ur-Naotl rifletté che la punizione che si era scelto non era poi così lieve, e per un istante rimpianse la sua silenziosa, solitaria, tranquilla cella scavata nella roccia in cui aveva dormito in pace e serenità per trentamila anni.

Poi, non pensò ad altro che a correre più veloce.

# Lezioni di gatto

- Eccola! La vedi?

Salvatore si sporse al davanzale della finestra. Il sole al tramonto luccicò sulle lenti tonde dei suoi occhiali, e per un istante queste brillarono alla luce come due monete d'oro.

- Quella con i capelli rossi?

Nino annuì, imbarazzato. - Proprio lei. Ormai conosco i suoi orari: rientra ogni sera alle sette, al termine dell'ultima ora di lezione.

Salvatore esibì una smorfia di apprezzamento. - E' carina...

- *Carina?* E' un angelo, una visione, una dea. Mi fa impazzire, Totò!

- Ha delle belle tette. - approvò l'altro, afferrando una manciata di patatine dal sacchetto che aveva in grembo e portandola rumorosamente alla bocca.

- E non hai visto le gambe, gli occhi, le... - Nino si appostò alla porta - E' sulle scale: vieni!

Salvatore, svogliatamente, smise di sgranocchiare e accostò l'occhio allo spioncino: la ragazza dai capelli rossi aveva raggiunto il pianerottolo, e stava armeggiando con la serratura del suo appartamento. Si udì il tintinnio vivace delle chiavi, poi la porta si chiuse dolcemente alle sue spalle.

- Ma è tua vicina di casa! - esclamò Salvatore, incredulo - Ti abita proprio accanto, e tu non sei capace di abbordarla!

Nino arrossì furiosamente. - Non ci riesco proprio, Totò. E' più forte di me: quando la incontro per le scale mi si paralizza la lingua, mi fischiano le orecchie, le ginocchia mi si sciogliono, e...

- ...e la tua bava arriva fino giù in strada. - concluse l'altro, deri-

Nino seguì lo sguardo dell'amico, dapprima preoccupato, poi sorpreso, infine divertito.

- E' solo un gatto.

- Gatto? Sei sicuro? E' una animale enorme!

- E' Clodoveo, il soriano della mia vicina. A volte salta dal suo balcone al mio, e vi si sdraia per ore a prendere il sole...

- Come fai a sapere il suo nome?

Nino arrossì nuovamente. - Be', sento quando lei lo chiama. A volte gli parla, quasi fosse una persona.

Salvatore ridacchiò. - Ammettilo, Nino: hai originato la tua vicina. Tecnica "bicchiere contro il muro" o cos'altro?

- Sì, è vero. - confessò l'altro, abbassando la voce per l'imbarazzo - Non so che farci, Totò: sono pazzo di lei. Devo trovare un modo di... Salvatore si fece pensieroso. - Forse quel gatto è la soluzione.

- Come?!

- Fattelo amico, dagli da mangiare, fa' in modo che si abitui a entrarti in casa. Se la tua vicina si convince che anche tu sei amante dei felini, capirà che avete qualcosa in comune. Potrebbe essere un buon argomento di conversazione per rompere il ghiaccio.

- Io amante dei felini? Io detesto i gatti! - Nino sfiorò il chip che aveva appeso al collo come portafortuna - Io sono un appassionato di elettronica, non so nulla di animali.

- Non fare lo stupido. Cosa c'è da sapere? Avanti, apri quel balcone e offri qualcosa da mangiare al bestione. Vedrai come lo farai contento.

Poco convinto, Nino socchiuse la porta-finestra. Il gatto, un maestoso soriano dal pelo fulvo, alzò con tranquillità il muso e lo fissò con scarso interesse; dopo un rapido esame, il felino si ritenne soddisfatto, cosicché chiuse di nuovo gli occhi gialli e riprese a crogiolarsi nel tepore della sera.

- Pss! Micio!

Nessuna reazione.

- Forse se gli offrissi... Totò! Cosa mangiano i gatti?

L'altro assunse l'espressione *Sono Matricola Ovvero l'Ignoranza Fatta Persona* su cui si era a lungo allenato allo specchio. - Mah... Forse del pesce. Ne hai?

- Ho solo del pesce surgelato. Tu credi che...

- Perché, esiste del pesce che non sia surgelato?

- Penso di sì. Ho visto una puntata de "Il mon-

do di Quark" in cui mostravano i tonni nel loro ambiente naturale, il mare aperto.

- Come sarebbe? - protestò Salvatore. - Io credevo che l'habitat del tonno fosse la scatola di latta e il bancone dei grandi magazzini.

Ignorando l'obiezione dell'amico, Nino aprì lo sportello e si fece largo tra gli iceberg di condensa sulle pareti del freezer, che attendeva di essere sbrinato dall'ultimo Anno Santo. Alla fine, esibì trionfante una scatola di bastoncini di pesce.

- Pensi che vadano bene?

- Immagino di sì... E' pesce azzurro?

- Certo. La scatola è blu, non vedi?

- Sei sicuro che "pesce azzurro" significhi questo?

- E cosa, se no? C'è il pesce di razza Findus, il pesce di razza Surgela, il pesce di razza Brina... Ma sono tutti pesci azzurri: lo dice il colore della scatola.

- D'accordo, mi hai convinto - assenti Salvatore, impressionato da quella dimostrazione di cultura - Vediamo se è di gradimento del bestione.

Nino aprì la confezione, ne estrasse un bastoncino e lo avvicinò al muso del gatto. Clodoveo lo annusò con aria disgustata, senza fare il minimo tentativo di afferrarlo.

- Avanti, bello. - esortò il ragazzo - E' roba buona: appena pescato al grande magazzino.

Il felino, evidentemente, doveva averne avuto abbastanza, perché si rizzò sulle zampe poderose e con un solo balzo superò il muretto che separava i due balconi. Non prima, però, di aver lasciato un tangibile ricordo delle proprie unghie sul braccio di Nino.

Il ragazzo soffocò un'imprecazione: le linee sottili che gli solcavano la carne cominciavano a sanguinare.

- Questo dannato gatto dev'essere *difettoso*. Ma come? Io gli offro dell'ottimo pesce Findus e lui mi graffia?

Alle sue spalle, Salvatore si grattava sconsolato la testa. - Temo che non sarà facile come pensavo.

- Applicando il teorema di Gauss-Jordan alla matrice triangolare superiore...

Seduto tra le ultime file dell'aula B11, Nino subiva passivamente la lezione di Algebra Lineare. Il monotono disquisire di Poletti, il docente del corso, raccolto dal microfono e diffuso dal sistema di amplificazione, raggiungeva ogni angolo dell'immensa aula, compreso l'e-

## 2

- Sto notando le differenze tra questo balcone e quello della tua vicina...

Nino non sapeva se essere ancora adirato nei confronti di Salvatore o meno. In fondo, il suo amico era fatto così: non gli si poteva rimproverare d'essere poco riservato, non più di quanto si potesse accusare uno scolapasta di lasciar cadere l'acqua di cottura.

- Il tuo è talmente sporco che persino le mattonelle hanno cambiato colore. - elencò Salvatore con tono accusatorio - Sulla ringhiera non è rimasto neppure un atomo di vernice, ci sono buste di plastica, sedie rotte e cartoni dappertutto... Il balcone della tua vicina, invece, è lindo come uno specchio, verde di piante in vaso e ornato di fiori.

- Anche qui ci sono piante. - protestò Nino.

- Intendi questa schifezza che cresce negli interstizi tra le piastrelle?

- Il vegetale del futuro! - ribattè Nino, piccato - Non ha bisogno d'un vaso, né d'essere innaffiato: cresce direttamente sul cemento. L'ideale per lo studente che non ha tempo né voglia di curar piante.

- Non cresce sul cemento, stupido, ma nella terra portata dal vento, e nello sporco che si accumula, dal momento che non spazzi dall'ultima eclisse solare.

- Se non apprezzi il mio appartamento, Totò, mi spieghi perché ci bivacchi sette giorni alla settimana? Vattene a casa tua, no?

L'altro scrollò le spalle. - Sai bene che abito insieme con un "clan" di quattro insopportabili studenti sardi. Non solo si portano tonnellate di puzzolentissimo pecorino da casa e si guardano bene da mangiare altro che quello, ma parlano tra loro in una specie di "linguaggio macchina" incomprensibile. Tu, almeno, sei fortunato: il tuo compagno d'appartamento non c'è mai.

- Ciccio si definisce un siculo-brasiliano. - ammise Nino - Gli basta un giorno a Pisa perché la "saudade", la nostalgia di casa lo vinca, e lo costringa a tornare di corsa nella sua adorata Acireale.

- Così hai un appartamento tutto per te. Non sei contento?

- Lo sarei se tu non mi assillassi con le tue critiche. A volte penso che...

- Ecco Clodoveo! - l'interruppe Salvatore, indicando l'altro balcone.

Nino osservò il grosso soriano che si trascinava stancamente sulle piastrelle immacolate.

- Non sembra molto in forma.

- Hai ragione... Ascolta: si sta lamentando.

Il miagolio del felino, in effetti, era più rauco del solito, e palesava sofferenza con espressività quasi umana.

- L'avevo detto che era difettoso.

- Si dice "malato", stupido. Quando la planterai di esprimerti come un ingegnere? Non lo sei ancora.

- Mi esercito.

Negli occhi di Salvatore, come un lampo. - Ascolta, Nino: questa può essere una buona occasione. Va' dalla tua vicina e proponile di visitare il suo gatto.

- *Visitarlo?* Stai scherzando?

- Niente affatto. Raccontale che studi veterinaria, da' un'occhiata al bestione, inventa qualche parolona che faccia impressione, prescrivigli una cura qualsiasi e dille che il suo caro miaccio ha rischiato brutto ma che ora è in salvo. Lei cadrà ai tuoi piedi.

- Ma... sei sicuro?

Salvatore si pose una mano sul cuore con fare solenne. - Fidati di me.

Nino suonò alla porta della vicina con una curiosa sensazione di déjà-vù, e con la netta premonizione della figura orrenda che lo attendeva. L'apparizione della ragazza, vestita in maniera ancora più provocante del giorno prima, rischiò di farlo ripiombare nel panico più totale.

- Ciao. Che succede?

- Il tuo gatto. - balbettò - Credo che sia difettoso che sia malato.

L'espressione di lei, carica d'angoscia e di affettuosa preoccupazione, minacciò di incrinargli il cuore: avrebbe fatto di tutto per poterla consolare.

- Lo so. Purtroppo non conosco nessun veterinario qui a Pisa: sono una studentessa fuori sede, e...

- Io studio Veterinaria. - disse in fretta Nino, vergognandosi mortalmente della bugia - Forse potrei aiutarlo.

Il viso di lei si illuminò. - Davvero?

- Certo. Ho appena superato l'esame di "Fondamenti di Gatto" con trenta e lode. - improvvisò, senza neppure sapere cosa stesse blaterando.

- Fantastico! - esclamò lei - Ti prego, visita Clodoveo.

Senza attendere risposta, la ragazza afferrò Ni-

con delle iniezioni, e io ho conservato alcune fiale... Non sono scadute, perciò tu potresti usarle ancora.

Prima che Nino potesse obiettare, la ragazza aveva già tirato fuori la piccola siringa di plastica, l'ago e la confezione del medicinale. - Ecco, prendi.

- Ci siamo. - pensò il ragazzo, terrorizzato - Mi sono rovinato con le mie mani. E adesso che faccio?

Istupidito, afferrò meccanicamente l'attrezzatura che Rossella gli porgeva.

Clodoveo doveva aver capito il fine dell'operazione, perché all'improvviso sbarrò gli occhi, drizzò le orecchie, e rivolse a Nino una sorta di ruggito che suonava come un minaccioso: "TU NON OSERAI, VERO?".

- Da questa non esco vivo. - pensò il ragazzo, fissando quell'ammasso di pelo irto, di zanne e di artigli che smaniava di massacciarlo.

- C'è qualche problema? - chiese candidamente Rossella - Avrai già fatto iniezioni ad altri gatti, no?

- Le esercitazioni... sono previste nel corso di "Gatto Applicato". - balbettò Nino, ormai in pieno delirio.

- Gatto *cosa?*

- E poi non sono sicuro che questo sia il farmaco più adatto. - arrischiò il ragazzo, sognando di rosolare a fuoco lento il maledetto Salvatore, colpevole di averlo convinto a spacciarsi per veterinario.

Rossella era dubbiosa. - Davvero? E allora, quale...

- Studierò a fondo il caso. - promise Nino, arrampicandosi sugli specchi - Domattina, al massimo domani sera, ti farò sapere...

E, senza attendere risposta, si esibì nel numero della fuga veloce. Almeno in quello, pensò, ormai era veramente un esperto.

La biblioteca della facoltà apriva mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni. Nino chiese di poter consultare l'indice analitico dei libri disponibili; il commesso, dopo avergli rivolto l'usuale occhiata di commiserazione riservata alle matricole, lo lasciò con il corposo volume e si dedicò al suo caffè.

Il ragazzo spulciò l'indice, e tra le voci "Gas Perfetti, Teoria dei" e "Gavitazione, Fenomeno di", non senza sorpresa trovò l'argomento che cercava. A volte era sconvolgente scoprire quanto fosse fornita quella biblioteca. Compilò

in fretta i moduli prestampati e li consegnò al commesso.

Questi inarcò un sopracciglio sino all'attaccatura dei capelli, ma non fece alcun commento. Poi scomparve tra gli scaffali colmi di libri, per tornare dieci minuti dopo con i volumi che Nino aveva richiesto in prestito. Il ragazzo fece appena in tempo a infilarli nella borsa e a precipitarsi in aula: la lezione era già iniziata, e gli unici posti rimasti ancora liberi erano nelle ultime file.

Nulla di nuovo, pensò Nino. Tra i suoi colleghi, tanti si accampavano fuori dall'aula sin dall'alba per riuscire a conquistare una posizione che consentisse di decifrare ciò che il docente scriveva sulla lavagna; le prime file poi, probabilmente erano assegnate per diritto di sangue, e chi le conquistava le difendeva con le unghie e coi denti.

Lui non era mai riuscito ad arrivare oltre la terz'ultima fila, detta "piccionaia", oltre alla quale si estendevano, nello slang di facoltà, i "Territori Perduti". E comunque, oggi l'isolamento gli sarebbe tornato utile.

- L'autospazio della matrice inversa... - declamava Poletti. Nino, senza badargli, cominciò a scorrere il testo della biblioteca.

- Ehi, Scottoni! - sussurrò Fabio, voltandosi dal banco di fronte a Nino. - Quello è un libro di poesie, vero? Lo sapevo che mi avresti dato retta. Io ti consiglio di cominciare con i classici: Prevert, Rilke, oppure Mallarmè.

Pur di farlo tacere, Nino sollevò il volume e gli mostrò la copertina.

- *Fisiologia del Gatto?* - lesse incredulo Fabio - Ho capito: ti sei bevuto il cervello.

Andrea, avvicinandosi con circospezione, diede una gomitata sul braccio di Nino. - Stammi a sentire, Scottoni: conosco un tizio che può affittarti una Porsche per questa sera. Io ti procurerò un telefono cellulare e un paio di false carte di credito. Invita la tua vicina a cena, e "sparati" delle pose da miliardario: sta' sicuro che non andrai in bianco.

Corrado gli si affiancò dal lato opposto. - Ho saputo che ieri lei ti ha fatto entrare in casa. Stasera ripresentati alla sua porta: quando lei ti apre, tu saltale addosso e strappale le mutande.

Come un replay del giorno precedente, poco alla volta intorno al banco di Nino si raccolse una piccola folla di improvvisati consiglieri sentimentali, di sedicenti esperti di donne, di semplici curiosi. Il loro numero era più che

- Eh?! E dove?  
 - Buttati dal balcone!  
 - Sei impazzito? Siamo al terzo piano!  
 - Non perdere tempo con i dettagli! Presto!  
 - Mi nasconderò in bagno.  
 - E va bene, ma in fretta.  
 Il bussare si ripeté, impaziente.  
 - Arrivo! - gridò Nino, correndo a perdifiato per la stanza e raccogliendo i piatti sporchi, i calzini e le riviste porno sparse ovunque come foglie morte su un prato in autunno.  
 - Presto, portali in bagno! - esclamò frenetico, passando il tutto all'amico, senza curarsi se questi riusciva ad afferrarlo.  
 - Un attim... - tentò di protestare Salvatore, prima che un paio di mutande sporche lo centrassero in pieno viso.  
 Ridotto a un grottesco attaccapanni, il ragazzo fu spinto in bagno e bersagliato ancora di biancheria e stoviglie di plastica. Alla fine, Nino gli chiuse la porta alle spalle e gli intimò di non azzardare il minimo movimento.  
 Poi tornò all'ingresso, si controllò i capelli sapientemente incolti, si annusò le ascelle rischiando uno svenimento, e solo quando non poté proprio più farne a meno fece scattare la serratura.  
 - Ciao. - esordì Rossella - Mi spiace disturbarti, ma ieri avevi promesso di visitare ancora Clodoveo.  
 - Non c'è problema. - rispose lui, tentando con sforzi inauditi di sembrare disinvolto - Entra, ti prego.  
 Lo sguardo della ragazza indugiò sconcertato sul caos dell'appartamento.  
 - E'... singolare. - disse alla fine.  
 Nino non ne era certo, ma non gli sembrò che quello fosse un complimento. - Siediti pure. - balbettò, fissandogli le gambe incantevoli con un imbarazzo da record mondiale.  
 Lei considerò con dubbio l'ammasso informe del divano, poi ripiegò su una sedia pieghevole che una volta era stata in plastica bianca, ma il cui colore adesso era un indefinibile sfumatura di grigio sporco. Nino, invece, riprese il suo posto tra i cuscini, badando a coprire col proprio corpo il volume delle biblioteca che poco prima stava sfogliando.  
 Clodoveo, sino a quel momento tranquillo in braccio alla padrona, diede qualche segno d'agitazione. La ragazza, immediatamente, allentò la stretta e lasciò che il gatto balzasse sul pavimento. Il felino si esibì in uno sbadiglio plateale, mettendo in mostra delle zanne che

avrebbero fatto invidia a un coguaro. Poi, dopo essersi guardato intorno, cominciò vigorosamente a grattare la porta del bagno.  
 - Dev'esserci qualcosa che lo attira, lì dietro... - osservò Rossella.  
 - Mi sembra che oggi stia meglio. - tentò di sviare il ragazzo.  
 Lei sorrise, costringendolo all'iperventilazione forzata. - E' vero, povero piccolo. Avevi ragione a non volergli fare l'iniezione, ieri... Pensi che sia sufficiente qualche antibiotico, a questo punto?  
 Nino aveva passato l'intero pomeriggio a prepararsi alla vista di Rossella, e a ripetersi "*Non andrò nel pallone, non andrò nel pallone*"; eppure, di fronte alla scollatura mozzafiato di lei, a quelle cosce color crema così generosamente offertegli alla vista, egli sentì che il suo cervello gli si andava liquefacendo, e che tra qualche istante l'intero contenuto della scatola cranica gli sarebbe colato dalle orecchie.  
 - Allora? E' sufficiente o no?  
 - Eh? - Nino si scosse, realizzando che Rossella stava aspettando una sua risposta. - Sì, certo. - blaterò.  
 - Ottimo: vado a prendere il flacone. Io non sono mai riuscita a far prendere pillole a Clodoveo, ma certo per uno studente di veterinaria non sarà un problema. Torno subito.  
 La ragazza corse nel suo appartamento lasciando la porta aperta. Il gatto, nel frattempo, reggendosi sulle zampe posteriori, era riuscito a raggiungere la maniglia del bagno e a girarla. Il viso occhialuto di Salvatore fece capolino dall'apertura. - E' andata via?  
 - Torna subito dentro e chiudi a chiave! - gli gridò l'altro.  
 Salvatore tentò di eseguire l'ordine, ma Clodoveo era evidentemente deciso a esplorare il bagno a ogni costo, e il suo corpo massiccio ostruiva l'apertura.  
 - Vieni qui, bestia schifosa! - scattò Nino, esasperato.  
 - Non mi hai appena detto di tornare dentro?  
 - Non dicevo a te, idiota: parlavo al gatto!. - Nino afferrò Clodoveo per la coda e lo tirò via. Il gatto si voltò in un lampo ed estrasse gli artigli, deciso a lavare nel sangue l'incredibile offesa. Il ragazzo afferrò una pesante Timberland, abbandonata dietro il divano, e si preparò a respingere a scarpate l'assalto della belva.  
 - Sono qui! - esclamò Rossella, comparando all'improvviso - Ecco gli antibiotici.

della pianificazione... Rossella ti sarà debitrice per aver badato alla sua bestia, e tu saprai ben indicarle un modo per dimostrare la sua gratitudine... Mi sembra che ormai sia fatta, no?

Nino si morse le labbra. - Hai dimenticato una cosa: devo ancora occuparmi del gatto in sua assenza, e soprattutto uscirne vivo.

- Che vuoi che sia? Una sciocchezza.

- Ti ricorderò queste parole. - commentò Nino in tono solenne.

### 3

Sul portone del palazzo Nino e Salvatore si imbattono nella vedova Barabotti, l'anziana inquilina del primo piano. Costei era una vecchina ossuta, segaligna, dalla pelle come pergamena e dagli occhi pungenti, eternamente vestita di nero e mai disposta a farsi gli affari propri.

- Buonasera, ragazzi.

- Salve, signora. - disse nervosamente Nino.

- Tutto bene a casa?

- Certo, grazie.

- Ah, bene... - la donna strinse gli occhi - *Me glio così*.

Nino aspettò soltanto che lei voltasse l'angolo del palazzo per portare entrambe le mani al cavallo dei calzoni.

- Che succede? - chiese Salvatore, allarmato dalla manovra dell'amico.

L'altro rabbrivì. - Quella vecchia è un incredibile accumulatore di sfiga, Totò: raggiunge la potenza di almeno un milione di "GufoWatt". L'ultima volta che mi ha chiesto notizie da casa, è venuto il terremoto.

Salvatore ridacchiò. - Non posso crederci: un esperto di elettronica che crede agli iettatori. Mi sorprende, Nino.

- Non sono io a essere superstizioso, Totò: è la signora Barabotti a portare sfiga. Sono certo che oggi avverrà una catastrofe.

- Non dire sciocchezze. Cosa vuoi che succeda?

- Intanto, per la prima volta da quando Rossella è partita, oggi ho lasciato Clodoveo a casa da solo... Non sono affatto tranquillo.

- Quella bestia è abituata a passare le giornate in case deserte - lo rassicurò l'amico - Vedrai che non sarà successo niente di grave.

Nino infilò la chiave nella serratura, aprì la porta e arriccì il naso. - Non senti uno strano odore, Totò?

- Il tanfo dei piatti sporchi, la puzza dei tuoi calzini o il lezzo dei sacchetti d'immondizia?

- Non scherzare. Questa puzza è nuova. Che diavolo...

Nessuno dei due riuscì ad aggiungere altro: la visione orrenda che si stagliava oltre la soglia era tale da ammutolire chiunque. L'intero appartamento sembrava aver subito il saccheggio di un'orda barbarica. Il divano era stato squarciato con violenza, e frammenti minutissimi dei cuscini volteggiavano lievi per le stanze; stessa sorte era toccata alla tovaglia sul tavolo del soggiorno e al materasso sul letto. I sacchetti di plastica che Nino usava accumulare per pigrizia sul balcone per giorni, prima che il fetore lo costringesse a buttarli, erano stati aperti, e il loro contenuto sparso con sovrana equità ovunque. E non era neppure quella la sorgente del fetore: esso proveniva invece, con ogni evidenza, dagli angoli della stanza, dalle chiazze umide il cui colore giallastro denotava chiaramente l'origine organica. Schizzi della medesima sostanza imbrattavano gli spigoli dei mobili, le gambe delle sedie, persino la tenda che Nino aveva da poco montato in cucina, per nascondere l'acquaio eternamente colmo di piatti sporchi.

Ovunque, sottile, quasi impalpabile, aleggiava una nebbia di peli di gatto. Sonnacchiando tranquillo in mezzo al caos, Clodoveo troneggiava soddisfatto, bello e crudele come un dio pagano, dipinta sul muso un'espressione che recitava "*Due a uno per me, uomo*".

- Questa volta lo ammazzo! - mormorò Nino, senza fiato.

Salvatore lo trattenne a stento. - No, aspetta! Cosa dirai a Rossella?

- Glielo faccio trovare impagliato!

- Calmati! Cosa ti ha fatto, in fondo?

- E me lo chiedi? Non hai il naso? Ha pisciato per tutta la casa!

- Pensavo che gli avessi preparato la sua cassetta di sabbia. Non mi avevi detto che i gatti usano solo...

- Infatti. Questo è un dispetto, una vendetta...

- Nino scosse la testa - Guarda che disastro! Ci pensi se il padrone di casa lo venisse a sapere? Mi butterebbe fuori all'istante!

- E perché mai dovrebbe scoprirlo? Il tuo padrone di casa non viene mai a trovarti. Come potrebbe venire a sapere...

Il trillo del citofono lo ammutolì. Nino fissò l'apparecchio come se fosse un serpente velenoso. Lo squillo si ripeté. Clodoveo corse a nascondersi sotto il letto. Il ragazzo afferrò la cornetta terrorizzato.



Sicché, d'ora in avanti, non dovrai più lasciar solo il tuo gatto. Ci siamo intesi?

- Ma... e l'università? - protestò il ragazzo - Come posso? E i miei corsi?

Il padrone di casa ghignò ancora. - Questo è un problema tuo, Antonino... Mi raccomando l'assegno a fine mese.

E si chiuse la porta alle spalle.

- E adesso come faccio? - sbottò Nino, esasperato - Maledizione, questa storia è un incubo! E' una catena di guai, e ogni anello è più grande del precedente!

- Shhh! - lo zitti Salvatore.

- Che c'è ancora?

- Guarda tu stesso. - sussurrò l'altro.

Nino obbedì e, nonostante tutto, non poté trattenere un sorriso: acciambellato, col muso contro la spalla del ragazzo, gli occhi chiusi e le zampe dolcemente a penzoloni, Clodoveo si era abbandonato al sonno del giusto.

- La tua borsa si muove, Scottoni!

Nino sobbalzò: l'osservazione di Andrea lo aveva destato di soprassalto dal profondo torpore in cui si era rilassato. La notte precedente egli aveva riposato con difficoltà, preda di incubi tanto angoscianti quanto inconsueti: aveva sognato di venir travolto da uno schiacciasassi, che con lentezza esasperante aveva fatto scempio del suo corpo; era stato poi vittima di una valanga, che nell'incubo aveva seppellito il suo corpo con tonnellate di fango putrido; aveva infine sognato di edificare da solo le grandi piramidi egizie, trasportando a braccia, uno dopo l'altro, tutti i giganteschi blocchi di pietra. Solo al mattino, aprendo gli occhi, aveva compreso il perché di quegli strani incubi, vedendo Clodoveo ronfare tranquillo, comodamente acciambellato su di lui, sul suo petto, schiacciandolo coi suoi dodici chili di maestosa felinità.

Stravolto, Nino non aveva trovato neppure la forza di reagire, e si era preparato per andare a lezione meccanicamente, lucido come uno *zombie*. Il monotono disquisire del docente, poi, aveva dato il colpo di grazia al suo fisico esausto, e il ragazzo era piombato vinto nel sonno ristoratore.

- Mi hai sentito? Ti ho detto che...

- Non ti preoccupare, Andrea. - biascicò l'altro

- E' tutto a posto.

Nino si chinò sulla borsa, che aveva lasciato socchiusa accanto alla sedia, e ne allargò ulteriormente l'apertura. Il muso di Clodoveo fece

capolino tra le penne e il blocco degli appunti, di cui l'animale aveva già fatto doverosamente scempio.

- Cosa vuoi, bestiaccia? - sussurrò il ragazzo - Non hai il diritto di lamentarti: sei stato tu a costringermi a portarti con me a lezione, ricordi? Clodoveo smise di agitarsi e cominciò a miagolare lamentosamente. Nino, impietosito, aprì ancor di più la borsa, e il gatto fu lesto a saltarne fuori.

- Ma... quello è un gatto! - esclamò Andrea.

- Osservazione geniale. - replicò sarcastico Nino - Io ero convinto che fosse una matrice diagonale unitaria.

- Perché diavolo lo hai portato qui, Scottoni?!

Nino scrollò le spalle. - Ho dovuto farlo... Se non altro, in quest'aula non potrà provocare disastri.

Clodoveo, che evidentemente aveva afferrato il senso delle parole del ragazzo, si impegnò subito a smentirlo. Sbarrati gli occhi gialli, cominciò a fissare con interesse la cattedra del docente. Quest'ultimo camminava avanti indietro presso la lavagna, declamando in tono piatto sul radiomicrofono che impugnava nella mano destra. Fu proprio il lungo cavo nero che fungeva da antenna al microfono, e che penzolava sino a sfiorare il pavimento dell'aula, ad attirare l'attenzione del soriano.

- Applicando un isomorfismo al nostro sistema... - recitava Poletti - Noi otterremo...

Clodoveo, fremendo, cominciò lentamente a raccogliere i muscoli e a mettersi in posizione, puntando la preda, sotto lo sguardo confuso di Nino, che troppo tardi capì il senso di quelle manovre.

- No! Fermo! - gridò allarmato, appena un secondo prima che il gatto scattasse.

Clodoveo descrisse l'intera aula come una freccia scoccata da un arco, e balzò sull'antenna del microfono con gli artigli protesi, deciso a tutto pur di afferrarla e farla a pezzi.

- ...una trasformazione hilbertiana e... Cosa!? - il docente vide quella palla di pelo puntare il suo microfono e, istintivamente, stratonò il cavo sottraendolo all'assalto.

Clodoveo si volse adiratissimo verso colui che aveva osato sottrargli il giocattolo, e cominciò a soffiare furiosamente. Un silenzio innaturale calò sull'aula. Nino si coprì il viso con le mani: non aveva il coraggio di guardare quel che sapeva sarebbe accaduto.

- No.. ferm... lasc... dannaz... Ahh! Aiuto! - l'ultimo urlo del docente fu semplicemente disu-

lungo, una voce tremolante, quasi irriconoscibile, emerse dall'oscurità.

- *Mo... mortacci sua...* - balbettò il custode - *A ragazzi, me portate all'ospedale?*

Nino, pur vergognandosi mortalmente, come un tifoso traditore sorpreso ad acclamare la squadra avversaria, non poté trattenere un sospiro di sollievo.

#### 4

- Buongiorno, Antonino.

- Salve, signora Barabotti.

- Tutto bene a casa?

- Certo, grazie.

- Ah, bene... - l'anziana donna strinse gli occhi

- *Meglio così.*

Nino cominciò a sudare nervosamente. Inquieto, la guardò allontanarsi lungo la strada: al passaggio della vedova le gomme delle automobili si foravano, i vasi da fiori cadevano dai balconi, i pedoni cozzavano contro i segnali stradali e i lampioni si fulminavano.

Quale spaventosa catastrofe lo attendeva al varco? Nino, rassegnato all'ineluttabilità della tragedia, salì le scale con la massima attenzione, e quasi incredulo raggiunse il pianerottolo del proprio appartamento senza neppure una caduta.

Una lama di luce filtrava dall'appartamento di Rossella. - E' tornata! - pensò il ragazzo, col cuore in gola.

Infilò la chiave nella toppa e avvertì un convulso raspare contro la porta. - L'hai sentita anche tu, Clodoveo, vero?

Il soriano miagolò freneticamente in risposta, e balzò in braccio a Nino non appena questi ebbe aperto. Il ragazzo, non senza qualche sforzo, si mantenne in piedi. Era la prima volta che ci riusciva: constatandolo, egli si congratulò con se stesso.

Salvatore lo aspettava sulla soglia. - Nino, c'è qualcosa che devo dirti.

Il ragazzo strascicava i piedi e si mordeva le unghie, palesemente imbarazzato, ma Nino era troppo eccitato per rendersene conto. - Lo so, Totò. Rossella è tornata. Vado subito a farle visita.

- Aspetta, prima devi sapere che...

L'altro lo zittì seccamente. - No. Questa volta non voglio ascoltare nessuna delle tue "idee geniali". Questa volta farò a modo mio. In fondo, credo di essermi guadagnato la sua gratitudine, visto tutto ciò che ho fatto. Vado da lei e...

- Forse non è il momento giusto. - balbettò Salvatore, tentando di mettersi tra Nino e la porta.

L'altro lo spinse da parte. - ...e questa volta non farò la solita figura da deficiente: ne ho passate troppe per lasciare che la timidezza rovini di nuovo tutto.

- Potresti aspettare ancora un po'... - tentò ancora Salvatore, in tono sempre più disperato.

- Finalmente tutte le mie disavventure saranno ripagate. Aspettami qui: tornerò vincitore.

Nino gli volse le spalle e suonò alla porta di Rossella. Salvatore si coprì il viso con le mani, senza avere il coraggio di guardare.

La porta si aprì, e Nino si trovò di fronte al viso barbuto d'uno sconosciuto. Rimase interdetto, battendo le palpebre senza riuscire a connettere, sentendosi un idiota, un imbecille con un gatto enorme in braccio e un sorriso ebete dipinto sul volto.

- Sì? - disse lo sconosciuto.

- Ro... Rossella?

- Ah, sì. Tu devi essere il vicino di casa. Entra, che te la chiamo... - il tizio si rivolse verso la stanza da letto - Amore, vieni: ti hanno riportato il gatto.

Nino ebbe solo il tempo di pensare che i poteri della vedova Barabotti erano ormai immensi: non avrebbe saputo immaginare un disastro più atroce. Poi la visione di Rossella lo colpì con l'usuale violenza: la ragazza era ancora più incantevole di come lui la ricordava, e soprattutto sprizzava gioia da tutti i pori; il suo sorriso era un autentico inno alla felicità.

- Devo veramente ringraziarti, Nino - esordì, prendendo Clodoveo dalle braccia del ragazzo e stringendoselo al seno - Non so come avrei fatto senza il tuo aiuto... Come ti dissi, avevo dei problemi a casa: il mio rapporto con Ugo si stava allentando, forse a causa della nostra lontananza, e se tu non mi avessi permesso di tornare da lui, probabilmente avrei finito per lasciarlo. Così, invece, abbiamo potuto chiarirci, e oggi il nostro amore è più forte che mai. Grazie, Nino: grazie di cuore.

Il ragazzo aprì la bocca, ma non riuscì a emettere il minimo suono. In un lampo, nella sua mente instupidita, come fotogrammi d'una vecchia pellicola, scorrevano frammenti di quegli ultimi giorni: le ore sprecate su "Fisiologia del Gatto", l'appartamento distrutto, l'aumento dell'affitto, l'esame di Algebra Lineare che sarebbe riuscito a passare solo quando Polletti fosse andato in pensione... Tutti i suoi

munque un senso, che il rincorrere i sogni dei vent'anni ha sempre uno scopo e un merito. Mi comprendi?

Nino batté le palpebre, confuso. - Io... forse... non so, non credo.

- D'accordo, forse sto farneticando. Voglio solo dirti di non considerare ciò che ti è successo come una sconfitta. In realtà, in questi giorni tu hai compiuto un'impresa, hai vissuto un'esperienza straordinaria, che un giorno ricorderai addirittura con rimpianto; tu, Antonino, ti sei battuto per qualcosa che desideravi con l'intero tuo essere; e chi combatte con tutto sé stesso non può mai venir veramente sconfitto.

- Parli bene... - ammise il ragazzo, dopo un istante di silenzio - Ma, in pratica, cosa avrei guadagnato, secondo te, da questa idiozia?

- Ciò che si guadagna da ogni esperienza, Antonino, anche da quelle più assurde, più irrazionali. Da questa "idiozia", come la chiami, certo non hai imparato soltanto come badare a un gatto. In realtà hai assaggiato un boccone di vita, e questo ti ha reso maggiormente capace di affrontarla, ti ha reso più maturo, come studente e come uomo.

Ugo sorrise - Lo sai? Sembra assurdo dirlo ma, in qualche modo, io ho sempre visto la vita proprio come un gatto.

- Cosa?!

- Sì, un gatto. La vita è un grande felino, un gatto magico che ti attende sornione all'angolo della strada. E' imprevedibile, a volte dolce, a volte crudele, affascinante proprio perché è impossibile capirla. Un giorno ti sorride, e arriva a farti le fusa; ma il giorno dopo è capace di voltarsi selvaggia contro di te, e di segnarti con i suoi artigli.

- Non... non l'avevo mai vista in questo modo. Ugo spense la sigaretta e si schiarì la gola. - In questi giorni la tua vita in qualche modo è cambiata. Hai vissuto una storia inconsueta, che ti ha insegnato a interpretare ruoli che non credevi di conoscere, e hai scoperto dentro di te doti e risorse che forse neppure sapevi di possedere. Quest'esperienza ha ripagato le tue delusioni, perché di essa potrai servirti in futuro, per usarla, per insegnarla ad altri, o anche solo per narrarla in un racconto.

Ugo tacque. Nino, confuso, non seppe trovar nulla per rompere quel silenzio imbarazzato. Fu ancora Clodoveo a risolvere la situazione, abbandonando il divano per le ginocchia di Nino, sulle quali si acciambellò pigramente. Poi fissò il ragazzo con uno sguardo d'attesa dipinto nei suoi occhi gialli, finché Nino, comprendendo il messaggio, non ne carezzò il pelo fulvo dietro le orecchie.

Il soriano, soddisfatto, cominciò sommestamente a fare le fusa.

# La stirpe del camaleonte

## 1

Scoprii la vecchia biblioteca per caso, in un'uggiosa serata d'Ottobre inoltrato. Viale Asti, come inevitabilmente avveniva nei giorni di pioggia, si era trasformato in un percorso a ostacoli tra pozzanghere, piastrelle malmesse e schizzi di automobili, e io avevo deciso di tagliare per le stradine tortuose che dal mio ufficio conducevano al quartiere ove abitavo.

La biblioteca fu una sorpresa. All'angolo tra Corso Taranto e Via dei Calieri, un edificio di foggia antica, un grande portone monumentale, una facciata consunta ove ricordavo di aver sempre visto impalcature di restauri in corso. Non so cosa fu ad attrarmi dentro. Forse la voglia di sfuggire alla pioggia battente e alla routine di quel grigio autunno torinese, forse la curiosità. In realtà non ero mai stato frequentatore di biblioteche, neppure da ragazzo. Lettore vorace, questo sì; ma avevo sempre voluto *possedere* i miei libri, custodirli gelosamente; dividerli con altri non mi aveva mai interessato.

L'interno era deserto. Le mie scarpe bagnate lasciarono orme dai contorni netti sul pavimento segnato dalla polvere. La bibliotecaria, assisa al bancone, mi guardò con riprovazione. Era una donna minuta, anziana, i lunghi capelli argentei e gli occhiali tondi alla John Lennon. Ebbi la sensazione di averla già veduta, ma non riuscii a realizzare né il quando né il dove.

- Buonasera. - esordii.

Lei si portò un dito alle labbra. Mi irrigidii. Non credevo di aver alzato la voce, e del resto non vedevo chi avrei potuto disturbare. Eravamo soli, o almeno così mi sembrava.

tice, sempre più veloce, la discesa verso il baratro.

Mi scossi all'improvviso. Guardai l'orologio: erano quasi le nove. Al tavolo di lettura non c'era più nessuno. L'orario di chiusura doveva essere passato da un pezzo. Forse la bibliotecaria era passata ad avvertire, ma io non me n'ero accorto.

C'è qualcuno? - chiesi ad alta voce. Mi rispose solo il silenzio. Scrollai le spalle: almeno non avevano spento le luci. Mi alzai, sperando che non mi avessero chiuso dentro: sarebbe stato quantomeno imbarazzante.

E il libro? Avrei dovuto rimmetterlo al suo posto, sullo scaffale. Però... mi spiaceva farlo. Bruciovo dalla voglia di proseguire la lettura, al punto che staccarsi da quelle pagine era stato quasi doloroso. Perché non potevo prenderlo in prestito? Accidenti alla bibliotecaria e alla sua fretta di andarsene... Era profondamente ingiusto.

La copertina vivace del romanzo mi tentava. Arrossii: sarei stato capace di...? Andiamo, mi dissi. Non è certo un furto, posso sempre tornare domani sera a rimmetterlo a posto... Chi vuoi che se ne accorga?

Con le orecchie che mi ronzavano, infilai il libro nella tasca interna del soprabito e mi diressi all'uscita, temendo che da un momento all'altro la bibliotecaria sarebbe tornata dal bagno, o da qualunque altro posto si fosse nascosta, e mi avrebbe svergognato.

Il cuore mi batteva forte. Niente da fare: non ero tagliato per fare il ladro, checché ne dicesse quel leccapiedi di Davide, l'odioso collega che passava il suo tempo a parlottare col capufficio per screditarmi. Chissà perché, il mio pensiero corse a quel piccolo, viscido, insignificante mezzemaniche... Sapevo per certo che aveva tentato di accusarmi per la sparizione dei nuovi nastri della stampante. E la cosa non mi stupiva affatto: Davide avrebbe denunciato ingiustamente anche la madre, pur di ingraziarsi i superiori e guadagnarsi una promozione.

Lasciai perdere i problemi di lavoro per concentrarmi sul portone, che proprio non voleva saperne di lasciarmi passare. La serratura sembrava elettrica, ma sul muro non c'era nessun pulsante per la sua apertura. Armeggiai col meccanismo di scatto e finalmente, quando già stavo paventando di passare la notte lì dentro, esso si aprì. Uno schiocco, un suono che mi ricordò un lungo sospiro, e fui libero.

Sulla soglia, all'improvviso, provai un brivido di freddo. Il fragore del portone che si richiudeva alle mie spalle mi riempì l'anima di un'angoscia che non riuscii a spiegarmi. In un istante, sudai, tremai, vacillai colpito da una paura senza nome. Che mi accadeva? Mi scossi, e faticosamente tornai alla razionalità. Ho bisogno di una buona dormita, mi dissi.

Almeno aveva smesso di piovere. Nel cielo nero, solo qualche stella faceva capolino dagli squarci tra le nuvole. Il temporale doveva aver provocato un *black-out*, perché le finestre degli edifici erano oscure, e gli stessi lampioni, spenti, guardavano il selciato come occhi cavati.

La biblioteca probabilmente aveva un generatore autonomo, pensai. L'intera città era al buio, ma lì dentro non mi ero reso conto di nulla. Stringendomi nel soprabito, mi incamminai verso casa, distinguendo appena le sagome degli edifici. Le mie scarpe ciangottavano leggere negli specchi d'acqua sul marciapiede.

- Dov'è la tua merce, puttana!?

- Lasciami, animale!

Mi voltai verso le grida. Erano a pochi passi da me, solo due ombre nell'oscurità. Un uomo e una donna, a giudicare dalle voci. Istantaneamente, accesi la lampadina del portachiavi e la puntai contro di loro.

- Spegni quella luce, idiota! - sibilo l'uomo.

- Aiutami! - gridò la donna - Questo maiale vuole...

- Lasciala. - feci eco io, con la voce più ferma che trovai.

- Cosa?! - esclamò l'uomo, incredulo - Non so chi cazzo sei, amico, ma ti stai sbagliando.

Il suo tono mi irritava. - Non mi interessa. - dissi - Lasciala.

- Sono un alfiere corporativo! - ringhiò lui - Sto dietro a questa trafficante da giorni! Contrabbanda viveri e armi dalla zona franca, a volte persino dal territorio italiano. E toglimi questa luce dagli occhi, cazzo!

Stava delirando, questo era chiaro: doveva essere "fatto" fino alle orecchie. Ciò cambiava le cose: all'inizio avevo pensato di aver interrotto un litigio tra una prostituta e il suo protettore, e mi ero dato dello stupido per essere intervenuto in qualcosa che non mi riguardava. Se invece, come sembrava, mi ero imbattuto in un pazzoide squinternato in escandescenze... Be', il mio dovere era chiaro. Lasciai andare la lampada, brandii l'ombrello a mo' di bastone e

diavolo avevo potuto convivere sei mesi con una simile stronza?

- Come non detto. - sospirai - Stai meglio, adesso? Vuoi che ti porti a casa?

Lei mi guardò incredula con i suoi occhioni nocciola, e io sentii che qualcosa mi si smuoveva dentro. - Credevo che... non vuoi che passi la notte qui?

Non ci credevo. Avventure del genere non potevano accadere realmente; non a me, almeno. Alla finestra, il bagliore di un fulmine. Deglutii: doveva essere un sogno.

- In effetti... sta ricominciando a tuonare. - balbettai - E' meglio che tu rimanga qui, stanotte. Lei si tolse l'impermeabile e si sfilò la blusa, restando a petto nudo con la massima naturalezza. Aveva un seno da infarto.

- Sì, è la cosa migliore. - annui, avvicinandosi a me.

Dovetti constatare che aveva ragione e che, dopotutto, avventure del genere potevano accadere anche a me. Qualche volta.

Dopo un po', ricominciò a piovere.

## 2

- Maria...?

La mia mano tastò a lungo il guanciale, inutilmente. Socchiusi gli occhi: il chiarore dell'alba filtrava dalle persiane socchiuse, e dipingeva sulla parete bianca ombre sottili come lame. Ero solo. Il lenzuolo odorava del profumo di Maria, ma lei non era più lì.

Ancora nudo, mi alzai e vagai per casa alla sua ricerca. Nulla. Non mi aveva lasciato neppure un biglietto. E io ero pazzo di lei: era bastata una sola notte perché me ne innamorassi follemente, quasi fossi un ragazzino alla sua prima cotta.

Sentendomi stordito, meccanicamente, aprii l'armadio alla ricerca d'un vestito. Ed ebbi una nuova sorpresa.

- Che diavolo...? - esclamai. Qualcuno aveva fatto piazza pulita della mia roba. Non più una giacca, un pantalone: in quel deserto che una volta era stato il mio guardaroba, soltanto strane uniformi che non ricordavo di aver mai comprato. Un paio di tute mimetiche, giubbe con insolite mostrine d'argento sulle spalle, maglie e casacche d'un monotono verde militare.

Non potevo credere che Maria mi avesse derubato, né che Daniela avesse fatto piazza pulita dei miei vestiti. Che accidenti era successo?

Era un rompicapo, ma star lì a lambiccarsi il

cervello non serviva a nulla. E poi, era ora d'andare in ufficio. Mi risolsi a indossare gli abiti del giorno precedente, sebbene fossero ancora umidi e cosparsi di fango. Li spazzolai in qualche modo, mi rasai rapidamente e uscii in strada. Il bar di Gennaro era insolitamente deserto, e decisi di fermarmi a fare colazione: un caffè bollente mi avrebbe schiarito le idee. Al bancone, un barista sconosciuto, un tizio allampanato dagli occhi cerulei.

- Buongiorno. - lo salutai.

- *Bundi*, *monsu* - rispose lui, in tono quasi di rimprovero.

- Gennaro è ammalato? - chiesi dopo un po', mentre mescolavo il mio caffè.

Il tizio mi incenerì con un'occhiata rovente. - Non c'è nessun *Gennaro*, qui. - replicò, ancora in dialetto e pronunciando il nome quasi fosse una bestemmia.

- Come sarebbe a dire? - replicai - Gennaro, il napoletano... Non puoi non conoscerlo. E' lui il padrone, no?

Gli occhi del barista erano due fessure. - Cerchi guai, bestione?

Chi mi chiama "bestione", in genere, è il primo a cercare guai. Ma una scazzottata con un barista pazzo, a mio avviso, non è davvero il modo migliore per iniziare la giornata. Decisi di lasciar perdere. Posai una banconota sul bancone e mi diressi alla porta.

- Ehi!

Il tizio non aveva ancora finito il suo show, a quanto sembrava. - Cosa c'è, adesso?

- *I sudi!* - brontolò, indicando il denaro - Cre-di di rifilarmi quella carta straccia? Qui si paga in Scudi, al massimo in Marchi.

Probabilmente pensava di essere spiritoso, ma io non ero nell'umore giusto per apprezzarlo.

- E allora vattene in Germania, imbecille. - replicai, uscendo dal bar e sbattendo la porta.

Mentre mi allontanavo, sentii che mi gridava dietro. - Sono gli ultimi giorni, terroni bastardi! Presto faremo come nel Lombardo-Veneto, e vi rimanderemo in Africa a calci!

Non gli badai neppure: riuscivo a pensare solo a Maria. Perduto nel mio limbo personale, un nirvana colmo di struggenti ricordi della notte appena trascorsa, dovetti fare parecchia strada prima di rendermi conto che qualcosa non andava. La città era *strana*, in qualche modo diversa, anche se stentavo a definire in cosa consistesse la differenza. La nebbia mattutina era quella tradizionale, e mi celava tutto tranne gli edifici più vicini. Pure, bastava quel

sca parata. Nell'urlatore di prima, che il mio ex-collega aveva chiamato "Capo", riconobbi Corrado Lorenzi, il responsabile del Servizio Personale. Non era dunque, come avevo pensato, Luigi Esposito, il capufficio. Riflettendo, però, capii che la cosa aveva una logica: Esposito era un meridionale trapiantato; difficile che potesse far parte di una "Milizia Padana". Non troppo sorpreso, scorsi Davide affannarsi servizievole alle calcagna di Lorenzi, guardarlo con occhi adoranti, ascoltarlo estasiato, bisbigliargli nelle orecchie con aria complice. Era il tipico comportamento di Davide: per anni l'avevo visto riverire in quel modo Esposito; aveva cambiato padrone, ma non il suo atteggiamento servile. C'era un'altra differenza, notai: si era schiarito i capelli, probabilmente con la tintura, e adesso sfoggiava un aspetto più "nordico". Doveva portare anche lenti a contatto colorate, perché i suoi occhi, che ricordavo scuri, erano adesso azzurro cielo.

- At-tenti!

Nessuno di noi imbracciava fucili, ma la scena ricordava un "presentat-arm". Un nutrito gruppo di civili sfilò di fronte alla nostra formazione, senza degnarci di un'occhiata, per poi prender posto in una sala adibita all'incontro, alla cui porta noi restammo di guardia.

- Abbiamo fissato il Vertice in un questa caserma per motivi di sicurezza. - esordì uno dei "pezzi grossi", come Massimo li aveva definiti. Dalla mia posizione, potevo ascoltarli senza sforzo. - La situazione in città è ancora confusa: la maggioranza della popolazione accetta l'autorità del Consiglio, ma gruppi isolati continuano a opporsi, a ribadire la loro fedeltà a Roma. D'altra parte, la percentuale di immigrati è sempre stata alta: in definitiva Torino è una città multietnica.

- I lombardi hanno ben risolto il problema! - ribatté un secondo personaggio - Con lo sfollamento, i fogli di via, i campi di raccolta per gli indesiderabili e le espulsioni! Prendiamo esempio!

- Ben detto!

- Sono d'accordo!

- Anch'io!

Il primo oratore alzò le braccia per placare il mormorio. - Mio caro delegato, sono state proprio le azioni drastiche dei Milanesi a rendere la situazione incandescente. I nostri "indesiderabili" hanno intuito cosa li aspetta, e hanno cominciato ad armarsi: chiunque abbia i mezzi investe in munizioni ed esplosivo, che al mer-

cato nero si vende come il pane. Il numero di attentati e di scontri a fuoco è raddoppiato nell'ultima settimana: sono stato persino costretto a decretare il coprifuoco notturno.

- Il Podestà ha ragione. - confermò un terzo - Come responsabile federale dell'Industria, devo presentare un rapporto decisamente negativo. Le fabbriche dell'hinterland, alla dichiarazione di indipendenza, possedevano un sessanta per cento di manodopera immigrata, percentuale che scende per i "colletti bianchi", ma solo al cinquanta per cento. La nazionalizzazione, per forza di cose, procede a rilento; le conseguenze di ciò, e dell'embargo decretato da Roma, sono sotto gli occhi di tutti: collasso della rete elettrica e di quella telefonica, carenza di benzina, agitazioni...

- In Fiat i terroni rifiutano di andarsene! - strilò un tizio corpulento, ben vestito e dal viso abbronzato - Hanno occupato i reparti di produzione, e affisso cartelli con scritte provocatorie, del genere: "Qui si parla italiano".

- Inammissibile!

- Scandaloso!

- E i nostri lavoratori? Come hanno reagito?

- Con correttezza e senso di responsabilità. - rispose il grassone - Hanno replicato, nei reparti nazionalizzati, affiggendo cartelli: "Qui invece non si parla: si lavora".

Qualcuno sorrise. Altri annuirono soddisfatti. - Il vero spirito padano. Bravi!

- Questa è la nostra gente, signori. Dobbiamo esserne degni.

- Ci vuole una risposta decisa!

- Giusto! Il pugno di ferro! Siamo a casa nostra: facciamoci valere!

- Decretiamo la legge marziale!

- Sono d'accordo! Il tempo della diplomazia è finito. Dimostriamo a quei bastardi chi è il più forte!

Davide mi si avvicinò silenziosamente. - ...qualcosa non va, Antonio? - sussurrò, sospettoso.

Battei le palpebre. Qualcosa? *Tutto* non andava. Mi sentivo prigioniero di un incubo, e sul mio viso doveva certo trapelare l'angoscia che mi opprimeva l'anima. - La biblioteca... - mormorai, più a me stesso che a Davide. - E' quella la chiave. Devo tornare laggiù, subito.

- Di che parli? - sibilò lui, scandalizzato - Sei impazzito? Non puoi abbandonare il tuo posto!

- Questo non è il mio posto. Questo non è il mio mondo. - mentre lo dicevo, allo stesso tempo me ne convincevo: non aveva senso

- Al mio *ché?*

La donna si alzò e mi fece nuovamente cenno di seguirla. Ancora una volta, notai nel suo aspetto qualcosa di familiare: capii di averla già conosciuta in passato, ma continuavo a non identificare il ricordo. - Caro signore, la prego di lasciare la biblioteca. Mi spiace dirlo, ma la sua azione l'ha reso ospite sgradito.

Mentre pronunciava quelle parole, era già nel corridoio. Mi affrettai a raggiungerla: da solo, certamente non avrei mai più ritrovato l'uscita.

- E pensa che io possa andarmene così? Senza una spiegazione? Dovrei convincermi d'aver sognato tutto?

Lei non rallentò il passo. - Faccia ciò che vuole: non credo di doverle nulla.

- Qualcosa deve pur dirmela! Cos'è questo posto? Dove ci troviamo realmente?

- Dove siamo? Strana domanda... - il viso della bibliotecaria era una maschera impenetrabile - Semplicemente, caro signore, siamo in un luogo ove si viaggia con la fantasia, in un luogo dove si scoprono mondi sconosciuti, insospettabili, nascosti in universi di carta, un luogo ove si vivono i sogni che altri uomini hanno imprigionato in gabbie fatte di parole... siamo in una biblioteca.

Non ci fu verso di ottenere altre risposte. La donna mantenne un silenzio ostile sino a quando fummo tornati nell'atrio. Poi mi indicò imperiosamente l'uscita. Il tempo di un battito di ciglia, e non era più lì.

Ero sconcertato. La faccenda non era solo misteriosa: era completamente folle, inquietante oltre ogni misura. Non capivo neppure le mie reazioni: avrei dovuto insistere con più forza, costringere quell'enigmatica bibliotecaria a rivelarmi la verità. Eppure, *qualcosa* dentro di me me lo aveva impedito: una strana soggezione, inspiegabile, un timore sconosciuto che avevo avvertito nei suoi confronti... Al diavolo! Inutile lambiccarsi il cervello. La cosa più urgente, in quel vortice di assurdità, era scoprire se il mondo esterno era tornato a essere quello che ricordavo. E c'era solo un modo per verificarlo. Aprii il portone.

- Antonio!

Mi voltai sorpreso. Sulla soglia della sala letture, Davide, soddisfatto come il gatto che ha appena preso il topo, mi fissava beffardo.

- Credevi di avermi seminato, vero? Invece ti avevo visto entrare, e ti sono venuto dietro. Questo posto è un vero labirinto, ma io ho tenuto sempre sott'occhio l'uscita, e alla fine ti

ho beccato. - mi puntò contro il manganello - Adesso cammina... e senza tentare scherzi.

Osservai allarmato il bastone. Alla punta c'era un contatto elettrico, e ne scoccavano scintille violacee. Avevo visto qualcosa del genere, anni prima, durante una trasferta in Germania a seguito della mia squadra di calcio: uno sfollagente elettrico, come quelli con cui la *Bundespolizei* quietava i tifosi ubriachi più focosi. Indietreggiai. - Aspetta: non so come dirtelo, ma le cose sono molto, *molto* più complicate di quello che pensi.

Lui sogghignò. - No, Antonio, io non penso proprio niente: pensare è compito dei capi. Risparmia per loro le tue stronzate. Ora andiamo.

Non potei evitarlo. Sotto la minaccia del manganello, varcai la soglia insieme a Davide. E all'improvviso, com'era accaduto la sera precedente, provai un brivido di freddo; il fragore del pesante portone che si richiudeva alle mie spalle, ancora una volta, mi riempì l'anima d'angoscia. Ma questa volta ne avevo motivo: se le parole della bibliotecaria avevano una logica, per quanto assurda, lasciando l'edificio io avrei dovuto tornare al mio mondo; e lo stesso sarebbe dovuto accadere a Davide. Ma *quel* Davide non condivideva con me la stessa realtà. Era un altro Davide, un "*Davide più*". Uscendo insieme, in quale mondo saremmo tornati?

- Devo avere la febbre. - lo sentii mormorare. Vidi che rabbriviva, e capii che non ero stato il solo a provare sulla pelle il tocco gelido dell'ignoto.

Lui, però, riprese velocemente il controllo di sé, e il suo sguardo tornò a farsi sarcastico.

- Avanti, Antonio... - mi punzecchiò - A me puoi dirla, la verità. So bene che non sei una spia o un traditore: te ne mancano le palle. Dimmi, dunque: con chi avevi l'appuntamento? Doveva essere una puttana a quattro stelle, se non hai potuto aspettare che finisse il tuo servizio. Era quella svitata che aspettava nuda i clienti, laggiù, in quel bordello mascherato da biblioteca? Ti ha fatto un servizio veloce, tutto sommato. Che numero faceva, col ghepardo?

Capii che si stava eccitando. La volgarità era un'altra delle cose che quell'idiota in divisa aveva in comune con il Davide del mio mondo. Entrambi, a quanto sembrava, condividevano la visione manichea secondo la quale ogni essere umano di sesso femminile era infallibilmente una prostituta ninfomane, da usa-



zato - *Non avrai preso un libro alla biblioteca, vero?*

Lui batté le palpebre, perplesso. - Dovevo pur ammazzare il tempo mentre ti aspettavo, no? A dire il vero, avevo pensato di farmi una sveltina ma, puttana Roma, avevo dimenticato il portafogli... Così mi sono fatto due risate con questo romanzetto. Ecco, guarda...

*“La stirpe del Profeta”*. Afferrai il volume che Davide mi porgeva e lo fissai inebetito: era successo di nuovo.

- E' un vero spasso. - ghignò lui - Pensa: si svolge in una Padania immaginaria, in cui gli africani, gli indiani e altro bestiame di quel genere, immigrato a valanga senza il minimo controllo, ha preso il sopravvento. Figurati che persino al Sud i terroni, che pure figliano come conigli, sono ridotti in minoranza... E vuoi sapere la cosa più divertente? Il protagonista si chiama...

- ...come te. - conclusi, precedendolo.

- Lo hai già letto? - chiese lui, un po' deluso.

- Davide, dobbiamo tornare indietro, restituire al più presto questo libro, o ne resteremo prigionieri!

- Eh?

- Non ti rendi conto? Questo non è il tuo mondo, e non è neppure il mio! Siamo in una Repubblica Islamica, nell'Italia di fantasia che mi hai appena descritto. Siamo dentro il romanzo! Lui batté gli occhi, tentando di capire se stessi scherzando. Quando realizzò che facevo sul serio, la sua espressione cambiò. Con calma, arretrò d'un passo e mi puntò nuovamente contro il bastone elettrico.

- Vedo che questa volta hai esagerato con l'alcool - sospirò - e ti sei bevuto anche il cervello... Va bene, Antonio, adesso ti dico cosa si fa: ce ne torniamo in caserma piano piano e senza dare in escandescenze; poi ti chiuderò in una bella cella calda e tranquilla a smaltire la sbronza, e infine tornerò qui con una pattuglia per ripulire il quartiere dalle scimmie, staccare dal muro quell'assurdità e magari rompere le ossa all'idiota che ha pensato di fare lo spiritoso. Ti piace il programma?

Scattai, e gli strappai l'arma dalla mano prima ancora che lui capisse che mi ero mosso. - Qui l'unico idiota sei tu, Davide.

- Puttana Roma... - imprecò - Che... che vuoi fare, Antonio? Sta' calmo...

- Calmo? Sono *perfettamente* calmo, imbecille. E adesso ascoltami: è molto importante...

Lui aprì ancora la bocca per replicare. Pensan-

do di zittirlo, feci scoccare la scintilla dal manganello. Fu un errore, e grave, perché sapevo bene che razza di vigliacco fosse Davide. In un'istante lo vidi sbiancare, voltarmi le spalle e darsi a una fuga precipitosa. Prima che mi risolvessi a inseguirlo, era già sparito: potenza della paura.

Bestemmiai, ma non serviva a nulla. Ero stato uno stupido, inutile negarlo. Mi presi mentalmente a schiaffi, spiacciandomi persino di non riuscire a farmi male.

Adesso però, dovevo capire come riparare al danno. Mi incamminai in una direzione qualunque, tentando di non dare nell'occhio. Ma era un'impresa disperata: troppa gente aveva assistito allo scontro con gli ambulanti e al litigio tra me e Davide. Non reggendo gli sguardi dei curiosi, nascosi il viso tra le pagine de *“La stirpe del Profeta”* e mi allontanai con tutta la disinvoltura di cui ero capace.

*“Arrivano...”* lessi *“Disperati, fuggiti da paesi in guerra, braccati dalla fame, senza possedere nulla se non le loro vite e la loro paura, arrivano... Stipati dentro container, ammassati nelle stive di navi clandestine, merce umana senza volto e senza passato, arrivano... nei porti, alla frontiera, e di notte sulle spiagge, piccoli tragici Ulisse, di cui nessuno racconterà mai l'Odissea; arrivano... arrivano...”*

Come *“Il vento del Nord”*, il romanzo che avevo tra le mani era un'opera di fantapolitica. Anche in questo caso, il nome dell'autore non mi disse nulla; altrettanto sconosciuta era la Casa Editrice. Scorsi qualche pagina. L'idea di fondo del romanzo era paradossale, ma tutt'altro che peregrina: anni di massiccia immigrazione dal NordAfrica e di costante calo delle nascite tra gli autoctoni avevano sconvolto la società e la stessa struttura della popolazione italiana. Com'era avvenuto a Marsiglia con gli arabi, in Baviera con i turchi, in California e in Florida con gli ispanici, i nuovi venuti avevano sommerso demograficamente i loro ospiti, senza però assorbirne la cultura e i modelli sociali, se non in minima parte. Il risultato non poteva che essere uno solo...

- Tremila al pezzo! Due a cinquemila! E' un affare!

- Guardate che arance! E che limoni!

- Le migliori stoffe della città! I tappeti più belli!

- Agnello macinato! Solo per oggi a venticinque! Solo per oggi!

Il frastuono delle contrattazioni mi raggiunse

lo per me in quel mondo? Avevo ancora una casa, un lavoro, una vita? Scossi la testa.

Lei non si scoraggiò. - D'accordo, seguimi: dobbiamo confonderci tra la folla. Però, prima...

*Deja vu.* La vidi rovistare in un cassonetto, e immediatamente capii cosa cercava. Mi feci avanti, e tirai fuori dai rifiuti lo zaino militare sulla cui esistenza avrei potuto giurare.

- Come lo sapevi? Mi avevi vista?

Sbircai nello zaino. Niente armi: solo videocassette, compact disc e qualche bottiglia. - So molto di te, Maria.

- Ma... Io non ti ho detto il mio nome!

- Lo hai fatto... in un'altra vita. E' una storia lunga, Maria.

Lei mi squadrò sospettosa. Alla fine scrollò le spalle. - Mi spiegherai dopo: adesso andiamo.

La folla del suk ci sommerse come la marea.

Difficilmente qualcuno avrebbe potuto seguirci in quella bolgia. Io stesso faticavo a tener dietro a Maria: avrei voluto tenerla per mano, ma lei non me lo permise. Probabilmente pensava, a ragione, che avremmo dato nell'occhio.

Ci dirigemmo in periferia, credo verso sud, anche se non potei esserne certo, perché la topografia cittadina era molto cambiata. Durante il tragitto non vidi mai la sagoma familiare della Mole; in compenso, ovunque, forme sottili di minareti si slanciavano tentando invano di raggiungere il cielo. Il corpo della mia città sembrava aver ceduto a un cancro maligno, virulento, che aveva proliferato corrompendo, mutando, stravolgendo l'aspetto ordinato, regolare, forse un po' noioso che ricordavo.

Nuove forme, più giovani e vitali, si erano sovrapposte alle vecchie, e le avevano sopraffatte.

La casa (rifugio?) di Maria era un minuscolo locale al secondo piano d'un vecchio magazzino.

Non vidi sedie, solo cuscini sul tappeto, che tutto sommato scoprii comodi. C'era un odore strano, indefinibile, che forse proveniva dalle casse imballate e sistemate in precarie pile in ogni angolo. Lei mi offrì della frutta secca cui io, scoprendomi affamato, feci onore.

- Allora? Chi sei? Perché mi hai difesa?

Mi versò da bere, e non attese che io rispondessi. - Non ti orienti in città, dunque sei straniero. Non porti la barba e vesti in modo insolito... Vieni dall'Apulo-Albania? Dalla Confederazione Siculo-Cingalese?

- Credo... da molto più lontano.

- Un salvatore misterioso... E dici di conoscermi. - sorrise maliziosa - *Quanto* mi conosci?

Immagino di essere arrossito. - Non lo so. Dovrei rispondere "tanto", ma è difficile da spiegare.

I suoi occhi nocciola brillavano di curiosità. Era adorabile. - Avanti, dimostralo. Dimmi qualcosa su di me. Qualcosa di personale.

- Hai un neo proprio sotto l'ombelico, e una piccola voglia di fragola sul seno sinistro.

- Affascinante. - lei sorrise ancora, avvicinandosi a me - Vediamo se hai ragione, signor mago...

Il remake era tornato sul binario che ricordavo. In fondo ci speravo. E questa volta, complici i miei ricordi e i gusti intimi che Maria mi aveva confidato la prima volta, il remake fu addirittura migliore dell'originale.

#### 4

- Sei felice?

Lei si rannicchiò contro il mio petto nudo. - Mmmm... sì.

- Sciocca... - la baciai sulla fronte - Intendo della tua vita, del tuo mondo, in generale. Sei felice?

- Poni domande difficili, mio misterioso e bellissimo mago. Quanto tempo ho per rispondere?

- Non scherzare. Te lo chiedo seriamente.

Senza staccarsi da me, Maria cambiò posizione, si puntellò su un gomito e mi fissò pensosa.

- Felice? Sì, una volta lo ero... - sospirò - Adesso è diverso: se guardo al futuro, forse ne provo paura. Temo che ci aspettino tempi duri.

Le accarezzai un seno. - Perché?

- Siamo in un'epoca di transizione. Fino a ieri la *sharia*, la legge islamica, era applicata con buon senso... Voglio dire, in pubblico dovevo indossare il *burqa*, ma questa era più una moda che un'imposizione. O ancora, in teoria erano banditi gli alcolici, la musica rock, i film e i video occidentali, ma in pratica chiunque poteva procurarsi questa merce al mercato nero: io stessa ci ho fatto parecchi buoni affari... - sospirò ancora - Ma oggi le cose stanno cambiando, e in peggio. Sono i giovani integralisti a farmi paura: escono dalle loro *madrassa*, quelle maledette "scuole mistiche", con la testa imbottita d'odio, il cervello intriso di fanatismo, convinti di dover ricostruire il mondo e che per farlo prima occorra farlo a pezzi e darlo al-

mine d'una breve occhiata - Adesso potete andare: prendiamo noi in consegna i prigionieri e il materiale da sequestrare.

- Da *distruggere*, fratello. - puntualizzò Ishem.  
- Distruggere, certo. - confermò l'altro, gelido. I fanatici uscirono, lasciando me e Maria nelle mani dei nuovi venuti. Manette scattarono ai nostri polsi. Un paio di agenti si dedicarono coscienziosamente a buttare all'aria l'appartamento, sventrando le casse e ficcando il naso dappertutto.

- *Lingerie* di seta, whisky, videocassette... libri all'indice e musica americana... Solita procedura, capo?

- Certamente: un quarto per me, un quarto da dividere tra voi, e il resto da bruciare per la gioia di quegli imbecilli del Partito di Allah.

- Le metto una cassa da parte, signore? - sussurrò una voce adulante e servile, che a me risultò sorprendentemente familiare.

- Fa' pure, Davide. Ti ringrazio.

Era davvero lui, mi resi conto con stupore. Lo avevo lasciato membro della Milizia Padana e lo ritrovavo Guardia Sacra della Repubblica Islamica. Incredibile.

I nostri occhi si incrociarono. Lo vidi sobbalzare. Per un lungo istante non disse nulla, e io capii che stava riflettendo. Poi sembrò prendere una decisione: si accostò all'ufficiale, e con il suo tradizionale atteggiamento da postulante cominciò a sussurrargli all'orecchio.

- Sei sicuro di volerlo fare?

- Certamente, signore. Mi offro volontario.

L'ufficiale appariva più perplessa che compiaciuta. - Ma i tuoi compagni stanno ultimando l'inventario, Davide. Perderai il diritto alla tua parte.

- Si preoccupa per me, signore? Lei è davvero troppo buono... Non importa: la mia offerta resta valida.

L'altro gli diede una pacca sulle spalle. - E sia: scorterai tu i prigionieri in Centrale. Sei un ragazzo volenteroso, Davide... Davvero un ottimo elemento.

- Schifoso leccaculo. - sibilò tra i denti un secondo poliziotto, guardandolo torvo.

- Questa volta ha fatto male i conti. - fece eco un terzo - Se conosco bene quei pazzi dei pasdaran, hanno già organizzato il linciaggio, e lui ci andrà di mezzo.

- Non ci contare. I tipi come lui cadono sempre in piedi.

- Alzatevi, voi due. - ordinò secco Davide,

puntandoci contro una pistola - Dovete venire con me.

Senza perdere altro tempo spintonò me e Maria giù per le scale, ci caricò su una camionetta scoperta e avviò il motore. Maria tremava. Io l'abbracciai forte: qualunque cosa ci fosse accaduto, non avrei più permesso che ci separassero.

- Non è strano, Antonio? - chiese amabilmente Davide, innestando la marcia - Sono passate soltanto poche ore, eppure sembra sia trascorsa un'eternità.

- Vi conoscete? - esclamò esterrefatta Maria.

- Più o meno... - confessai - Ti sei inserito bene in questo mondo, vedo...

Davide annuì. - Non sono certo di aver capito ciò che è successo... - disse, continuando a guidare senza fretta; nonostante lo disprezzassi, invidiai la sua tranquillità - In fondo, però, non è stato troppo difficile adattarmi: mi è bastato recitare nel ruolo che gli altri si aspettavano da me. E poi, credo di aver sempre sognato un mondo del genere...

- Non capisco.

- Eppure è chiaro: questa è una società ove alle gerarchie è data l'importanza che meritano, dove il lassismo e l'anarchia sono finalmente state messe al bando, dove si è capito come mantenere l'ordine e la disciplina, usando com'è giusto la forza, e soprattutto una società dove le femmine sanno qual è il loro posto e il loro dovere, cioè l'obbedienza, la docilità e il rispetto.

Rimasi a bocca aperta. - Ma... e il tuo orgoglio di padano bianco? Il tuo disprezzo per gli immigrati? La tua ideologia di purezza razziale? Sei diventato daltonico, forse?

Lui fece un gesto annoiato con la mano, come a scacciare un insetto molesto. - Ideologia? Di che cazzo stai parlando, Antonio? Io non ho ideologie, non ne ho mai avute. A cosa mi servirebbero? Pensare è compito dei capi, te l'ho già detto...

- Non ti seguo. - mentii. In realtà, capivo benissimo. Solo, non potevo crederci: non avevo osato rinfacciarglielo apertamente, ma Davide lo riteneva addirittura un vanto.

- Guarda: è molto semplice. - spiegò ancora - I padroni sono cambiati, dunque è cambiato il mio modo di vedere le cose. Mi sembra naturale...

Forse lo era. Guardando Davide, capii che in lui stavo scoprendo una grande verità: quelli come lui potevano sopravvivere a qualunque

O forse no. Forse la biblioteca era una prova, un'uscita di sicurezza per pochi eletti, un esame che solo alcuni potevano superare. Per qualcuno, la stirpe del camaleonte, i prodigi che essa offriva erano inutili, perché per costoro un mondo valeva l'altro: si limitavano a subirlo, adattando la loro pelle alle circostanze. Ad altri, come me, la biblioteca poteva offrire una seconda occasione, una chiave per sconfiggere una realtà che sentivamo ostile, cui non sentivamo di appartenere, che con le nostre sole forze non saremmo mai riusciti a cambiare. Lì dentro le carte con cui venivamo al mondo venivano mescolate una seconda volta, e ridistribuite a chiunque avesse voluto tentare un'altra partita col destino. Era questo il significato.

Ma le mie metafore non risolvevano i dubbi. La biblioteca restava un rebus dentro un enigma. D'altra parte, esisteva forse un mistero più grande di quello della nascita?

Provai a spiegare a Maria ciò che sentivo, ma sapevo già che non sarei riuscito a tradurlo in parole.

- Tutto questo non ha senso. - disse lei alla fine.

- Lo so, Maria. Forse sono pazzo. - le presi la mano - Ti chiedo solo di venire con me.

- Dove?

- Ricordi? Mi dicesti che sarebbe bello poter decidere il mondo in cui nascere...

- Sì, lo ricordo, ma...

Le sorrisi. - Andiamo, dunque, Andiamo a scegliere la nostra nuova vita.

# Santa Klaus Killer

Harris spense l'ennesima sigaretta in un gesto rabbioso. Dal ripiano della scrivania, il calendario sembrava deriderlo. - Tre giorni a Natale... - pensò - ...tre giorni, e ancora neppure una traccia. Imprecò. L'odore di tabacco bruciato pervadeva l'ufficio come una nebbia leggera. L'uomo si alzò e aprì le finestre. L'aria tersa del mattino non bastò a rasserenarlo. Giù in strada, le ruspe muovevano la neve verso il centro della carreggiata, innalzando cumuli simili alla cresta dorsale di un dinosauro; all'angolo del marciapiede, sotto i raggi di un sole pallido, un pupazzo di ghiaccio piangeva lacrime di disgelo.

Bussarono. - Un pacco per lei, tenente... Non c'è mittente, e la procedura...

Harris strappò l'involto dalle mani del poliziotto. - Me ne occupo io, Donaldson.

L'altro gli scoccò un'occhiata apprensiva. - Tutto a posto, tenente?

Harris si sforzò di sorridere. Non vi riuscì. - Tutto a posto. - sibilò. - Va' pure.

Non appena l'agente fu uscito, l'uomo lacerò con frenesia l'involto del pacco, liberandone in fretta il contenuto. Come sospettava, si trattava di un nastro registrato. Era il secondo che riceveva, quell'anno: uno in meno dell'anno precedente. Allora erano stati tre: uno per ogni delitto.

Accese il registratore. - Ventidue dicembre: sono ancora libero. - disse la voce del nastro. - Libero di uccidere. Mi deludi, "mastino".

- Santa Claus. - ringhiò Harris - Maledetto.

di meritare, che pure erano lì, e lo mordevano come cani rabbiosi.

- Tu eri un'assassina, Little Jo. - gridò al vuoto

- Una psicopatica che uccideva senza motivo: hai massacrato sei uomini, sei sconosciuti, la cui unica colpa era quella di assomigliare a...

- A Bruce. - lo anticipò la donna - Al mio Bruce. Il maledetto amato bastardo che ha distrutto la mia vita. Che ha portato via mio figlio.

- Tu sfogavi rabbia e follia su chiunque ti ricordasse il tuo ex-marito. - disse Harris - E avresti continuato a farlo, se io non avessi capito, se io non ti avessi fermato.

Little Jo gli sorrise. Il suo sorriso era una tagliola; una smorfia malata, folle, che dava i brividi. - E' vero: *tu hai capito*. E sai perché?

Harris, prigioniero della logica dell'incubo, si sentì obbligato a rispondere. - Sapevo che doveva esserci un elemento comune tra le vittime. Così ho impostato al computer i dati facciali dei sei uomini; la macchina li ha elaborati, ricostruendo l'*identikit medio* delle vittime. E alla fine la soluzione è arrivata: il rapporto sull'incidente stradale di tuo marito, le foto del suo corpo e di quello del bambino, le diagnosi dei medici durante il tuo periodo alla clinica psichiatrica... Le tessere del mosaico sono andate a posto.

Little Jo scosse la testa. Orribili cicatrici da ustioni, come spaventosi monili, le ornavano le tempie; la loro forma ricordava con terribile sicurezza le sagome degli elettrodi. - Questo è *come* lo hai fatto. Io ti ho chiesto il *perché*.

- Il perché?

- Non riesci ad ammetterlo neppure a te stesso, "mastino"? Sei riuscito ad arrivare alla soluzione perché *tu sei come me*. Tu condividi le follie, le ossessioni dei criminali che inseguì. Ti identifichi con loro, capisci cosa li muove, e grazie a questo alla fine riesci a scoprire il volto che sta dietro le maschere... - la donna sorrise ancora - Ma la tua maschera, "mastino"? Cosa c'è dietro la *tua* maschera? Te lo dico io: solo un altro misero psicopatico, un folle ossessionato dalle proprie paure, più pericoloso di quei poveri malati che spedisce sulla sedia.

- No! - gridò Harris, sconvolto - Io non sono come te!

- Neppure come noi, "mastino"?

Intorno a lui, in quel luore abominevole, altre sagome nascevano dalla nebbia, crescevano senza forma, come qualcosa uscito da un quadro di Dalì, lo circondavano. Tra loro, l'uomo riconobbe con angoscia due figure. - Moses

Grimm... Aaron Grimm... i fratelli strangolatori. Ma anche voi...

- Siete morti... - i due annuirono. Erano identici, due ombre allo specchio - Sì, lo siamo. Impiccati nelle nostre celle. Ci siamo dati la morte insieme, come insieme la toglievamo alle nostre prede... Ma tu sei stato il cacciatore migliore, "mastino".

- Ci sono anch'io, tenente.

La voce era alle sue spalle. Harris si voltò. La luce incorniciò una sagoma cui mancava metà del viso. Ciò che restava era una maschera di sangue annerito. - Geronimo?

Il fantasma sembrò offendersi. - Non mi riconosci, "mastino"? Già... è difficile, senza una faccia. Ma è stata la tua .45 a ridurmi così, non ricordi?

- State lontani da me!

- Perché, tenente? - risposero le ombre, in coro - Tu sei parte di noi; e noi siamo una parte di te. Siamo venuti a prenderti. Non respingerci...

- NO!

Harris spalancò gli occhi. Il lenzuolo era inzuppato di sudore; i contorni familiari del suo appartamento lo circondavano, lo richiamavano al mondo reale con la loro semplicità un po' squallida. Laureen aprì gli occhi, lo guardò preoccupata. - Che succede, Tom?

- Un incubo... soltanto un incubo.

Lei lo strinse fin quando non riuscì a calmarlo. Il suo tocco era caldo e leggero. - Lavori troppo.

Harris intrecciò le sue dita con quelle della donna. La fissò negli occhi. - Grazie, Laureen... Per stanotte, per quello che stai facendo per me. Io non ti ho mai promesso niente, ma... Lei gli pose un dito sulle labbra. - Zitto, stupido. Non devi ringraziarmi. Tu mi sei stato vicino quando ho perso John, non l'ho dimenticato. E stanotte... stanotte non potevo lasciarti solo.

- E tuo figlio?

- Da mia sorella, come sempre. - Laureen sospirò - Temo che lei sia una madre migliore di me.

Harris lasciò che lei si adagiasse contro il suo corpo. Cinse con un braccio la sua vita sottile e le carezzò il seno. - Non dire sciocchezze.

Il telefono li scosse col suo trillo imperioso. Harris lo fissò come ipnotizzato.

- Sono le tre del mattino. - protestò Laureen - Chi...

- E' *lui*. - tagliò corto l'uomo. - Lo sento.

- Allora? - chiese Donaldson - Cosa abbiamo, tenente?

Harris meditò. - Dalla posizione del sedile sappiamo che il bastardo dev'essere alto... Ha i capelli bianchi, lunghi.

- Non basta per un identikit, temo.

- Indossava un abito di stoffa bianca e rossa. -

Harris si arruffò i capelli in un gesto rabbioso

- Ma certo: un costume natalizio.

- Come fa a dirlo?

- Quel bastardo sta recitando uno show, Donaldson. Ha letto i giornali e si è innamorato del personaggio. In questo momento gira per la città vestito da Babbo Natale, offrendo dolci ai bambini, scegliendo tra loro la prossima vittima... - odiandosi per questo, Harris rabbri-  
vidi.

- Ci sono centinaia di persone vestite da Santa Claus per le strade. - protestò Donaldson, turbato.

- Lo so. E lo sa anche lui. Crede di essere al sicuro... Il bastardo sta giocando con me. Pensa di essere il gatto, e che io sia il topo... - l'uomo schiacciò seccamente il mozzicone di sigaretta - Non sa che sono un mastino... un cane cattivo, dai denti affilati, che può già sentire il suo odore.

Vide che Donaldson lo fissava sconcertato: il giovane agente non capiva. Harris scrollò le spalle: non aveva importanza. - Voglio che il profilo genetico di Santa Claus sia trasmesso a tutti gli ospedali, a tutti i Centri Sanitari dello Stato, e che sia confrontato con i dati dei loro schedari. Se il bastardo ha mai subito un'operazione, un prelievo, un'analisi del sangue, noi lo beccheremo.

- D'accordo - assentì l'altro. - Avrò i primi dati per domattina.

- No. Io sarò di ritorno molto prima dell'alba. Domattina è già tardi.

- Li vuole qui per *stanotte*?

Fermo sulla soglia, Harris scosse la testa - Li voglio qui per *ieri*.

Donaldson storse la bocca. - Buonanotte, tenente. - La porta si chiuse.

Harris controllò l'orologio. Avrebbe continuato a lavorare, ma aveva promesso a Laureen di cenare da lei. La donna era rimasta sconvolta dall'accaduto, e lui sentiva di doverle qualcosa, se non altro un po' di comprensione.

Parcheggiò l'auto davanti al villino di Laureen, traversò la strada e salì le scale dalla ringhiera coperta d'edera. Era una serata tiepida: non c'era quasi più neve. Sulla veranda coperta, un

bimbo ricciuto in tuta e scarpette da ginnastica era intento a dipingere un album con dei pastelli di cera, in un silenzio morbido e suggestivo. - Ciao, piccolo. - lo salutò Harris, sforzandosi di sorridere.

Il bambino lo fissò con uno sguardo attento. Era di carnagione più chiara, ma aveva gli occhi di Laureen. - Vattene. - disse, con una vocina seria che colpì Harris.

- Che dici?

- Non mi piaci. Vattene! Non ti voglio qui!

Il poliziotto si inginocchiò di fronte al bambino. Era divertito, ma anche leggermente imbarazzato. Si chiese come il figlio di Laureen dovesse vederlo, dal mondo misterioso dei suoi cinque anni: un omone grande e grosso col naso schiacciato e le dita gialle di nicotina, un gigante ombroso dal mento mal rasato, dall'impermeabile liso e macchiato dalla ruggine.

- Sei *brutto*. - ripeté il bambino - Vattene!

- E tu sei monotono, lo sai? - Harris gli strizzò l'occhio. - Va bene, me ne vado. Ma... non vuoi vedere il regalo di Natale che ti ho portato?

Il piccolo cambiò espressione all'istante. Il poliziotto ne fu affascinato. - Che cos'è?

- Mhhhh... non so se dartelo. Hai detto che sono brutto, ricordi?

- Fammelo vedere! - protestò il bambino.

Harris emise un sospiro plateale. - D'accordo, andiamo. - Si alzò e indicò la propria automobile, sull'altro lato della strada. - E' lì dentro. Vieni con me?

Il bambino discese le scale del villino e si fermò sul bordo del marciapiede. Lì, istintivamente, prese la mano di Harris e si lasciò aiutare ad attraversare.

Al tocco di quelle piccole dita contro il suo palmo il poliziotto provò qualcosa di indefinibile. Dalla bocca dello stomaco, in pieghe intime del suo essere, un calore diffuso gli crebbe dentro, e si espanse sino a formargli un groppo in gola. Sentì il cuore aumentare il ritmo dei suoi battiti, mentre nella mente gli danzavano pensieri senza nome. Si sentì incredibilmente stupido, si sentì meravigliosamente in pace. I rintocchi delle campane natalizie lo stordivano.

Non era abituato a trattare con i bambini: non aveva figli, né nipoti: non aveva neppure avuto un fratello minore. L'infanzia era un continente sconosciuto per Harris, per la realtà di violenza e di follia che era il suo mondo. Eppure, chiuso dietro i chiavistelli di cinismo che aveva forgiato nella sua mente, il poliziotto in

- Tu odi il Natale. - mormorò Harris - La festa dei bambini. Tu odi l'infanzia. Perché?

- I bambini sono felici, sbirro. Sai il motivo? Sono felici perché sono al centro del loro universo... Ricordi quando eri piccolo, sbirro? Eri il migliore, allora: qualunque impresa ti sembrava possibile, qualunque traguardo raggiungibile... Poi sei cresciuto, e hai capito che altri erano più in gamba, più alti, più forti, più intelligenti. Non ce la facevi a primeggiare, forse neppure a gareggiare. Allora hai pensato di sceglierti un campo, di costruirti un recinto privato, dove saresti stato di nuovo il Numero Uno. Per un po' è bastato. Ma alla fine hai dovuto riconoscere la tua mediocrità: non eri il migliore neppure in quel minuscolo frammento d'universo, nemmeno nel misero settore in cui ti eri nascosto per sfuggire alla competizione...

La voce di Santa Claus era suadente. Harris si rese conto di ascoltarlo affascinato: diceva cose cui egli aveva sempre pensato, ma che non era mai riuscito a tradurre in parole.

- Ti eri illuso di essere speciale, di contare, di essere a questo mondo per qualcosa in più che ricoprire la terra con la tua ombra... Cazzate. I limiti del tuo corpo, del tuo cervello, del tuo carattere, ti sono apparsi giorno dopo giorno in tutto il loro squallore, nel loro essere sordamente normali, e ti hanno fatto vergognare di te stesso. Non sei riuscito in nulla di quanto ti eri proposto; nessuno dei tuoi sogni si è realizzato: per quanto ti sforzi di non ammetterlo, sei soltanto un fallito.

Harris, turbato, si rese conto di avere le lacrime agli occhi. Santa Claus non stava parlando di sé: parlava di lui. E ciò che aveva detto era vero: Harris odiava la propria mediocrità, e viveva e lavorava come un cane in attesa di ascoltare dagli altri la maledetta frase "Sei il migliore". Ma in realtà sapeva, dentro di sé lo sapeva, che non sarebbe mai stato un Serpico, un Elliot Ness, uno di quei maledetti amati odiati "eroi con la pistola". Aveva sacrificato la vita sociale, gli affetti, tutto quanto al proprio lavoro, e neppure in quello era riuscito a realizzarsi. Erode aveva ragione: era soltanto un fallito, un miserabile perdente.

- E quando arrivi alla verità, allora ti assale la rabbia. - proseguì il nastro - Rabbia contro chi ti ha fatto illudere, chi ti ha preso in giro, chi ti ha condotto sulla vetta di una montagna di sogni e poi ti ha lasciato solo davanti al baratro della sconfitta... Capisci perché uccido i

bambini, sbirro? Lo capisci, adesso? Risparmio loro l'amarezza della delusione. Non cresceranno mai, non scopriranno mai di essere squallidamente mediocri... Saranno per sempre felici nelle loro illusioni. E' il mio regalo di Natale, capisci?

- Ti capisco, Santa Claus. - mormorò Harris. - Dio mi perdoni, ti capisco.

- Adesso, sbirro, puoi prendermi. Ma prima, scenderò l'ultima volta dalla mia slitta, e renderò felice per sempre l'ultimo bambino - il killer rise ancora - Santa Claus, questa volta, ti giungerà vicino. Molto vicino...

Il nastro terminò all'improvviso. Harris si scosse dal torpore e spense l'apparecchio, mentre le ultime parole di Santa Claus risuonavano terribili nelle sue orecchie. - ...giungerà vicino. Vicino...

In un istante capì. La consapevolezza lo colpì con violenza, come un pugno in pieno viso, e gli piegò le ginocchia, gli mozzò il respiro. Harris lanciò all'aria le carte che ingombravano la scrivania finché non riuscì a trovare il telefono. Compose il numero del Laboratorio di Patologia picchiando le dita sino a farsi male.

- Pronto? - rispose una voce dopo l'ennesimo squillo.

- Laureen! Grazie a dio!

- Stavo per chiamarti, Tom. - disse la donna, in preda all'eccitazione - E' fantastico. Abbiamo corretto l'errore! Il nuovo prototipo è un successo. Dodici secondi di registrazione!

- Laureen, ascoltami!

Lei si accorse che qualcosa non andava. - Cosa c'è, Tom?

L'uomo deglutì: aveva la nausea. - Tuo figlio. Dov'è?

Dall'altro capo del filo, una pausa carica di presagi. - Da mia sorella. Perché? Cosa succede?

- Niente, spero. - tagliò corto Harris - Non muoverti da lì. Ti richiamo più tardi.

Ignorando le proteste che scuotevano la cornetta, il poliziotto riattaccò con violenza e si lanciò fuori dall'ufficio, fuori dalla Centrale, e poi in una corsa disperata per le vie della città, maledicendo il traffico del Natale; il motore dell'auto ruggiva in un'eco del suo furore.

Il villino della sorella di Laureen aveva la facciata agghindata di festoni natalizi; i lumini rossi disegnavano aloni fatati contro il muro della nebbia. Tutto sembrava tranquillo, e il poliziotto sperò di essersi sbagliato. Rimise la sicura alla pistola e bussò. Nessuna risposta. Una



nervosi della retina. Poi spruzzò la soluzione elettrolita e applicò il trasduttore MCI.

Era finita. Si tolse i guanti da chirurgo e li gettò con odio ai piedi di Harris. Gocce scure macchiarono le scarpe del poliziotto.

- Va' avanti. - disse lui, piatto.

Laureen impostò i parametri della scansione al terminale. Harris ricordò le prime volte che avevano discusso insieme del Progetto, di come questo avrebbe rivoluzionato la patologia legale.

- *Alla morte, le cellule nervose sono le prime a decomporsi.* - aveva detto Laureen, quel giorno - *Tanto più in fretta quanto più sono state "attivate" durante l'agonia, esaurendo l'ossigeno residuo... La retina, per certi aspetti, è una pellicola fotografica: cellule nervose come punti sensibili d'uno strato reagente... Misurando elettricamente lo stato di decomposizione d'ogni cellula, un processo di scansione può ricostruire i punti di questa "pellicola" impressi nati nell'atto della morte. Il che significa vedere, con gli occhi del defunto, gli attimi finali della sua vita...*

In quel Natale di sangue, pensò amaramente Harris, Laureen stava sperimentando le sue teorie sul corpo del proprio figlio. Guardandola al lavoro, l'uomo giunse a una considerazione lucida, astratta, come un trattato sulla crudeltà: nessun criminale, pensò, poteva aspirare a raggiungere mai il cinismo, la perfidia, il macabro umorismo del destino.

- E' pronto. - disse la donna, la voce spenta.

Dodici secondi di registrazione. Il sistema funzionava alla perfezione, pur essendo solo un prototipo. Sullo schermo del terminale, all'improvviso, la risposta.

Il coltello di Santa Claus era immenso, una mezzaluna color argento, una stella cometa infernale. E dietro il coltello, LUI in persona. Come Harris l'aveva immaginato: alto, una carnagione pallida, un colorito malsano sotto la barba posticcia, le braccia lunghe e nodose, gli zigomi sfuggenti, gli occhi brillanti d'una intelligenza perversa.

Diceva qualcosa: le sue labbra si muovevano in una danza silenziosa. Parlava alla sua piccola vittima. Forse gli spiegava, nella sua logica contorta, come uccidendolo l'avrebbe "salvato", come la Morte fosse il suo dono di Natale. Ma ciò che soprattutto raccapricciava, in quello spettacolo terribile, era *il volto* di Santa Claus. L'assassino appariva tranquillo, sereno.

Di più, era *felice*. I suoi occhi ridevano, un sorriso malato, indicibilmente folle, abominevole. Dodici secondi. Un lampo rosso, poi tutto fu buio. Laureen scoppiò nuovamente a piangere.

- Lo puoi stampare? - infierì Harris.

Laureen annuì, senza smettere di singhiozzare..

Gli occhi del poliziotto brillavano di trionfo. - Finalmente sei mio, Santa Claus.

Di nuovo dicembre. Il cielo plumbeo, la neve per le strade, il riflesso lattiginoso sulle vetrate dei palazzi... Il panorama della città era monocorde, sfumato nei toni, greve come uno studio in bianco. Ignorando il gelo, gli abitanti della metropoli sciamavano per i grandi magazzini intenti alle spese di Natale, e sembravano uno sciame d'api che ronzasse in festa intorno al proprio alveare.

Il Laboratorio di Patologia aveva raddoppiato l'organico. Nuovi tecnici, specialisti in Cibernetica e Biotecnologie, avevano rimpiazzato i vecchi dottori dai camici bianchi e dalle dita macchiate dai reagenti. Una successione indolore, visto che questi ultimi erano stati ben felici di andarsene da un posto che così tanto odorava di morte.

Harris non riconobbe nessuno tra i giovani assistenti che scortavano lui e il suo "carico" alla camera mortuaria. In una galleria di volti sconosciuti, il poliziotto proseguì il cammino lungo il corridoio asettico, verso una porta lontana come la felicità e dipinta del colore dei brutti ricordi. All'improvviso, dietro un vetro, vide una sagoma nota e si fermò a disagio, in lotta con se stesso.

Entrare? Tirar diritto? Non riusciva a decidersi. La maniglia della porta era un serpente a sonagli che lo fissava in attesa.

Prima o poi avrebbe dovuto farlo, pensò. Aveva lasciato passare anche troppo tempo. Entrò.

- Laureen?

La donna alzò il viso dal terminale. I suoi capelli erano ingrigiti; il dolore, più che i mesi trascorsi, aveva scavato solchi profondi sulla sua fronte e nella sua anima. Indossava ancora il camice bianco, ma questa volta c'era più di un filo sdrucito a tentare di fuggirne: sembrava che a Laureen, semplicemente, avesse smesso di importare.

- Tom... - mormorò, riconoscendolo.

- Stai bene? Quando sei tornata?



# Occhi stranieri

*di Itala Butera e Francesco Grasso*

Teresa strinse a sé il leggero abito da sera, assaporando sulla pelle del viso l'aroma salmastro della notte. Dal salone delle feste, dalle cui luci fatue era appena fuggita, la raggiungevano echi di una musica falsamente allegra, che all'improvviso le era divenuta insopportabile.

- Oh, sei qui, mia cara... - disse una voce alle sue spalle - Qualcosa non va?

Teresa sospirò. Aveva sognato la solitudine del ponte passeggeri, ma capì che non le era consentita.

- Nulla, signora Serneri DeLollis. - rispose - Avevo bisogno d'un po' d'aria.

- Oh, ti prego, risparmia i miei cognomi. - si schernì l'altra - "Eleonora" è più che sufficiente.

Teresa strinse la balaustra. Al tocco delle sue dita il legno del corrimano si avvertiva rugoso, prosciugato dal tempo e dalla salsedine, imbellettato di vernice come il viso patrizio della sua interlocutrice. Eleonora Serneri, contessa DeLollis, aveva un'età indefinibile, cancellata dal bisturi e da una gaiezza forse eccessiva. Ma la sua maturità forzatamente giovanile, nell'opinione di Teresa, stava alla vera giovinezza come una tetra domenica mattina stava al sabato sera. Dall'inizio della crociera quella donna le si era attaccata addosso, soffocandola con un'eloquenza vanitosa, snob e infaticabile. Entrambe viaggiavano sole, e questo era bastato a Eleonora per assegnare a se stessa e a Teresa il ruolo di compagne di crociera e di confidenze femminili.

- Dovresti cercare di divertirti di più, mia cara. - la redarguì la

do una voce frivola la richiamò al mondo reale.

- Mi sorprende vederti qui, mia cara. Credevo fossi a far visita al nostro nuovo compagno di viaggio.

Teresa batté le palpebre, perplessa. - Di chi parli, Eleonora?

La contessa rise. - Andiamo... Il misterioso *Uomo del Mare*: il navigatore solitario senza nome; il naufrago che tu hai salvato stanotte. A bordo non si parla d'altro.

Teresa chiuse il libro, sentendo con sorpresa le sue pulsazioni salire di tono. - Misterioso? Credevo fosse un passeggero che aveva alzato il gomito alla festa, caduto in acqua perché sportosi troppo dalla murata.

Eleonora gesticolò infastidita, come a scacciare quell'ipotesi così priva di poesia. - Oh no, mia cara. Ho parlato col PierGiorgio, stamattina... Il capitano - aggiunse, vedendo che Teresa non la capiva - Non si tratta di un ospite della nave. Non si sa da dove venga, visto che non ha documenti con sé... Ha una ferita alla testa, anche se non grave. Sembra che soffra di amnesia: non ricorda neppure il suo nome... PierGiorgio ha chiesto informazioni via radio, ma sembra che nessuno abbia denunciato la scomparsa di un natante nell'arco di cento miglia... Tutto ciò è davvero misterioso, mia cara. E affascinante...

Teresa, diffidente, rimase in silenzio, chiedendosi se dal torrente di parole eccitate della contessa potesse essere estratto un gruzzolo significativo di verità.

- Oh, ma ho dimenticato di dirti la cosa più importante, mia cara. - Eleonora rise, facendosi schermo con la mano ornata di anelli vistosi - E' un magnifico esemplare di maschio. E desidera ringraziare la persona cui deve la vita.

- Sì, è cosciente. - annuì il dottor Farini - Ormai è fuori pericolo. Può vederlo. Mi segua...

Teresa si incamminò dietro l'ufficiale medico, confusa, mentre quadriglie di pensieri le danzavano nella mente. Per la centesima volta, si chiese cosa mai stesse facendo. Si sentiva fuori posto, a disagio: una sensazione che era stata sua inseparabile compagna di viaggio durante quei giorni di navigazione. A bordo le sembrava di vivere dentro una sciarada, una commedia vacua e paradossale, dove tutto era scontato, come il fatto che lei fosse sola, che fosse in cerca di esperienze sentimentali, che dovesse inevitabilmente incontrare il Vero

Grande Amore in una romantica notte mediterranea e consumare con lui un'indimenticabile crociera di passione...

Ma l'errore, lei capiva, stava a monte, nell'essersi prestata a un gioco assurdo, nell'essersi imbarcata su quella nave dai sogni di plastica come un diversivo alla sua quotidianità cupa, fatta di lavori squalidi e di uffici silenziosi, di fuggitivi incontri e di solitudine, perdita nella Grande Città dove nessuno ti guarda negli occhi, dove i vicini di casa si tengono a distanza dietro porte chiuse, dove per giorni e giorni puoi scambiare una parola soltanto con l'immagine riflessa nello specchio, e solo per vedere in quella stessa immagine la prova della colpa, il vero motivo della solitudine. Teresa sapeva di non essere bella, con quei fianchi troppo torniti e quel seno non più teso. Era l'accusa dello specchio, lucida e astratta, quasi un trattato sulla crudeltà... Lei lo sapeva, ma a volte si sentiva così infelice e vuota, che il solo modo di riempire quel vuoto aperto dentro di lei sembrava essere mangiare, mangiare, mangiare. Con l'angoscia di sapere che con gli anni il ricordo dei desideri si stempera; come l'ambizione, come i sogni di una vita diversa. Per finire magari come sua madre, sola e rassegnata, l'anima perduta nei labirinti dell'adipe, avvolta nel grasso come in una corazza... Per questo era lì, nella parentesi frivola di un viaggio in mare, nella forzata allegria che nascondeva nella musica l'angoscia dei ricordi. Sentendosi a disagio, con la paura di non essere in grado di recitare il suo ruolo nella commedia di bordo, o forse col timore che la commedia potesse all'improvviso rivelarsi reale.

- Ci siamo. - disse il medico, cedendole il passo.

Teresa entrò nell'infermeria. Il paziente era seduto a capo chino, intento a subire la medicazione. Ma il suo sguardo fu subito per lei. Era un giovane sorprendentemente alto, la pelle del colore della terra d'ottobre, il naso imperioso, le labbra marcate, la fronte maschia e spaziosa sotto le bende. Ma la sua espressione, misteriosa e assente, in qualche modo metteva i brividi. Teresa rimase a fissarlo sorpresa e affascinata, scorgendo lontananze infinite nei suoi occhi.

Lui interruppe il silenzio. - Le devo la vita. - disse semplicemente.

Il suo italiano era corretto, ma l'accento straniero suonava inequivocabile.

- Lei è francese? - chiese Teresa.

erano già pronti per sbarcare sul molo per un *tour* notturno della città. Teresa meditò se seguirli, indecisa: aggregarsi alla comitiva per esplorare i locali turistici di Biserta non avrebbe potuto attrarla di meno.

Poi lo vide. Indossava un abito nuovo, forse dono d'un ufficiale di bordo, che metteva in risalto la sua figura imponente. Le bende intorno alla fronte erano nascoste da un cappello. In piedi, la sua statura fuori dalla norma lo rendeva ancora più palese. E misterioso. E affascinante.

Incuriosita, inevitabilmente attratta, lei fece per raggiungerlo. Poi notò il particolare che a prima vista le era sfuggito, dimostrandole quanto la sua attenzione fosse concentrata su di lui.

Si arrestò, mentre il cielo al tramonto si incupiva come i suoi pensieri: lo sconosciuto era al fianco di Eleonora, e procedeva per il ponte reggendole il braccio, quasi coprendone la figura. Lei era raggiante, e muoveva le labbra alternando risate e chiacchiere fatte di vento.

Il dottor Farini era intento a sorvegliare lo sbarco dei passeggeri. Teresa gli si avvicinò con aria cupa.

- Credevo che il vostro paziente sarebbe sceso tra i primi, dottore.

Lui scrollò le spalle, nient'affatto sorpreso. Dal suo tono, si intuiva che avesse voglia di sfogare un torto. - Non è più così: il signor Jacques resterà con noi.

Teresa aggrottò la fronte. - Non capisco.

- Non è più un naufrago, bensì un ospite della signora Sermeri DeLollis. La contessa ha molto insistito, puntualizzando il fatto di essere una cliente di riguardo della Compagnia. Il comandante ha dovuto fare uno strappo al regolamento... intascando il costo del nuovo biglietto, beninteso. - aggiunse con sarcasmo.

La donna batté le palpebre, sconcertata. Farini sorrise, ironico. - La vedo confusa. Io non lo sono: ho visto più volte la contessa a bordo di questa nave, e so cosa realmente cerca nelle nostre crociere... - fece un cenno vago in direzione della coppia. - Per questo non sono sorpreso. Semplicemente, credo che la contessa abbia trovato un nuovo balocco.

Il vento finalmente si alzò, portando alle loro orecchie la risata frivola di Eleonora.

E vennero strani giorni, mentre la nave solcava il Mediterraneo tra Biserta e LaValletta, e poi tra l'arcipelago maltese e la Sicilia. Teresa seguiva le mosse dello sconosciuto, paradossal-

mente, su due fronti: nelle sale e sui ponti della nave, scorgendolo eternamente al braccio di Eleonora, e tra le pagine del suo romanzo, nel cui universo di finzione vedeva con angoscia *le Chacal* circuire una contessa, servendosi come scudo contro i suoi nemici per poi ucciderla. Si rendeva conto di comportarsi da stupida, ma non riusciva a dimenticare le sue fantasie, a cancellarle dalla mente. E così spiava il sedicente Jacques, tra vergogna, rabbia e timore; con risibili sotterfugi, come allungare la strada per la sua cabina pur di passare accanto all'alloggio della DeLollis, ad ascoltare gli ansiti inequivocabili oltre il legno della porta... Di tanto in tanto, da infinite lontananze, gli occhi di lui continuavano a cercarla. O almeno, così le sembrava.

Finché si accorse di stare tremendamente male. L'inferno sono gli altri, diceva Sartre. Ma il vero inferno personale, pensava Teresa, siamo noi stessi a costruirlo. Non riusciva a darsi una ragione del suo malessere: sapeva solo di soffrire, di sentirsi dolorosamente esclusa da qualcosa che avrebbe voluto condividere, e che invece l'aveva appena sfiorata, lasciandole solo intuire la sua forza e il suo calore. E, masochisticamente, capiva di non riuscire a sottrarsi alla sofferenza, viceversa di esserne in qualche modo schiava. E così andava alla deriva, corpo e anima, nelle notti senza vento del Mediterraneo luminoso...

La penultima sera attraccarono a Palermo. La crociera volgeva al termine, e quell'insolita parentesi stava per chiudersi: lo si respirava nell'aria, calda e scura, greve come la melassa. Teresa ingannò il tempo fino alla mezzanotte, forse con qualche bicchiere di troppo. Poi decise di rientrare. Discese le scale con passo malfermo. D'istinto, rallentò di fronte alla cabina di Eleonora, fin quasi a fermarsi. Trattenne il respiro, e le sembrò di udire un gemito femminile. Di piacere? Forse.

Perché continuare a tormentarsi, si chiese? Raccolse i suoi sentimenti alla fioca luce del corridoio e fece per allontanarsi. Ma, all'improvviso, la porta si aprì. La donna, senza riflettere, corse a rifugiarsi, appena in tempo, in una nicchia della parete. Jacques uscì dalla cabina con aria furtiva: vestiva abiti scuri, e la sua espressione era determinata; dalla sua cintola pendeva una sacca di pelle grezza, chiusa in modo approssimativo. Teresa vide qualcosa trapelare dall'apertura, e con stupore riconobbe gli orecchini di Eleonora.

criminale, e denunciarmi, fallo pure: per me non ha importanza.

Teresa deglutì, mentre la testa le girava. Sentiva che le fondamenta del suo mondo venivano scosse, e che minacciavano di crollare. Era come se si fosse tolta una benda dagli occhi, e li avesse spalancati troppo in fretta su una luce feroce. Per la prima volta, crudelmente, capì quanto fossero futili e vuoti i problemi che angosciavano i suoi giorni. Al mondo c'erano drammi che ridevano della sua solitudine, della sua noia, dei suoi stupidi chili di troppo. Per la prima volta, lei che si era creduta la più infelice delle donne, comprese quant'era ignobilmente fortunata, perché poteva permettersi di soffrire per nient'altro che sciocchezze.

Sconvolta, confusa, Teresa cedette al suo istinto, e si abbandonò alla stretta di lui, al suo calore, alla forza delle sue verità. Posò le sue labbra su quelle di Jacques, chiuse gli occhi, si adagiò contro il suo petto, a cercarne protezione.

Lui trasalì, sorpreso: non si aspettava quella risposta. Per un attimo, la sua stretta si mutò in un abbraccio, e lei tremò. Poi la respinse, deciso. - No. - disse - Ti prenderei come ho fatto con Eleonora, per vendetta. Non posso farlo. Si staccò da lei, si fermò sulla soglia della cabina. - Forse un giorno, in un mondo diverso, ci incontreremo ancora. E allora potrò ringraziarti. Per l'altra notte. E per oggi.

La porta si chiuse, e Teresa rimase sola. Con Eleonora, che respirava piano, ancora priva di sensi. Chissà cosa avrebbe detto la contessa, si

chiese, quando fosse tornata in sé. Come avrebbe reagito di fronte alla fuga del suo balocco?

Forse non ne sarebbe stata neppure ferita, concluse. Per Eleonora non sarebbe stato un dramma: l'assicurazione l'avrebbe compensata dei gioielli perduti, e lei avrebbe avuto una storia scabrosa di cui vantarsi con le amiche del Bridge.

Ma lei, Teresa, non avrebbe dimenticato. In quella stanza odorosa di rimpianti le era stato rivelato qualcosa, su di sé e sugli altri. Forse - pensò - il malessere, la sottile sofferenza di vivere, quel male oscuro che colpiva i ricchi e annoiati uomini delle Grandi Città, come lei, nasceva da colpe che essi sentivano come propri, ma che tentavano inutilmente di rimuovere... Diderot diceva che, per essere felici, bisogna che lo siano anche coloro che ci sono vicini. La massima valeva solo per gli uomini, o anche per le nazioni? Diderot avrebbe denunciato Jacques? O lo avrebbe accolto come un fratello di dolore?

Fuori dall'oblò, per un istante, lo vide, tra le pozze d'ombra della banchina, un attimo prima che il mondo l'inghiottisse. Lo salutò silenziosamente, sapendo che era l'ultima volta. O forse no. Forse l'avrebbe visto ancora. Forse avrebbe ritrovato i suoi occhi, e le sue lontananze di tenebra, in altri occhi, di altri uomini come lui, stranieri silenziosi e disperati, giunti nei porti, alla frontiera, e di notte sulle spiagge. Piccoli, tragici, moderni Ulisse senza nome. Di cui nessuno avrebbe mai narrato l'Odissea.

In copertina: illustrazione  
di Eolo Perfido  
[www.necron.com](http://www.necron.com)



Collana a cura di Silvio Sosio e Luigi Pachi

Indirizzi utili:

e-mail:  
[delos@fantascienza.com](mailto:delos@fantascienza.com)

Delos Books:  
<http://www.delos.fantascienza.com/books>

La rivista Delos Science Fiction:  
<http://www.delos.fantascienza.com/>

Indirizzo postale:  
Silvio Sosio, via Malakoff 5, 20094 Corsico

Delos Books n. 2, marzo 1998. Stampato in forma elettronica. Questo volume può essere scaricato e distribuito liberamente, ma non può essere modificato e nessuna sua parte può essere utilizzata senza il preventivo consenso dell'autore.

Ogni testo è copyright e responsabilità del relativo autore.

Il libro può essere incluso in cd-rom distribuiti in vendita o in omaggio, ma non può essere messo in vendita in forma elettronica o stampata senza previ accordi con l'autore e l'editore.





però (contrariamente a quanto rischia di accadere in questi casi) non privilegia l'idea a discapito dei protagonisti. La struttura della narrazione è molto lineare: i personaggi essenziali non sono più di un paio, e le storie (dai toni sovente minimalisti, anche quando gli argomenti rivestono nel contesto importanza vitale), si dipanano garbatamente attraverso piccoli o grandi colpi di scena, fino alla risoluzione conclusiva ottenuta con una indagine ingegnosa, capace di graduare i suoi punti di forza. Storie insomma narrate, si direbbe, per il piacere di raccontare, ma che si aprono a più significati.

Alcuni rapidi flash sui racconti.

*L'ospite d'onore* è un divertissement lovecraftiano, con sorridenti notazioni sulle convention e sull'... "eterno ghetto" della fantascienza; con *Un soldo per i tuoi pensieri* siamo a una satira che definirei orwell-sheckleyana (!) sulla proprietà dei pensieri e delle idee in una società estremamente informatizzata (la stessa che probabilmente, ahinoi, ci aspetta...)

Ne *Il rito* è coniugato il tema classico della sopravvivenza nel dopobomba con le nuove tecnologie virtuali. *Per gli occhi di Laura* pone invece un quesito: qual è il sistema informatico più sicuro, forse quello che nessuno ha interesse a danneggiare? Chissà...

In *Santa Claus killer*, il protagonista deve dolorosamente fare i conti con un bestiale uccisore travestito da Babbo Natale, e che ogni anno fa scempio di bambini.

*Lezioni di gatto* (qui esuliamo dalla fantascienza) ci insegna che il rapporto con i felini può, in effetti, regalarci una lezione di vita (ma perché, accidenti, qualcuno ancora ne dubitava? Chiedere anche a Lovecraft, Heinlein, Leiber...) E poi: *Enea* veste i panni del mistero marino (è forse l'opera meno "solare" della raccolta);

*L'uomo del mosaico* punta l'obiettivo sulla Roma delle famose Idi di marzo, per narrare i "veri" e amari retroscena dell'omicidio di Giulio Cesare.

Un registro ancora diverso incontriamo in *Ildze: diario di guerra*. Siamo alla narrazione cruda, realistica e al contempo permeata di mistero, di un episodio della lotta fratricida nell'ex Jugoslavia. Un'occasione per l'autore di scavare nelle reali motivazioni umane.

Ci fermiamo, nella speranza di aver sufficientemente evidenziato alcuni modi, forme e "radici" della variegata e spigliata ispirazione di Francesco Grasso. Al lettore il piacere di scendere più in profondità.

Vittorio Catani

*Ho scelto di presentare i racconti di quest'antologia in ordine cronologico. Per il mio modo di intendere la scrittura, tale scelta mi è sembrata la più naturale: ogni racconto ha infatti, a mio parere, una vita a sé: ha la sua età, i suoi tempi e i suoi perché; è il tassello d'un mosaico, e solo inquadrato nel suo contesto, nelle sue coordinate originarie, riesce a trasmettere il suo messaggio con il massimo vigore, in una visione d'insieme.*

*Il contesto di una storia, però, a mio giudizio non è solo un riferimento temporale, bensì anche spaziale. Nell'identità di un racconto il luogo di nascita è un connotato fondamentale; e lo è soprattutto in una narrativa come la mia, fortemente legata all'osservazione, che assorbe come una spugna curiosa i temi e i conflitti che vede intorno a sé, che è costantemente in cerca di scenari forti, che usa gli intrecci come grimaldelli per la cassaforte dei ricordi.*

*Ho diviso perciò questa antologia in tre sezioni, legando i racconti ai luoghi ove io, novello Pollicino sul sentiero della vita, li ho lasciati cadere come briciole di pane. La Calabria, Napoli, Roma.*

*Non mi illudo di aver saputo narrare la Calabria. E' una terra letterariamente difficile, che forse non ha ancora trovato il suo vero cantore (e certo non in me, piccolo scrivano dai miseri mezzi). La Calabria è una terra di pudori e di voci basse, una terra di falchi e di cattivi pensieri, una terra di poco lavoro e di molti fucili. E di questa regione, una città, Reggio Calabria, rappresenta il termine, in molti sensi, non solo quello geografico.*

*Reggio Calabria è una città dai confini incerti e dai grandi panorami, dominati più dalla terra che si stende oltre il mare (la Sicilia) che dalle montagne che chiudono le vie per l'interno. Pure, nonostante la posizione estrema, non è una città aperta: ha un'architettura moderna, ma è terribilmente legata al passato, alla tradizione, al rito.*

*E' una città che vive di contraddizioni. E forse, in fondo, in questo sono davvero suo figlio.*

*Nel Febbraio del 1992 presi servizio come obiettore di coscienza presso un ente assistenziale di Reggio Calabria, ove cominciai a prestare opera come accompagnatore di ragazzi disabili. A quei tempi, devo riconoscerlo, ero una persona alquanto diversa dal sarcastico, disincantato e perfido scrivano di questa introduzione. Non voglio dire che fossi alto, biondo o diabolicamente bello (oddio, in effetti lo ero, ma non divaghiamo); piuttosto, mi trovavo in quella fase della vita che tanto spesso si accompagna all'idealismo, al romanticismo, ai sogni, e soprattutto all'ingenuità. Ero un giovane infelice e ardente, come si suol dire: vedevo tutto in bianco e nero, puntavo sul futuro e non tolleravo i compromessi. Ero, con ogni probabilità, un grandissimo rompicoglioni.*

*Avevo scelto di impegnarmi nel Servizio Civile perché ci credevo. Ma la realtà con cui impattai non fu esattamente quella delle mie aspettative. Decisi di narrarla in un racconto, ritoccando i nomi, le date e i luoghi, ma lasciando inalterato il succo del discorso. Inoltre, alla ricerca (ancora acerba) di uno di quei mezzi grazie ai quali i percorsi intimi si mutano in esperienze di valenza universale, decisi di calcare la mano sull'aspetto sentimentale della vicenda.*

*Perché proprio quell'aspetto? Credo che la risposta risieda ancora nella fase della vita in cui mi trovavo. A quell'età si pensa al sesso abbondantemente (specie se lo si pratica scarsamente), e si è abituati a osservare il mondo attraverso le lenti dell'eros e del romanticismo più "carnale". Non è detto che sia un male. C'è, del resto, anche chi non ripone tali lenti neppure a età più mature. Sbaglio?*

*Nel 1993 il racconto partecipò a un concorso bandito dalla fanzine Intercom e, insieme ad altri nove racconti, venne incluso in un numero speciale della suddetta rivista.*

*La terra oltre il mare non vinse il concorso, ma suscitò una vivace polemica tra i lettori e i redattori di Intercom (Santoni, Ricciardiello e Sturm). Ricordo che Domenico Gallo, in particolare, si accanì caparbiamente contro il racconto, definendolo "commerciale", "in stile Harmony" e addirittura "il genere di racconti che si vendono con lo stracchino".*

*Non ebbi la possibilità (né allora né in seguito) di scambiare due chiacchiere con Gallo per chiedergli cosa mai volesse dire, e soprattutto in quale salumeria della sua città riuscisse a trovare latticini offerti come inserti di racconti (o viceversa).*

*La critica di Gallo, ancora oggi, è per me fonte di profondi dubbi. Era espressione di un borghesissimo pudore verso sentimenti affrontati troppo apertamente, o si trattava di pura e semplice avversione verso lo stracchino? Ai posteri, come si dice, l'ardua sentenza...*

- Ho trovato: ecco la nota del direttore. Tu sei il nuovo obiettore di coscienza, vero?

Andrea annui e rimase in attesa, ma la donna non aggiunse altro. Con disagio crescente, il giovane continuò ad aspettare in piedi di fronte alla scrivania: la grassona lo guardava senza emettere una sola sillaba.

- Senta... - esclamò alla fine Andrea - Dovrebbe parlarmi delle mie mansioni, dirmi in cosa consiste il lavoro. E poi ci sono gli orari, la sistemazione, la...

La donna scosse la testa, quasi spaventata. - Per carità! Non è mia competenza!

- Allora chi...?

- Solo un minuto. - si rivolse alla collega - Silvia? Mi serve il telefono.

- Ma sto parlando, non vedi?

- Se aspettassi che tu finisca, farei notte. E poi, si tratta di lavoro.

- Di *ché*?

- Non fare la cretina e dammi quella cornetta! Silvia chiuse l'apparecchio e lo passò alla collega con una smorfia, prendendo poi dal cassetto il vasetto dello smalto e cominciando a pitturarsi ostentatamente le unghie. La grassona attivò la linea interna. - Tommaso? C'è il nuovo obiettore.

- Tutto a posto. Aspetta qui fuori. - La donna fece un rapido cenno con la mano e si immerse nuovamente nella rivista: sembrava convinta di essersi guadagnata un mese di ferie.

Tommaso era un ragazzo alto e robusto, di carnagione scura, dagli occhi grandi e intelligenti. Gli sorrise subito, gioviale. - Hai uno strano accento. Non sei di queste parti, vero?

- Infatti. - rispose Andrea - Sono napoletano.

- Diavolo! E ti hanno mandato così lontano?

- Ho chiesto io di svolgere il servizio civile qui. Svolgo delle ricerche all'università, giù in città, e mi sarebbe spiaciuto interromperle: così posso fare entrambe le cose, o almeno lo spero.

- Che tipo di ricerche?

- Cibernetica. Reti neurali.

- Diavolo! E dire che sembravi una persona normale.

Andrea rise. - Non spaventarti. Sono pericoloso solo con la luna piena.

- Be', credo che qui avrai tutto il tempo di studiare. Il lavoro non è pesante, e c'è spazio a volontà. Si tratta solo di organizzarsi.

- Anche tu sei qui in servizio, vero? Che compiti hai?

Tommaso scrollò le spalle. - In realtà non abbiamo delle vere e proprie consegne: il lavoro

degli obiettori è pur sempre volontariato, per cui facciamo ciò che sentiamo di fare. In genere io mi occupo delle pulizie dei locali, e poi aiuto le infermiere quando danno loro da mangiare.

- *Loro* chi?

- Diavolo! Di chi pensi stia parlando? Gli internati, no?

Andrea allargò le braccia. - Senti, fino alla settimana scorsa non sapevo neppure che questo posto esistesse. Di cosa si occupa esattamente il Centro? E' un manicomio?

- Fondazione per lo studio delle patologie neurali. - precisò Tommaso. - Questo è il nome. Non che sappia dirti di più...

- Capisco. Dovrò chiedere a qualche medico... L'altro sorrise, come per uno scherzo segreto.

- Seguimi: ti faccio visitare l'Istituto.

Lungo il corridoio dalle pareti candide, su entrambi i lati, una serie di stanze. Niente porte, solo antri anonimi e oscuri, come bocche sdentate aperte in un urlo cieco. In quella penombra discreta e protettiva, Andrea scorse gli occupanti delle stanze: poche tra queste erano singole; le più ospitavano tre, quattro o anche cinque persone. Uomini, donne, giovani, vecchi, distesi in abbandono su vecchi materassi lisi dal tempo, seduti a gambe incrociate sul pavimento nudo; immobili o in preda al tremore, uno sguardo spento negli occhi vitrei, rivoli di saliva dagli angoli della bocca e giù lungo il mento.

C'era un uomo in piedi di fronte alla parete, chinato in avanti, la testa contro il muro, gli occhi socchiusi e le labbra recitanti una litania silenziosa; un altro, sdraiato sulla schiena in posa scomposta, agitava piano le braccia nell'aria come un incongruo direttore d'orchestra. Ovunque dominava un odore sottile, indefinibile, e regnava un silenzio assoluto; era un'atmosfera strana, sospesa, quasi irreale, che fece sentire Andrea a disagio, in qualche modo fuori posto.

Tommaso interpretò male la sua apprensione.

- Non devi preoccuparti. - lo rassicurò - Nessuno di loro è pericoloso. Raramente sono fastidiosi, o danno in escandescenze; anzi, sono talmente calmi che ci si dimentica facilmente che esistono.

Andrea distolse lo sguardo dagli internati - Ma non ci sono infermieri, assistenti, qualcuno...

L'altro controllò l'orologio. - Abbiamo tre infermiere, ma a quest'ora in genere vanno in giro a far spese: qui vicino c'è il mercato di...

mai riuscito ad abbattere. Era un'idea terribile, e si augurò con tutto il cuore che fosse errata.

- E' un catalogo... - spiegò - pubblicità delle ultime realtà virtuali prodotte dalla SimulWord. Ma non so se...

- Continua, non preoccuparti. - lo incoraggiò la donna - Cristina non può risponderti, ma ti assicuro che capisce. Credo che desideri tanto sentire una voce nuova: nessuno le parla mai, nessuno viene mai a trovarla, a parte me... Continua, ti prego.

Il ragazzo sembrò comprendere. Sedette sul letto accanto alla donna e riprese a spiegare.

- Capisci, Tommaso? Forse questa gente ha semplicemente perduto la capacità di controllare il proprio corpo, ma ha ancora il cervello a posto. Be', ammesso siano riusciti a non impazzire, ridotti in quelle condizioni. Mi domando se abbiano ancora pienamente i cinque sensi oppure...

L'altro portò la tazzina alle labbra, fece una smorfia, aggiunse ancora dello zucchero. Non sembrava molto interessato. - Sei sicuro di non volere un goccio di caffè?

- Mi stai ascoltando?

- Sicuro. - annuì Tommaso - Di cosa stai parlando?

Andrea fece una smorfia. - Lasciamo perdere.

- Senti, hai già visto la stanza delle macchine?

- La *cosa*?

- Ti dovrebbe interessare, vista la roba che studi. Vieni con me.

Tommaso esaminò dubbioso il pesante mazzo di chiavi che portava alla cintola, e solo dopo un paio di tentativi falliti riuscì a far scattare la serratura. Le luci al neon si accesero al loro ingresso, illuminando una serie di complesse apparecchiature accatastate alla rinfusa lungo la parete. Alcune erano ancora negli imballaggi, aperti e poi richiusi malamente con del nastro adesivo, accatastati uno sull'altro in equilibrio precario; altre erano poggiate a terra, in piedi o coricate sul fianco, i cavi di alimentazione aggrovigliati insieme come serpenti durante un accoppiamento selvaggio. L'odore di chiuso prendeva alla gola.

Andrea restò a bocca aperta. - Ma... questo è il nuovo Sony MultiMedia System! E quello è un Akai 3000 a memoria olografica! Accidenti, ci sono anche interfacce sensoriali complete!

- Valgono molto?

- Puoi giurarci! Almeno un centinaio di milioni

in hardware, forse di più. Cosa fa qui tutta questa roba?

Tommaso scrollò le spalle. - Non ne ho idea. Immagino venga usata per qualche ricerca medica...

- Qualche ricerca, eh? - Andrea passò un dito su uno dei monitor e fece una smorfia: uno spesso strato di polvere copriva tutte le superfici.

- E sono anche utilizzate a fondo, vedo. - aggiunse ironico. - Guarda questa meraviglia: videocom digitali. Qui dentro c'è il sistema più costoso e moderno per le comunicazioni, e voi usate ancora quei ridicoli telefoni del secolo scorso. E' assurdo!

- Diavolo, non so che dirti: è sempre stato così. Il tempo fa apparire ogni stranezza come fosse l'ordine naturale delle cose...

Ma Andrea non l'ascoltava. - Chissà se... eppure...

Alla fine il ragazzo sembrò prendere una decisione. - Ascoltami: vorrei collegare quella ragazza, Cristina, a una simulazione sensoriale.

Tommaso sgranò gli occhi. - Scherzi, vero?

- No. Potrei farlo facilmente: qui c'è tutto il necessario. Non mi daresti una mano?

- A fare esperimenti sui pazienti? Tu sei matto! Non sei mica un dottore!

- Non posso certo peggiorare la sua situazione, no?

L'altro scosse la testa. - Né tu né io siamo autorizzati a usare quest'attrezzatura. Scordatelo.

- Vuoi dire che l'unico scopo di queste macchine è restare ad arrugginarsi? E' assurdo!

- Forse portarti qui dentro è stato un errore. - mormorò Tommaso.

- Pensaci solo un istante. - incalzò l'altro - Siamo soli la maggior parte della giornata, e tu hai tutte le chiavi. Portiamo l'Akai nella stanza di Cristina, l'usiamo per qualche ora e poi rimettiamo tutto a posto. Non se ne accorgerà nessuno.

- Un accidente. Forse non ti rendi conto: ci troveremo in un mare di merda prima ancora di capire cosa succede. No, non se ne parla nemmeno: se vuoi usare una di questi arnesi devi prima chiedere l'autorizzazione del direttore.

- Il direttore? Mai visto.

- Be', hai fortuna. Proprio oggi ha deciso di venire in ufficio: la sua macchina è giù nel parcheggio. Vai a parlargli, se ci tieni tanto.

- Dove lo trovo?

- Primo piano, in fondo a destra. Buona fortuna.

ovvio. Fai un piacere al buon Benci e te ne guadagni la simpatia. Non si sa mai: potresti avere bisogno di un aiuto "eccellente" per un lavoro, una pensione di invalidità per un parente, una licenza commerciale, cose di questo genere. Prendi me, ad esempio: il direttore mi ha promesso, al termine del mio anno di servizio, un posto alla redazione del quotidiano cittadino.

Andrea spalancò gli occhi. - Come può garantirti una cosa del genere?

- Semplice: il direttore del giornale e Benci sono compagni di partito. Appartengono alla stessa corrente politica e condividono molti interessi. E non è il solo, credimi: il nostro capo ha le conoscenze che contano, e può arrivare dappertutto. Dammi retta, prendi quella tessera: non te ne pentirai.

Andrea cominciava ad avere la nausea. - Vuoi farmi un favore, Tommaso?

- Sicuro.

- Dammi la chiave della stanza delle macchine e non parlarmi più di Benci, d'accordo?

Tommaso lo fissò severo.

- Ma hai ottenuto l'autorizzazione? Non l'hai ancora detto.

- E' veramente così importante?

- Diavolo! Tu proprio non vuoi capire...

- Ti ho chiesto solo un favore: la chiave. Credevo avessi detto "sicuro". Oppure mi sbaglio? L'altro sbuffò. - Hai una testa dura come il marmo... Allora ascoltami: da domani io prenderò una licenza e tornerò al paese. *Casualmente* dimenticherò la chiave del deposito in un cassetto della scrivania. Quello che ci farai sarà affar tuo: io negherò che il nostro dialogo di oggi sia mai avvenuto. E' il massimo che posso fare per te...

Andrea lo fissò in silenzio. Infine annuì. - D'accordo.

Andrea sistemò con cura l'interfaccia sensoriale sulle tempie di Cristina. La ragazza non ebbe reazioni: i suoi occhi, d'un azzurro così intenso da trascolorare nell'indaco, fissavano il vuoto; il suo respiro era lento e regolare. Nonostante fosse stato conservato in pessime condizioni, l'Akai sembrava in buono stato. Controllati i connettori, il giovane aprì la confezione del software ed esaminò i CD-ROM di sistema: erano integri.

- VINDOS... - lesse perplesso Tommaso, un disco dorato tra le dita - Che roba è?

- Virtual Interaction by Neural Driving Opera-

ting System - rispose automaticamente l'altro, senza interrompere il suo lavoro.

- Ne so meno di prima.

Andrea gli tolse in fretta il dischetto di mano e lo inserì nell'Akai. Sul frontale della macchina si accese una serie di luci, rosse e verdi, ammiccanti. - Non ti ho ancora ringraziato per l'aiuto, Tommaso. Credevo avessi deciso di prenderti una licenza.

- Infatti. Tu mi vedi, ma è come se non ci fossi. Ti ripeto ancora una volta: non mi prendo nessuna responsabilità per questa storia. Non ho visto né sentito nulla. Adesso andrò a farmi un caffè, e poi di corsa a casa. Ma prima mi laverò accuratamente le mani. Mi sono spiegato?

- Perfettamente... Grazie, amico. - Andrea aspettò che l'altro lasciasse la stanza, quindi si cinse sulla fronte l'interfaccia sensoriale e la attivò; infine chiuse gli occhi, rilassandosi. Il ronzio del circuito divenne sempre più acuto, sino a raggiungere i limiti dell'udibile. Poi cominciarono a giungergli le immagini, in un caleidoscopio di luci dai toni pastello. Il ragazzo pensò una mano, e questa si materializzò nello spazio virtuale di fronte ai suoi occhi. Senza fretta la espanse, le cambiò colore e consistenza, provò a ruotarla sui tre assi finché fu certo che fosse tutto a posto. Il menù a tendina apparve concreto e lucente sullo sfondo opprimente del nulla. Andrea mosse la mano, facendo scorrere l'indice sulle opzioni disponibili.

- Numero simulanti: due... Livello di interazione: otto, "full body"... Universo... vediamo un po'... qualcosa di semplice, di naturale... Bosco d'Autunno 1.3? No, troppo banale. Rive dell'Oceano 2.0... Sì, questo potrebbe andare. Il menù scomparve, lasciando posto al riquadro multicolore della finestra di dialogo.

*Soddisfatto della scelta?*

Andrea puntò l'indice virtuale sulla casella del SI. La finestra cambiò immediatamente il suo messaggio.

*Attendere, caricamento in corso.*

Il suono della risacca giungeva leggero come il sospiro d'un amante. Stormi di gabbiani volteggiavano pigri nell'aria calda del mattino; lontano, basse all'orizzonte, nubi sottili come sbuffi di fumo si rincorrevano nel vento, cambiando forma come funzioni stocastiche nei dintorni del caos. Cristina sedeva sulla riva e guardava il mare, la schiena contro lo scafo di una vecchia barca di pescatori tirata in secca e capovolta sulla sabbia, l'odore del legno umi-

sguardo di lei, e seppe che non sarebbe riuscito a rifiutare.

- Professore? Ha un istante? Ho bisogno di parlarle.

Il docente controllò l'orologio. - Ho lezione tra venti minuti esatti. E' una cosa urgente?

Andrea annui, riprendendo fiato. Aveva corso per tutto il Dipartimento di Cibernetica prima di riuscire a raggiungere l'insegnante.

- Problemi in laboratorio? Il software?

- No, le nuove procedure sono a posto. Ma ho un dubbio più... più generale.

Il professore si fermò e incrociò le braccia, incuriosito. Era un uomo anziano, dal viso grave solcato dalle rughe, i capelli e le folte sopracciglia bianche come la neve. Tra le labbra, una pipa di ebano di aspetto antico e prezioso. - Di cosa si tratta, Olivieri?

- Mi chiedevo... Il programma di apprendimento per reti neurali su cui stiamo lavorando... Quali potrebbero essere i suoi impieghi pratici?

- Ragazzo mio, siamo ancora alla fase teorica. E' presto per cercare clienti, non ti sembra?

Andrea si allentò il nodo della cravatta. - Mi ascolti un attimo. In questi mesi abbiamo realizzato un software sperimentale in grado di insegnare a una rete neurale di piccole dimensioni a controllare un robot semovente...

- Certo. Allora?

- Allora ecco la mia ipotesi: cosa succederebbe se usassimo un software analogo, attraverso un'interfaccia sensoriale, sul cervello di un disabile?

Il docente espirò un anello di fumo. - Disabile?

- Una persona handicappata. E' possibile che i centri nervosi umani, inattivi o malati, stimolati dal programma reagiscano e, per così dire, imparino di nuovo a fare ciò di cui non sono più capaci?

- Hai una bella fantasia, Olivieri.

- Ma cosa ne pensa? Sarebbe possibile?

L'altro scosse la testa. - Il problema ha poco significato, ragazzo mio, e non è neppure interessante. Non è certo questo il campo d'applicazione del nostro lavoro.

- Perché no? Potrebbe essere infinitamente utile.

- In tutta franchezza, mi sembra molto più interessante l'idea del centro ricerche congiunto Alenia-Matsushita: addestrare una rete neurale al controllo di un missile SAM. Questo si sa-

rebbe un problema affascinante: potremmo realizzare un sistema di guida e di puntamento che impari dai suoi errori e diventi sempre più efficiente.

Andrea rimase a bocca aperta. - Preferisce progettare armi piuttosto che dare una mano a persone in difficoltà?

Il professore sorrise. - Dimenticavo le tue idee pacifiste, Olivieri. Ma anche tu dovresti ricordare da chi provengono i finanziamenti per le nostre ricerche. Non è questione di gusti personali, ragazzo mio: è solo un problema di obiettivi. La tua idea non è interessante né dal punto di vista teorico né da quello commerciale, e infatti nessuno se ne occupa, a quanto ne so. Mi spiace: così è fatto il mondo.

- Be', è fatto proprio male. - mormorò tra sé Andrea. - Quella gente soffre e noi, che avremmo gli strumenti per aiutarli, non li vogliamo usare. E' un'infamia.

- E va bene. - disse a voce più alta - Ma adesso le chiedo un giudizio personale: secondo lei la mia idea è plausibile?

- Non è questo il punto.

- La prego. Solo il suo parere professionale.

La pipa era ormai spenta. Il vecchio cercò i fiammiferi nelle tasche del soprabito, ma le sue mani restarono vuote. Scrollò le spalle. - Devo andare. Gli studenti mi aspettano.

Andrea lo precedette alla porta. - Allora?

Il professore lo guardò negli occhi. - Sì, potrebbe funzionare. Sia chiaro, questa è solo un'ipotesi.

- Forse è qualcosa di più... - mormorò Andrea mentre l'altro si allontanava.

L'Akai era ancora al suo posto: le infermiere non l'avevano neppure toccato. Andrea non se ne stupì, perché le aveva viste all'opera. Dalla cura e l'attenzione che quelle donne mettevano nel lavoro, in quella stanza avrebbe potuto esserci un elefante in completo da ballo, e loro non si sarebbero accorte di nulla.

Sedette sul letto accanto a Cristina e si collegò in fretta. Questa volta trovò la ragazza in una baita di montagna, una piccola costruzione dalle pareti di mattoni rossi. Il caminetto era acceso: l'aria era tiepida; i ciocchi di legno scoppiettavano con regolarità; oltre i vetri delle finestre, tutt'intorno alla casa, la neve simulata cadeva piano in fiocchi dalle complesse strutture frattali.

- Ciao, occhi blu.

- Ciao, uomo dei sogni.



disse il giovane tra sé. - Tu hai una gran fretta di attraversare il mare, e io ti capisco. Ma le onde sono alte, e il cielo minaccia tempesta. Devo stare molto, molto attento, perché non potrei mai perdonarmi di averti fatto naufragare.

Benché sapesse che era una precauzione inutile, Andrea controllò che non ci fosse personale medico in giro. L'ala dell'istituto riservata ai degenti era il consueto silenzioso deserto. Conclusa l'ispezione, il giovane si diresse alla stanza di Cristina, entrò e si tolse il soprabito. - Oggi si lavora, occhi blu. - mormorò impaziente, togliendo l'involucro plastico ai dischi software che aveva portato con sé.

- Ecco... Partiremo con questo: apprendimento vocale. Se funzionerà, come deve, sarai tu stessa a scegliere i passi successivi.

La ragazza giaceva nel consueto stato catatonico: l'unico movimento che il suo corpo rivelava era l'alzarsi ritmico del petto. Andrea prese il fazzoletto e le asciugò una goccia di saliva all'angolo della bocca. Poi controllò l'Akai: era ancora in funzione.

- Mi spiace, ma dovrai rinunciare per un po' al tuo mondo virtuale. Spero mi perdonerai.

Le sue dita si mossero veloci sul deck, impostando i comandi per la fine della simulazione e il lancio del programma sperimentale. - Buona fortuna, occhi blu.

Il suo compito era finito: ora non restava che aspettare. Andrea sedette e si tolse gli occhiali: la stanchezza cominciava a farsi sentire. Aveva trascorso buona parte della notte davanti al terminale, a ultimare e controllare le necessarie modifiche al software; solo poco prima dell'alba si era concesso un sonno agitato, tra incubi popolati da branchi di pesi neurali in marcia attraverso campi di sinapsi in crescita, sognando di perdersi in immense giungle di procedure ricorsive e di variabili strutturate. - Olivieri?

Il giovane aprì gli occhi con un sobbalzo. La grassa segretaria dell'ufficio amministrativo era ferma sulla soglia, l'immane sigaretta tra le labbra carnose.

- Avevo un favore da chiedere a Tommaso, ma vedo che è in licenza: saresti così gentile...

- Non c'è problema. Cosa devo fare?

La donna si avvicinò e gli porse una busta sigillata. La cenere della sigaretta nevicò abbondante sulle lenzuola immacolate e sul deck dell'Akai. Lei la ignorò.

- Portalo al palazzo della Provincia. Ufficio Coordinamento: terzo piano, prima porta a destra..

- Ma oggi è sabato: gli uffici sono chiusi.

- Basta che tu vada a nome di Benci. Vedrai che l'usciera ti farà entrare.

Andrea prese la busta. - Ma qui è scritto... il mittente è una certa Elena Roncato.

La donna annuì. - Sono io. Quella è una mia pratica personale per... Ma non perdiamo tempo. Devo tornare al mio posto: in segreteria deve esserci sempre qualcuno.

Al giovane quella sembrò un'ottima battuta di spirito. Non resistette alla tentazione di punzecchiarla. - Il che significa che la sua collega è assente... Ho l'impressione che Silvia lavori molto meno di lei. Come mai? Ha un contratto diverso?

Il viso della donna si imporporò. Andrea capì di aver toccato un punto sensibile.

- Sissignore, un contratto *particolare*. - sibilò - Con "stronza" come qualifica professionale...

Quella vipera non è stata certo assunta per lavorare, lo sanno tutti. Lascia che ti dica una cosa: in meno di un anno Silvia è riuscita a farsi l'intero personale maschile del Centro, direttore compreso. Io stessa li ho sorpresi insieme, nell'auto di Benci, mentre lei gli faceva un...

Andrea tentò di interromperla, tossicchiando imbarazzato, ma l'altra andava ormai a ruota libera.

- Quella sguadrina è convinta, avendo ormai scalato tutta la gerarchia da un letto all'altro, di poter fare ciò che vuole. Così viene in ufficio quando le gira e lascia tutto il lavoro sulle mie spalle. Per di più, non fa altro che sparlare alle spalle dei colleghi.

- Che infame... - commentò Andrea, ironico.

- E' la regina delle stronze. Ma un giorno o l'altro le cose cambieranno. Benci prima o poi si stuferà di lei, e allora... - Elena buttò la cicca per terra, la schiacciò sotto il tacco in un gesto rabbioso e si accese velocemente un'altra sigaretta - Nel frattempo, accetta un consiglio. Stalle lontano: ti assicuro che è velenosa.

Detto questo, la donna si allontanò in fretta, lasciando Andrea indeciso se scoppiare a ridere o fuggire al più presto da quella gabbia di matti.

La commissione non gli fece perdere molto tempo: poco più di un'ora dopo era già di ritorno. Parcheggiata col motore acceso di fronte al portone dell'istituto, una Ferrari d'epoca, rossa fiammante, attirava irresistibilmente lo

l'infermiera che portava il pranzo. La donna impreccò. - Ehi, razza di...

- Dia pure a me, signora. Oggi ci penso io.

La donna si calmò subito, ben felice di accettare la proposta. Sulla scala di valori di quella gente, Andrea aveva scoperto, la possibilità di scansare il lavoro veniva molto prima di Potere, Ricchezza e Vita Eterna. L'infermiera cedette con compiaciuto sollievo il carrello portavivande e si pulì le mani sull'uniforme bianca, lasciando qua e là macchie di grasso e di sugo denso e oleoso, come lampi di colore su un quadro impressionista.

Andrea riempì il bicchiere e lo accostò alle labbra di Cristina. La ragazza bevve con qualche difficoltà.

- Ce l'hai fatta... - mormorò Cristina, assaporando piano il piacere di quelle sillabe. - Posso parlare... Non riesco a crederci...

Lo stupore sognante negli occhi della ragazza gli accese il cuore. - Sei stata tu a farcela, occhi blu. E questo non è che l'inizio.

- La gola mi brucia... mi sembra di avere la lingua gonfia come un pallone.

- Hai riacquisito la sensibilità. E' un segno positivo, credo.

- Fa male. Non riesco a deglutire.

- Mi spiace, non so cosa dirti: qui ci vuole un medico. Andrò a cercarne qualcuno. Adesso saranno costretti a occuparsi di te, vedrai.

Cristina rise debolmente. - Per costringere il dottor Benci a lavorare dovresti usare un bazooka.

- Il direttore?

- No. Alessandro Benci. Lo specialista psichiatra del Centro è cugino del direttore, non lo sapevi?

Andrea sbuffò. - No, ma in fondo non mi sorprende. Sarà anche lui della stessa pasta, immagino.

- Oh sì, sono due facce della stessa moneta. Benci fa il medico per hobby, senza nessun interesse né comprensione. E' un individuo ipocrita e arrogante: un vero verme. Il suo unico interesse sono le automobili da corsa: grazie a questo lavoro ha denaro e soprattutto tempo a sufficienza per occuparsene. Le poche volte che l'ho visto era molto più interessato all'infermiera più giovane che a noi pazienti. Credo le faccia spesso visite "approfondite" nello studio qui accanto...

Andrea cominciò a sospettare chi fosse il padrone della misteriosa Ferrari che aveva intravisto solo qualche ora prima.

- Vedo che lo stimi molto. Ma io a questo punto sono costretto a chiedere il suo aiuto.

- No, non lo fare. Non voglio che quell'individuo metta le mani su di me.

Andrea scosse la testa. - Adesso basta scherzare, occhi blu. Non possiamo andare avanti da soli, e sperare nei miracoli. Abbiamo veramente la possibilità di guarirti, ma ci vogliono anche conoscenze mediche, e io non ne ho. Lo capisci questo, vero?

La ragazza rispose con voce ferma. - Io capisco solo di chi posso fidarmi, e da chi devo guardarmi. Una volta hai chiesto la mia approvazione, ricordi? Bene: non voglio che tu coinvolga Benci né nessun altro. Solo tu ed io.

- Ma...

- Ridammi il mio corpo, uomo dei sogni: ridammi la vita. Io non volevo illudermi, ma adesso so che puoi farcela. Correrò tutti i rischi che saranno necessari, stringerò i denti e sopporterò il dolore. Ma non parlarne a nessuno, ti prego, o riusciranno a fermarti.

- Che dici? Perché dovrebbero...

Cristina lo interruppe. - Hai sentito?

- Cosa?

- Un rumore. Qui fuori. C'è qualcuno...

Il ragazzo si alzò di scatto e corse a vedere. Nessuno: il corridoio era deserto. Le infermiere erano nelle altre stanze, e assistevano tutti coloro che, come Cristina, non erano in grado di mangiare da soli.

Seduti sul letto, gli occhi socchiusi, come persi nei loro universi privati, i degenti masticavano piano con gesti da automa: aprivano la bocca reagendo al tocco del cucchiaino e poi la chiudevano di scatto, la aprivano e chiudevano ancora con l'efficienza di un meccanismo inceppato. A volte il boccone cadeva dalla bocca del malato e finiva sulle lenzuola, sul pavimento di piastrelle o sul camice dell'infermiera che, impreccando furiosamente, quasi fosse un affronto personale, raccoglieva con il cucchiaino e rimetteva tutto nel piatto.

Andrea guardò in ogni stanza: tutte le infermiere erano al loro posto, impegnate in quel fastidioso compito giornaliero: nessuna di loro mancava all'appello. Controllò anche il ripostiglio delle scope: era chiuso a chiave.

Forse si era sbagliato. Scrollò le spalle e tornò da Cristina.

Trattenendo il fiato, Silvia attese che la maniglia smettesse di girare. Tra lei e Andrea, non c'erano che pochi centimetri di legno. Quando fu certa che il ragazzo si era allontanato, la

- Non è questo, stupido! - gridò Tommaso, correndogli dietro. - Fermati, non peggiorare la tua situazione...

Si zitti di colpo. Il direttore era sulla soglia del suo ufficio in compagnia di tre uomini in divisa, uno dei quali con i gradi di capitano.

Benci lo squadrò con espressione dura. - Prendi le tue cose e vattene, Olivieri. Non ho sporto denuncia, ma tu non dovrai farti più vedere qui.

- Vieni con noi, ragazzo. - disse l'ufficiale.

L'atmosfera ostile colpì Andrea con durezza quasi fisica. - Ma... perché? Cosa ho fatto? Avrò almeno il diritto di saperlo, no?

Il direttore evitava accuratamente di guardarlo, come se la sua sola vista bastesse a disgustarlo. - Il pesante fardello di chi crede negli uomini... - recitò in tono contrito - Dai fiducia a chi ti presenta come un bravo ragazzo, e questi si comporterà quale l'ultimo dei ladruncoli. Peggio, come un criminale, permettendosi di interferire nella terapia medica di una paziente, causandole chissà quali traumi.

- Cosa? Ma io...

- Non abusare della tua fortuna, ragazzo. - intervenne ancora l'ufficiale - Il Distretto si è offerto di risarcire i danni morali e materiali. Non farci pentire della nostra generosità: taci e vieni con noi.

Andrea si sentì soffocare. - Ma lei è stato da Cristina, direttore? L'ha vista? Come fa a parlare di trauma? Quella ragazza ha riacquisito l'uso della parola, non se n'è reso conto? Io ho agito senza un'autorizzazione, è vero, ma ho scoperto qualcosa di rivoluzionario, forse una cura definitiva. Mi lasci spiegare...

- Stai delirando, Olivieri. - disse freddo Benci - I progressi ottenuti dalla paziente sono frutto della terapia intensiva a cui è sottoposta da quando è stata ricoverata: la sua cartella clinica parla chiaro, e ha valore di prova legale. L'unica cosa che hai davvero procurato a quella povera ragazza è uno stato confusionale, e forse uno choc emotivo. Continua a ripetere di aver vissuto in mondi che non esistono e altre assurdità. Perché non parli piuttosto delle tue vere intenzioni su di lei? Il nostro ginecologo l'ha visitata, e ha notato... - l'uomo assunse un'espressione di profondo sdegno - Non credo esista niente di più spregevole e disumano che abusare di un'handicappata. Come hai potuto...

Era troppo. Andrea sentì che stava per perdere il controllo. - Mi sta accusando di... Ma lei è

pazzo! Io... - Poi, all'improvviso, si rese conto del significato reale di quelle parole, e sbiancò. - Cristina! Cosa le avete fatto? Voglio vederla! Adesso!

Benci scosse la testa. - Hai anche il coraggio di chiederlo! Ora basta: questa storia è durata anche troppo.

I due militari che avevano assistito in silenzio alla scena affiancarono il giovane, lo afferrarono per le spalle e lo sospinsero con decisione verso l'uscita. Benci si accese una sigaretta, soddisfatto.

Andrea colpì violentemente col gomito il petto di uno dei due uomini, sollevandolo da terra e mandandolo a sbattere contro la parete. Il secondo lo guardò stupefatto: che Andrea potesse reagire era un'idea che non lo aveva neppure sfiorato. Approfittando della sorpresa del militare, il giovane puntò la spalla contro l'ascella dell'altro, fece leva e lo proiettò verso il compagno, che stava faticosamente tentando di rimettersi in piedi. I due uomini si scontrarono e finirono a terra, imprecaando furiosamente.

Andrea fu grato che la sua scelta di vita non violenta non gli avesse impedito di prendere lezioni di Judo. Cominciò a correre verso la stanza di Cristina. L'ufficiale abbaiò un ordine: i suoi subordinati imprecarono ancora, impugnarono le armi e si lanciarono all'inseguimento.

Le suole delle scarpe di Andrea stridettero contro il pavimento. Il ragazzo svoltò l'angolo del corridoio e restò inebetito a fissare la camera vuota. Il letto di Cristina, i mobili, l'Akai, tutto era stato portato via, chissà dove. Gettata per terra, in un angolo della stanza, l'interfaccia sensoriale, spezzata. Qualcuno l'aveva strappata via in fretta, senza sapere come maneggiarla, senza nessuna cura, e l'aveva distrutta.

Accanto ai resti contorti di quei delicati circuiti, frammenti di dischi ottici brillavano come piccole lacrime di ghiaccio. Andrea riconobbe il software di apprendimento vocale, lo strumento del miracolo che egli aveva operato su Cristina. Qualcuno lo aveva calpestato più volte, forse con deliberata violenza, forse soltanto con noncuranza e disprezzo, secoli di tecnologia vittima di un istante di barbarie.

- Alza le braccia, idiota, e girati lentamente. Ho una pistola, ti avverto.

Andrea ubbidì, svuotato: la visione del suo lavoro in pezzi lo aveva sconvolto. Dietro la canna dell'arma, un uomo alto, in camicia bianco:

vimento. Il giovane lo raccolse, perplesso. Di cosa si trattava? Tommaso aveva mormorato qualcosa, ma lui non riusciva a ricordare. Accese il computer e inserì il disco nel lettore.

Era una registrazione. Andrea mise le cuffie e sedette, in attesa.

- ...li sento... - sussurrò la voce di Cristina - Sono qui fuori, e parlano di me. Presto verranno a prendermi, lo so. Devo fare in fretta, finché sono ancora collegata a questa macchina meravigliosa. Se stai ascoltando questo messaggio, Andrea, sappi che i nostri avversari sono nervosi, spaventati. Io li capisco: hanno scoperto quel che hai fatto, e ne hanno capito il significato. Vedono avvicinarsi la fine del piccolo universo privato di cui oggi sono dei e padroni, e ciò li terrorizza. Se il mondo sapesse che esiste un modo di guarirci, la loro amata giostra si fermerebbe: avrebbero i riflettori addosso, inchieste, medici *veri* tra i piedi, intrusi che non potrebbero né controllare né manipolare. Dovrebbero giustificare tutto ciò che in questi anni hanno fatto, e soprattutto quello che hanno ommesso. Chissà quante porcherie verrebbero alla luce... certo più di quante io riesca a immaginare... Il loro regno crollerebbe come un castello di carte. Per questo ti fermeranno, o almeno ci proveranno. - la sua voce cambiò tono - Ma tu devi tener duro, uomo dei sogni. Non abbandonarci, ti prego. Ora so che c'è una speranza, e non posso rinunciarvi, o ne morirei.

- Ho fallito, occhi blu... - pensò Andrea, il cuore gravato d'una profonda amarezza. - Mi hai donato la tua fiducia, alla fine, ma io non ne sono stato degno... Perdonami.

- Non è finita. - replicò la registrazione, secca come una frustata - Abbiamo perduto una battaglia, Andrea, ma la guerra non finirà così, non se tu continuerai a lottare. Questa guerra è antica, uomo dei sogni, si combatteva prima ancora che noi due si nascesse: i Benci di questo mondo hanno dalla loro parte la Forza ed il Potere, ma quelli come noi hanno la Ragione. Non dobbiamo mai darci per vinti, anche

se la lotta ci sembra impari, anche se dovessimo cambiare il mondo prima d'intravedere una possibilità di vittoria. Ricorda, Andrea: le cause perse sono le sole per cui valga la pena di combattere... - il ragazzo sussultò, colpito - So di chiederti tanto, uomo dei sogni, e di non poterti offrire aiuto. Eppure ti chiedo di farcela, per me, per i miei compagni di prigionia, per tutti coloro per i quali tu sei l'unica speranza. Ti prego, salvaci.

Andrea strinse i pugni. Il buon senso, la razionalità, il suo conscio scientifico gli urlavano l' inutilità dei suoi sforzi: aveva sognato di essere un eroe ma, povero Don Chisciotte, i mulini a vento lo avevano sopraffatto. Chi era lui per illudersi di cambiare le cose?

No. Le unghie gli si conficcarono nella carne. Non poteva dargliela vinta. Mandò all'inferno il pessimismo e la viltà della ragione. Se era necessario essere folle per combattere le cause giuste, allora sarebbe impazzito volentieri. Don Chisciotte non era un demente: Don Chisciotte era un eroe.

Sì. L'avrebbe fatto, per Cristina, per gli altri, soprattutto per se stesso.

La registrazione stava terminando. - Non ho più tempo: arrivano, arrivano per me. Questo è un addio, uomo dei sogni? Dipende solo da te. Io prego che sia un arrivederci. Forse un giorno c'incontreremo ancora, e scopriremo insieme cosa c'è oltre il mare. Forse al di là di questo esiste un'altra terra, diversa, una terra dove i giochi di potere non decidono più le vite degli uomini, un luogo dove aiutare chi ha bisogno è lecito e persino meritevole, un paese dove si agisce senza pensare soltanto a ciò che si avrà in cambio, un posto dove l'ingegno dell'uomo e le meraviglie della scienza sono al servizio di chi soffre e non di chi vuole far soffrire, un mondo giusto, dove è bello vivere ed amare. Forse sono una sognatrice, Andrea, ma io so che una terra del genere esiste, *deve* esistere da qualche parte, laggiù, oltre il mare.

E so anche che tu un giorno mi ci porterai.

*Sul finire dell'inverno successivo (l'anno era il 1993) mi congedai dal Servizio Civile. Un capitolo della mia vita si chiudeva, e un altro stava per aprirsi. Era giunto il momento di impegnarmi nella conquista del fondamentale distintivo di dignità adulta: il lavoro.*

*I miei primi, ingenui tentativi si volsero verso il mondo che all'epoca sembrava il più accessibile: la Scuola. Compilai quindi la domanda di inserimento in graduatoria e la presentai al Provveditorato agli Studi. Nel giro di due settimane, fui chiamato per un incarico. Iniziò così la mia epopea di supplente.*

*Furono pochi mesi, ma densi di esperienze. Alle 6:28, ogni giorno, partivo dalla stazione di Reggio Calabria col treno dei pendolari, e viaggiavo nelle silenti albe calabresi fino ai paesini sulla costa ionica ove insegnavo. I miei compagni di viaggio, supplenti anch'essi, erano degli individui del tutto singolari, dai cui discorsi quotidiani compresi che l'insegnante precario non è una semplice professione, bensì uno stile di vita, da seguire con un rispetto e una dedizione totale. L'insegnante precario, capii, è un devoto capace di offrire ceri alla Madonna e di supplicarla affinché il docente di ruolo si rompa una gamba garantendogli almeno due mesi di supplenza; è uno stakanovista in grado di tempestare di telefonate le segreterie di tutti gli istituti del distretto scolastico alla ricerca di un posto vacante; è un folle disposto ad accettare incarichi assurdi, sedi da alpinista e orari impossibili che richiederebbero l'ubiquità. Soprattutto, l'insegnante precario ha il dono di eseguire a mente i terrificanti calcoli che regolano le graduatorie del Provveditorato agli Studi, ed è capace di valutare in ogni istante quanto punteggio guadagnerà accettando una supplenza piuttosto che un'altra, e quanti punti ancora gli occorrono per conquistare l'agognato Incarico Annuale o addirittura il favoloso, vagheggiato, mitico, irraggiungibile Posto Da Insegnante Di Ruolo.*

*I mesi da supplente non furono un periodo del tutto piacevole. Ricordo che i tour de force mattutini cui la vita di pendolare mi costringeva avevano degli effetti devastanti sul mio ciclo del sonno. Sul treno del ritorno, al pomeriggio, la stanchezza mi vinceva inesorabilmente, e piombavo in uno stato di coma cui mi destavano gli addetti alla pulizia dei vagoni, che mi trovavano in deposito molte ore dopo l'arrivo in stazione, e mi fissavano ogni volta con aria alquanto perplessa.*

*Di notte, al contrario, non riuscivo a chiudere occhio. E allora sedevo al computer e scrivevo, scrivevo, scrivevo.*

*Frutto di quelle notti insonni fu il rito, il racconto che state per leggere. Una storia dura, amara, cinica, che lasciai macerare a lungo in un cassetto prima di proporla per la pubblicazione. Circa due anni dopo la stesura, infine, il racconto fu accettato da Silvio Canavese e inserito nell'antologia Realtà Virtuali della Keltia Editrice...*

Larna lo guardò a disagio. - Nessuno può toccare il corpo del giustiziato: hai sentito il Primo Custode...

- Maledetto bastardo!

La donna, scandalizzata, si segnò nel gesto rituale, tracciando la figura di un fungo tra i seni.

- Non dire queste bestemmie, Miro, ti prego... Gli dei parlano con la bocca dei Custodi: non possiamo opporci.

- Cosa?! - gridò Miro, sconvolto. - Guarda su quel palo! Quello è Tark, il tuo uomo! La pittura che ti sporca la fronte ti è bastata a cancellarlo? Come puoi difendere i suoi assassini? La donna spalancò gli occhi. - Se Tark è morto, vuol dire che gli dei non lo stimavano degno di superare la prova. E' stata la superbia a ucciderlo, soltanto la superbia: pensava di essere migliore dei Custodi, e gli dei lo hanno punito. E poi... io lo avrei perso in ogni caso. Nella storia del clan, tutti quelli che hanno superato il rito sono stati chiamati dagli dei, e sono entrati tra i Custodi della Tradizione. Tu sai che i Custodi non sposano mai donne del clan: possono avere tutte le femmine che vogliono, quando vogliono...

Larna tese ancora la mano, ma Miro la ignorò sdegnoso. La donna ridiscese la collina. Da sola.

Miro cominciò a raccogliere pietre. Doveva affrettarsi a seppellire il corpo del fratello prima che giungessero gli sciacalli.

- Larna ha torto. - pensò tra sé - Tark non ha affrontato il Rito per il potere. Io conoscevo i suoi sogni... Lui pensava alla vita di stenti a cui il clan è costretto, alle condizioni miserabili in cui i Custodi tengono la nostra gente... I maledetti... i bastardi che conservano gli oggetti magici degli Antichi, e ne proibiscono l'uso a chiunque altro. E tutto soltanto per mantenere il potere...

Miro rammentò le mille volte in cui lui e Tark avevano discusso di come sarebbe cambiata la loro vita se gli strumenti degli Antichi fossero stati nelle mani di tutti. La caccia ai rattoguari e alle altre belve mutanti sarebbe stata facile, con il Bastone Che Uccide Da Lontano; la notte sarebbe stata sicura, con la Luce Che Brilla Senza Fuoco; il clan sarebbe stato forte e sano; i suoi bambini non sarebbero morti tra le infezioni e le epidemie; la fame e la paura non li avrebbero accompagnato negli anni come amanti fedeli... Se soltanto i Custodi avessero aperto le loro grotte, colme dei cimeli del

mondo perduto, dei tempi prima della catastrofe...

Ma la legge del clan era chiara: l'unico modo per strappare il potere ai Custodi della Tradizione era dimostrare di avere il favore degli dei, superando il Rito. Regolarmente i giovani più forti tentavano, e quasi sempre finivano sul palo. I pochissimi che riuscivano a sconfiggere il Primo Custode finivano inevitabilmente per prenderne il suo posto. E il Rito continuava, sanguinario e inesorabile.

Tark era stato il migliore di tutti. Miro aveva sempre ammirato la sua forza, il suo coraggio: suo fratello poteva affrontare a mani nude un ursoide delle sabbie, aveva una mira infallibile, correva più veloce di un cane selvatico; nessun membro del clan poteva tenergli testa; tutti lo temevano. Aveva un corpo quasi perfetto, come quello gli Antichi: ben pochi sapevano che i suoi piedi avevano sei dita, e anche questa era misera cosa.

Miro avrebbe dato qualsiasi cosa per essere normale come suo fratello. Invece la sua gamba destra era più lunga della sinistra, le sue braccia gracili non riuscivano a tendere un arco. Il Custode che lo aveva esaminato alla nascita aveva meditato a lungo prima di dare a sua madre il permesso di allevarlo...

Finito il doloroso lavoro, Miro si asciugò con cura il viso. Nella sua mente da ragazzo cresciuto in fretta la rabbia si era cristallizzata in una decisione incrollabile: avrebbe fatto pagare ai Custodi la morte di Tark, anche se la sua vendetta gli fosse costata la vita. Avrebbe sfidato anche lui il Rito. Non per superarlo, ma per aver l'occasione di distruggere la macchina maledetta in cui, secondo le parole dei Custodi, addirittura *risiedevano* gli dei. Ogni fibra del suo corpo desiderava quella vendetta, al punto da sentirsi tremare, bruciare, consumare dall'odio.

L'ingresso della grotta sacra era deserto: certo i Custodi non attendevano un nuovo sfidante ancora per molto tempo. Se Miro avesse saputo leggere, la scritta sbiadita che sovrastava l'apertura l'avrebbe incuriosito.

RIFUGIO NUCLEARE. INGRESSO RISERVATO  
AL PERSONALE MILITARE.

Il ragazzo batté il pugno contro il gong e attese. Stava per dare un secondo colpo, quando dall'oscurità si materializzò all'improvviso qualcuno: un uomo basso, tozzo, privo di orecchie; portava la tunica dei Custodi, più ela-

no di spostarsi in ogni direzione; il suo campo visivo abbracciava centinaia di chilometri. Gli arti di un grande corpo d'acciaio rispondevano docili ai suoi comandi, con una facilità che lo sorprende, come se non avesse fatto altro per tutta la vita.

Alla luce delle stelle vide una massa scura che puntava su di lui a una velocità terrorizzante. Manovrò i comandi in modo da portarsi dietro un asteroide. Il missile colpì con violenza la massa rocciosa.

Sporgendosi oltre l'orlo del planetario, Miro scorse un secondo robot, identico a quello sotto il suo controllo: il Primo Custode lo stava braccando. Ecco cos'era il Rito: un duello simulato in uno scenario virtuale. Ma il palo che aspettava lo sconfitto era tutt'altro che irreale. Freneticamente, Miro cercò di capire di che armi disponesse per difendersi. Premette un pulsante: un missile si liberò dal fianco del robot e si allontanò velocemente, seguendo una traiettoria curva, ben lontano dalla sagoma del suo avversario.

Il Primo Custode si accorse dell'accaduto, localizzò la sua preda e accese i razzi per raggiungerla. Miro continuò a usare gli asteroidi come scudo; l'altro iniziò a bersagliarlo di missili, cercando di farlo venire allo scoperto. Con sorpresa, il ragazzo notò che il nemico era *lento*. I suoi movimenti erano goffi e impacciati; certo era molto più pratico dei comandi, e il suo tiro era preciso. Ma non serviva a nulla, perché Miro riusciva facilmente a schivare tutti i colpi. Anzi, muovendo entrambe le leve, scoprì che poteva essere ancora più rapido.

Non provava più paura; anzi, il combattimento cominciava a eccitarlo. Non tentò di evitare il missile successivo. Al contrario, all'ultimo istante diede un impulso ai razzi laterali e lo afferrò saldamente, proprio mentre gli sfrecciava accanto. Il missile non esplose, ma lo trascinò via, fuori dal tiro del suo avversario.

Il Primo Custode accese tutti i motori e si lanciò all'inseguimento. Ma era troppo tardi: presto divenne solo un puntino luminoso sul veluto nero dello spazio simulato.

Quando fu certo di essere al sicuro, Miro lasciò la presa. Il missile proseguì la sua corsa. Il ragazzo provò tutte le possibili combinazioni dei suoi comandi. La prima volta ottenne un sibilo in cuffia, e tutte le luci del robot si spensero. Questo era indubbiamente un vantaggio, ma doveva ancora trovare un'arma. Tentò ancora. Tenendo premuto il pulsante bianco e tirando

la leva, una sezione della gamba del robot si staccò: aveva tutta l'aria di una spada, e il ragazzo manovrò per impugnarla. Divenne di un bianco sfavillante per metà della sua lunghezza. Come esperimento Miro toccò appena, con il taglio, la superficie di uno degli asteroidi più piccoli. Questo si aprì in due senza la minima resistenza.

Aveva quello che voleva. Ma le luci dell'altro robot erano sempre più vicine. Si dispose in modo da trovarsi tra il suo avversario e il disco del Sole, troppo intenso per fissarlo direttamente.

Il Primo Custode poteva in qualche modo conoscere la sua posizione, perché arrestò il robot a poca distanza e fece ruotare la sua testa di 360 gradi per individuarlo. Ma i suoi sensori ottici si oscuravano quando venivano rivolti al Sole, e il robot di Miro gli risultava invisibile.

Il ragazzo aspettò che il nemico si fosse fermato, poi accese tutti i motori: in un istante gli fu addosso e, prima che il robot avversario avesse il tempo di reagire, gli conficcò la spada luminosa nella zona ventrale.

Udì il rumore dell'acqua che sfrigola sul metallo rovente, e vide la metà inferiore del corpo metallico staccarsi da quella superiore e allontanarsi roteando. Miro lanciò un urlo di gioia. Ma il nemico non esplose. Il tronco del robot era ancora sotto il comando del Primo Custode. Dalle sue dita scaturì un raggio luminoso che raggiunse la spalla dell'altro robot e la vaporizzò. Il ragazzo, terrorizzato, diede potenza ai motori e tentò di sottrarsi a quella nuova arma. Il raggio descrisse un arco, bruciando brandelli di metallo dal robot di Miro, prima che questi riuscisse a portarsi fuori tiro.

Il suo nemico sembrava in preda alla disperazione: lanciò alla cieca uno sciame di missili, ma il ragazzo ormai era troppo veloce per preoccuparsene. Li evitò senza problemi, poi fece un ampio giro e piombò alle spalle del suo avversario. Un rapido movimento della spada luminosa, e le braccia del robot si staccarono di netto. La violenza del colpo mandò ciò che restava del corpo di metallo contro un asteroide. Il Primo Custode tentò disperatamente di sollevarsi ancora, ma Miro fu subito sopra di lui. Con le gambe tenne il busto del nemico fermo contro la superficie e sollevò la spada sulla testa: aveva la vittoria in pugno.

Ma all'improvviso il ragazzo si bloccò. Cosa stava facendo? Aveva quasi superato il Rito,

*A volte penso che i racconti siano come le piante. Alcuni sembrano nascere senza sforzo, crescere in modo autonomo, ergersi e giungere a maturità col vigore e la resistenza dell'edera. Altri sono delicati come bonsai: bisogna curarne i germogli, fertilizzare il terreno intorno alle radici, sfrondarli dai rami di troppo, lavorarci e lavorarci ancora prima di poterne essere anche solo vagamente soddisfatti. E l'appartenenza all'una piuttosto che all'altra specie non dipende dalla complessità del racconto, né dalla ricercatezza del suo stile: come diceva Calvino, a volte anche un messaggio di immediatezza va ottenuto a forza di aggiustamenti pazienti e meticolosi.*

*Ada è uno di questi "racconti bonsai". La prima stesura risale alla primavera del 1993. Da allora è stato soggetto a periodiche furiose revisioni intervallate da mesi di oblio. All'incirca ogni anno, con la costanza del sole che raggiunge il solstizio e riprende il suo cammino, riesumavo il canovaccio della storia, mi incaponivo in una nuova stesura, ne restavo profondamente insoddisfatto, e risbattevo il semilavorato in qualche cassetto polveroso.*

*Nel 1996 lo feci partecipare al Premio Courmayeur, ove giunse tra i segnalati. Ma era l'anno in cui la redazione di Delos fece man bassa dei trofei: Silvio Sosio vinse il Primo Premio, il Premio Speciale della Giuria, il Nobel, l'Oscar e (mi sembra) il titolo di Miss Italia; attribuii dunque il parziale successo a un "effetto trascinamento" e continuai a ritenere il racconto immaturo.*

*Nel 1997, finalmente, decisi di fermarmi. Ada è ancora inedito, ma ha raggiunto uno status di "completato", se non altro per la terribile sensazione di soffocamento che provo ogni volta che tento di apportarvi ulteriori modifiche. Ve lo presento nella sua più recente (e con ogni probabilità ultima) stesura...*



mento meccanico in grado di eseguire operazioni algebriche mediante ingranaggi di precisione [...]

Si tratta, sotto ogni aspetto, d'una persona straordinaria. E' un uomo non più giovane; pure, allorché egli discorre del suo lavoro, nei suoi occhi s'accende una luce d'eccitazione, sul suo volto compaiono i segni d'una passione vivacissima, d'un ardore quasi d'adolescente.

E' anche un conversatore affascinante. Abbiamo discusso per ore, anche dopo che (sono certo che lo troverai sconveniente per una donna sposata) il professor De Morgan è tornato alle sue occupazioni, lasciandoci soli. Sir Charles era estremamente colpito dal mio interessamento, e mi ha invitato a tornare a trovarlo a mio piacere: non mancherò di approfittarne.

[...] Con affetto, tua sorella e amica, Ada Augusta Byron.

-----

Gloucester, 28 Febbraio

Mia cara Ada,

[...] tu sai bene perché io detesti l'ambiente accademico di Cambridge, perché in assoluto io disdegni il mondo scientifico: da sempre, le mie convinzioni intime sono per te chiare come acqua di fonte. Io credo, temo, e sono convinta fortemente di ciò che affermano i romantici: il pensiero illuminista ci porterà alla rovina... Anche se non fossi la figlia di mio padre, non potrei approvare uomini che pretendono di studiare l'immenso divenire delle cose ricorrendo a un materialismo freddo e arrogante. Gli scienziati sono persone aride, Ada, sono uomini dal cuore duro e dagli occhi miopi, che conoscono il mondo solo attraverso il vetro dei loro strumenti, e che aspirano a imprigionare lo spirito degli elementi nelle ruote dentate dei loro meccanismi. Non fidarti mai degli scienziati, Ada [...]

Quanto a Charles Babbage... Mia cara, non vivo in India o nelle Colonie Occidentali, naturalmente ho sentito parlare di lui. Purtroppo non mi sento di condividere la tua ammirazione: la "macchina a differenze" è prova di ingegno, certo, ma Blaise Pascal costruì la sua calcolatrice meccanica a diciannove anni; e fu Gottfried Leibniz a perfezionarne il principio, realizzando una macchina in grado di compiere addizioni e moltiplicazioni. Babbage non ha

fatto granché in più. E la mia opinione ha punto o nulla a che vedere con il disdegno verso la casta degli scienziati. In fondo credo che Babbage debba la sua reputazione a un semplice orgoglio nazionale: è dai tempi di Sir Isaac Newton che il Regno non ha un matematico al livello degli studiosi del continente [...]

[...] sinceramente devota, tua sorella Allegra Byron.

-----

Cambridge, 5 Aprile

Carissima Allegra,

[...] Trovo la tue critiche a Babbage quantomeno ingiuste, se non addirittura grottesche. La "pascalina", che citi come opera di ingegno giovanile, era null'altro che un balocco, cui Pascal stesso attribuiva vacua importanza. E gli studi di Leibniz, che Sir Charles conosce meglio di chiunque altro, non sono affatto precursori della "macchina a differenze", né tantomeno del nuovo progetto cui Sir Charles sta lavorando. [...] Egli ha in mente di realizzare un meccanismo estremamente complesso, potente al punto da eseguire operazioni su numeri sino a cinquanta cifre, e talmente flessibile da essere in grado di risolvere qualunque problema analitico scomponendolo in sequenze di operazioni elementari. Sir Charles ha battezzato tale meccanismo "macchina analitica" [...]

Sai cosa lo ha ispirato, Allegra? Non Leibniz, non Pascal. Il genio illuminato non è solo meccanicismo, sorella mia, è anche fantasia... Sir Charles ha studiato il principio del telaio Jacquard, che puoi trovare nei più comuni filatoi. Proprio il telaio Jacquard, la macchina tanto odiata da quegli esagitati luddisti (non approverai i luddisti, Allegra, vero?). Secondo il progetto, sarà possibile impostare le operazioni sulla macchina analitica per mezzo delle stesse schede perforate con cui i mastri artigiani definiscono trama e ordito dei loro tessuti.

[...] Ma la notizia più importante, il vero motivo per cui sto vergando le righe di questa lettera, è che Sir Charles mi ha chiesto di lavorare con lui! Io mi occuperò proprio delle sequenze di operazioni, degli algoritmi di calcolo e di lavoro (Sir Charles chiama quest'attività "programmazione"). [...] Mia cara Allegra, sono immensamente orgogliosa di lavorare a questo progetto, di pensare che forse passerò alla sto-

mandarlo, "programmandolo" attraverso un telaio Jacquard, o meglio attraverso le schede perforate di cui ti parlavo.

Ogni mio "comando" consta di due schede: sulla prima, che io chiamo "scheda operativa", è definita l'operazione che la macchina deve compiere: addizione, prodotto o altro. Sulla seconda, la "scheda variabile", è riportato l'indirizzo di memoria su cui operare, ovvero quale dei 1000 registri dev'essere utilizzato...

[...] mi sono fatta trascinare dall'entusiasmo, spiegandoti in dettaglio cose di cui non solo ti interessa affatto, ma che probabilmente ti disgustano. Per questo ti chiedo scusa. Piuttosto, desidero narrarti alcuni strani accanimenti di questi ultimi giorni... Non so perché, ma desidero fortemente che tu li conosca, nonostante io stessa sia dubbiosa del loro significato.

[...] Orbene, più volte, al mattino, recandomi al College, la mia carrozza viene seguita da uno sconosciuto a cavallo, che conduce al passo la sua cavalcatura pur di tener dietro al mio cocchiere. E la sera, non di rado, mi imbatto ancora in quest'uomo, quasi egli fosse in attesa di vedermi discendere le scale in pietra dell'Istituto. Non mi rivolge mai la parola; pure, in qualche modo, sento che è lì per me, come se mi controllasse...

Il suo aspetto è inquietante: alto, robusto, egli ha un viso dai tratti grossolani, una cicatrice violacea sul mento, capelli radi, un naso camuso, occhi verdi che mi scrutano con un'impertinenza che di certo non si confà alla morale dei nostri tempi. Anche i suoi abiti, per alcuni aspetti, hanno qualcosa di innaturale, di fuori posto, di sballato...

Non so come spiegarti: sono soltanto delle sensazioni. Forse la persecuzione di questo sconosciuto esiste solo nella mia mente, ed egli è un comune studente del College, un allievo che per combinazione condivide i miei orari. Spero e prego che sia così; ma in questo momento, mi sorprende a dirlo, provo un inenarrabile timore.

Con affetto, tua sorella e amica, Ada Augusta Byron.

—

Gloucester, 21 Maggio

Mia cara Ada,

sei invero sorprendente: difendi a parole accese il materialismo dei Lumi, e ti lasci poi dominare dalle sensazioni irrazionali come

la più fervente dei Romantici. Non hai alcuna ragione, credo, per temere il tuo fascinoso persecutore: come tu stessa dici, può trattarsi di uno studente del College; o forse, perché non pensarlo, di un ammiratore segreto, trafitto dalla tua bellezza ma non abbastanza ardito per avvicinarsi, e che preferisce perciò contemplarti in silenzio.

Certo, la descrizione che ne fai è inquietante. Forse a causa della discussione che abbiamo avuto sui luddisti, le tue parole mi hanno riportato alla memoria il ritratto di Ned Ludd che qualche tempo fa riportarono i giornali. Vinta dalla curiosità, mi sono recata in biblioteca, e ho consultato alcune vetuste copie di quotidiani, risalendo persino agli anni venti. [...] Orbene, ho trovato un disegno del viso di Ludd, il primo uomo che abbia infranto un telaio in segno di protesta. Non so per quale coincidenza, ma le fattezze del suo volto si accordano alla perfezione con la tua descrizione, finanche quando parli della cicatrice sul mento... Se il fondatore del luddismo non fosse morto da un decennio, direi che l'uomo che vedi seguirti è proprio lui.

[...] Sinceramente devota, tua sorella Allegra.

—

Cambridge, 28 Maggio

Carissima Allegra,

[...] non prenderti gioco di me per quanto leggerai in questa lettera. Io temo che la mia mente non sia più lucida: non so come altro spiegarmi gli inconcepibili accadimenti cui sono stata testimone. Cercherò di riportarli così come li ho vissuti, senza tentarne giustificazioni, in modo che tu possa fartene un'opinione obiettiva...

In questi giorni ho lavorato a tempo pieno sulla programmazione della macchina analitica. Sono stata quasi sempre sola in Istituto: Charles è da tempo afflitto da problemi finanziari, e impegna le sue giornate in conferenze e incontri allo scopo di raccogliere fondi. Come sai, egli ha impegnato tutto il suo patrimonio in questo progetto: quando realizzò la "macchina a differenze", fece costruire i meccanismi di calcolo da artigiani svizzeri, spendendo una piccola fortuna. E giacché gli ingranaggi di precisione della macchina analitica dovranno essere ben più complessi, egli prevede di aver bisogno di somme ancora più alte: si parla di decine di migliaia di ghinee.

re molto stanca, Ada, e i tuoi nervi sono certamente a pezzi. Vieni qui a Gloucester, mia cara, sii mia ospite, almeno fin quando tuo marito non sarà di ritorno. Ti prometto calma, silenzio, quiete assoluta, tutto ciò che è necessario per respingere i fantasmi nel loro regno di ombre. Credimi: è la cosa migliore da fare. [...]

[...] Sinceramente devota, tua sorella Allegra.

— — —

Cambridge, 19 Giugno

Carissima Allegra,

perdona il mio silenzio: ho vissuto giorni terribili, sospesa sul baratro della follia, forse addirittura perduta sul suo fondo tenebroso... Ora, grazie a Dio, sono di nuovo in me. O almeno, credo di esserlo: al terrore, all'angoscia, è subentrata una sorta di passività, di calma rassegnata; questo stato d'animo è ancora più orribile, te lo concedo, ma è l'unico che consenta la padronanza della mia mente turbata. [...]

Mi sforzerò di narrarti la mia esperienza, anche se dubito di riuscire a ricreare sulla carta di questa lettera nulla più di un accenno delle profonde sensazioni, dei dubbi, delle disillusioni e dei tormenti che in questi giorni hanno devastato il mio animo: io credo che, con tutto il suo smisurato talento, neppure nostro padre ne sarebbe stato capace.

Nei giorni seguenti il mio incontro con lo sconosciuto, di cui tu sai già ogni cosa, evitai accuratamente di restar sola nei locali dell'Istituto. Ma fu inutile, perché il mio persecutore osò introdursi di soppiatto a Lovelace Hall, e si presentò al mio cospetto alla stregua d'un volgare ladro.

- Milady - esordì - L'ultima volta vi ho posta in un leggero stato d'ipnosi, per potervi più facilmente interrogare. Oggi non lo farò: dobbiamo discutere a lungo, e voglio che siate in possesso di ogni vostra facoltà.

Come in precedenza, non compresi le sue parole. Ma ero davvero troppo furiosa per preoccuparmene: quell'intrusione mi aveva adirato al punto da cancellare la paura, persino la sorpresa. Volevo solo affrontarlo, troncargli con ogni mezzo quell'assurda persecuzione.

- Chi siete?! - esclamai. - Cosa volete da me?  
- Potete chiamarmi Ned, milady. - rispose, dopo una lieve esitazione. - Ned Ludd: è il nome che ho assunto in quest'epoca. Potreste defi-

nirmi un "chirurgo del tempo". Sono una sorta di medico, che non opera su pazienti umani, bensì su eventi storici... Mi trovo in questo flusso temporale da quello che per voi è il 1779, e il mio scopo è rallentare la rivoluzione industriale.

- Che pazzie sono queste? - sbottai, sconcertata.

- Ho calcolato di riuscire a convincervi - replicò senza battere ciglio. - In caso contrario, non sarei certo qui.

Così dicendo, mi mostrò l'astuccio su cui l'avevo visto prendere appunti durante il nostro precedente incontro. E ciò, nonostante tutto, bastò a zittirmi. Sorella mia, io non avevo mai visto nulla di simile: il dorso di quell'oggetto, che avevo creduto in cuoio, era d'un materiale liscio, scuro, levigato come il metallo, sebbene non altrettanto freddo al tocco. Lo girai, e rimasi ancora più sbalordita, scoprendo una superficie trasparente, all'apparenza vetro, al di sotto della quale strutture cangianti, di cui non so dare una spiegazione, formavano figure e parole. Mi venne in mente uno sciame di lucciole imprigionato, chissà come, in quell'astuccio, tra due lastre di vetro, che si agitasse disponendosi a sembianza delle lettere dell'alfabeto. Ma questo, ovviamente, era impossibile.

- Il mio crono-computer. - spiegò lui - Se vogliamo, un lontano nipote della vostra macchina analitica.

Sentii il bisogno di sedermi. La mia bocca era aperta, mentre fissavo quell'oggetto impossibile senza riuscire a emettere il minimo suono.

- Non si sforzi a capire ciò che vede. - mormorò lo sconosciuto - I materiali che sta guardando non saranno disponibili prima del prossimo secolo... Le basti sapere che questo strumento mi dice ciò che speravo: se riuscirò ad avere il suo aiuto, potrò modificare le vicende storiche con interferenze minime.

Continuava a parlare per enigmi, sorella mia. Eppure, in quell'istante io non avevo paura: non desideravo altro che capire.

- Per una donna della vostra epoca - proseguì - Voi godete di un'intelligenza sorprendentemente acuta, nonché di una mente aperta: sono certo riuscirete a comprendere le mie parole. Come dimostra l'oggetto che tenete tra le dita... ma potrei fornirvi innumerevoli altre prove... io provengo da quello che è il vostro futuro. Più precisamente, dal ventiduesimo secolo, ove si è costituito un Centro di Studi

la fine del nostro secolo, sorella mia, vidi gli scienziati scoprire un'inaspettata potenza nel mondo degli atomi, e divenire capaci di accendere piccole stelle nei loro laboratori.

- Osservate adesso, milady. - disse inesorabile la voce dello sconosciuto. - In ogni variante storica, i nazionalismi e le rivalità commerciali tra le potenze europee determinano una guerra mondiale all'inizio del ventesimo secolo: quello che varia è soltanto il *casus belli*. Abbiamo tentato innumerevoli manipolazioni temporali per impedirlo: si è influito pesantemente sulle vicende balcaniche, favorito conferenze di pace, rovesciato governi, finanziato colpi di stato... Abbiamo persino provocato matrimoni tra le famiglie reali britanniche, russe e tedesche, imparentando i regnanti degli Stati a conflitto. E tutto questo senza ottenere alcunché.

Infatti lo vidi: gli imperi europei si levavano in armi, l'uno contro l'altro, muovendo eserciti immensi, al cui confronto persino le armate napoleoniche che ricordavo mi sembrarono misera cosa. Vidi orrori inconcepibili, Allegra, massacri orrendi, genocidi, intere nazioni scomparire tra le fiamme.

- Nel terzo anno di guerra il kaiser autorizza l'uso delle testate chimiche nei bombardamenti. - diceva lo sconosciuto in tono didattico - I Fokker IV tedeschi, con autonomia di migliaia di chilometri, annientano la popolazione di Parigi, Londra, Roma... Gli anglo-francesi rispondono con le armi nucleari, dapprima contro le fortificazioni nemiche, poi contro obiettivi strategici, infine cancellando dalla faccia della Terra città come Colonia, Bonn e Strasburgo... Questo segna l'inizio della fine.

La visione delle sfere di fuoco che si accendevano sull'Europa minacciò di privarmi anche di quel poco di razionalità che avevo serbato. Non so per quanto tempo gridai, mi dibattei nella speranza di svegliarmi dall'incubo. Inutilmente.

- La guerra termina con duecento milioni di morti; e quasi altrettante vittime delle radiazioni negli anni successivi... - proseguì lo sconosciuto, implacabile - Abbiamo provato a modificare gli eventi, favorendo un attentato a Guglielmo II, ma il reggente designato, il generale von Hindenburg, prende le medesime decisioni. Abbiamo anche influito sullo Stato Maggiore tedesco, impedendo che Falkenhayn venga sostituito da Ludendorff. Ma anche questo non varia il corso della Storia... Quanto agli

alleati, abbiamo sconvolto il governo francese, nonché i quadri delle forze armate, senza ottenere alcunché. Joffre, Foch, Clemenceau, Pétain, nei momenti decisivi si comportano tutti allo stesso modo. Vedete, Milady - disse, con un sospiro - davvero poche volte sono i singoli uomini a fare la Storia: essi la subiscono, anche quando pensano di scriverla. E questo vale soprattutto per i leader militari, per gli imperatori, che sono in balia del loro ruolo, della loro corona, sotto la quale la loro personalità spesso scompare... E' rarissimo che in una sola persona si concentri una svolta della Storia, e in questo caso noi parliamo di *punto focale*... - nel vortice dell'angoscia, continuavo ad ascoltare quella voce da incubo. - Voi siete uno di questi punti focali mentre, le sembrerà strano, Charles Babbage non lo è. Il cronocomputer calcola che, se anche Sir Charles morisse domani, voi riuscireste comunque a completare la macchina analitica. Occorre fermarvi entrambi.

Intendeva uccidermi? Perché allora, invece di togliermi subito la vita, mi tormentava con queste visioni? Sorella mia, ero sconvolta oltre ogni misura; soprattutto, ciò che egli mi aveva mostrato appariva ai miei occhi plausibile, e mi terrorizzava. Le città polverizzate, inghiottite dai globi infuocati, l'Europa ridotta a un deserto avvelenato, la carne delle vittime che marciva loro addosso, la morte chimica che scendeva dal cielo con la pioggia d'autunno... Tutto dipendeva da me, dalle mie azioni.

- No, voi non dovrete morire. - disse lo sconosciuto, leggendomi il pensiero - Il vostro compito, Milady, sarà proprio quello di *restare viva*. Dovrete seguire il lavoro di Charles Babbage, rallentandolo, ostacolando in ogni modo, dissuadendo i finanziatori, celando i risultati, sabotando, falsificando, compiendo ogni mossa sia in vostro potere pur di impedirgli il successo.

- Ma io... come posso... - riuscii a mormorare.

- Prenderete subito la prima decisione che modificherà la Storia... - intimò - Non mettendo a disposizione di Babbage il patrimonio di Lord Lovelace: gli altri futuri finanziatori seguiranno il vostro esempio, e Sir Charles resterà senza fondi. Poi andrete avanti su questa strada... Il vostro sarà un sacrificio sublime, Milady: io vi chiedo di distruggere la vostra stessa opera, di tradire un amico... Potrei minacciarvi, dirvi che vigilerò su di voi, affinché ubbidiate, ogni giorno che vi resta da vivere... Ma non ho bisogno

*Tra i numerosi curatori di fanzine che in questi anni ho avuto modo e piacere di conoscere, Alberto Henriet occupa un posto di rilievo. Alberto è un personaggio talmente singolare, anticonformista e provocatorio da farmi dubitare a volte che si tratti effettivamente di una persona reale.*

*E', tra le altre cose, l'unico individuo di mia conoscenza che firmi la propria corrispondenza col nome dei personaggi dei suoi racconti (Ganzo il Metallico, Capitan Aosta e Zang il Futurista) e che si diverta a indossare sconcertanti T-shirt raffiguranti i suddetti eroi d'invenzione.*

*Questa insolita identificazione, già sorprendente per il suo vigore, è ancora più incongrua se si mette a confronto il carattere e la figura di Alberto (mite, minuta, delicata, quasi angelica) con quella dei suoi personaggi (omoni ricoperti di borchie, di pelame e di catene, inclini a sani passatempi di ultraviolenza e la cui espressione più raffinata sembra essere "Cazzo!").*

*Alberto Henriet ha in questi anni pubblicato tre dei miei racconti su Diesel, la sua fanzine. Il secondo di questi scritti fu Ilidze: diario di guerra, vincitore del concorso Diesel Horror, bandito da Henriet stesso. Sul racconto non c'è molto da dire, se non che fu scritto all'epoca della guerra in Bosnia, e che rispecchia molta dell'atmosfera di quel conflitto tanto vicino eppure così distante dai nostri pensieri e dalle nostre preoccupazioni.*

*Dicevo del concorso Diesel Horror ... Ricordo che rimasi alquanto sorpreso di ricevere un premio così sostanzioso, dal momento che non era stata richiesta alcuna tassa di partecipazione. Chiesi una spiegazione all'organizzatore, ma l'ineffabile Alberto mi tacitò alludendo a un misterioso "sponsor", su cui però si rifiutò di fornire ulteriori dettagli.*

*Non erano affari miei, conclusi intascando il vaglia. Ugualmente, per qualche tempo non riuscii a togliermi dalla mente terribili e sanguinarie visioni di Alberto Henriet mascherato nei panni di Ganzo il Metallico, intento a svaligiare in truculente rapine le banche di Aosta al fine di procurarsi fondi per le sue iniziative editoriali...*

avevano scoperto a loro spese. Ma erano sufficienti per tenerci assediati nella valle, lontano dai campi coltivati e dalle nostre greggi, tra la morsa atroce della fame e l'incubo ossessivo dei loro spari.

- Cosa ne pensi? Ci trovi un senso?

Ljuba scrollò le spalle. Era cambiata, ultimamente: la visione della morte aveva cessato all'improvviso di stupirla, come uno spettacolo presentato troppe volte sulla scena per essere ancora interessante.

- Vogliono spaventarci... - disse, con una smorfia - Ci lasciano un morto sulla porta di casa per dimostrare come possano colpirci a loro piacere. Devono esser venuti di notte. Guarda... c'è ancora sangue secco sull'erba.

Lanciai uno sguardo intorno, e all'improvviso ebbi un brivido di freddo. In cielo non c'erano uccelli. Neppure uno. Quest'anno le rondini non avevano voluto tornare sulla Bosnia. Nell'azzurro deserto sino all'angoscia, solo le scie lontane dei *jets* occidentali, che da mesi sorvegliavano il nostro lento massacro con la loro distaccata indifferenza.

- Non so, Ljuba... - mormorai - Ho una strana sensazione. Forse è meglio tornare.

Lei mi guardò stranamente. Poi annuì. - Manderemo qualcuno a seppellirlo. Ma vedrai... quei bastardi non tenteranno più uno scherzo del genere: non sarebbero altrettanto fortunati. Non dovemmo aspettare per averne la conferma: il secondo corpo comparve la mattina successiva. La macabra scoperta toccò a una donna del villaggio, sull'uscio della propria baracca. Il cadavere era nelle stesse condizioni dell'altro, forse ancora peggiori: la testa, straziata sino a renderla irriconoscibile, era ancora legata al busto, ma soltanto da un sottile lembo di pelle; grossi pezzi del torace e delle gambe erano scomparsi, come strappati via dalle zanne d'una belva; tra i brandelli dell'addome squarciato si intravedeva l'intestino, roseo e delicato come le interiora dei capretti che sollevano macellare per la festa di primavera. Ma quest'anno non ci sarebbero stati i banchetti in cui lo *slivowitz* correva a fiumi, né le chiassose *kolo* danzate in cerchio dalle donne. No davvero.

Miran, il capo della nostra approssimativa milizia, reagì con grande freddezza. Non era un uomo intelligente, ma possedeva una tenacia che sconfinava nella testardaggine, e indiscutibili virtù da leader. Tenne un discorso sulla bestialità della razza serba, sulla loro naturale in-

clinazione per la guerra e per il sangue che si dimostrava anche in quest'occasione; ne concluse che noi eravamo troppo superiori a loro, come spirito e cultura, perché potessero batterci. Quando gli sembrò di averci rassicurato a sufficienza, ci divise a gruppi di quattro e ci mandò in cerca di tracce: era vitale scoprire come i nostri avversari potessero giungere indisturbati nel villaggio: avrebbero potuto sgozzarci nel sonno come agnelli, e non capivamo perché non l'avessero fatto.

Anche in questo caso il corpo era stato trascinato sino al luogo del ritrovamento: i segni non erano così evidenti, ma restavano indiscutibili. Io tentai di seguirne il cammino a ritroso, per quanto era possibile nella confusione prodotta dai nostri stessi stivali. Ci dividemmo ancora, ognuno a seguire una pista diversa tra le tracce di sangue e i rami spezzati. Se soltanto avessimo avuto dei cani...

Coi nervi tesi giunsi presto a un casolare isolato, il classico *komsilur* a due piani, coi muri imbiancati di calce vecchia e tetto di tegole a quattro spioventi. Il piano superiore, sporgente, era l'abitazione di una famiglia di contadini che conoscevo di vista, mentre quello inferiore fungeva da granaio e deposito d'attrezzi. La porta era sfondata: pezzi di legno informi cospargevano l'aia come petali d'un fiore morto, e persino i grossi mattoni grezzi ai lati dell'ingresso erano rotti e scheggiati, muti testimoni d'uno scoppio di violenza. Una corrente d'aria gelida, che sembrava stranamente provenire dall'interno della casa, mi fermò sulla soglia, allarmato. Vidi Ljuba venire nella mia direzione e le feci cenno di affrettarsi.

- Gregor Travnik... - disse lei - Ero quasi certa di averlo riconosciuto... Stupido testardo: la sua casa era troppo isolata, l'avrò detto mille volte.

- Travnik. - in un lampo ebbi la visione della famiglia al completo. Gente semplice, legata alla terra, il cui sguardo non si era mai alzato oltre le colline che chiudevano l'orizzonte al villaggio. Lui era un brav'uomo, in fondo, senza troppi problemi, che viveva felice nella sua quieta ignoranza contadina. Ricordavo il giorno della nascita di suo figlio: secondo le vecchie usanze, che così spesso da noi sfumano nella superstizione, aveva "assistito" la giovane sposa nel parto, prima aprendo e chiudendo l'otturatore del suo fucile da caccia, poi battendo con un bastone un paio di calzoni stesi

colti; a tutti gli amici morti in quei mesi, morti come i miei sogni, i miei progetti di studiare, andare all'università, a Banja Luka, o a Sarajevo, e diventare medico, o avvocato. Avevo sognato di costruire il mio futuro come i miei genitori avevano costruito la casa di famiglia, con pazienza e amore, mattone dopo mattone. Invece erano entrambi finiti in fumo, la casa e il mio avvenire, fatti a pezzi da granate cetniche. E la cosa più terribile, in questo nostro mondo impazzito, affogato in un'orgia di sangue, era la radio alla sera, con le trasmissioni in lingua italiana che varcavano l'Adriatico, e ci portavano echi di canzoni, di giochi a premi e di partite di calcio; echi sereni, irreali, quasi venissero da un altro pianeta anziché soltanto dall'altra parte del mare.

Dalle colline, all'improvviso, uno sparo. Poi un secondo, un terzo. I serbi, non c'era dubbio. A far eco ai colpi, un lamento lontano. Avrebbe potuto essere il vento; non ne ero sicuro. Rimasi in attesa, e lo udii ancora. Più vicino, questa volta. Era basso, cavernoso; qualcosa a metà strada tra un ululato e un ruggito. Agghiacciante.

Gli spari erano cessati, improvvisi come erano iniziati. Non capivo cosa stesse succedendo. Possibile che combattessero tra loro?

Poi la luna si liberò dalle nuvole. E lo vidi. Era soltanto un'ombra, ma bastò a farmi dubitare d'essere impazzito. In un istante di terrore il mio cervello fu capace di pensare soltanto alle favole ascoltate nelle lunghe sere della mia infanzia: alla *Memè Lubia*, la vecchia infernale che viene di notte a mangiare la carne dei bambini; a *Geogr il Verde*, il demone delle foreste; agli *Oblakinja*, gli spiriti dell'aria; agli *Planinkinja*, che infestano i monti e aggrediscono i cacciatori per succhiargli il sangue... L'essere davanti ai miei occhi era più grande di un orso. Era troppo lontano per distinguerne le forme, ma di certo non somigliava a nulla che avessi mai visto prima. Si muoveva a balzi, su lunghe zampe che piegava in angoli innaturali. Tentai di afferrare il binocolo, ma le dita non mi ubbidivano. Lo strumento cadde a terra. Mi chinai a raccogliarlo ma, quando mi rialzai, la creatura era scomparsa. Passai il resto della notte a fissare il vuoto, attonito, senza riuscire a fermare il tremito alle mani, col cuore che mi batteva in petto come un mortaio cetnico.

Era un'alba grigia, spettrale, quando Ljuba venne a darmi il cambio. Aveva portato una broc-

ca di tè e focacce di *kacamak*. L'odore della farina di mais mi riportò bruscamente alla realtà.

- Hai... hai sentito niente stanotte?

Lei scosse la testa. - Perché? E' successo qualcosa?

- Io... - Mi fermi. Cosa potevo raccontare? D'essere impazzito? Di vedere fantasmi alla luce della luna? Già vedevo la reazione di Ljuba, o peggio, quella di Miran. Il nostro capo aveva le idee molto chiare su come trattare chi si dimostrava inaffidabile. La milizia doveva mantenere i nervi saldi, a qualunque costo. Miran sapeva anche essere brutale, se necessario.

Scrollai le spalle, tentando di sembrare calmo.

- Nulla.

Ljuba non fece commenti. Addentò una focaccia e mi voltò le spalle.

All'improvviso ricordai qualcosa, e mi sembrò terribilmente importante. - Ascolta... Il vecchio... Quello di ieri...

- Sì?

- Lo conosci? Dove posso trovarlo?

Lei batté le palpebre, stupita, ma disse quanto volevo sapere. Mi aspettavo qualche domanda, ma non ebbi che il silenzio. Ljuba era stata una ragazza curiosa, vivace, con mille interessi. Adesso per lei non sembrava esistere altro che il fucile: tutto il resto era segno di debolezza. La guerra l'aveva uccisa un poco. Forse era un vantaggio. Dovevo invidiarla o compatirla? Non lo sapevo, non lo sapevo davvero.

- Hasàn Begić?

Il vecchio era seduto nella piccola veranda dell'ingresso, tra vasi di fiori in terracotta e gerle di canne intrecciate. La sua casa, all'ombra del minareto bianco che dominava il villaggio, era una delle poche che la guerra non aveva neppure sfiorato. Era strano: tutt'intorno, rovine, soltanto rovine.

Lui mi guardò attento; poi mi riconobbe, e si irrigidì. - Cosa vuoi?

Mi temeva. C'era una sola cosa che potevo fare per rassicurarlo.

- L'ho visto. - dissi - Stanotte. Qualunque cosa fosse, l'ho visto.

Lui spalancò gli occhi. Non dubitò neppure per un istante. - Vieni dentro.

Avevo sbagliato a giudicare il vecchio, e l'interno della sua casa me ne convinse. Credevo fosse un contadino ignorante e superstizioso. Restai invece stupito di fronte a un'immensa libreria, che ricopriva per intero la parete del salone: non avevo mai visto al villaggio tanti vo-

- Non preoccuparti. Pensa a te stesso, piuttosto.

Aveva ragione. Mi ero distratto soltanto un attimo, e già il terreno cedeva sotto i miei piedi. Riuscii per un soffio a mantenere l'equilibrio.

- Roccia bastarda! - imprecai - Sassi su sassi: frana al più piccolo movimento.

- Sai come si dice... - ansimò il vecchio - Quando creò il mondo, Allah portava con sé due sacchi... uno pieno di terra, l'altro di pietre... Ma il secondo sacco era troppo pieno, e si ruppe proprio da queste parti... Una pioggia di pietre, ed ecco la Bosnia...

- ... e anche le teste dei suoi abitanti. - commentai io.

- Non c'è dubbio.

Un ultimo sforzo e fummo in cima. Davanti a noi, un piccolo altopiano; più in là, le montagne che chiudevano la valle e le paludi. Proseguimmo. Non avevamo bisogno di cercare: eravamo in pieno territorio cetnico, ed era solo questione di tempo prima di essere catturati. Sarebbe bastata un cencio bianco per evitare che ci sparassero a vista? L'esperienza diceva di no. Però, se i fatti della notte precedente avevano qualche significato, forse la situazione era cambiata. E forse, grazie a questo, avevamo delle possibilità.

La prima pallottola colpì il terreno a un soffio dalla punta dei miei stivali. Io e Hasan ci affrettammo ad alzare le braccia, pregando che fosse sufficiente. I serbi comparvero all'improvviso, quasi sorgessero dalle rocce. Si avvicinarono guardinghi. In testa al gruppo, una dozzina di uomini in divisa mimetica, che imbracciavano armi di metallo lucido e si muovevano con la scioltezza tipica dell'addestramento militare. Dietro di loro, molto più numerosi, montanari dall'aspetto selvaggio, armati di approssimativi fucili da caccia. Riconobbi alcuni di quei volti barbuti: gente che aveva vissuto in pace al nostro fianco, solo a un passo da Ilidze, da generazioni e generazioni. Li ricordavo giungere al villaggio alla fine dell'estate, a vendere il *kajmak*, il formaggio di crema di latte bollita e salata, a comprare l'olio e le ciliege marasche. Con alcuni di loro avevo anche parlato, riso, scherzato, finché qualcuno aveva deciso che erano serbi, e che l'unica cosa che potevamo fare con loro era ucciderli.

Ci legarono con la brutalità che mi aspettavo, e ci portarono quindi al loro campo. Quasi senza dire una parola. Erano tesi, sconvolti: nei loro sguardi si leggeva la paura. Ma non quel-

la della morte, che in guerra diventa una routine, che non doveva preoccuparli più di quanto spaventasse noi. No. Ciò che si indovinava sui loro volti era un terrore più sottile, più strisciante: quello dell'ignoto.

Uno degli uomini in mimetica ci ordinò di fermarci. Forse era un ufficiale. Non ne ero sicuro: non portava gradi, ma sibilava secche frasi in serbo-croato con l'aria di dover essere obbedito. Anche lui aveva un'aria preoccupata, e sembrava avere una gran fretta di liberarsi della nostra presenza, magari con una palla in fronte.

- Porci turchi... - disse, guardandoci sprezzante - Fosse per me, vi cospargerei di nafta e vi darei fuoco. O forse no: potrei farvi a pezzi lentamente, divertirmi per giorni, aspettando che da Pale si decidano finalmente a mandarci i tank che ci servono per radere al suolo la vostra schifosa città.

Idiozie, pensai. La tortura era una possibilità che avevamo avuto presente in ogni momento, e minacce del genere ci lasciavano indifferenti. Quanto ai carriarmati dell'esercito nazionalista panserbo, non sarebbero arrivati mai: la guerra vera si svolgeva su altri fronti, ben lontano da Ilidze, minuscolo buco privo di qualsiasi importanza strategica. Eravamo in una posizione di stallo, noi e loro, e questo lo sapevamo tutti.

- ...ma Luhaks vuole vedervi. - continuò il serbo - Questo vi salva la vita, almeno fin tanto che sarà *lui* a comandare.

Pronunciò quel "lui" come fosse un insulto. Forse il fronte dei nostri avversari non era così compatto come pensavo. Ma questo, per il momento, non aveva importanza. Non ancora. L'uomo nella baracca era un gigante. Aveva delle mani enormi, spalle immense, i tratti del viso sbazzati con l'accetta. Ma in quel momento era a pezzi. Era una quercia sradicata da una tempesta, schiantata eppure impressionante nella sua imponenza ferita.

- Stanotte ho perso un figlio... - esordì - Igor, il mio primogenito, il mio ragazzo...

Trattenni il fiato: sapevo ciò che avrebbe detto, prima ancora che aprisse bocca.

Lui si coprì gli occhi con le mani. La sua voce profonda tremava. - Igor è stato ucciso, lui ed altri sei dei miei uomini; massacrato da qualcosa che non è di questo mondo... Qualcosa che è venuto dal vostro maledetto villaggio. Io ho visto. Tutti abbiamo visto... - Aprì gli occhi, e sembrò notarci per la prima volta. Il suo la-



vantaggio che compensava qualsiasi assurdità cui fosse costretto.

Anche Luhaks doveva aver inventato qualcosa: il rissoso Vrbas era in testa alla colonna cetnica. Mi chiesi cosa avesse in mente l'ufficiale serbo: il suo viso era impenetrabile, una maschera di indifferenza ostile. I due gruppi, noi e loro, si fissavano guardinghi; un'aria tesa, elettrica, a dividerci, a respingerci l'un l'altro, a separarci a una distanza appena tollerabile, quasi entrambi temessimo un contagio mortale.

- E questo? Cos'è?

Hasan girò intorno al piccolo tumulo di roccia sbazzata in modo grossolano, togliendo con le mani la spessa polvere che lo ricopriva, finché sotto le sue dita non apparvero le incisioni.

- Uno *stekac*. - rispose. - Un monumento sepolcrale. Vedi i simboli religiosi?

Guardai, ma i segni sbazzati sulla pietra mi erano sconosciuti. Non vedevo né croci cristiane né simboli musulmani: nulla che avesse un senso. Distolsi lo sguardo: quelle figure misteriose mi davano i brividi.

- Un cimitero? Qui, in mezzo alla palude?

- La Bosnia è piena di cimiteri, di vecchi campi di battaglia, di morti che giacciono in montagne di ossa, di carni in fosse senza nome... Di questi defunti resterà il ricordo nella pietra. Il luogo non ha importanza.

Alla base, la roccia presentava una rientranza, murata con la malta e una serie di piccoli mattoni regolari, che stridevano con l'aspetto monolitico del tumulo. Lo feci notare ad Hasan, ma lui aveva ancora una risposta.

- Il "sacrificio edilizio"... Un'usanza piuttosto comune, almeno fino al secolo scorso. Credo che in tutti i Balcani non ci sia chiesa, o ponte, o vecchio rudere senza una nicchia murata come quella.

- Di cosa stai parlando?

Lui aveva lo sguardo perso nel vuoto. - La sfortuna non esiste. Un fulmine, un terremoto, un incendio: queste cose non accadono da sole. C'è sempre una malvagia influenza dietro ogni sciagura: così la pensavano i nostri padri. E ogni opera dell'uomo, le città, i singoli edifici, la più umile costruzione deve potersi difendere dalle insidie degli spiriti malvagi, o soccomberà. Occorre perciò dar loro un'anima, qualcosa di vivo, il soffio dell'essere. Così viene scelta una persona, in genere una fanciulla, e viene posta di fronte alla nicchia, in modo che la sua ombra vi cada all'interno. Poi si mura la

rientranza, imprigionando l'ombra; e anche, si crede, lo spirito della persona...

La sua voce aveva un che di ipnotico. Ti portava a credere possibili le più grandi assurdità. Riuscii a scuotermi con una risata quasi isterica.

- Mi sorprende, vecchio. Anche queste cose fanno parte del tuo campo di studi "particolare"?

Nessuna risposta. Mi voltai verso il mio amico, ma questi era stato inghiottito da un refolo di nebbia. All'improvviso ebbi paura.

- Hasan?

Soltanto il silenzio. Mi inoltrai nella coltre bianca, e mi ritrovai a fissare il vuoto: il vecchio era scomparso. I capelli mi si rizzarono in testa: lontano, davanti a me, un lamento inumano, un verso che avevo già sentito, in una notte in cui la Luna giocava a rimpiazzare in un cielo nero.

Vrbas fu subito accanto a me, il fucile mitragliatore puntato verso la parete di nebbia. - Che diavolo succede!?

Prima che potessi dirgli quanto la sua domanda fosse stata appropriata lo vidi. Era solo un'ombra, una sagoma indistinta. Ma era lui. Era *grande*: più di un orso, più di un toro, più di qualsiasi animale avessi visto in vita mia. Aveva un torso immenso, e delle zampe lunghe, sottili, da ragno, snodate in più punti. O forse erano tentacoli: non riuscivo a distinguere. Era orribile.

Vrbas fece fuoco gridando, le urla più forti dell'eco degli spari. Ma la creatura non era più lì. Ebbi l'impressione che fosse saltata via come un grosso insetto, per poi sparire inghiottita nella nebbia. Tutto in un battito di ciglia.

L'ufficiale serbo svuotò tutto il caricatore, e anche dopo continuò a pigiare invano sul grilletto, e a gridare con tutto il fiato che aveva in gola. Non tentai nemmeno di calmarlo: ci avrebbero pensato i suoi uomini. E poi, ero troppo impegnato a non mettermi a mia volta a gridare. Le gambe mi tremavano, e il cuore sembrava voler fuggire dalla sua gabbia spezzando una costola o qualcosa di più.

Miran fece cenno di seguirlo e si lanciò nella nebbia. Non tutti i nostri miliziani si mossero. I più, quelli che avevano visto, erano rimasti paralizzati dal terrore. Alcuni erano talmente sconvolti da non curarsi neppure di dar le spalle ai cetnici.

Ljuba mi afferrò per le spalle, mi scosse. Battei le palpebre. - Sto bene.

in punto di essere fatto a pezzi e divorato vivo da un mostro, si interrogava ansioso sulla *razza* di questo mostro? Sì - conclusi - qui in Bosnia poteva esistere. E forse non soltanto in Bosnia.

Mi guardai bene dal dirgli ciò che pensavo. Idiota o no, Miran era sempre il capo, e un capo non va messo in discussione in battaglia.

- Mi spiace, Miran - dissi - Non posso esserti d'aiuto. Hasan era l'uomo che ti serviva; ma tutte le sue conoscenze non sono bastate a salvarlo. Speriamo di non fare tutti la stessa fine. Non ero riuscito a spaventarlo. Nonostante la stupidità, o forse grazie ad essa, Miran era un uomo coraggioso. Mi congedò con disappunto, ma ancora convinto della bontà del suo piano: sapevo che ci avrebbe provato.

Mentre tornavo verso il fuoco sentii una voce chiamarmi. Era Vrbas. L'ufficiale era in piedi tra i suoi, e faceva cenno di avvicinarmi. Il ricordo del suo comportamento al campo cetnico mi fece esitare un istante. Qui però non correvo alcun pericolo; e poi quella notte c'era un'atmosfera strana, di complicità, che rendeva tutto possibile. Mi sedetti di fronte a lui.

- Prima che tu apra bocca, turco, voglio dire che contro di te non ho nulla di personale. - esordì - Sono un soldato, e faccio soltanto il mio dovere. Quindi rilassati, e parliamo.

Pensava di essere stato cordiale? Forse. Mi sembrava una persona sinceramente ostica. Probabilmente era il massimo della cortesia che potessi aspettarmi. - Cosa vuoi?

- Io non sono un ignorante, turco. Ho studiato all'Accademia Militare di Belgrado, la migliore scuola della Serbia: non sono un montanaro, né un contadino.

Arroganza, rabbia, disprezzo. Per i musulmani, per i contadini, per i civili. Vrbas era veramente una persona squisita. - Allora?

- Allora non parlarmi di demoni e di fantasmi: è un'offesa alla mia intelligenza. Voglio sapere realmente cosa facciamo qui, in questa palude puzzolente, a sparare alle ombre. Voglio la verità.

Evidentemente aveva preferito dimenticare la sua crisi di nervi. Forse se ne vergognava. Un po' lo capivo: anch'io avevo sentito le gambe sciogliersi al ruggito della Bestia; anch'io mi ero sentito perduto. E poi, la morte di Hasan... Tentavo di non pensarci, ma era più forte di me. Come avremmo fatto senza di lui, senza le sue conoscenze? La Bestia l'aveva preso e divorato come un uomo strappa un filo d'erba.

Che speranze avevamo contro un simile mostro?

- Non so cosa dirti, tenente. - dissi - Tu hai visto quel che ho visto io. Non so spiegarti quale inferno abbia partorito il nostro avversario, perché lo ignoro. Posso solo consigliarti di pregare il tuo Dio, come io prego il mio.

Il serbo sputò sul terreno fangoso. - Comincio a pensare che tu ci creda veramente, turco. D'accordo, tienti pure le tue favole. Ma lascia che ti mostri una cosa...

Mi indicò la sua attrezzatura. Oltre al mitragliatore pesante che gli avevo visto impugnare, Vrbas si era trascinato dietro un set completo di caricatori, un lanciafiamme di fabbricazione russa, granate a frammentazione rumene, esplosivo al plastico, dinamite e dieci tipi di detonatori: c'era di che far saltare in aria l'intera Ilidze.

- Io non credo agli spiriti, turco. Per me è molto semplice: qualunque cosa si muova sulla terra è viva e respira, e se gli metti abbastanza piombo in corpo smette di farlo. Tutto qui.

- Sì, ma tu non...

Mi zitti seccamente. - Sì, ho visto il tuo "mostro". Un animale deforme, indubbiamente... E' stata una sorpresa, e forse non ero preparato: per questo mi è sfuggito. Ma non avrà più questa possibilità: domani sera con la sua pelle mi farò un mantello.

Annuii, comprensivo. Sembrava aver trovato delle buone giustificazioni mentali per non impazzire: aveva riportato la situazione in termini che poteva capire, e questo lo faceva sentire meglio. Gli augurai buona fortuna. Ne aveva bisogno. E anch'io.

La caccia riprese all'alba. Le tracce non erano un problema: le canne spezzate e le orme nel fango erano fresche, chiarissime. Non so se fosse un bene: quei segni d'artigli inquietarono gli uomini. La paura cominciò a spargersi come un contagio mortale. Vidi i miei compagni stringersi ancor più l'uno all'altro, bisbigliare sottovoce, guardarsi sempre più spesso alle spalle.

Ancora una volta notai le stranezze: le orme segnavano il terreno in modo folle. A volte sembrava che l'essere che le aveva imposte procedesse al passo, altrove a balzi, o ancora strisciando; a volte erano profonde, a volte sfioravano il terreno. E di tanto in tanto si interrompevano del tutto, come se la creatura

collo, il suo ruggito assordante a pugnalarmi i timpani. Ero perduto.

Agghiacciato, mi tuffai nel fango, tentando di appiattirmi quanto più potevo, pregando che le canne fossero abbastanza alte da nascondermi, che il fetore delle acque di palude coprisse il mio odore. Passai una decina di secondi eterni: la terra tremava al passaggio della Bestia; io trattenevo il respiro; nel mondo non esisteva nulla al di fuori della mia paura. Poi con la mano toccai qualcosa di rigido. Il mitragliatore di Vrbas. Istintivamente lo impugnai. Ma fu un errore: il calcio dell'arma si staccò dalla crosta di fango con un risucchio; uno schiocco leggero, quasi inavvertibile, ma che bastò a farmi scoprire.

Fu tutto in un istante. Vidi la sagoma della Bestia voltarsi su se stessa, sollevarsi su quelle zampe assurdamente sottili, gridare ancora il suo ruggito feroce. Capii di non avere scampo, e con la forza della disperazione mi puntellai sui gomiti e feci fuoco.

Cosa si prova di fronte alla morte? Ancora non lo so: in quel momento non riuscivo a pensare a nulla. Ricordo soltanto lo stupore nel constatare che respiravo ancora, che non venivo fatto a pezzi, che nessun artiglio si chiudeva a cavarmi gli occhi, a straziare le mie carni. Non so quanto tempo passò prima che mi azzardassi a rialzare la testa. Strinsi l'arma tra le dita fino a farmi male e mi misi in piedi, tremando.

- Non sparare, Erwin...

Conoscevo quella voce. - Hasan? - balbettai, incredulo.

Il vecchio era lì, dove avrebbe dovuto trovarsi la Bestia. Era nudo, coperto di fango dalla testa ai piedi, e si comprimeva a fatica il ventre sanguinante. I fori delle mie pallottole erano cerchi rosso acceso sul bianco della carne, e il sangue ne sprizzava fuori in vivaci fiotti vermigli.

- Ma... ma tu...

- Avvicinati... - gemette Hasan - Non aver paura.

Come in *trance* mi inginocchiai al suo fianco e guardai le ferite: erano mortali.

- Ma come... - balbettai - La Bestia...

Lui fece una smorfia. Forse doveva essere un sorriso, ma il dolore gli deformava i lineamenti, trasformando il suo viso in una maschera grottesca. - Lo hai già capito, lo so. Non esiste nessuna Bestia delle *Pojje*. Non è mai esistita.

- Cosa!?

- Io sono un occultista, Erwin... Ho i poteri degli antichi negromanti. Posso evocare le creature infernali; posso mutare il mio corpo, indurre allucinazioni nelle menti degli uomini... - sputò saliva e sangue - Io ho creato la Bestia, Erwin... Io *sono stato* la Bestia. Ma adesso è finita... Lo sapevo dall'inizio: ero troppo vecchio... e tu sei stato troppo veloce.

L'orrore che provavo in quell'istante era indicibile. Ero talmente sconvolto che riuscivo a credere a tutto. - Perché, Hasan? Perché?

- Sai già la risposta.

E' vero: la sapevo. La sentivo nel gusto salato del formaggio serbo sulla mia lingua, nella voce dei cacciatori non più nemici seduti intorno a un fuoco; la vedevo nelle dita sottili di una ragazza musulmana che carezzavano la spalla ferita di un soldato etnico, nella corsa generosa di un capo bosniaco per salvare la vita di un ufficiale serbo dalla caviglia spezzata. Hasan aveva dato alle parti in lotta un nemico comune, una causa per cui superare la guerra e gli odi. Aveva dato *se stesso*, con mezzi che non riuscivo neppure a concepire, tramutando il suo corpo nelle sembianze animalesche della Bestia. Con la magia nera era riuscito in ciò in cui decine di negozianti, centinaia di osservatori ONU, migliaia di parole inutili avevano fallito.

- Capisco, Hasan. Capisco perché l'hai fatto. - mormorai - Ma per questo hai ucciso degli uomini. Persone che conoscevi. Come hai potuto?

- Parli di Travnik? Sì, è vero, ho dovuto ucciderlo. Ma non per quello che pensi. Gregor non era tagliato per la guerra: la tensione dell'assedio lo aveva fatto impazzire. Io sospettavo le sue condizioni, e lo tenevo sotto controllo da mesi: da un momento all'altro avrebbe tagliato la gola alla moglie e al figlio. Ho dovuto fermarlo, credimi... La donna e il bambino in questo momento sono al sicuro in casa mia.

- E gli altri?

- Cadaveri che mi sono limitato a macellare: era necessario. Quanto al figlio di Luhaks... Era già morto quando sono arrivato al campo serbo. Povero ragazzo... Io lo conoscevo: era un sognatore, un idealista, un poeta che il padre voleva trasformare in macchina da guerra, usando la violenza, e le peggiori torture psicologiche che un genitore possa imporre al figlio. Igor si era infine tolto la vita, simbolicamente, con la stessa pistola del padre...

Nell'Aprile del 1993 fui assunto dall'Olivetti e mi trasferii a Pozzuoli, caotica cittadina nei dintorni di Napoli, ove rimasi per quasi quattro anni. L'impatto con la realtà partenopea, per molti versi, fu devastante: non riuscii mai, credo, ad assuefarmi completamente agli usi e ai costumi dei napoletani, anzi sviluppai una sorta di idiosincrasia verso i caratteri più salienti dei miei nuovi concittadini, ovvero il culto dell'anarchia, la chiassosità, il vivere alla giornata e l'arte di arrangiarsi.

Letterariamente, però, riconosco che non avrei potuto trovare una città migliore da cui trarre ispirazione. Napoli, non sono il primo a dirlo, è la città romanzesca per eccellenza, è uno di quei luoghi dove la vita non ti prende mai di striscio, ma ti colpisce dritto al cuore. Napoli è un concentrato di storie che aspettano solo di essere trascritte, è un agglomerato di gente che recita, ogni giorno, un ruolo nel canovaccio di un grande, immenso, tragicomico e spesso incomprensibile spettacolo.

Potrei raccontare aneddoti sulla mia vita a Napoli e riempirvi un milione di libri. Potrei descrivere personaggi incredibili e situazioni assurde che mi hanno avuto testimone senza smettere per giorni e giorni, e ancora non avrei composto che un misero frammento del mosaico.

Voglio narrarvi solo un episodio, brevissimo, un'istantanea colta nei giorni del mio arrivo, un evento insignificante, che pure è sufficiente a cogliere l'atmosfera...

Sono, una sera, su un pullman per Pozzuoli. Una signora piuttosto male in arnese, appena salita in vettura, si rivolge all'autista: - *Scusate assai, 'sto pulmann va a Mergellina?*

Il conducente scuote la testa. La signora, contrariata, tenta di scendere, ma il pullman è già ripartito. Prende allora a lamentarsi: - *Maronn' mia, com'aggio 'a fa'? Songo in ritardo! Mio marito m'aspetta! Fermate 'o pulmann!*

L'autista, giustamente, rifiuta di fermarsi in mezzo al traffico. La signora comincia a imporporarsi. Prima che si scateni il dramma, interviene un vecchietto, che con aria saggia prende la signora sotto braccio e le spiega che, scendendo alla fermata successiva, potrà prendere l'autobus numero 41 fino a Mergellina.

- *Grazie assai!* - conclude la signora, quietandosi. Quando il mezzo si ferma, costei lascia il pullman, e io credo che la faccenda si sia chiusa.

Non è così. Il vecchietto, all'improvviso, si blocca sulla porta del pullman e socchiude gli occhi come se fosse in *trance*. Tra le mani dei passeggeri, come per incanto, compaiono taccuino e matita.

- Fa ventiquattro, trenta e quarantuno! - esclama il vecchio con aria sognante. Tutti trascrivono. Anche l'autista, che prima si era rifiutato di fermare il pullman, adesso inchioda e appunta il prezioso vaticinio. Non ancora soddisfatto, il vecchietto fa il giro della vettura a controllare i numeri sul taccuino dei passeggeri, raccomandando a tutti di giocare al più presto il terno sulla ruota di Napoli. Giunto da me, assume un'aria perplessa e chiede: - Voi non scrivete?

Io, ancora trasecolato, balbetto un misero: - No, non credo in queste cose...

Lui intuisce la mia origine "straniera" e, evidentemente commiserando la mia sfortunata nascita in paesi barbari, commenta comprensivo: - Ho capito, voi venite *dall'alto*. (immagino volesse dire "dal Nord": non poteva sapere che ero molto più meridionale di lui).

Questa è Napoli. Un luogo in cui la vita scorre come in una sciarada. Non si può descriverla: bisogna *assaporarla*. Vivetela, camminate per le sue strade, osservate la sua gente. Vedrete tali e tanti eventi che altrove sarebbero folli avvenire normalmente, ogni giorno, davanti ai vostri occhi, frammenti di un mondo a parte, singolari e affascinanti. Forse non li capirete, forse li odierete. Pure, ovunque andrete, li porterete con voi. Sempre. Fino al momento in cui smetteranno di essere ricordi e diverranno paesaggi dell'anima. Allora, Napoli vi avrà conquistato.

*Tra le numerosissime iniziative partorite dalla mente funambolica di Alberto Henriet, merita una citazione l'antologia di pastiche letterari che il rutilante curatore/scrittore aostano creò, nel Novembre del '95, con l'aiuto di Franco Ricciardiello. Il progetto si proponeva di raccogliere opere d'imitazione (dichiarata) ispirate allo stile e ai temi dei grandi nomi della fantascienza mondiale. Intrigato dalla difficoltà della sfida (essere originali pur nella citazione), decisi di confrontarmi con la narrativa demenziale e frizzante di Douglas Adams. O meglio, decisi di mettere a confronto i personaggi demenziali, frizzanti e paradossali di Adams con una realtà ancor più demente e assurda, quella napoletana.*

*Così nacque Fondamentalmente innocuo, il racconto che state per leggere. Oltre a far parte dell'antologia di Henriet e Ricciardiello (battezzata "Diesel Pastiche"), Fondamentalmente innocuo apparve anche sul numero 1282 di Urania.*

*Questa seconda pubblicazione fu per me una sorpresa. Da tempo avevo smesso di proporre mie opere a Giuseppe Lippi (curatore della collana), dopo che una serie di indiscrezioni e di conversazioni telefoniche mi avevano chiarito come il suddetto curatore usasse i miei racconti per pareggiare le sedie traballanti (evitavo appositamente di inviarglieli stampati su carta morbida).*

*Ma forse sono ingiusto nei confronti di Giuseppe Lippi: devo ammettere che dal curatore di Urania, in questi anni, ho attinto profondi insegnamenti. Ho appreso ad esempio la cosiddetta "tecnica Lippi-Marceau", utile per scoraggiare gli interlocutori telefonici troppo insistenti: tale tecnica consiste nel non emettere il minimo suono nella cornetta durante l'intera conversazione, e nel mantenere il mutismo finché l'avversario, surclassato in questa sofisticata gara di nervi, cede e riattacca il telefono.*

*Ho imparato anche un moderno concetto di cortesia e amabilità, di cui l'ineffabile Lippi mi ha fornito esempio attraverso raffinati e amichevoli consigli del tipo: - Inutile che tu partecipi ancora al Premio Urania: non lo vincerai mai più!*

*Ho appreso infine un'elegante maniera di travisare la realtà, di nascondere le notizie e di fornirle solo quando più fa comodo, tecnica di cui ebbi esempio un giorno che, chiedendo a Marzio Tosello (ex-direttore di Urania) notizie dei miei racconti in valutazione da Lippi, seppi che Lippi aveva spergiurato di non aver mai ricevuto materiale dal sottoscritto...*

*Ma sto divagando... Dicevo della pubblicazione di Fondamentalmente innocuo. Mi stupì molto il fatto che Lippi avesse deciso (in un momento di distrazione, immagino) di promuovere un mio racconto. Quel che non mi stupì fu il modo con cui lo fece. Che difatti fu il peggiore possibile: il buon Giuseppe non si preoccupò minimamente di avvertirmi che il racconto era in stampa, e scoprii che si trovava sul numero di Urania in edicola solo dietro segnalazione di Franco Forte. Per caso quel giorno sia io che Lippi eravamo a Courmayeur, per cui non mi fu difficile rintracciarlo. Ritenendo una pura perdita di tempo chiedergli una giustificazione del suo comportamento, gli domandai invece se per caso avesse apportato qualche modifica al racconto (senza peraltro consultarmi).*

*Ovviamente lui rispose di no, e con aria serafica. Ancor più ovviamente, dopo aver comprato una copia del numero di Urania in questione, scoprii che il titolo del racconto era diventato Praticamente innocuo e che l'ultima cartella (contenente il finale, che adesso invece potrete leggere) era scomparsa, per cui la storia risultava tronca, come affettata da una cesoia maldestra.*

*Il pensiero che Lippi avesse mentito spudoratamente non mi sfiorò neppure (come d'altronde, ne sono certo, non avrà sfiorato neppure voi lettori). Volli però comunicargli la grave svista, imputabile certamente a un errore di impaginazione, o forse alle macchie solari, o al passaggio secolare della cometa di Halley. Volendo evitare una nuova esibizione della "tecnica Lippi-Marceau", piuttosto che telefonargli decisi a scrivergli una lettera, richiedendogli una spiegazione finalmente chiara.*

*Inutile dire che la lettera non ebbe risposta.*

*Inutile dire che non ebbi una lira per quella pubblicazione.*

to di Gargravarr quando il Primo Ufficiale salì sul ponte.

- Ammiraglio!

- Cosa c'è, signor Bastablon? - chiese l'altro, seccato per l'interruzione.

Il Primo Ufficiale gonfiò il petto, mettendo bene in vista il taglio impeccabile dell'uniforme color sabbia barsumiana, intonata perfettamente al verde metallico della sua pelle. Quella particolare sfumatura metallica, l'ammiraglio ne era perfettamente a conoscenza, si otteneva con l'uso paziente di saponi costosissimi, e aveva un grande successo tra le ragazze di Jajazikstak.

- Abbiamo un pianeta di classe quattro sugli schermi. Sembra abitato, signore.

Lo sguardo di Gargravarr si fece subito interessato. Una delle cose che amava fare prima di colazione era seminare un po' di morte e distruzione sui pianeti primitivi: quel giorno, per l'appunto, non aveva ancora fatto colazione.

- Di classe quattro, eh? Mi dica qualcosa di più preciso, signor Bastablon.

Il Primo Ufficiale si schiarì la gola. Si era allenato a lungo con l'uso di registratori, e finalmente era riuscito a ottenere il timbro di voce da "Perfetto Primo Ufficiale Ligio Al Dovere E Al Regolamento".

- Il pianeta si chiama Terra, signore, ed è pressoché sconosciuto. Mi sono preso la libertà di consultare la Guida Galattica, e questa lo definisce "Fondamentalmente innocuo".

L'ammiraglio si grattò pensosamente la barba. - Un posto primitivo... Che bottino crede potremmo ricavarne, signor Bastablon?

- Non saprei, ammiraglio. Schiavi, forse, se gli indigeni si dimostrassero abbastanza intelligenti. In casi come questo, il regolamento della Flotta suggerisce una ricognizione esplorativa prima dell'attacco.

Inutile verificare, pensò Gargravarr. Il Primo Ufficiale conosceva il regolamento a memoria, e non si stancava di dimostrarlo.

- D'accordo, signor Bastablon - disse - avrà la sua ricognizione. Però sarò io stesso a comandarla... Sarà un piacevole diversivo. Scongeli un paio di uomini robusti dall'equipaggio e si prepari a scortarmi sul pianeta.

L'altro scattò sull'attenti, eseguì il saluto e si precipitò a eseguire gli ordini.

Gli scongelatori crionici a microonde, costruiti dalla Società Cibernetica di Sirio, si attivarono sotto le dita esperte di Bastablon. Come prescriveva il regolamento della Flotta Stilettana, in navigazione i componenti non fondamentali

dell'equipaggio erano mantenuti in stato d'ibernazione. Il regolamento giustificava questa regola con la necessità di ridurre il consumo di aria e di viveri. Ogni comandante stilettano esperto, però, conosceva il motivo reale: un equipaggio da guerra sveglia e costretto all'innattività finiva invariabilmente per cedere alla propria aggerssività naturale, si ammutinava e invariabilmente decideva di consumare attività fisiche poco riguardose sugli orifizi corporei dello stesso comandante.

I soldati riportati in vita, ancora frastornati dal brusco risveglio, furono condotti alla navetta di discesa e presero posto alle spalle di Bastablon e di Gargravarr. Erano un tipico esempio di militari stilettani: membra massicce, sguardo bovino, vocabolario ridotto a monosillabi, mitra Crepaben eternamente sotto braccio e cervello affollato da visioni di creparaggi fumanti e di nemici in fuga. Le targhette sulla loro uniforme, ben più semplice di quella di Bastablon, recitavano:

"Pizpot Frootmig, massacratore semplice", e "Allosimanius Vortvuoto, massacratore scelto".

La navetta si staccò dal corpo dell'astronave madre e si inserì sul sentiero di discesa. Varcati gli strati superiori dell'atmosfera, la superficie del pianeta si presentò agli occhi degli stilettani: le prime luci dell'alba delineavano una linea costiera irregolare e una serie di antichi crateri vulcanici erosi dal tempo.

- Stiamo planando su una zona densamente abitata, signore. - avvertì il Primo Ufficiale.

- Meglio così, signor Bastablon: il nostro scopo è esaminare gli indigeni. Attivi il campo di invisibilità.

La navetta, non rilevabile da occhi né da strumenti umani, toccò il suolo in uno spiazzale ricoperto d'asfalto, al centro di una zona deserta e silenziosa. Da non lontano, giungeva il mormorio della risacca: i quattro stilettani, abbandonato il loro veicolo, cominciarono il giro d'esplorazione, le armi in pugno e lo sguardo indomito da guerrieri sanguinari quali erano.

Il cartello "Benvenuti a Bagnoli" cigolava nel vento. Gli stilettani attraversarono la strada, ignorandolo, e si ritrovarono sull'arenile, che si stendeva a perdita d'occhio in entrambe le direzioni. Il sole non era ancora sorto.

- Cosa dicono gli strumenti, signor Bastablon?

Il Primo Ufficiale consultò i display luminosi. - I dati sono piuttosto diversi da quelli rilevati dall'orbita, signore. Guardi: piuttosto che la solita miscela azoto-ossigeno, nell'aria di questa zona

miraglio - Possiamo certamente farne dei buoni schiavi. Una volta risaliti a bordo, scongeleremo l'intero equipaggio e attaccheremo in forze: senza dubbio tremila massacratori ben equipaggiati sono sufficienti per impadronirsi dell'intero pianeta.

- Sì, signore - assenti debolmente l'altro.

- Eccoci: siamo arrivati. Tolga il campo d'invisibilità alla navetta, signor Bastablon, e ci faccia salire: voglio chiudere questa faccenda prima di colazione.

Il Primo Ufficiale premette il tasto del suo telecomando una volta, poi due volte, poi tre. Gli stilettoni si guardarono intorno dapprima perplessi, poi inquieti, infine decisamente preoccupati.

- Per Zarquon! - esclamò Gargravarr - Dov'è finita la navetta?

Bastablon deglutì. - Temo... temo ce l'abbiano rubata, signore.

## 2

- Rubata? Che significa? E' impossibile impadronirsi di una navetta militare stilettona, lo sanno tutti.

Il Primo Ufficiale spostò il proprio peso da un piede all'altro. Poi capì che la mossa non migliorava la situazione, e si limitò a fissare depresso la punta dei propri stivali in pelle di foca-drago di Argabuthon.

- Ehm, forse questi terrestri non lo sanno, signore.

- Ma il dispositivo di sicurezza, gli allarmi automatici... - Gargravarr aveva il viso paonazzo - Noi *abbiamo* degli allarmi automatici, vero?

- Tutto fornito dalla Società Cibernetica di Sirio, signore - confermò Bastablon, lanciandosi occhiate nervose alle spalle - Il sistema di controllo più sicuro dell'universo conosciuto: anche se l'intero equipaggio venisse sterminato, l'intelligenza artificiale che difende il veicolo disporrebbe di armi sufficienti a fermare un esercito.

Il Primo Ufficiale, come al solito, stava citando alla lettera il manuale. L'ammiraglio, ben consapevole, valutò la possibilità di sparargli in fronte: si sentiva sul punto di esplodere.

- E adesso come facciamo a tornare a bordo, santissimo Zarquon?! - sbraitò.

- Non possiamo, signore. - balbettò Bastablon, confuso e preoccupato - I nostri comunicatori non hanno portata sufficiente, e d'altra parte sull'astronave non c'è nessuno che potrebbe ascoltare una richiesta d'aiuto: sono tutti in ani-

mazione sospesa. Credo proprio che siamo bloccati... signore.

Al colmo dell'exasperazione, Gargravarr afferrò ringhiando una sbarra di ferro conficcata nel terreno, la piegò tra le braccia e ne fece un nodo; infine la lanciò contro un vecchio cartello con la scritta "Italsider" corrosa dalla ruggine. L'insegna, spezzata in due, crollò al suolo tintinnando.

- Ho fatto sette campagne di invasione! - urlò a un centimetro dal viso del sottoposto - Le più dure, le più sanguinose... Ho combattuto su Hunian, su Zansellquasure e su Qvarne; sono stato prigioniero nei campi di Santragninus V e ne sono evaso, sono stato alla testa delle truppe vittoriose in cento battaglie, nello spazio e sui pianeti dell'ammasso... E mai, dico mai, per Zarquon, mi sono trovato in una situazione del genere!

I due massacratori li guardavano intimoriti. Bastablon attese che la rabbia dell'ammiraglio si placasse prima di arrischiare una risposta.

- Ehm... quali sono gli ordini, signore?

Per un istante Gargravarr sembrò volersi gettare alla gola del Primo Ufficiale. Poi cominciò a inspirare rumorosamente, socchiudendo gli occhi iniettati di sangue e distendendo al contempo le braccia. I muscoli ai lati della bocca dell'ammiraglio si arrampicarono l'uno sull'altro quasi tentando di fuggire. Bastablon riconobbe una delle tecniche di rilassamento insegnate dai monaci praliti che gestivano il Centro di Surfismo Mentale sulle colline di Jajazikstak, e sospirò di sollievo.

- Calma, anzitutto... - disse Gargravarr alla fine, riaprendo gli occhi - Ammettiamo pure che questi primitivi si siano impadroniti della navetta. Cosa possono sperare di ricavarne?

- Be', ci sono delle armi a bordo, - rifletté il Primo Ufficiale - ma è impossibile che i terrestri siano in grado di usarle. Lo stesso vale per i sistemi di camuffamento e di comunicazione iperspaziale: su questo pianeta non esiste la tecnologia adatta per capirne il funzionamento...

- E poi?

- Dunque... ci sono le uniformi di riserva, le razioni alimentari... e anche la somma di denaro regolamentare per le licenze: duecento dollari altairiani, tremila sassoperline flainiane, ottocento pu triganici... Ancora nulla che possa essere utile a questi primitivi.

- Ogni problema ha la sua soluzione... - Gargravarr prese a camminare avanti e indietro sul-

punto che fermò il braccio del sottoposto, che già stava puntando la Crepaben.

Il compiacimento di Gargravarr, in effetti, fu tale che egli non si accorse neppure che il terrestre nel movimento gli aveva sottratto la borsa appesa alla cintura e l'aveva fatta sparire abilmente tra le assi della bancarella.

- C'è qualcosa che non va, ammiraglio... - sussurrò inquieto Bastablon - Questo indigeno non mi sembra affatto spaventato, e neppure sorpreso. Eppure la vista di invasori alieni non dev'essere per lui uno spettacolo quotidiano... Gargravarr scrollò le spalle. - Non credo che disponga dell'intelligenza necessaria per sorprendersi. Lo guardi: è poco più di un animale. Cosa importa, comunque? Non è certo con lui che dobbiamo trattare.

L'ammiraglio si rivolse direttamente al terrestre. - Portaci dal tuo capo. - disse in tono imperioso.

- Il mio capo, *dotto*? Quale capo?

- Come quale? Il tuo generale, o re, o imperatore...

Il terrestre scosse la testa. - Non capisco, *dotto*. Che imperatore? Non *teniamo* niente del genere.

Gargravarr strinse i pugni, innervosito. - Che razza di governo hanno questi primitivi, signor Bastablon?

- Lo ignoro, ammiraglio. La Guida riportava soltanto "Fondamentalmente Inno..."

- Non importa. - tagliò corto l'altro - Lo scoprirò da solo.

Gargravarr si piazzò nuovamente a gambe larghe di fronte al venditore di taralli.

- Dimmi, selvaggio... A chi paghi i tributi?

- Tributi, *dotto*? Quali tributi?

- I balzelli, le tasse... Verserai certamente qualcosa ai tuoi signori, no?

Il terrestre scosse vigorosamente la testa. - Oh no, *dotto*. Io *songo* un povero disoccupato: perché dovrei pagare le tasse?

Gargravarr cominciò a torcersi le mani, esasperato. - Per Zarquon! Avrai una casa, no? Dunque dovrai pagare una tassa sulla tua acqua, sull'energia, sui rifiuti...

L'altro abbassò la voce. - A dire il vero, *dotto*, *songo* abusivo: per la luce, mi allaccio alla vecchia centrale dell'Italsider, per l'acqua ai miei vicini, e per la spazzatura... Vi sembra che raccolgano la spazzatura, qui, *dotto*?

Gargravarr gettò un'occhiata in giro. Enormi mucchi di immondizia maleodorante giacevano su entrambi i lati della strada; dai sacchetti di

plastica lacerati, rivoli di rifiuti tracimavano attirando nugoli di insetti. Intere famiglie di ratti, le cui dimensioni ricordarono all'ammiraglio i dinosauri del pianeta-safari Varlengooten, passeggiavano allegramente su entrambi i marciapiedi.

- Il comune non *tiene* i soldi per la pulizia delle strade. - spiegò il terrestre - L'assessorato alla Sanità è stato venduto per pagare i debiti, l'assessorato ai Lavori Pubblici è stato chiuso perché il palazzo era abusivo.

- Questo pianeta è amministrato in maniera vergognosa! - esclamò scandalizzato Gargravarr - Per Zarquon, quaggiù i governanti, chiunque siano, impongono condizioni di vita terribili ai propri sudditi! Terrestre, credo proprio che sotto la nostra dominazione vi troverete meglio... Avrete un ambiente più ordinato, più pulito e salubre: tutti i servizi essenziali saranno garantiti ed efficienti.

Il terrestre socchiuse gli occhi. - Ma dovremo pagare le tasse, *dotto*?

L'ammiraglio restò interdetto. - E' naturale.

- No, *dotto*, io non pago. - replicò l'altro, scuotendo vigorosamente la testa - Anzi, qui nessuno paga: preferiamo restare come siamo.

Gargravarr aprì la bocca per replicare ancora. Poi si rese conto di ciò che stava facendo, e scosse la testa stizzito. Perché perdere tempo a discutere con un selvaggio? Quando il pianeta fosse stato in loro potere, avrebbero imposto i tributi a colpi di creparaggi, e raddrizzato le schiene di tutti questi riottosi primitivi.

- Va bene, selvaggio: il tuo punto di vista è singolare, ma non mi interessa. Voglio soltanto che tu mi porti da un'autorità, una persona di potere, qualcuno cui io possa dettare le mie condizioni.

Negli occhi dell'altro, finalmente, un lampo di comprensione. - Ho capito, *dotto*. Voi volete parlare con un uomo di rispetto, non è così?

Gargravarr e Bastablon si lanciarono un'occhiata perplessa. Quella conversazione ricordava al Primo Ufficiale una partita di tennis mentale, sport molto diffuso sulle montagne di Quazgar Quentulus.

Secondo la Guida Galattica, una partita di tennis mentale consiste nello scambio di una serie di domande tra i due giocatori. Per questi ultimi è imperativo rispondere in modo evasivo e inconcludente, approfittare di tutte le possibili incomprensioni, far finta di non capire quanto più è possibile; per altro, è assolutamente vietato mentire. Ottenere dall'avversario un'informazione chiara e completa in tali condizioni equi-



cace che si possa rivolgere a un soldato di Jajzikstak.

Frootmig si rilassò all'istante, visibilmente compiaciuto. - Questo essere Crepaben Serie Speciale DX IV.

Vortvuoto, giustamente, considerò l'apprezzamento al commilitone come un affronto personale. - Anche questa bellissima arma! - protestò, brandendo il proprio mitra - Crepaben Plus, Produzione Limitata, modello DF-2!

I ragazzini afferrarono la palla al balzo. - Ma certo, signor Schwarzenegger! E' una vera bellezza! Chissà quanto costa...

- Duecentomila sassoperline flainiane! - disse trionfante Vortvuoto - Sei mesi di paga di un massacratore semplice.

- Il mio costare trecentomila sassoperline! - replicò Frootmig, seccato per l'intromissione del compagno, e soprattutto perché gli era stato ricordato come lui non fosse ancora stato promosso al rango di massacratore scelto.

- Vale a dire... - aggiunse distrattamente il ragazzino più piccolo - Che con cinquecentomila sassoperline si comprano entrambi i fucili. Giusto?

Il cervello di Frootmig annaspò di fronte all'improbabile compito rappresentato da quell'addizione: le sopracciglia dello stiletano andarono alla deriva sulla minuscola fronte, si attorcigliarono l'una sull'altra, tentarono persino di annodarsi. Vortvuoto, vedendo il compagno prossimo a perdere i sensi, si affrettò ad intervenire.

- Giusto! - sbraitò, non perché ne fosse convinto, ma perché il Manuale del Perfetto Massacratore affermava che sbraitare in ogni occasione possibile era il modo migliore di farsi rispettare: non per niente egli era un massacratore scelto.

- Molto bene. - disse Totò, porgendo una banconota ai due stiletani. - Eccovi cinquecentomila sassoperline.

Vortvuoto e Frootmig restarono a bocca aperta: quella somma corrispondeva a quindici mesi di paga di un massacratore semplice, e a più di un anno di salario di un massacratore scelto. Solo la prospettiva di guadagnare tanto denaro in una volta sola faceva loro girare la testa.

In remoti angoli polverosi della mente degli stiletani, pensieri molesti turbavano l'emozione del momento. Nessuno dei due, ad esempio, aveva mai sentito che *esistesse* una banconota da cinquecentomila sassoperline, né tantomeno che avesse quell'aspetto. E ancora, nessuno dei due capiva come una tale cifra potesse trovarsi nelle mani della popolazione terrestre, che fino

a prova contraria non aveva avuto precedenti contatti con cittadini galattici.

- Huh! - commentò Vortvuoto.

- Urgh! - approvò Frootmig.

- Allora, signor VanDamme? - incalzò il ragazzino - 'o volete fa' l'affare, o no?

Pressati da quella domanda malvagiamente tortuosa, i cervelli dei due stiletani annasparono alla ricerca di una soluzione.

Il problema era di una complessità sconcertante. Da un lato c'erano le cinquecentomila sassoperline, cifra che li avrebbe resi ricchi. Non che i due massacratori conoscessero il significato del termine: semplicemente, una volta essi avevano ascoltato un ufficiale sospirare "Ah, se fossi ricco", e ne avevano dedotto che doveva essere una faccenda divertente, tipo radere al suolo una città e fare polpette dei suoi abitanti.

Dall'altro lato, c'erano le loro mani, che volevano stringersi intorno alle cinquecentomila sassoperline. La soluzione, dunque, sembrava consistere nel portare le mani a contatto con la banconota, e poi stringere.

Oddio, c'era anche qualcos'altro, qualcosa che riguardava i mitra Crepaben, ma né Frootmig né Vortvuoto avevano ben capito in cosa consistesse. E poi, tutto quel pensare li aveva stancati: ci voleva un po' d'azione.

- Sì! - ringhiarono all'unisono - Lo vogliamo!

E si avventarono sulla banconota. Anche al tocco, questa sembrava diversa dalle tradizionali sassoperline coniate su Flain: a dirne una, mancava la tradizionale effigie di Lazlar Lyricon, presidente a vita della Prima Banca Intergalattica, e i colori erano leggermente falsati. Ma i due non avevano voglia né tempo per badare ai dettagli: l'importante era che sulla carta ci fosse scritto "cinquecentomila". Frootmig cominciò a contare gli zeri, e una volta finite le dita della mano destra lasciò andare il Crepaben per aiutarsi con la sinistra. Vortvuoto fece lo stesso, sia perché non si fidava del compagno, sia perché il massacratore scelto era pur sempre lui, e doveva dimostrarlo.

Al termine del conto, dieci secondi dopo, i due stiletani rivolsero lo sguardo sul terreno ove avevano posato le armi, e trasalirono: i Crepaben erano scomparsi.

Frootmig e Vortvuoto alzarono lo sguardo e li videro imbracciati dai ragazzini. Quel che è peggio, li videro puntati contro di loro.

- VanDamme e Schwarzenegger, o chi *maronni* siete - disse calmo Pasquale - Adesso alzate le braccia e mettetele sopra la testa.

tro tazzine. - Ma... Hai capito quello che ti ho detto, terrestre?

L'uomo grasso annuì tranquillamente. - Sì, certo.

- E non hai niente da dirmi?

- Forse un po' d'amaro? - propose don Raffaele

- Un limoncello?

Il viso di Gargavarr si imporporò. Bastablon si allontanò prudentemente, prevedendo un nuovo scoppio d'ira del suo superiore: forse questa volta le tecniche di rilassamento dei monaci praliti non sarebbero bastate.

- Siete una razza di ebeti! - esplose l'ammiraglio

- Per Zarquon, come fate a essere così indifferenti? Le nostre minacce *devono* sconvolgervi! Perché non tremate di paura? Perché non strisciate implorando pietà? - Gargavarr sferrò un pugno alla parete, sfondandola; ma neppure questo provocò reazioni nei terrestri. Notandolo, la voce dello stiletano si incrinò - Non siete neppure *un tantino* preoccupati?

L'uomo grasso tossicchiò. - Non prendetela a male, signori venuti dallo spazio, non dipende da voi: siamo fatti così, nient'altro. Cercherò di spiegarvi... - don Raffaele indicò un punto oltre le ampie vetrate della sala - Vedete quel monte laggiù?

L'imponente sagoma a cono rovesciato dominava il panorama della città: era impossibile non notarla.

- Quello è 'o *Vesuvio*. - spiegò il grasso terrestre

- Un vulcano che dorme da duemila anni, ma che non è del tutto spento. Un giorno o l'altro si risveglierà, e forse causerà la distruzione di tutta Napoli... Eppure la città vive tranquilla, ben cosciente del pericolo, ma in qualche modo in pace con esso. Tutto ciò è simbolico, signori, e la dice lunga sul carattere della nostra gente. Noi viviamo alla giornata, serenamente, ignorando il futuro forse perché sappiamo di non averlo, preoccupandoci dei problemi solo se proprio non possiamo farne a meno, traendo piacere dai semplici momenti, attimo per attimo. Noi siamo un popolo pigro, signori, che non crede ci sia qualcosa per cui valga la pena affannarsi; siamo un popolo coraggioso, ma semplicemente perché spaventarsi per qualcosa ci costerebbe troppa fatica...

Don Raffaele sorseggiò piano il suo caffè. - La prospettiva di essere conquistati da voi non ci fa né caldo né freddo: nella nostra storia abbiamo subito un numero incredibile di dominazioni, e siamo sopravvissuti a tutte, trovando comunque il modo di vivere alla nostra maniera. Romani, Normanni, Angioini, Aragonesi, Bonapartisti,

Piemontesi, Italiani... Nessuno di loro è mai riuscito a farci lavorare, né a farci pagare le loro tasse. E credetemi, signori... non ci riuscirete neppure voi.

Bastablon trovò finalmente la lucidità necessaria per intervenire. - Non capisco. Lei non è membro del governo?

- Cosa glielo fa pensare?

- Be', la sua casa, i suoi servi, la cultura che dimostra, l'influenza che...

Don Raffaele sorrise. - Questa villa in realtà appartiene alla Soprintendenza ai Beni Culturali, e risulta ufficialmente disabitata... Tra parentesi, ciò mi consente di non pagare né luce né acqua, né tantomeno affitto. Quanto a questi uomini... - aggiunse, indicando le massicce guardie del corpo - ...sono cassintegrati dell'Italsider e dell'Alfa di Pomigliano, che mi rimangono a fianco per pura amicizia. La gente mi da retta perché sono una persona di rispetto, che tiene fede alla parola, che è sempre pronto a dare una mano agli amici e agli amici degli amici.

Gargavarr tagliò corto. - Terrestre, ma se tu non sei uno dei governanti del pianeta, perché ci fa stai facendo perdere tutto questo tempo?

- Ha ragione, ammiraglio. - approvò Bastablon - Andiamo via: quest'umano non può offrirci nulla.

Don Raffaele si nettò le labbra con un fazzoletto color panna. - Non è esatto, signori. Per dirne una, potrei farvi recuperare il mezzo che vi è stato rubato.

I due stiletani, già sulla soglia, si irrigidirono. - Come fa a saperlo?

- C'è solo un modo! - sibilò Gargavarr, estraendo la sua arma. - E' lui il ladro!

Le guardie del corpo del terrestre si agitarono nervosamente, ma don Raffaele le trattenne.

- Non è così, signori. Semplicemente, io ho molte conoscenze, grazie alle quali vengo a sapere subito ciò che accade nella mia zona: così posso aiutare gli amici in difficoltà. Se voi veniste da me in amicizia...

- Cosa?!

- ...io potrei condurvi al luogo dov'è stata portata la vostra macchina volante. Basta metterci d'accordo...

- Io ho un'altra idea! - esclamò Gargavarr, mantenendo con una mano l'arma puntata e attivando con l'altra il comunicatore - Adesso tu mi dici dove nascondete la navetta, e io manderò là i miei due soldati. E ti converrà dirmi la verità, perché ti terrò sotto tiro tutto il tempo.

- Ma allora siete in quattro! - mormorò il vendi-

ne Ri-Struttonica, dieci Magli Elettromuonici Quordlepeen, quattordici Disintegra-Effrattori Wowbagger Multipolarizzati, e tutti i Crepaben che vogliamo: questi primitivi non lo sospettano neppure. Che si prendano le pistole! Li vaporizzeremo comunque.

Gargravarr sogghignò alla prospettiva. - D'accordo, terrestre. Eccoti le nostre armi... Dammi quel telecomando!

Lo scambio avvenne senza problemi. Don Raffaele aspettò che i suoi uomini fossero in possesso delle pistole Crepaben, poi passò il piccolo oggetto a Gargravarr: il presunto telecomando era rosso vivo, lungo sei o sette centimetri, a forma di corno, un'estremità a punta e l'altra saldata ad una catenella.

- La macchina è tutta vostra, signori. Buona fortuna.

I due stilettoni non lo degnarono di un'occhiata. Con passo sprezzante voltarono le spalle ai terrestri, raggiunsero il portello della navetta e lo varcarono.

E restarono a bocca aperta. Quella non era la loro capsula: la fusoliera esterna, apparentemente metallica, era in realtà una struttura in cartapesta, costruita con perizia sul modello di quella della navetta. All'interno, a riempire il vuoto, soltanto una catasta di mattoni, impilati con cura l'uno sull'altro. Tutto lì.

Gargravarr svenne.

## 5

Accanto a informazioni del tutto prive di interesse, come i dettagli sui costumi sessuali del millepiede mancino del pianeta Frazfraga, la Guida Galattica per gli Autostoppisti riporta notizie curiose, originali e introvabili altrove. Ad esempio, spiega come mai il termine "pacco" sia in tutta la Galassia sinonimo di "truffa, raggiri, imbroglio". Tale vocabolo deriva dal nome del mitico avventuriero altairiano Hur-ling Pak-oh, le cui imprese fuorilegge sono ormai passate dalla Storia alla Leggenda.

Pak-oh visse in tempi epici, quando l'Universo era ancora giovane e vigoroso, gli uomini erano veri uomini, le donne erano vere donne, e le piccole creature pelose di Syneca V erano vere piccole creature pelose di Syneca V.

A quei tempi la vita era semplice, rude, sincera. E, in aggiunta, quasi del tutto esentasse. Pak-oh, l'avventuriero senza fissa dimora, girava per il Cosmo a bordo della sua nave, battezzata "Meh-erg-hel-lin-ah", proverbio che nella sua lingua natale si leggeva "Quattrini e minorati, presto

separati". Egli proponeva gli affari più strani e insoliti a ogni razza senziente che incontrasse sul cammino. Affari che, per la maggior parte dei casi, si rivelavano truffe colossali.

Una volta Pak-oh riuscì a convincere gli abitanti del pianeta Wug che egli era l'unico autentico proprietario del Wug-sole, che aveva diritto a una percentuale su ogni singolo Wug-raggio di cui i Wuggiani usufruivano, e si riempì in tal modo le tasche di Wug-lire. In un'altra occasione, egli vendette per un prezzo esorbitante ai Ranoni di Sconchiglioso Zeta, razza che non conosceva il volo spaziale, un'astronave interstellare funzionante a dilithium, e fuggì via prima che i clienti scoprissero che i serbatoi della nave erano vuoti, e che la miniera di dilithium più vicina si trovava a trecento anni-luce. Non è certo, ma sembra che la stessa Società Cibernetica di Sirio, il cui Ufficio Reclami oggi copre la superficie abitabile di tre interi pianeti, sia stata fondata da Pak-oh in persona.

Di certo, la sua più grande e famosa truffa fu realizzata ai danni della superintelligente e pandimensionale razza dei topi: Pak-oh vendette loro, a un prezzo stratosferico, un computer chiamato "Pensiero Profondo", spacciandolo per l'elaboratore più potente e completo dell'Universo conosciuto. In realtà, Pensiero Profondo non era che un'enorme scatola piena di mattoni, capace solo di rispondere "42" a ogni domanda che gli venisse rivolta. Questa truffa ebbe delle conseguenze piuttosto curiose, nonché durature nel tempo, conseguenze di cui però la Guida Galattica non fa menzione.

Bastablon entrò di corsa nella stanza e eseguì il saluto militare all'indirizzo di Gargravarr. Si trovava sulla Terra da più di un anno, ma non era ancora riuscito a perdere quell'abitudine.

L'ex-ammiraglio stilettono alzò appena lo sguardo dal suo tavolo da lavoro.

- Vuole un caffè, Bastablon?

- Sì, grazie, signore. Senza zucchero.

L'altro versò il liquido scuro e fumante nella tazzina. - Come stanno Frootmig e Vortvuoto?

- Magnificamente, signore. Hanno lasciato il loro impiego da buttafuori, e adesso si sono dati allo sport.

- Davvero?

- Sì. Sono stati ingaggiati, nel ruolo di stopper e terzino sinistro, dalla squadra di calcio del Napoli. Sembra che siano molto bravi.

- Mi fa piacere. - assenti l'ex-ammiraglio, soddisfatto.

*Se vi capita di visitare Napoli, non trascurate il Museo Archeologico Nazionale di piazza Cavour. E' una struttura ingiustamente penalizzata da una cattiva pubblicità, ma anche da una certa aria sinistra, doppiamente negativa in un ambiente superstizioso come quello napoletano.*

*Non tutti sanno come questo museo conservi straordinari reperti provenienti da Pompei, nonché fulgidi esempi di arte romana, greca e (strano a dirsi) egizia. D'altra parte, molti ignorano come Napoli sia una stella archeologica di primissima grandezza.*

*Lo confesso, io stesso ero uno di questi zoticoni ignoranti: l'Archeologia non mi aveva mai attratto. Fu proprio durante il mio periodo partenopeo che scoprii invece il fascino delle reliquie del passato: Napoli conserva tali e tanti ricordi della sua Storia millenaria (sotto forma di monumenti, di dipinti, di tombe e d'ornamenti) che è impossibile non restarne coinvolti e abbacinati, intimiditi dalle vestigia di cotanta grandezza. Ho sempre pensato che uno dei problemi dei napoletani odierni sia proprio questo: inconsciamente, non si sentono all'altezza del loro passato. Circondati dalle orme gloriose dei loro padri, le confrontano con i segni dei tempi moderni, e traggono dal paragone un invincibile senso di appartenenza a un'età decadente...*

*Lasciamo perdere: psicanalizzare i napoletani è ben al di sopra delle mie forze. Volevo solo spiegarvi perché, dopo aver visitato il Museo Nazionale, decisi di ambientarvi un racconto. Era una sorta di omaggio, o almeno voleva esser tale all'inizio. Ma presto, come spesso avviene, la storia acquisì vita propria, e pian piano condusse l'intreccio su binari piuttosto diversi da quelli originari.*

*Esisteva un perché. Mentre scrivevo, si era all'indomani del clamoroso trionfo elettorale di Berlusconi e del suo partito-azienda. L'eco di quell'evento epocale risuonò tra le righe del racconto e vi lasciò un segno profondo. Lo sguardo di Athena divenne la mia opera più "politicamente impegnata".*

*Nonostante il "deragliamento tematico" (o forse proprio grazie ad esso), il racconto fu accettato al primo tentativo dalla fanzine Intercom.*

avrebbe semplicemente tramortito per sottrargli la borsa. Era caduto invece nelle mani di una banda di giovani patrizi annoiati. Altre volte aveva sentito storie come questa, e ne aveva riso: rampolli di *gens* illustri che amavano la trasgressione, e combattevano la noia mascherandosi da banditi, aggredendo e rompendo le ossa ai malcapitati che osavano uscire soli di notte per la città. L'imperatore in persona, si diceva, da ragazzo aveva praticato questa forma di crudele divertimento, terrorizzando le strade dell'*urbe* con la sua scellerata banda di amici di corte, giovinastrini che meritavano soltanto di finire in pasto alle belve di un'arena, e che invece da adulti avrebbero magari guadagnato uno scranno senatoriale.

I suoi aggressori erano una mezza dozzina. Reggevano una vecchia coperta a mo' di telone, e l'usavano per farlo rimbalzare in aria. E ridevano; le imprecazioni di Rufo non sembravano interessarli. Dopo essersi divertiti a sufficienza, o forse quando cominciavano a sentirsi stanchi, tolsero bruscamente il telone, mandando la loro vittima a schiantarsi contro le pietre del selciato. Rufo atterrò malamente: il rumore delle sue costole che si spezzavano strappò altre risate alla banda. Alla fioca luce della lanterna l'uomo, paralizzato dal dolore, vide uno dei banditi avvicinarsi. All'indice della mano destra portava un anello, un prezioso gioiello d'argento lavorato da un maestro egizio, un simbolo patrizio che Rufo conosceva fin troppo bene.

Il bandito sollevò un lembo della tunica e liberò la vescica sulla schiena di Rufo. I suoi compagni approvarono l'esibizione con grandi schiamazzi; poi fuggirono, inghiottiti dal buio, lasciando la loro vittima dolorante e umiliata a tentare di rimettersi in piedi.

- Ti ho riconosciuto, Caio Metello... - ansimò - Il sigillo che porti al dito è la firma della tua *gens*... E, per Ercole, te la farò pagare. Puoi credermi...

La ragazza spense lo schermo. I due uomini presenti nella stanza la fissavano attenti.

- La ricostruzione della scena, ovviamente, è parziale. - spiegò lei, schiarendosi la voce - I dati storici di partenza provengono dalla studio di alcune tavolette di cera ritrovate tra i resti dell'antico tribunale di Pompei. Si tratta della trascrizione di un processo: Rufo contro Metello. Ciò che avete appena visto è tratto dalla testimonianza dell'accusatore...

Uno dei due uomini la interruppe. Era un tipo anziano, appesantito più che robusto, dalla folta barba spruzzata di grigio. - Mi scusi, signorina...

- Eleonora, la prego.

Lui le lanciò un'occhiata ostile. - Mi creda, io ho apprezzato il suo... non so come chiamarlo... film? Ma non lo giudico niente di più. Quanto alla storia delle tavolette... So bene di cosa si tratta: ne custodiamo alcuni esemplari proprio qui al museo... Lavoro in questo campo da trent'anni, e provo fastidio quando mi si dicono sciocchezze. I reperti di cui parla sono completamente illeggibili: lo strato di cera non ha subito la mineralizzazione come in casi analoghi, ed è andato completamente perduto.

La ragazza sorrise. - I graffi.

- Cosa?

- I Romani scrivevano usando uno stilo su una tavoletta di legno spalmata di cera. A volte, però, incidendo lo strato morbido, la punta dello stilo toccava il legno, lasciandovi dei leggeri graffi... Noi abbiamo esaminato i resti delle tavolette con uno scanner, ottenendone una serie di "mappe" bidimensionali, una sorta di reticoli formati da minuscole scalfitture. Abbiamo esaminato queste mappe mediante un programma di ICR e...

- Un programma di *cosa*?

- Intelligent Character Recognizer - spiegò Eleonora - Un sistema esperto per l'identificazione del testo scritto. Abbiamo usato un prodotto sperimentale, non ancora disponibile sul mercato, che si è rivelato molto efficiente: ha identificato il novantacinque per cento delle parole, il che rappresenta un ottimo risultato in questo campo...

Il vecchio borbottò qualcosa di incomprensibile.

- Tutto questo è molto interessante. - intervenne il secondo uomo - Se ho ben capito, lei ci chiede dei fondi, magari una borsa di studio, per proseguire le sue ricerche... E vorrebbe anche l'accesso agli archivi del museo. E' così? Eleonora annuì. - In realtà, dottor Silvestri, ciò che ho in mente va oltre: il Dipartimento di Archeologia Informatica ha in cantiere diversi progetti per l'area vesuviana. In primo luogo, una ricostruzione simulata, a partire dalle mappe e dai rilievi, della Pompei Imperiale. Noi l'abbiamo battezzato "Progetto Plinius".

- Si spieghi meglio.

- Vorremmo realizzare, utilizzando workstation grafiche d'ultima generazione, un ambiente

- Be', vi siete almeno guadagnati la loro gratitudine. - scherzò la ragazza - Magari vi dedicheranno una sala delle loro gallerie.

Piero sbuffò. - Gratitudine? Conte ci ha messo i bastoni tra le ruote tutto il tempo. Ci avrebbe sbattuto fuori sin dal primo momento, se solo ne avesse avuto il potere.

- Conte?

- Il *chiarissimo professor* Riccardo Conte. - ripeté l'altro - Il direttore. Quel grasso caprone dalla pipa puzzolente.

Eleonora annuì. - Scusami, tendo a dimenticare i nomi delle persone. Sì, l'ho conosciuto... Ma non capisco cosa vuoi dire. E' stato lui ad assumervi, no?

Piero scosse la testa. - Le cose non funzionano in questo modo. Credo tocchi a me spiegarti...

- si sedette e incrociò le braccia muscolose, messe ben in evidenza dalla T-shirt con la scritta *Università di Napoli*. - Fino a sei mesi or sono Conte era una sorta di "padre padrone" tra queste mura: la Sovrintendenza ai Beni Culturali lo aveva nominato direttore per meriti conquistati sul campo... meriti di cui non fa che vantarsi, tra parentesi... e lui gestiva la sua carica con libertà assoluta; con competenza, certo, ma anche con un senso di proprietà e di gelosia per il museo che dava fastidio a molti...

- il giovane si arruffò i capelli in un gesto distratto - Poi arrivò il decreto del governo sulle privatizzazioni: le collezioni del museo furono quotate in Borsa, fu creato il Consiglio degli Azionisti, e il pacchetto di maggioranza fu acquistato dalla *holding* di Silvestri. Conte restò al suo posto, ma con una carica onorifica, il che fu per lui un'umiliazione peggiore di un licenziamento.

- Capisco...

- C'è dell'altro. Silvestri ha intenzione di rivoluzionare l'organizzazione del museo, favorendo progetti come quello del mio Dipartimento, e come il tuo. Conte non può sopportarlo: è vecchio, ostile a ogni novità, specie a quelle che sembrano sconvolgere il piccolo mondo che ha creduto di possedere. La gente come lui si oppone al progresso in ogni modo, perché non lo capisce, e nella sua stupidità non vuole neppure provarci: è un uomo di altri tempi, astioso e testardo, e vorrebbe che le lancette della Storia non girassero mai. Non ha però la forza di opporsi al Consiglio, così cerca di ostacolare il nostro lavoro restando nell'ombra... Ti consiglio di non lasciare in giro appunti di cui non hai copie, né attrezzature fra-

gili che possano accidentalmente essere gettate a terra e distrutte; aspettati che l'impianto elettrico salti durante le prove più importanti, che il centralino non ti passi le telefonate, che il materiale di cui hai bisogno urgente si perda nei sotterranei... Mi sono spiegato?

Eleonora era sbigottita. - Parli sul serio?

- Altroché. Lo sto cosa stai pensando: sicuramente io esagero, o voglio spaventarti. Non è così: il mio dovere era d'avvertirti, e l'ho fatto. Guardati alle spalle, piccola, e ricordati le mie parole.

- Le ricorderò... - mormorò lei, a disagio.

Nonostante gli avvertimenti di Piero, le prime settimane di lavoro scivolarono via come l'acqua d'un placido fiume di pianura. Eleonora divideva le sue giornate tra il Centro di Calcolo a controllare lo sviluppo del programma e le sale del museo a consultare gli archivi e acquisire mappe. Gli scanner ronzavano come api laboriose su un prato di fiori al silicio, le informazioni prodotte come un prezioso miele dal gusto digitale.

Il tranquillo ticchettio delle tastiere scandiva il ritmo delle ore. A fine giornata Eleonora, stanca ma soddisfatta, come chi vede la sua casa crescere mattone dopo mattone, raccoglieva la sua roba e lasciava l'ala nuova del museo attraversando la galleria Farnese. Non era la via più breve per l'ingresso principale, ma era l'unica che restasse parzialmente illuminata anche dopo l'orario di chiusura.

Quelle sale deserte, silenziose, in penombra, le trasmettevano sensazioni strane, indefinibili, muti messaggi dai corpi di bronzo e di marmo che la sovrastavano immobili dal loro piedistallo. Ogni sera, quasi fosse un appuntamento, lungo la strada lei si fermava ai piedi della statua di Athena Farnese. Lo sguardo della dea l'affascinava: i suoi occhi bianchi la fissavano benevoli, ma anche attenti, severi.

- Sei sicura - dicevano - di aver fatto un buon lavoro? Non hai proprio niente da rimproverarti? Allora va'... ti sei meritata il riposo.

Anche quella sera Eleonora, in piedi di fronte alla statua, era rapita dalla bellezza espressiva di quegli occhi di marmo, e non si accorse di aver compagnia.

- Attende l'approvazione della dea?

La ragazza sobbalzò per la sorpresa, e anche per quello che era stato detto, perché in un certo senso era vero. Conte era emerso dall'ombra, massiccio e silenzioso come un gros-

- Il Vesuvio! - esclamò Silvestri - C'è il Vesuvio sullo sfondo. E' magnifico. Lo vede anche lei, Balsano?

- Sì, presidente - si affrettò ad assicurare il manichino.

- Strano. C'è qualcosa di diverso, ma non riesco a capire...

- Non vede il monte Somma - spiegò Eleonora

- La Pompei virtuale in cui si trova in questo momento è quella imperiale, prima che l'eruzione del 79 la distruggesse, e prima che la caldera del vulcano crollasse sotto il peso delle colate laviche dando origine a due cime distinte. Si ricordi, lei vede il Vesuvio come devono averlo visto i Romani...

- Davvero? - Silvestri era colpito - Come avete fatto?

- Il programma ha estrapolato dai rilievi l'aspetto originario del cono vulcanico, ha realizzato un modello matematico e l'ha ricostruito con grafica frattale... - la ragazza si interruppe, sorridendo - Mi spiace, sto adoperando un frasario troppo tecnico, ma... - poi si rese conto che la segretaria stava annotando con diligenza maniacale tutte le sue parole, compreso il suo tentativo di scusarsi. Arrossì, confusa.

- Con lo stesso procedimento abbiamo realizzato le montagne della penisola sorrentina... - riprese, tentando di non scivolare sulle parole, fattesi improvvisamente viscide come mattonelle insaponate. "*Verba volant*" dicevano i Latini. Silvestri invece sembrava volere che nemmeno una sillaba volasse via sprecata. - ...alle vostre spalle potete osservare il monte Faito, che dominava il cielo meridionale di Pompei.

- I Romani avevano scelto bene il posto per la loro città - commentò Silvestri. - Cosa non darei per avere un'area edificabile dal panorama altrettanto splendido...

- Ha ragione, presidente. - confermò il manichino - Un centro residenziale con queste caratteristiche acquisterebbe subito un valore...

Silvestri lo zitti seccamente. - Cos'altro può farci vedere, Eleonora?

- ...vedere... Eleonora... - ripeté tra le labbra la segretaria, a testa bassa, impegnatissima a prendere appunti.

La ragazza la guardò più incredula che imbarazzata. Poi scrollò le spalle e impostò i comandi per il cambiamento di scena. - Un altro ambiente simulato pressoché completo è il tempio di Iside... - recitò - Eccoci all'interno. Abbiamo...

- Iside? I Romani adoravano Iside? - esclamò stupito Balsano - Non era una divinità egizia?

- Certamente. Ma i Romani assimilavano facilmente le credenze dei popoli che assoggettavano; e poi i culti esotici andavano molto di moda in età imperiale. A Pompei sorgeva uno dei più importanti templi dedicati alla dea egizia, forse il più importante dopo quello dell'*urbe*.

- Affascinante. Continui pure.

Eleonora continuò a parlare per ore. Era quasi senza voce quando Silvestri e l'altro finalmente decisero che era sufficiente. Si tolsero soddisfatti i caschi sensoriali e le strinsero la mano: fosse paradossale o meno, la ragazza era certa che la segretaria stesse appuntando anche quel gesto.

- Naturalmente ciò che avete visto è solo un prototipo. - concluse - Il sistema completo sarà molto diverso: ogni utente, in questo caso il visitatore del museo, avrà a disposizione un casco totalmente indipendente dagli altri; avrà anche un *joystick*, una manopola agendo sulla quale potrà spostarsi in lungo e in largo nell'ambiente simulato. Potrà letteralmente farsi un giro nella Pompei imperiale. Una voce sintetizzata nelle cuffie lo informerà in tempo reale sul luogo in cui si trova, rispondendo alle domande, fornendo cenni storici, aneddoti, tutto ciò che l'utente richiederà...

- Il joystick avrà un grilletto?

Eleonora si voltò, stupita. In fondo alla sala, seduto tranquillamente in una poltrona troppo piccola per la sua mole, l'eterna pipa in un angolo della bocca, Conte la fissava con feroce ironia.

- Che cosa?

- Un grilletto. - ripeté il vecchio - Per rendere più avvincente il vostro *videogame*. Spara al Romano: cento punti per un plebeo, mille per un patrizio. E alla fine, una bella musichetta e la scritta "*Game Over*". E' questa l'idea, no? - prese un'altra boccata - Mi raccomando, non dimenticate di cambiare la targa sul portone: la scritta Museo Archeologico è obsoleta, fuori luogo; è senz'altro più indicata una bella insegna luminosa "*Circolo Ricreativo*", lampeggiante, rossa e verde. O forse azzurra: richiama l'attenzione...

La crudeltà gratuita di quell'attacco lasciò Eleonora senza parole. Quell'ironia astiosa, quell'ostilità pungente e meschina la feriva, tanto più perché non credeva di meritarsela. Era stata coinvolta in una guerra che non la riguardava, ed

grazione e mobilità, chiunque può finire in mezzo alla strada, così, da un giorno all'altro. Eleonora era d'accordo, naturalmente. Assenti con un breve cenno del capo, ma i suoi pensieri già la portavano lontano. La crisi era sotto gli occhi di tutti: era un ragno enorme e paziente, che tesseva la sua tela vischiosa avvolgendo il Paese, divorandolo pian piano; nessuno ne era al sicuro. E Silvestri? Era un benefattore? Non lo sapeva. Certo aveva anche lei di che ringraziarlo: l'assegno che riceveva puntualmente a fine mese non portava forse la firma dell'imprenditore? Bastava questo a portarla dalla sua parte? E perché no? Silvestri la pagava perché lei esprimesse la sua creatività, perché realizzasse qualcosa in cui Eleonora stessa credeva, qualcosa in cui lei avrebbe lasciato una parte di sé. Il progetto Plinius avrebbe rivoluzionato il concetto stesso di museo: sarebbe stato il precursore, il pioniere di un nuovo modo di aprire finestre sul passato. E avrebbe portato la sua firma: in un certo senso l'avrebbe resa immortale, come le opere d'arte che la circondavano avevano fatto per i loro creatori. *Un artista non dovrebbe mai prostituirsi, se non per denaro.* Dove aveva sentito questa battuta? In un film? In uno spettacolo di cabaret? Era una sciocchezza, naturalmente. Chissà cosa ne avrebbe pensato Athena... La statua dagli occhi di marmo avrebbe avuto una risposta?

Nei giorni successivi l'atmosfera del museo subì un repentino cambiamento. Come un gigante addormentato che si desti all'improvviso da un sonno lungo e tranquillo, il complesso monumentale sembrò scrollarsi di dosso i fumi di Morfeo e tornare tutt'un tratto alla vita. Decine di nuove assunzioni seguirono quella di Piero: giovani di ambo i sessi che scacciarono da un giorno all'altro gli echi dalle sale deserte, colmandole con i suoni delle loro frenetiche attività personali e con l'entusiasmo dei neofiti. Eleonora ne conosceva qualcuno: colleghi di studio, neolaureati in Archeologia Industriale al primo impatto col mondo del lavoro. Tutti loro, nessuno escluso, erano passati direttamente dalle aule dell'Università alle lunghe file degli Uffici di Collocamento, solo per rendersi conto che ottenere un'occupazione era di gran lunga più difficile che guadagnarsi una laurea. Le loro storie erano squallidamente simili, quasi banali nella loro tristezza: messo da parte la sudata pergamena, i novelli dot-

tori avevano tirato avanti fino a quel momento arrangiandosi in un modo o nell'altro, chi accettando precari incarichi di supplenza in Istituti d'Arte, chi scrivendo articoli malpagati per riviste d'archeologia, chi sviluppando software in nero, chi inventandosi consulente per lavori di restauro... il tutto con la triste fantasia di chi sa di dover sopravvivere in tempi difficili, e che un lavoro onesto e ben pagato può anche diventare un mito irraggiungibile.

Dopo quell'esperienza, Eleonora ne era certa, ciascuno di quei giovani avrebbe scolpito con le sue mani una statua equestre a Silvestri, e l'avrebbe collocata senza pensarci due volte tra le effigi degli imperatori romani che affollavano le gallerie basse del museo.

Non era chiaro però di cosa questo nuovo personale si occupasse: Eleonora li vedeva indaffaratissimi, ma nessuno di loro sembrava aver tempo o voglia di spiegarle la natura del proprio lavoro. Dopo qualche tentativo, fallito di fronte a risposte inaspettatamente fredde, quasi scostanti, la ragazza aveva deciso che non era poi così importante. Dopotutto aveva ben altro a cui pensare: il progetto Plinius era alla stretta conclusiva, e teneva impegnati i suoi pensieri giorno e notte. La "sala virtuale", com'era stata battezzata, era quasi pronta, e il sistema simulato aveva raggiunto la fase dei test. Conte aveva smesso di spiarla, o almeno così le sembrava. Forse le velate minacce di Silvestri l'avevano ammorbido, forse la folla dei nuovi arrivati l'innervosiva, lo spaventava come ogni altra novità che non riusciva ad accettare. Eleonora non lo sapeva: di certo non avvertiva più la presenza angosciante del professore alle sue spalle, e non ne era dispiaciuta.

E venne il giorno dell'ultimo test. Con il fiato sospeso, la giovane scorse il tabulato dei risultati, e quando giunse in fondo non poté trattenere un grido di vittoria. Era tutto perfetto, persino meglio del previsto. Su di giri, Eleonora capì che non sarebbe riuscita a tenere per sé l'emozione del momento. D'istinto, afferrato il telefono, compose il numero del cellulare di Silvestri: non aveva mai utilizzato il biglietto da visita dell'imprenditore, ma sentiva che quello era un momento particolare.

- Sapevo che non mi avrebbe deluso. - commentò soddisfatto Silvestri - Voglio farle i miei complimenti... Preferisco però darglieli di persona.

- Allora verrà a Napoli? Quando?



per la sua produttività... - l'uomo sorrise - Cosa ne direbbe di quindici giorni a Santo Domingo, in uno dei nostri villaggi turistici, il tutto a spese del sottoscritto?

- Cosa?

- Non deve stupirsi: nella mia azienda il valore personale è premiato. Da sempre.

- Ma io non sono sua dipendente. - protestò la ragazza: nonostante fosse lusingata dai complimenti, aveva la sgradevole sensazione che Silvestri stesse cercando di comprarla, e questo l'infastidiva. - Non ho fatto nulla di speciale: ho portato a termine quanto prescritto dalla borsa di studio, e questo è quanto.

Un brusio si levò da più parti intorno al tavolo, accompagnato da un coro di risatine sommesse. Silvestri zitti tutti con un semplice cenno della mano. - Mia cara ragazza, mi permetta di darle un consiglio. Deve imparare ad accettare le ricompense ai suoi meriti, o non farà mai carriera. Lei non fa parte della mia azienda, è vero, ma ben pochi tra i miei collaboratori mi hanno dato altrettante soddisfazioni. Permetta che le regali questa vacanza: non è certo un'offesa, no?

No. Non lo era. Eleonora non trovò nulla da eccepire. Scrollò le spalle e mormorò qualche parola di ringraziamento, impacciata.

- Samantha, prenoti il biglietto aereo. - ordinò Silvestri alla segretaria - Può farlo dal teledad, vero?

La donna annuì, cominciando a manipolare la tastiera dello strumento digitale. Eleonora era sempre più a disagio: i modi decisionistici dell'imprenditore la spiazzavano.

- Ma... non vorrà che parta *adesso*, vero?

- Perché no? Santo Domingo è splendida in questa stagione.

- E il progetto? E' pronto per il pubblico, per un'inaugurazione. Non posso mancare.

- Oh, non deve preoccuparsi. Ha fatto la sua parte, e adesso merita un po' di riposo. Le prometto che non ci saranno problemi mentre lei si gode la vacanza. Penserò a tutto personalmente...

*Personalmente.* Chissà perché, mentre guardava dal finestrino del 747 in volo sulle nubi, che brillavano al sole come le onde di un candido mare di cotone, Eleonora continuava a sentir ronzare nelle orecchie le rassicurazioni di Silvestri, e a vedere come un cammeo il suo ampio sorriso. Non riusciva a sentirsi tranquilla. Perché?

## 5

- Dottoressa Viviani! Un fax per la dottoressa Viviani!

Eleonora aprì pigramente un occhio, incerta se rispondere o fingere di dormire. Dovette combattere un'ardua battaglia interiore, ma alla fine alzò il braccio. L'ometto in camicia a fiori la notò subito: con aria esperta si calcò sulla fronte il cappello con il *logo* del personale e si fece largo tra le chiassose sedie a sdraio e i turisti in bermuda. In riva al mare l'aria era tiepida, di quel profumo perfetto e finto che sa di cartolina. Il riflesso delle onde sulla fiancata di uno yacht ormeggiato in rada ricordava uno stormo di gabbiani che muovessero piano le ali in una danza ritmica tra le correnti calde della sera.

- Dottoressa Viviani?

L'idioma straniero più diffuso a S.Domingo era l'italiano: questo era un fatto. All'inizio Eleonora ne era rimasta sorpresa, e si era complimentata con i nativi per la disinvoltura con cui padroneggiavano la sua difficile lingua. Poi si era resa conto della verità: quasi tutti i "nativi" che gestivano il villaggio turistico erano d'origine italiana. Quel posto era una vera e propria colonia, un angolo di Mediterraneo nascosto tra i Caraibi, un luogo che ormai di esotico aveva poco più che il nome.

Eleonora fece ombra con la mano ed esaminò curiosa il messaggio. Veniva dall'Italia, ovviamente. Ma chi poteva mai essere il bizzarro mittente di quell'arcaico tipo di missiva? L'intestazione le fornì una risposta sconcertante.

*Athena Farnese. Museo Archeologico.*

La ragazza lesse più volte, incredula. Un fax da una dea di marmo... Conte. Doveva essere stato lui. Chi altri poteva sapere? Ma soprattutto, cosa significava? E perché?

Il secondo foglio era una pagina di giornale: il quotidiano di Napoli del giorno prima. Eleonora si rese conto con rammarico di non aver notizie della sua città da troppo tempo. I giorni di una vacanza si cristallizzano in fretta, lo sapeva bene, nella routine del divertirsi per non pensare: ormai le sembrava quasi di vivere dentro una cartolina illustrata. E poi, meditò con una punta d'amarezza, non aveva nessun legame particolare in patria, nessuno a cui telefonare la sera, nessuno a cui raccontare le sue giornate, e dalle cui labbra ascoltare i fatti del mondo. Era sola, e tutto sembrava cospirare per ricordarglielo.

Un articolo su tre colonne commentava l'aper-

stò di sasso: quella frase non faceva parte delle sequenze registrate; non l'aveva inserita lei, di questo era certa.

- Spingendo la leva con decisione vi spostere-te più rapidamente. - aggiunse la voce, quasi con un tocco d'impazienza. - ingresso dell'arena è proprio dinnanzi a voi.

La ragazza obbedì alle istruzioni, confusa. Cosa stava succedendo? Qualcuno aveva modificato il suo programma, inserendo sequenze-oggetto alternative, utilizzando la ricostruzione ambientale come un canovaccio per qualcosa di diverso. Ma chi?

Il suo alter-ego simulato, i cui passi Eleonora guidava agendo sul joystick, salì le scale d'ingresso e si affacciò alla gradinata interna dell'arena. E qui l'attendeva uno spettacolo impressionante: la struttura semicircolare di fronte ai suoi occhi non aveva più nulla a che vedere con l'antica arena pompeiana, che era stata solo un piccolo spazio per le esercitazioni di una modesta scuola di gladiatori. Come dimensioni, quest'anfiteatro poteva invece rivaleggiare con il Colosseo, o con l'Arena di Capua. Ed era gremito di persone: una rumo-reggiante plebe simulata la circondava da ogni lato, sporca, volgare, malvestita. Nonostante la sorpresa, Eleonora ammirò il lavoro di simulazione: il pubblico più vicino era concreto in tutti i particolari, dai calzari incrostati di fango alle tuniche rozzamente lavorate, dalle espressioni ringhiose degli uomini ai volti eccitati delle donne. Più distante, gli spettatori apparivano indistinti, e in un certo modo tutti uguali. Probabilmente - pensò - solo un frammento d'immagine era stato realizzato dalle workstation, e il resto generato ripetutamente da questo con tecniche frattali.

Cominciava a capire di cosa si fossero occupati tutti i neolaureati che Silvestri aveva accolto tra i suoi uomini. Certo era facile - meditò offesa - sfruttare il lavoro altrui come base, limitarsi a inserire nuovi scenari, come un pittore che vantasse un affresco a cui aveva aggiunto solo qualche tocco di pennello. Era una vergogna...

Un applauso ritmato scandì l'ingresso dei lottatori nell'arena. Venivano avanti a coppie, il corpo muscoloso lucido di sudore, il viso nascosto dalla visiera dell'elmo. Un rapido inchino per le tribune, un saluto romano con il braccio teso, e cominciavano a combattere furiosamente, scambiandosi insulti a beneficio del pubblico. Il grido della folla era coinvol-

gente, ed Eleonora si sorprese a fissare affascinata gli scambi di colpi, le spade che sprizzavano scintille sugli scudi, il sangue che arrossava quella sabbia virtuale, così vero, così selvaggio. C'era un che di bestiale, d'istintivo in quello spettacolo; qualcosa che prendeva dentro, a cui non si poteva restare indifferenti. La vita e la morte: il più antico mistero, in un'arena, di fronte ai suoi occhi. Forse era quello: non avrebbe saputo dirlo con certezza, ma lo *sentiva*.

Eppure, qualcosa di strano, di sbagliato, continuava a essere presente, e il capirlo la fece scuotere dallo stato quasi di *trance* in cui si trovava. Sugli scudi e sulle corazze dei combattenti brillava qualcosa, ma la distanza non le consentiva di distinguerlo. Avrebbe voluto discendere le gradinate, ma la plebe appariva compatta come un muro a secco: non c'era alcun un varco.

Poi si diede della stupida. Quella era una scena *virtuale*: non doveva mai dimenticarlo. Mosse il joystick con decisione, e il suo punto di vista si spostò docile in accordo ai comandi. Si fermò ai bordi dell'arena e riprese a guardare i combattenti, adesso soltanto a pochi passi da lei. E con incredulo sgomento si accorse che erano *sponsorizzati*. Dipinto sullo scudo del *gladiator*, il simbolo della catena di grandi magazzini fondata da Silvestri sveltava orgoglioso, nella sua totale assurdità. Sullo scriniero del *retiarius*, a colori vivaci, lo stemma di una marca di sigarette, marca che Eleonora sapeva essere di proprietà dell'imprenditore. La ragazza rimase senza fiato. Come avevano potuto? Era una buffonata troppo grande perché fosse soltanto ridicola: era offensiva, un insulto all'intelligenza. Non poteva essere vero.

I due antichi guerrieri continuavano a duellare senza badare alle scritte pubblicitarie, con una ferocia brutale, che impressionò Eleonora. Una parte della sua mente notò con fastidio l'inesattezza storica: in realtà raramente i combattimenti nell'arena erano a morte. I gladiatori erano schiavi, ma anche professionisti esperti, e valevano un patrimonio: farli scannare l'un l'altro era uno spreco. Ma certo, di fronte a due antichi Romani sponsorizzati come moderni campioni di tennis, o come piloti di Formula Uno, quest'imprecisione era ben poca cosa.

Schivato con destrezza l'ennesimo affondo, il *retiarius* brandì il tridente e trapassò la coscia dell'avversario. L'altro urlò per il dolore, lasciò cadere il *gladius* e tentò di strapparsi il ferro

se... l'Ercole... Eros... Diomede... Athena. Man mano che sollevava i veli e le portava alla luce, le sembrava quasi di ritrovare vecchi amici, di scoprire punti ancora certi in quel mondo impazzito che una volta era stato un museo. E incrociò di nuovo gli occhi di Athena. Era lo sguardo assente e magnetico che ricordava. Eppure, in un certo senso, era diverso. La dea era offesa? Se avesse potuto parlare, come avrebbe giudicato la grottesca rivoluzione di cui era stata vittima?

- Ehi! Questa è un'area riservata!

La ragazza sobbalzò: aveva dimenticato i sorveglianti... Eppure, a pensarci bene, quella voce le era nota. - Piero?

- Eleonora! Cosa fai qui?

Il sollievo della giovane cessò di colpo quando l'altro uscì dalla penombra. La casacca universitaria che Piero usava portare come un'uniforme era scomparsa. Adesso l'uomo indossava una T-shirt azzurra, una semplice maglietta con la scritta *Melius id Romani faciunt* stampata sul petto. Vedere quell'ennesima buffonata, lungi dal divertirla, la irritò ancora di più. - Che diavolo è *quella*?

Piero strinse tra le dita un lembo di stoffa, sorridendo. - Ti piace? Ne abbiamo vendute più di cento solo il primo giorno. E' un vero successo.

Eleonora sbarrò gli occhi. - Sto sognando, non c'è dubbio. Questo è un incubo...

- Non capisco. Ti senti bene? - il giovane le si avvicinò - Quando sei arrivata? Ti credevo ai Caraibi.

- Avrei fatto meglio a rimanerci... - mormorò amara - e non tornare più: mi sarei risparmiata queste assurdità. Come avete potuto?

- Di cosa stai parlando?

Lei lo fissò allucinata. - Ho visto ragazzi del personale vestiti da idioti, gladiatori con lo sponsor, hamburger spacciati per cibi romani, opere d'arte millenarie abbandonate alla polvere, tu che vendi magliette come al mercato delle pulci... Ti sembra normale?

- Calmati, Eleonora.

- Non mi calmo affatto. Avete violentato il mio lavoro, lo avete fatto diventare una buffonata! Quando presenterete leoni e cristiani nell'arena che vi siete inventati, oppure orge simulate interattive nelle case di Pompei?

- Ci stiamo lavorando - rispose l'altro, con la massima serenità.

Eleonora sentì le guance diventare roventi: era sul punto di esplodere.

- Credevo fossi un ricercatore, Piero, ma sbagliavo. Sei solo un pagliaccio.

Lui non sembrò offendersi. - Perché te la prendi tanto, Eleonora? Non ti capisco. Quel che presentiamo al pubblico non è storicamente serio, lo so. Ma è veramente importante? Se c'è qualcosa che conta, è proprio il giudizio della gente, e questo ci dà ragione. Hai idea di quanto stiamo guadagnando?

- Stiamo? Quanto *Silvestri* sta guadagnando. - puntualizzò gelida la ragazza - O vi ha preso come soci?

- Be', ci sono i premi di produzione, ma non è quel che volevo dire. Il fatto è che io... tutti noi... be', ci sentiamo *coinvolti*. Abbiamo cambiato le cose, con le nostre mani, e questo ci fa sentire importanti, ci fa sentire *qualcuno*. Capisci di cosa sto parlando?

Sì, lo capiva. Piero era fin troppo simile a lei. Ma questo non cambiava la sostanza delle cose.

- C'era una domanda sul mercato - continuò il giovane - Una domanda inespressa, e Silvestri ha saputo coglierla. Il museo virtuale diventerà un nuovo mezzo di intrattenimento di massa, e noi ne saremo i pionieri.

- Ma non è più un museo! - protestò ancora la ragazza, veemente, anche se ormai capiva di aver perduto.

- Dipende dal significato della parola. I termini cambiano, lo sai, e anche i loro contenuti. O forse preferivi la vecchia gestione di Conte? La ricordi, vero? Una cattedrale sul culto del passato... le sale deserte, gli oggetti dietro i vetri, irraggiungibili, i silenzi, i bilanci sempre in perdita... Be', io non la rimpiango, Eleonora, no davvero: qui c'è *lavoro*, ci sono affari, opportunità. C'è il futuro.

La ragazza rimase in silenzio. Il futuro... Come poteva ribattere? Piero era convinto di ciò che diceva, e questo gli dava un vantaggio insormontabile. Era sconfitta. O forse no... Come poteva perdere la guerra, ma anche solo combattere, se non aveva ancora scelto la parte da cui schierarsi?

## 6

- Quanto zucchero?

- Due... Grazie.

Conte le porse la tazzina con cura. Sembrava un sacerdote che officiasse un rito pagano.

- E' in collera con me?

- No. Sì. Non lo so... - Eleonora scosse la testa - Perché mi ha fatto venire?

- E' qui.

- Come lo sai? - sussurrò Eleonora, combattuta tra il fascino e l'assurdità del momento.

- Un cameriere dell'albergo... - spiegò il vecchio - E' stato mio allievo: non manca di avvertirmi quando Silvestri viene in città. E' il mio modo di tenerlo sotto controllo.

- Non sapevo che gli archeologi si dilettaessero di spionaggio...

- Di questo e d'altro... La storia della mia vita ti sorprenderebbe. Ma non è il momento. Fermi all'angolo del corridoio, i due controllano gli orologi.

- Le tre del mattino: abbiamo quattro ore. Diamoci da fare.

Eleonora guardò perplessa l'anziano professore che apriva il pannello della ventilazione forzata e manipolava con aria esperta i comandi. Fece appena in tempo a scorgere un flacone azzurro tra le dita dell'uomo, sorprendentemente abili, grassocce eppure agili, da prestigiatore. Conte versò nel condotto il contenuto del flacone, riponendolo poi vuoto nella tasca dell'abito.

- Ma... Cosa stai facendo?

- Un semplice narcotico... Per l'aria condizionata della camera di Silvestri... e quelle della guardia del corpo e della segretaria, naturalmente: non voglio spettatori... Eccoti un respiratore.

- Decisamente i vecchi archeologi sono pieni di sorprese. - mormorò la ragazza impressionata, indossando la maschera - Come ti chiamavano da giovane? Indiana?

- Se è una battuta, non l'ho capita.

- Non importa. Andiamo.

Il vecchio allievo di Conte doveva ricordare grandi debiti verso il suo maestro, pensò Eleonora, osservando il passpartout magnetico tra le dita dello studioso. Aprire la porta della camera di Silvestri non fu un problema. Imbarazzata, la ragazza notò che i rapporti tra l'imprenditore e la sua giovane dipendente non si limitavano agli orari d'ufficio: il narcotico aveva colto entrambi in atteggiamento inequivocabile. Per un istante Eleonora ebbe l'impulso di sollevare il cuscino: era certa di trovare da qualche parte il notepad della segretaria, con gli appunti sull'amplesso rigorosamente registrati. Ma Conte non le concesse alcuna distrazione. - Hai il programma?

- Eccolo.

- E il Brainstorm?

La ragazza applicò i sensori a ventosa sulla

fronte dell'inerte Silvestri. L'imprenditore respirava tranquillamente, immerso nel sonno artificiale prodotto dalla droga.

- Quell'affare ha le stesse capacità del casco sensoriale?

Eleonora scosse la testa. - E' diverso: si tratta del modello perfezionato del "memotutor", lo strumento per l'apprendimento condizionato. E' un'applicazione sperimentale del Dipartimento di Cibernetica: gli stimoli sensoriali bypassano la vista, l'udito e il tatto; vengono percepiti ad un livello più basso del cosciente. I soggetti dei test affermano di aver vissuto l'esperienza virtuale come in un sogno... Nello stato in cui è adesso, Silvestri penserà a un incubo.

- Proprio quello che volevo. Procedi.

La terra tremava. Nel cielo sopra Pompei, un inferno pagano. Rosso fuoco e grigio cenere. Il respiro della catastrofe incombente, e Silvestri ne era al centro.

- Che succede? - pensò l'uomo, immerso nella torpida consapevolezza delle visioni oniriche. Da sempre i sogni che conosceva gli parlavano di titoli di Borsa, di marketing, di trend aziendali. Questo, invece, che cos'era? Un quadro astratto dalle tinte sanguigne; un film duro, tetro, che non riusciva a interrompere né a capire...

Alle sue spalle, un urlo. Poi un altro. Si voltò. Il vulcano era un mostro ringhiante, e il mondo gemeva sotto i suoi artigli. La vetta del monte esplose sotto i suoi occhi, e i lapilli solcarono il cielo come traccianti in un attacco aereo. Silvestri fu colto da un terrore folle, assoluto, irrazionale. Tutt'intorno, all'improvviso, una folla di antichi pompeiani in preda al panico. Le donne gridavano, gli uomini si riversavano in strada con le vesti in fiamme, i bambini piangevano disperati. In un'isteria collettiva la popolazione cercava scampo al disastro; ma la pioggia infuocata mozzava il respiro, i lapilli colpivano in una furiosa grandinata; e uno alla volta il volgo cadeva, le braccia inutilmente tese a proteggersi, le gole che imploravano agonizzando aria. E la cenere li ricopriva, senza pietà.

In quell'istante Silvestri perse ogni traccia di lucidità, per immergersi ciecamente nella logica folle degli incubi: si guardò intorno come un animale spaventato, alla ricerca di una qualunque via di scampo, agghiacciato, teso solo alla propria sopravvivenza.

- Carta di credito? - domandò, guardando appena il corpo del professore.

Eleonora batté le palpebre, senza capire. - Cosa?

- Carta di credito - ripeté l'altro, imperturbabile - Codice di assicurazione medica, oppure tessera di mutuo sanitario. Ha chiamato per farci perdere tempo?

La ragazza realizzò con fatica di cosa l'altro stesse parlando, e fu colta dal disgusto: erano anni che non ricorreva all'assistenza sanitaria, per sua fortuna, e non aveva idea che le cose fossero cambiate così tanto. O forse no: l'aveva sempre saputo, ma non l'aveva mai pensato come un problema, con l'indifferenza del soldato che vede la pallottola colpire il suo compagno di trincea. Ma adesso era lì, coinvolta in prima persona, e non era piacevole.

- Le sembra il momento? - esplose - Non vede le sue condizioni? Cristo, ma cos'è lei, un medico o un usuraio?

- Sono un contabile. - rispose l'altro, glaciale. - A norma di legge, prima del ricovero è necessaria l'identificazione fiscale: questo dovrebbe saperlo. Il paziente non è evidentemente in grado di darmi informazioni, quindi le chiedo a lei... Ha una carta di credito?

Troppo sconvolta per trovare una risposta, Eleonora svuotò la borsa fino a trovare il lucido rettangolino che non era affatto certa di avere con sé. I chip bancari affogati nella plastica lanciavano richiami come moderne lorelei. Il contabile, con un gesto professionale, passò il lettore magnetico sulla carta.

- Immagino lei conosca le responsabilità legali di questa registrazione.

La ragazza annuì senza nemmeno ascoltarlo. Il contabile diede l'ordine di partenza ai barellieri, alzando il pugno con il pollice all'insù. Quel gesto, assurdamente, la riportò con la mente all'arena. La vita e la morte. Di fronte ai suoi occhi. Duemila anni. Cos'era cambiato?

La sala d'attesa era calda, accogliente come un seno materno: l'intero ospedale era in condizioni molto migliori di quanto Eleonora ricordasse. Erano anni che non vi metteva piede, ma sembrava fossero passati secoli. Tutto era in ordine, silenzioso, efficiente. Ma la stranezza dei corridoi asettici e deserti l'allarmava. Dov'erano i pazienti? Possibile che non ci fossero ricoverati in tutto il piano? La salute dei suoi concittadini doveva essere invidiabile, pensò, a giudicare da ciò che vedeva.

Seduta in poltrona, in ansiosa attesa di notizie, la ragazza meditò amaramente sull'assurdità del destino. Conte rischiava veramente di morire, e proprio in vista del traguardo a cui aspirava. Era una ben magra consolazione, ma per lui forse era tutto: il vecchio professore aveva identificato la sua vita con il museo che amava, e il saperlo salvo dalle grinfie di Silvestri lo avrebbe certo fatto spirare felice. E forse, temeva Eleonora, questo pensiero avrebbe portato Conte a lasciarsi andare, a non combattere contro il male che lo aveva colpito al cuore. Angosciata, la ragazza pregò di sbagliarsi.

- Signorina Viviani?

Finalmente un medico. Una donna robusta, abbronzata, dai capelli biondi ordinatamente raccolti sotto la bustina verde da chirurgo. - Sono io. Mi dica come...

- Sembra ci sia un problema. - la interruppe l'altra.

Una morsa di ghiaccio le strinse le viscere. - Non si riprende? Forse l'età...

La dottoressa batté le palpebre. - Oh no, non si tratta del paziente. Il tessuto del miocardio ha subito lesioni estese, è vero, ma con un biochip ventricolare le condizioni circolatorie tornerebbero normali. E' un'operazione piuttosto banale...

Eleonora sospirò di sollievo. - Grazie al cielo.

- Il problema, piuttosto, è amministrativo: la procedura prevede, prima di qualsiasi intervento, controlli patrimoniali sul paziente e sui familiari... Mi spiace, ma in questo caso non è stata riscontrata la necessaria copertura finanziaria.

- Cosa!?

- La informo che la linea di credito in base alla quale il paziente è stato accettato è stata sospesa... - proseguì tranquillamente l'altra - Evidentemente la sua banca le concede una fiducia limitata... - la donna tirò su con il naso - Perciò, le chiedo di portar via il paziente, almeno fin quando non avrà provveduto a regolare la sua situazione di solvenza...

Eleonora la fissò sbigottita. - Mi sta dicendo che mandate via un uomo in fin di vita?

- La clinica non può ospitarlo. Il regolamento parla chiaro.

- Ma non può essere! Dev'esserci un modo.

- La prego di non insistere. Ho già chiuso un occhio sul caso: avrei dovuto denunciarla per truffa, visto che ha registrato un ricovero con una carta di credito assolutamente inadeguata alle spese... Mi stupisce che lei ignori a tal pun-

sto finale della città. Il pubblico vuole essere spaventato, sconvolto, agghiacciato. Vuole gridare, vedere le fiamme, la strage, i corpi che bruciano, il terrore. E noi glielo daremo. Al nostro prezzo.

- Lei è pazzo.

Silvestri scoppiò a ridere. Una risata aperta, finalmente, qualcosa di vero su quel viso di plastica. - Riccardo deve averla contagiata. Ma in realtà lei è dalla mia parte: lo so per certo. E' una fortuna che abbia deciso di aiutare il professore: se avesse venduto il suo genio a un mio concorrente, allora si sarei nei guai. La vostra ridicola guerra contro il progresso, invece, non mi sfiora neppure.

Non avevano vinto. Non c'erano neppure andati vicino. L'amarezza le strinse l'anima in una morsa di ghiaccio. Conte aveva persino rischiato di morire, e per cosa? Silvestri si prendeva gioco di loro, dei loro sforzi, dei loro piani. Le sue risate erano l'eco delle beffe del destino.

- Credo che sfrutterò il suo programma - disse l'imprenditore, tranquillo - Quello che avete usato su di me. Occorrerà qualche modifica, naturalmente, prima che sia pronto per il pubblico. Ma sul libro paga ho tutti gli esperti software che servono. Il suo amico Piero, ad esempio.

- Maledetto figlio di puttana... - sibilò la ragazza.

- Banale. Mi aspettavo di meglio. - Silvestri sembrava deluso - Sa qual'è il suo problema, Eleonora? Non ha abbastanza fiducia in sé stessa. Se lei e Riccardo avete idee diverse dalle mie, com'è vostro diritto, dovrete proporle apertamente, e lasciare che si confrontino con le mie sul campo, sull'unico campo che abbia veramente importanza: il mercato. E chissà, potreste anche vincere. Invece scegliete di combattere soltanto perché non cambi nulla, come se aveste paura del futuro. Ma il futuro avanza, Eleonora, e travolge tutti coloro che sono sulla sua strada.

- La sua idea di "futuro" non ha niente a che vedere con la mia. - ribatté sprezzante la ragazza.

L'altro scrollò le spalle. - Può darsi. Che importanza ha? Sarà la mia a realizzarsi.

- Dovrà passare sul mio cadavere.

- Non sia melodrammatica, adesso... - Silvestri le voltò le spalle e si avvicinò a una statua coperta da un telone, già chiazzato d'una polvere sottile come i ricordi. Afferratone un lembo, l'uomo lo tirò via, riportando il marmo alla luce.

- Athena. - mormorò la ragazza, istintivamente.

- La donna che mi malediva nel sogno. - commentò Silvestri. - Sul momento non l'avevo riconosciuta, ovviamente: non avevo mai visto questa scultura. Poi però, a mente fresca, ho intuito la sua mossa, e ho capito. E' un'altra idea geniale, lo sa? Forse la si potrebbe sfruttare...

- Cosa!?

- Un nuovo modello di bambola parlante... qualcosa di esotico, che possa entrare in concorrenza con le vecchie Barbie... - nella voce di Silvestri, quasi l'eco di un registratore di cassa - Qualche frase registrata in latino, un set completo di abiti romani di ricambio... le bambine impazziranno.

Eleonora ebbe un attacco di nausea. - E lei oserebbe... oserebbe *commercializzare* l'immagine di Athena Farnese? Ridurre un'opera d'arte millenaria a un *gadget* da grande magazzino? Non può farlo!

- Perché no?

Il tono sinceramente perplesso dell'imprenditore la sconvolse ancor di più. *Silvestri non capiva*. Non capiva veramente dove fosse il problema, e nella sua solida e personale visione del mondo non lo avrebbe mai capito. Lui ed Eleonora erano come due stazioni radio che trasmettessero su bande diverse: non avevano nessuna speranza di comunicare, proprio nessuna. Eleonora se ne rese conto in un istante di brutale chiarezza, e rinunciò: Silvestri non sarebbe mai arrivato a condividere il suo punto di vista, non più di quanto un antico romano potesse comprendere un trattato d'algebra booleana.

Guardò in silenzio il suo nemico, per un istante eterno. Aveva perso. Su tutta la linea. Tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento, tutte le armi, tutti gli attacchi, non avevano fatto altro che rafforzare Silvestri. Lei e Conte avevano sbagliato tutto, dal principio. Se mai esisteva un modo per sconfiggere l'imprenditore e ciò che rappresentava, erano ben lontani dal trovarlo.

Eppure, senza volerlo, anche l'imprenditore le aveva donato qualcosa, qualcosa di importante, di cui solo in quel momento Eleonora scoprì il valore. La rabbia, l'umiliazione, quel bruciante senso di sconfitta che unisce a fuoco nell'anima la decisione con la voglia di rivincita. Sino a quell'istante non aveva mai *odiato* veramente il suo avversario, e forse era proprio per questo che aveva perduto.

*Nella primavera del 1995 fui travolto della passione per la vela. Complice l'aria marinara che si respirava a Napoli, la cronaca delle imprese del Moro di Venezia, e soprattutto la qualità della fauna femminile che frequentava il circolo nautico di Castel dell'Ovo, mi iscrissi a un corso intensivo di vela, ove imparai a destreggiarmi tra rande, scotte, drizze, orzate, virate e strambate. Fu un'esperienza interessante: scoprii ad esempio che gli skipper sono persone orgogliosissime della loro particolare neolingua, e che sono capaci di abbandonare agli squali gli sventurati che si azzardano a dire "corda" anziché "cima" o che si permettano di pronunciare un volgarissimo "tirare" al posto del canonico "cazzare". Scoprii anche che esistono dozzine di maniere possibili per legare tra loro due pezzi di corda (pietà, volevo dire "due cime"!), e che ogni nodo ha la sua funzione (guai a fissare un ormeggio con un nodo "parlato", che invece va doverosamente usato per legare i parabordi).*

*Scoprii anche, con mio sommo disappunto, di tollerare pochissimo il dolce rollio delle onde, e che è difficile gustare in pieno la poesia del tramonto sull'azzurra distesa che trascolora verso l'immenso, se sei piegato in due sulla murata con lo stomaco in eruzione.*

*L'influsso del corso di vela giunse, inevitabilmente, sulla mia narrativa. L'occasione fu il "Cantiere Mediterraneo", concorso letterario bandito da Marcello Baraghini (direttore della notissima Collana Millelire). Il tema del concorso era, appunto, il mare; più precisamente, il Mediterraneo. Ricevetti il bando pochi giorni prima della scadenza, e freneticamente buttai giù una storia fortemente autobiografica, ispirata a un incontro che qualche tempo prima avevo avuto con un gruppo di studenti ucraini pazzi furiosi.*

*Nonostante avessi saltato pranzi e cene (e avessi scritto in ufficio invece di lavorare, ma questa è la norma, dunque non fa testo), terminai il racconto solo la notte prima dell'ultima data utile per la consegna. Avrei dovuto spedirlo l'indomani mattina, ma non potevo, perché all'alba sarei partito per un "tre giorni" di vela cui non volevo assolutamente rinunciare.*

*Come fare? Decisi di portare con me il dattiloscritto, sperando di poterlo imbucare in un'ipotetica buca postale in mezzo al Tirreno, o al limite affidarlo a un gabbiano di passaggio. Invece fui fortunato: facemmo scalo a Procida per problemi tecnici. Sceso dalla barca, corsi verso l'ufficio postale del paese e consegnai il plico a un postino che mi sembrò il fratello gemello di Massimo Troisi. Per espiare la mia buona sorte, ebbi un violentissimo attacco di mal di mare, e passai il resto del viaggio chino a novanta gradi sulla murata.*

*Ma Enea vinse il concorso. Come doverosa conseguenza della vittoria, rivalutai la giornata trascorsa con quei folli universitari di Kiev che mi avevano ispirato (fino a quel momento, avevo considerato quel giorno un'esperienza bizzarra o poco più); recuperai così dal mio "archivio svitati" i souvenir che costoro mi avevano lasciato.*

*Ancora oggi, la stampa medievale (dono di quei simpatici pazzi) raffigurante la nave protagonista del racconto è incorniciata e fa bella mostra di sé sulla parete del mio salotto.*

Mai vantarsi di qualcosa per far colpo su una ragazza - pensai. Alla prima occasione, lei ti metterà alla prova... In realtà, avevo seguito per pochi mesi un corso di lingua russa, più per curiosità che per vero interesse: non ero certo in grado di affrontare una conversazione. In queste circostanze, la cosa migliore è cercare una scusa che eviti figure penose. Almeno, quando ciò è possibile.

Adesso non lo era: mi resi conto che l'imbarcazione non era affatto deserta come avevo creduto. Sulla tolda potevo distinguere almeno una decina di persone, tutti molto giovani, biondi, alti, con indosso abiti incredibilmente leggeri per quella temperatura. Si davano da fare con le sartie e le funi, ma senza i movimenti esperti dei marinai. Al contrario, sembravano terribilmente a disagio.

Conscio dello sguardo di Chiara, mi schiarì la gola.

- Ehm... *dobrii diegn...* - azzardai.

Loro mi guardarono perplessi, poi risposero al mio saluto con una lunghissima tirata di cui afferrai sì e no un paio di parole. Non era la lingua che avevo studiato, non ci somigliava neppure.

- *...gavaritie pa italianskii?* - tentai di salvarmi - Parlate italiano?

Uno dei marinai biondi saltò giù dal ponte dell'imbarcazione direttamente sulla banchina, un gesto atletico che impressionò sia me che la mia compagna. Aveva gli occhi chiarissimi, baffi sale e pepe, la barba d'un paio di giorni, e indossava una maglietta di cotone che gli lasciava scoperti gli avambracci. Infagottato com'ero nell'impermeabile, rabbrivii per lui.

- Usate pure la vostra lingua - disse tranquillamente - Tra l'altro, vi consiglio di lasciar perdere il russo: i miei compagni potrebbero innervosirsi.

Non capii cosa volesse dire, ma ero troppo impressionato per chiedere spiegazioni.

- Siete della città? - domandò ancora lui.

Al contrario di me, Chiara non era affatto a disagio. Non lo era mai: credo non conoscesse neppure il significato della parola. - Certo. - rispose - E voi? Da dove venite?

Lui sorrise. Aveva denti dal candore abbagliante. - Ucraina.

- Dall'Ucraina... - Possibile? Mi vennero in mente le steppe coperte dalla neve, i campi di grano, il Don, Kiev con le cupole dorate delle chiese ortodosse, Chernobil. Era la stessa Ucraina? - Ma... non con questa nave, vero?

Il marinaio annuì, tranquillo. - Con l'*Enea*? Naturalmente. Siamo partiti da Odessa in novembre.

Novembre. Quattro mesi. Da Odessa a Reggio Calabria su quel guscio di noce. Mi girava la testa solo a pensarci.

- Ma... perché? Chi siete?

Lui sorrise ancora. - Mi chiamo Piotr Kroutov. Insegno storia e letteratura straniera all'università di Kiev. I miei compagni sono ricercatori e studenti dello stesso ateneo.

Chiara sgranò gli occhi, eccitata. - Studenti universitari? Non marinai? Che significa?

Piotr si carezzò la fronte. La pelle delle sue dita era rossa e screpolata. - Una storia lunga... Non vorreste visitare l'*Enea*? Avrei tempo per spiegarvi...

Non era esattamente così che avevo in mente di passare la domenica, ma ancora una volta Chiara mi precedette.

- Volentieri. - disse - Dateci una mano a salire. Piotr disse ai suoi qualcosa che non riuscii a capire. Una precaria asse di legno venne stesa tra la nave e la banchina, e noi la percorremmo sentendola scricchiolare sotto i piedi. Prima che capissi cosa succedeva, eravamo già a bordo, circondati da una ciurma di giganti biondi che osservavano curiosi.

- Vi piace? - chiese Piotr.

La nave aveva un aspetto nuovo e antico allo stesso tempo. Era interamente in legno, le vele in tela grezza dalle cuciture approssimative, i remi allineati l'uno sull'altro lungo le fiancate, un grande timone dipinto, comandato da una barra d'un paio di metri. Guardai l'albero maestro e trasalii, notando i nodi nel legno: era un unico grande tronco d'albero, piantato sul ponte come avesse messo radici sull'acqua.

- Ma... cosa... - balbettai.

- E' un progetto del tredicesimo secolo. - spiegò il nostro ospite - Abbiamo trovato i piani di costruzione in antichi manoscritti, su pergamena, e li abbiamo seguiti per quanto era possibile. Su navi come questa gli antichi mercanti ucraini costeggiavano le coste rumene, varcavano il Bosforo e navigavano per il Mediterraneo, vendendo stagno e pellame, commerciando con i paesi rivieraschi sino alla Spagna. La nostra spedizione ha lo scopo di ricercare le loro antiche rotte.

- Sino in Spagna? Su questa barca? Incredibile! Chiara non era stata molto diplomatica, ma Piotr sorrise ugualmente.

- Contiamo di giungere a Barcellona in prima-



dietro con un traghetto, ed essere a casa per l'ora di cena...

- Oh sì, ne saremmo felicissimi! - esclamò subito Chiara. Aveva la brutta abitudine di decidere per entrambi, vizio che mi infastidiva parecchio.

Piotr comunicò subito la notizia ai suoi compagni, e loro ne sembrarono entusiasti. Nel mezzo delle risate generali, il *Niet* risuonò secco come una frustata.

Si voltarono tutti verso poppa, all'unisono, e in quel momento mi sembrarono corolle d'un campo di girasoli. Al centro dell'attenzione, braccia conserte e schiena poggiata al timone, un uomo anziano scuoteva la testa. Il suo viso era istoriato da rughe, antiche e profonde come arabeschi di carne. Era piccolo di statura, massiccio, folte sopracciglia e occhi infossati, pupille nere sottili e pungenti.

Lui e Piotr si immersero in una discussione concitata. Mi avvicinai a Boris, che assisteva ammutolito alla scena, e gli chiesi spiegazioni.

- Nicolai si oppone. - disse l'ucraino - Dice che donne a bordo portano cattiva sorte.

- Che cosa?!

Boris scrollò le spalle. - Nicolai non è uno di noi. Lui è un marinaio vero, un marittimo di Zaporitza. E' nato e cresciuto navigando il Don e il mar Nero. Ed è superstizioso come tutti i vecchi pescatori.

- Un pescatore? Cosa fa su questa nave?

- Lo abbiamo assunto per insegnarci i venti, le manovre con le vele e tutto il resto: i primi giorni ha dovuto fare tutto lui. Ancora adesso, non potremmo fare a meno del suo aiuto.

Mi rivolsi a Chiara. - Senti, io non vorrei creare problemi a questa gente. Forse è meglio se...

- Niente affatto! - si impuntò lei - Non vorrai darla vinta ad un vecchio misogino. Nessuna donna con un minimo di dignità potrebbe accettare una simile discriminazione! Sono stata invitata e resterò a bordo!

- La fai sembrare una questione di principio.

- Infatti lo è.

- Ha ragione lei. - approvò Piotr - L'abbiamo invitata, perciò siamo tenuti a farla restare. La parola è più importante della tradizione.

Poi tradusse in ucraino ciò che aveva appena detto. Nicolai ci guardò con aria torva; poi sputò oltre la murata. Alla sua cintura scorsi un lungo coltello da pescatore, la lama consunta eppure perfettamente affilata. Mi sentii rabbri-vidire.

Chiara, dignitosamente, si sedette sulla murata e gli voltò le spalle. Io la raggiunsi, ed entrambi ci mettemmo ad osservare le manovre per la partenza.

Due ucraini, usando i remi a mo' di pertica, spinsero l'*Enea* lontano dalla banchina; altri sciolsero le vele e tesero le sartie. Il poco vento gonfiò appena la tela, e l'imbarcazione iniziò a muoversi con dolcezza, scivolando quasi sulle acque scure. Nicolai, alla barra, manovrò per uscire dal porto. Notai che continuava a fissarci con astio.

Ebbi ancora l'impressione di una generale confusione, nonché di un'abissale inesperienza: due o tre ucraini facevano contemporaneamente la stessa cosa, magari sbagliandola e richiedendo l'aiuto di un altro compagno. Come marinai, conclusi, valevano quanto me. Eppure erano affiatati, e sembrava si divertissero. Mi chiesi se sarebbero mai arrivati a Barcellona. Il vento mormorava piano, come un presagio.

Alla fine l'*Enea* prese la corrente e si allontanò dall'imboccatura del porto: l'intera operazione aveva richiesto quasi mezz'ora. Il sole si avviava al tramonto, e il freddo si era fatto più intenso: la maggior parte degli ucraini si rifugiò sotto coperta. Piotr, stoicamente, venne a sedersi accanto a noi, le lunghe gambe a cavalcioni della murata, una rozza sigaretta tra le labbra sottili.

Io scattai qualche fotografia. Lui, con una mano sulla fronte, prese a scrutare la costa siciliana a prua.

- Con l'acqua di questo mare si è scritta la Storia. - disse, pensosamente - I nostri e i vostri antenati ne sono stati gli attori. Ma lui, il mare, ne è sempre stato il palcoscenico...

Chiara alzò il bavero del suo cappotto: gli spruzzi salati adesso giungevano in coperta. L'odore salmastro penetrava nelle ossa. - I vostri antenati? Vuoi dire i mercanti di Kiev?

- Loro e gli altri. - Piotr guardava ancora l'orizzonte. Più che parlare a noi, sembrava conversare coi suoi pensieri. Il suo italiano era perfetto, eppure suonava arcaico, irreal.

- Noi siamo eredi di più di un popolo - disse - Questo mare ha fatto unire i destini di genti diverse, ha mescolato il sangue al sangue, quello dei vincitori con quello degli sconfitti. E, a volte, è stato lui stesso a scegliersi i padroni.

- Che vuoi dire?

Lui abbassò la voce. Il suo era quasi un sussurro. - Le insolite maree di quella notte greca, che portarono le pesanti navi da battaglia per-

Restai a bocca aperta. - Cosa?! E a che servono?

- A non versare la zuppa - rispose tranquillamente.

Scoppiai a ridere. Una piattaforma inerziale su una nave del 1200. Per evitare che il rollio facesse tracimare il contenuto della pentola. Incredibile... Eppure, mi resi conto, l'aggeggio funzionava. Nonostante le onde inclinassero lo scafo sotto i miei piedi, il pentolone restava perfettamente verticale.

- Anche questo nel progetto del manoscritto? - chiesi, incredulo.

- Oh, no. - rise Boris - E' un'idea di Alex Nicolaievic, il nostro ingegnere meccanico. L'ha costruito lui stesso.

Dimenticavo. I miei ospiti erano studenti universitari, non marinai. - Credevo voleste far tutto come usavano i vostri antenati...

Lui sgranò gli occhi. - Chi ti ha detto queste stronzate? Dovremmo fare a meno della radio, dei razzi di segnalazione, delle carte nautiche, delle luci notturne? Siamo ricercatori, *italianskii*, non idioti.

Scoppiai nuovamente in una risata. Forse mi ero lasciato suggestionare dall'atmosfera. Boris aveva la mia età, ed era decisamente una persona a posto. Gli offrii una Marlboro, e i suoi occhi si illuminarono.

- Vuoi assaggiare? - mi chiese, per sdebitarmi. Io annusai la zuppa. Era densa, fumante, del colore dei cattivi pensieri. C'erano oggetti solidi che vi navigavano dentro, ma non riuscii a identificarne neppure uno.

- Che cos'è?

- Una ricetta di Irina. Mia moglie è una gran cuoca.

- Cosa c'è dentro?

Lui me ne riempì una scodella. - *Taste and tell me, italianskii*. Coraggio, assaggia.

Io ho una filosofia di vita: provare tutto almeno una volta. Questo in teoria. Ma in quell'istante fui sul punto di riscrivere i miei comandamenti: Il rollio della nave cominciava a darmi la nausea, e la visione di quell'intruglio sigillava ciò che era rimasto del mio stomaco.

E tuttavia, temevo di irritare Boris. Accettare la sua offerta era un modo per metterlo a suo agio, per fargli superare le distanze: dovevo farlo. Portai il cucchiaino di legno alle labbra e assaporai, esitante. Aveva un gusto grezzo: patate, mais, carote, pane nero... questi erano facili, erano gusti domestici. Ma, insieme a loro, altri sapori, meno noti, giungevano forti al mio

palato. E parlavano della terra, delle braccia dei contadini, della frugalità, della modestia, d'un passato che pensavo lontano e sepolto, e che invece ritrovavo sul bordo d'una scodella.

- Boris...

- Dimmi, *italianskii*.

- Pensavo al tuo cognome. Medvedev...

- Allora?

- Tu segui il tennis? I tornei del grande circuito?

Boris ridacchiò, annuendo. - Ho capito. Parli di mio cugino Andrei, il campione.

Smisi di mangiare, incredulo. - E' veramente tuo cugino?

Lui rise più forte. - No, *italianskii*, è solo un modo di dire. Magari lo fosse! Deve avere un sacco di soldi...

Ancora questa fissazione. Mi infastidiva. Non riuscivo a definirne il perché, ma il loro atteggiamento mi infastidiva.

- Ti farebbe piacere averlo come parente perché è ricco?

- *Sure, italianskii*.

- Non riesco a crederci. Non puoi essere sincero. Ammiri un uomo solo perché ha molti soldi... Possibile che tu non abbia un altro metro di paragone? Un altro modo per giudicare le persone?

Boris ridivenne serio. Ci pensò un istante, poi si grattò la testa. - Hai ragione, *italianskii*. Aver molti soldi non è tutto. Un uomo può essere ammirato anche perché in gamba, bravo nel proprio lavoro, intelligente...

Io annuii, rincuorato.

- Anche perché... - aggiunse lui - ...se ha queste qualità i soldi riuscirà a farli, in un modo o nell'altro.

Ineccepibile. Non trovai neppure la forza per replicare.

- Scusami, Boris. - dissi, posando la scodella sul ripiano della dispensa - Ho bisogno di un po' d'aria.

Mentre risalivo il boccaporto mi accorsi che non era affatto una scusa. Il rollio dello scafo si era fatto più intenso, e adesso cominciavo a risentirne sul serio. Mi appoggiai alla murata e respirai a pieni polmoni. Con poco sollievo: le tempie continuarono a pulsarmi, la nausea ad arrivarci ad ondate, il sudore a farsi ghiacciato.

Quanto mancava all'arrivo? Guardai a prua, e mi resi conto con stupore che la costa siciliana era ancora lontana. Nella penombra che segue il tramonto Messina era dinnanzi a noi; ma la

- Dice: "e cosa fai nel tempo risparmiato?" - riportò Boris.

Restai di sasso. Cosa voleva dire? Non aveva senso. O meglio, non l'aveva dal mio punto di vista, nell'ottica di chi vede il viaggio come un intermezzo, come un tempo perduto da minimizzare il più possibile.

Ma c'era un modo diverso di vedere le cose. Nicolai lo faceva intuire, pur senza averlo detto. Guardandolo, quasi riuscivo a capire: si poteva vivere un viaggio, renderlo un fine, non solo un mezzo; si poteva assaporarne l'emozione di ogni istante, gustarlo come esperienza unica, irripetibile.

Come diceva Kipling? *Se riesci ad occupare il tempo inesorabile, dando valore a ogni istante della vita, il mondo è tuo, con tutto ciò che ha dentro.*

Forse era così per tutti i marinai. Non lo sapevo. Di certo era così per Nicolai. Glielo leggevo negli occhi. Lui *viveva* il mare. Il tempo, la destinazione, non avevano importanza. Il punto era *viaggiare*. Nessun posto dove andare, nessuna casa cui tornare, nessuna fretta, nessun impegno, nessuna responsabilità. Nicolai era libero come il mare.

Sì, la domanda del vecchio non era affatto stupida. Aveva un senso. Ero io a non avere una risposta.

Chiara e Piotr ci raggiunsero reggendosi al corrimano. Nicolai, nel vedere la mia amica, si irrigidì visibilmente. Lei non fece caso né alla sua espressione ostile né ai gesti di scongiuro che il vecchio accennava con le dita.

- Stiamo per entrare in porto. - annunciò Piotr. Perso dietro ai miei pensieri, quasi non me n'ero accorto. L'*Enea* stava doppiando in quel momento la statua della Madonna della Lettera, tenendosi lontana dalla rotta dei grandi traghetti, e molto più vicina alla base del monumento.

- Cosa c'è scritto ai piedi della statua, *italian-ski*? - chiese Boris, aguzzando la vista.

- Vos et ipsam civitatem benedicimus. - recitai a memoria.

- Cosa vuol dire?

Mentre narravo la storia della pestilenza di Messina e della supplica alla Santa Vergine, i marinai dell'*Enea* diedero inizio alle manovre di sbarco. Le vele vennero raccolte, i remi immersi nell'acqua. Gli ucraini andavano avanti e indietro sul ponte con gli usuali gesti impacciati eppure efficaci. Il molo era sempre più vicino.

- Siete un popolo davvero superstizioso - disse Boris al termine del mio racconto. Era impressionato.

- Non mi sembra che voi siate da meno - ribattei, facendo cenno a Nicolai che, alle prese col timone, non smetteva di fissare Chiara in cagnesco.

Lui ridacchiò. - *You're right, italianskii*. Hai ragione. Ma ormai Nicolai dovrebbe piantarla. Voglio dire, siamo arrivati e non è successo nulla...

La malizia del caso volle che succedesse come un'eco alle sue parole. Un istante: accadde tutto in un istante. Un'onda improvvisa, una manovra eseguita appena in ritardo; la banchina che si avvicinava troppo in fretta, la pertica che mancava la presa, Nicolai che impreca al timone. Poi l'urto.

Invece di affiancarsi dolcemente al molo, l'*Enea* impattò con la prua lignea il cemento della banchina. Avvertii la vibrazione attraverso la suola delle mie scarpe. Uno schianto secco, rovinoso, poi il tonfo di qualcosa di pesante che cade in acqua.

Piotr si precipitò a prua. Io gli andai dietro, seguito da tutti gli altri. E, ammutolito, vidi cos'era successo.

La polena. La possente testa d'ariete che troneggiava sullo scafo dell'*Enea* aveva perduto uno delle sue corna, spezzatasi nell'urto e caduta nelle acque nere del porto. La bestia dipinta nel legno, grottescamente mutilata, fissava Messina con un'espressione sbigottita.

Un silenzio gelido cadde sulla nave. Nicolai sputò oltre la murata. Non aveva bisogno di parlare: i suoi occhi gridavano silenziosi un ringhioso *Ve l'avevo detto*.

Con sgomento, mi resi conto che lo sguardo del vecchio contagiava quello degli altri ucraini. Poco a poco, come una marea, l'espressione astiosa si andava dipingendo su tutti i volti. In fondo li capivo: la loro preziosa nave, la loro creatura, il loro amato giocattolo, non era più intatto, non era più perfetto. Il danno subito era una ferita inferta a ognuno di loro. Avevano bisogno di un colpevole, d'un bersaglio per la loro rabbia.

Il viso di Piotr era pallidissimo. - Forse è meglio che sbarciate.

- Lo credo anch'io. - mormorai.

Chiara si accorse finalmente della tensione che aleggiava nell'aria.

- Ma... non crederete veramente che...

- Non ha importanza quello che credono - le

Il terzo fece schioccare la lingua contro il palato nel tipico segno di negazione isolana.

- 'na nave a vela? In legno? Ccà, ieri? Vero è? Cominciasti ad innervosirmi. Tutti così svegli i marinai di Messina? Presi fiato e mi accinsi a ripetere la storia per l'ennesima volta.

- Ascoltate... siamo arrivati in porto avantieri in tarda serata, venendo da Reggio. Uso il "noi" perché anch'io ero a bordo... Penso siano ripartiti ieri in mattinata, ma non ne sono sicuro. Immagino che prima di partire abbiano recuperato la polena caduta in mare, o almeno ci abbiano provato. Possibile che non ne sappiate niente?

Uno dei marittimi, quello che gli altri avevano chiamato Saro, sgranò gli occhi e si esibì in una smorfia di stupore genuino. - Io qui da tre giorni sono. E nessuna nave a vela ho visto. Mi potessero cecare se il vero non dico.

Ebbi un brivido. La stessa sensazione di disagio che avevo provato nell'istante del commiato da Piotr. L'inspiegabile. Chiara era impietrita.

- Ma... non può essere. - disse - Io stessa ero su quella nave.

Lui parve offendersi. Chiara aveva dubitato delle sue parole, e questo in certi ambienti poteva anche essere un insulto.

- Se di noi non si fida, vossìa alla Capitaneria deve andare. Lì tutto quello che vuole sapere potrà trovare.

Mi affrettai a scusarmi della poca fede e a ringraziarli per il consiglio: meglio non rischiare, con certa gente.

- Tu che ne dici? - chiesi a Chiara, una volta che ci fummo allontanati.

Lei controllò l'orologio. - Abbiamo ancora tempo. Andiamo alla Capitaneria di Porto.

- Sei sicura?

Chiara annuì. - Voglio togliermi i dubbi una volta per tutte. Chiediamo di controllare i regi-

stri: tutte le imbarcazioni che entrano in porto devono essere registrate, no?

Sì, era logico. Qualche minuto di pazienza e gli strani pensieri che ci frullavano nella testa si sarebbero rivelati per quel che erano: soltanto bizzarre fantasie...

Perdemmo il traghetto. Anche il successivo. Ma non trovammo la minima traccia dell'Enea. Per ciò che riguardava la nave ucraina, il registro d'attracco era come l'agenda di Chiara: un foglio bianco. L'inspiegabile, ancora l'inspiegabile. Lasciammo Messina in uno stato di *trance*. Né io né Chiara avemmo più notizie da quel folle e misterioso gruppo di studenti di Kiev. Arrivarono a Barcellona? Naufragarono miseramente in qualche punto del mediterraneo occidentale? Erano *veri*? O li avevamo soltanto sognati? Non riuscimmo mai a saperlo...

A volte penso a loro. A Boris, che cucinava patate in un giroscopio, e che aveva tappezzato la cambusa con le guance rosse e le labbra piene della moglie lontana. A Nicolai, il pescatore burbero che viveva il mare e intagliava dal legno trucioli di speranza. A Piotr, il sognatore, l'ingenuo, il professore innamorato della Storia e prediletto dall'amarezza. Ad Alec, il colosso testardo, lo studente con le mani di un fabbro e il sangue d'un mercante. E agli altri, tutti gli altri senza un nome, senza un volto, senza una voce ma con mille storie da raccontare. Storie che io non avrei mai ascoltato, visioni intraviste appena da una finestra subito richiusa, tracce di vita lasciate dalle onde alla bassa marea. Il mare aveva portato sulla spiaggia una conchiglia. L'Enea era una conchiglia strana, misteriosa, affascinante. Appoggiandovi l'orecchio, avevo udito voci da un luogo lontano, echi da un mondo diverso, forse vero, forse inventato.

Ma il mare, l'onda successiva, me l'aveva portata via.

*Vivere a Napoli, dopotutto, aveva qualche vantaggio. Ricordo con piacere, ad esempio, il rito annuale della visita a “Galassia Gutenberg”, la manifestazione editoriale che si svolgeva nei locali della Mostra d’Oltremare, a Fuorigrotta.*

*Ogni febbraio, puntualmente, controllavo il contenuto del mio portafogli (limitando i contanti per non rovinarmi) e mi immergevo in quella galassia di libri, di stand affollati fino all’inverosimile, di auditori gremiti, di cultura e di mondanità.*

*Ogni anno, puntualmente, incrociavo Marcello Baraghini intento, con quell’aria da profeta beat che lo contraddistingue, ad arringare i suoi numerosi adepti; regolarmente mi imbattevo in Sergio Fanucci che, semicelato nell’ombra del suo stand, ammazzava il tempo ingurgitando quantità industriali di taralli; inevitabilmente tentavo di assistere alle numerose conferenze (di Baricco, di Benni, di Fofi), ma subito fuggivo in preda alla frenesia degli acquisti librari.*

*Ricordo, in particolare, una conferenza-dibattito sui temi di Internet, introdotta dal presentatore televisivo Gianni Ippoliti. La sala era affollatissima, e divisa in due da uno stretto corridoio, lungo il quale il suddetto Ippoliti si agitava come un tarantolato. Convinto di dover dimostrare chissà che cosa davanti alle telecamere (per la verità non ancora accese), Ippoliti si rivolse al pubblico napoletano con fare imperioso, e ordinò: - Tutti quelli che usano Internet si siedano a destra del corridoio, quelli che non lo usano a sinistra.*

*Non ho mai apprezzato tanto lo spirito partenopeo come quando, senza neppur bisogno di consultarsi tra loro, senza eccezioni i presenti lo “schifarono” (non esiste in italiano un verbo che renda questa splendida locuzione dialettale) come se fosse un insetto molesto. Ippoliti, stupitissimo (evidentemente abituato alle docili claque televisive), ripeté l’esortazione, senza ottenere ovviamente altro risultato che un napoletanissimo sguardo di disprezzo e commiserazione. Agitatissimo, sudando persino dalle gengive, il presentatore decise di offendersi. - Insomma, spostatevi! - esclamò - Dobbiamo fare una trasmissione! Io sono un professionista!*

*- Ma ci faccia il piacere! - replicarono dieci, venti, cento De Curtis redivivi tra il pubblico.*

*- Ci dia ‘na bella centomila per uno, e ci spostiamo. - propose l’amica che mi accompagnava. Ippoliti, credendo forse di intimidirla, le offrì il microfono, e lei ripeté il concetto guadagnandosi l’approvazione del resto del pubblico. Sommerso dai lazzi e dai pernacchi, Ippoliti scomparve per il resto della serata. Ripeto, non ho mai amato tanto i napoletani come in quell’occasione.*

*Ma dicevo della conferenza... Non rammento esattamente di cosa trattasse. A un certo punto sentii disquisire vagamente su come Internet avrebbe sconvolto il diritto d’autore. Da quel momento in poi non riuscii più a seguire l’oratore: la mia mente era già partita per la tangente. Prima ancora di uscire da “Galassia Gutenberg”, avevo già composto la trama de Un soldo per i tuoi pensieri, il racconto che state per leggere.*

*Nei giorni seguenti lo battei al computer e lo inviai al Premio Courmayeur, ove si classificò quinto. Al momento in cui scrivo è inedito, ma a breve sarà incluso in un’antologia a cura di Roberto Sturm.*

“squid” rovinasse quella che cominciava a vedere come La Più Grande Occasione Della Sua Vita.

Aveva bisogno di calmarsi, di pensare in modo razionale. Si immerse crudelmente sotto una doccia gelata, e vi rimase finchè non si sentì in grado di affrontare il mondo. Quando uscì dal bagno i bagliori dell'alba, alla finestra, pugnallavano la notte. Helen si agitava sotto le lenzuola. Marcel si vestì in fretta e scese in cucina.

Winston Churchill lo salutò con un mugolio perplesso. Gli occhi tondi del bulldog erano due biglie di vetro, le pupille due bottoni color cioccolato. Marcel fissò il cane, perso dietro le implicazioni che la sua Idea avrebbe comportato. Non poteva permettersi un passo falso: la posta in gioco era troppo alta.

- Capisci, Winston? - sussurrò eccitato al muso del bulldog - Se riesco a registrare la mia idea, tutti coloro che la penseranno dopo di me dovranno pagarmi i diritti per almeno dieci anni. Sarò ricco, famoso. La gente mi indicherà dicendo “Vedi? Lui è stato il primo”!

- Woof - commentò il cane, condiscente.

- Lo so, potrei registrarla via Rete... Ma non mi fido. Se ne sentono tante, su quei cowboy da consolle, sui pirati della Matrice... C'è gente che non esiterebbe a friggermi il cervello se sospettasse che ho un Pensiero Nuovo da vendere. Dovrei restare connesso al Nodo delle Concessioni chissà quanto tempo, e loro mi sarebbero addosso come un branco di iene. Non posso rischiare... D'altra parte, non posso neppure andare in ufficio: con la scansione neurale all'ingresso mi beccherebbero subito. - Marcel sospirò - Maledetti impieghi statali: ogni giorno controlli politici sui pensieri sovversivi, controlli fiscali sul pagamento delle idee usate... Se fossi un libero professionista, potrei farmi leggere soltanto una volta a settimana...

Marcel si alzò. Il nervosismo cresceva dentro di lui come un cancro maligno.

- Devo andare di persona al Centro Concessioni. Il più presto possibile. Prima che mi rubino l'Idea. Prima che... Non posso pensarci, Cristo. Forse qualcuno l'ha avuta dopo di me... Devo fare in fretta.

Scrisse in fretta un messaggio per la moglie. *Porto a spasso il cane. Non aspettarmi.* Poi legò il guinzaglio al collare di Winston Churchill, afferrò il soprabito e uscì in strada.

L'aria era rigida e umida di brina. I pendolari più mattinieri, infagottati nei cappotti come in

una seconda pelle, lasciavano le loro case per recarsi al lavoro. Non erano numerosi: la maggior parte degli abitanti del quartiere aveva un impiego sulla Rete, e passava le ore lavorative nel proprio appartamento. Marcel incrociò un vicino di casa, pasticciare, che si affannava ad aprire il locale. Lo salutò distrattamente, ma con la coda dell'occhio notò lo sguardo curioso dell'altro, e l'angoscia gli balzò addosso come una belva affamata.

- *Attento, perdio!* - si rimproverò silenziosamente - Nessuno deve sapere! Nessuno deve sospettare! Sii freddo, distaccato, indifferente, o sarà la fine.

Inutile: c'era altra gente intorno, e molti erano suoi conoscenti. Cosa diavolo facevano in giro a quell'ora?

- Non può essere una coincidenza. - pensò Marcel, allarmato - Mi stanno spiando!

Accelerò il passo senza rispondere ai saluti: non poteva fidarsi di nessuno. Giunse ben presto in piazza Shannon. Tra le siepi rasate a squadra, l'effigie del profeta della Dea Informazione si ergeva nel suo maestoso splendore bronzeo. C'erano dei pullman nel parcheggio, pronti alla partenza. Marcel decise di prenderne uno per via DeMorgan, sede del Centro Concessioni: se qualcuno lo seguiva, avrebbe dovuto salire sullo stesso pullman, e lui l'avrebbe smascherato.

Si rivolse al primo autista. - Passa per via DeMorgan?

L'altro lo fissò in attesa. Marcel trasalì: era talmente nervoso da aver dimenticato le regole più ovvie, persino le buone maniere. Dandosi dell'idiota, allungò all'autista una carta da venti.

- No, mi spiace. - rispose l'uomo, intascando il denaro. - Provi l'autobus parcheggiato dall'altro lato della strada.

Imprecando, Marcel ripeté la procedura altre due volte, finchè non acquistò l'informazione che cercava. Si sistemò in fondo al pullman e osservò sospettoso gli altri passeggeri.

Un gruppo di universitari chiacchierava in un'incomprensibile dialetto, uno dei metalinguaggi elitari delle organizzazioni studentesche; un operaio con la tuta beige della Corporazione Riparazioni Domestiche fumava un sigaro di tabacco sintetico; e poi coppie di anziani, in giro di buon'ora forse per mancanza di impegni e di sonni tranquilli. Ognuno sembrava immerso nella sua sfera di pensieri personali, ma Marcel colse, o credette di cogliere, sguardi

Marcel pensò con terrore all'inquietante fauna cittadina aldilà del portale. Non aveva nessuna voglia di affrontarla di nuovo. Non così presto. - E' proprio necessario?

- Inutile discutere. - tagliò corto l'impiegata - Il regolamento parla chiaro. Lei non è mai stato qui, altrimenti lo saprebbe.

Lo saprebbe... E loro, i suoi misteriosi nemici, certamente lo sapevano.

- Ecco perché non mi hanno assalito prima - pensò Marcel, in un istante di terribile consapevolezza - Mi hanno visto col cane, e sapevano che sarei dovuto uscire prima di poter registrare l'Idea. Mio Dio, hanno avuto tutto il tempo di prepararsi...

Avrebbe voluto protestare ancora, ma l'impiegata era alle prese con un altro cittadino. E poi, non era del tutto sicuro di poterle chiedere aiuto. Al contrario, era quasi certo che anche lei gli fosse ostile. La mossa più ovvia, per chi volesse derubare un creatore d'una nuova Idea, era proprio quello di assicurarsi la complicità del personale del Centro Concessioni. Non dei funzionari, è ovvio: quelle erano persone troppo importanti, in cui Marcel riponeva una fiducia illimitata. Ma la portinaia era un pesce piccolo, con nessuna qualifica professionale, una pedina insignificante certo facile da corrompere.

Sì, doveva essere così: anche lei faceva parte della cospirazione. Vigliacchi: tutti alleati contro di lui, tutti pronti a schiacciarlo, a chiuderli ogni via di scampo. Infami...

L'ingiustizia della situazione lo spinse a reagire. Marcel era un tipo mite, ma in quel momento capì che il torto che gli stavano facendo era davvero troppo grande. No, non avrebbe ceduto così facilmente. La vita non gli aveva mai dato nulla, mai prima d'allora: come poteva mollare questa possibilità, quest'unica corda che prometteva di trarlo su dallo squalido pozzo della sua mediocrità? L'uomo fece dietrofront e si incamminò a lunghi passi verso il centro commerciale: aveva già deciso la prossima mossa. Un rapido sguardo intorno, e notò il negozio che stava cercando. Entrò d'impulso.

- Vorrei acquistare una pistola automatica. - esordì, cercando di mostrarsi sicuro di sé.

- Le mostro il nostro catalogo - replicò la commessa, sorridendo - Può scegliere il modello preferito, il colore...

- Va bene un'arma qualsiasi.

Negli occhi azzurri della ragazza, un lampo di

perplexità. - Ne è sicuro? Noi offriamo una personalizzazione completa sull'intera gamma dei prodotti, e un'attesa di sole ventiquattr'ore per la consegna.

Marcel scosse la testa nervosamente. - Non ha capito. Mi serve un'automatica *adesso*.

- Vuol dire... intende portar via l'articolo di persona?

- Esatto.

Questa volta la ragazza ebbe un attimo di esitazione. - Non è una procedura regolare. Prima di affidarle un'arma lei dovrebbe consegnarmi una copia del suo porto d'armi, un certificato di iscrizione al registro cittadino, un estratto dalla sua Scansione Neurale più recente, una...

Marcel sentì le orecchie che gli fischiavano. Appoggiò entrambi i palmi sul bancone, tirò un gran respiro e si chinò verso la commessa.

- Sentì, bella, io *ho bisogno* di una pistola. C'è qualcuno che mi aspetta fuori. Devo difendermi, capisci?

Gli occhi dell'altra si strinsero. - Lei è qui per registrare un Pensiero Nuovo.

Marcel restò di sasso. Possibile fosse così palese? - Cosa... cosa vuoi dire? - balbettò.

La ragazza non rispose. Marcel si accorse che fissava il vuoto, intenta ad ascoltare qualcuno la cui voce lui non riusciva a udire. - Una chiamata neurale... - pensò l'uomo, allarmato.

Accostò l'orecchio alle labbra della donna e colse qualche parola, appena sussurrata ma ancora distinguibile. La comunicazione avveniva tra interlocutori virtuali, ma il sistema nervoso della commessa reagiva in feedback sul piano fisico: ingenuità tipica dei novizi.

- Sì. - distinse - vale la pena di rischiare...

Marcel la scosse. - Che succede?

La commessa batté le palpebre, tornando bruscamente nel mondo reale.

- Cittadino, ha mai pensato che è ingiusto vendere le idee? - disse - Che condividere i propri pensieri gratuitamente è un'atto di libertà? Di più, che è un atto d'amore?

- Che cosa? - esclamò Marcel, sbalordito.

La commessa sfiorò con le dita un comando sul bancone. Le porte del negozio si chiusero con un sibilo: adesso erano isolati dall'esterno; lei e Marcel, nessun altro.

- Ha mai sentito parlare della Fratellanza? Del culto della Condivisione?

L'uomo si sentì venir meno. - No, Cristo... non può accadere a me - pensò agghiacciato - Cosa ho fatto di male?

sull'intera Matrice... Quando nacque, la rete mondiale era libera, non lo sapeva?

L'uomo, nonostante tutto, si era fatto interessato. - Che intendi esattamente con "libera"?

- I testi di storia sono stati censurati, ma la Fratellanza ha ricostruito la cronaca di quegli anni. In breve, le reti di calcolatori sparse in tutto il mondo si unirono con un processo spontaneo, non imposto dall'alto, ma sorto dal basso, quasi come un fenomeno biologico. All'inizio fu Internet: università, centri di ricerca, grandi e piccole compagnie, semplici terminali sparsi ai quattro angoli della Terra potevano scambiarsi messaggi e conoscenze senza limiti di lingua e distanza. Se un qualsiasi utente aveva un problema che non sapeva risolvere, o semplicemente cercava un'informazione, bastava lanciasse la sua domanda nella rete, e avrebbe trovato la risposta comodamente seduto alla sua scrivania. La rete crebbe, i nodi si moltiplicarono in progressione geometrica, finché il pianeta ne fu avvolto come da una ragnatela. Infine vennero le interfacce neurali, la possibilità di connettersi direttamente al mondo virtuale, e nacque la Matrice: i pensieri, le idee potevano viaggiare nei cavi a fibra ottica o fare il giro del mondo a cavallo delle onde radio. E tutto questo accadde *liberamente* per anni, facendo compiere al progresso scientifico passi da gigante, perché la ricerca ha bisogno di scambio d'idee come una pianta ha bisogno del Sole.

Marcel si rese conto che le sue dita si muovevano di nuovo. La spina dorsale gli formicolava, segno che la scarica del fulminatore aveva quasi esaurito il suo effetto. Ma la ragazza non si era accorta di nulla.

- ...finché i governi non si resero conto che qualcosa di importante avveniva al di fuori del loro controllo, - proseguì la commessa - e decisero di intervenire. Inventarono storie di segreti militari violati, di brevetti rubati da pirati della Matrice, il tutto per giustificare arresti in massa e muraglie di ICE nero intorno ai più importanti nodi mondiali. Poi, esaltati dalla scarsa resistenza trovata, pensarono di trarre profitto dalla situazione: la rete era un mercato dove tutto era gratuito, ma ormai non il mondo non poteva farne a meno. Chiunque ne fosse diventato il padrone avrebbe potuto imporre il suo prezzo. E così fecero: crearono le Banche della Conoscenza, i Centri Concessionari; di più, inventarono il concetto stesso di *proprietà assoluta delle idee*... Con la scansione

neurale ti leggono dentro, cittadino. Pensi che il cielo sia azzurro? Bene, dovrai pagare i diritti a che l'ha pensato prima di te. L'ingiustizia più grande da quando Caino uccise Abele.

Messa in questi termini suonava vero, pensò Marcel. Ma era tutto troppo nuovo perché lui potesse accettarlo: era come dirgli che la forza di gravità era soltanto un imbroglio.

- Voi... voi siete terroristi. - protestò - Volete abbattere il governo, portare l'anarchia.

La ragazza scrollò le spalle. - Cosa c'è di male nell'anarchia? I governi nascono per regolare i conflitti di proprietà, e il nostro si fonda sulla proprietà dell'informazione. Quindi sì, siamo per abbattere il governo...

- Ma questo ci porterebbe al disastro!

- Al disastro? - l'altra alzò la voce. Winston Churchill, per la prima volta, diede segno di agitarsi. Si guardò intorno, digrignò pigramente i denti, alla fine si acciambellò sul pavimento e si addormentò. Marcel lo maledì silenziosamente. - E' il governo a portarci al disastro! Si rende conto, cittadino, che il progresso tecnologico *si è fermato*? Da vent'anni a questa parte nessuno scienziato propone nulla di veramente rivoluzionario. La ricerca spaziale, i nuovi materiali sintetici, la stessa cibernetica ristagnano. E lo sa perché?

Lo sguardo della ragazza imponeva una risposta. L'uomo, inconsciamente, scosse la testa, rendendosi conto con stupore che riusciva a farlo. Ma l'altra, infervorata dal discorso, non ci fece neppure caso.

- Perché le migliori teste del pianeta non possono parlarsi! Perché ogni briciola di nuova conoscenza, ogni frammento di novità viene brevettato e venduto a prezzi stratosferici, che nessun centro di ricerca può permettersi! E lo stesso avviene in campo artistico, musicale, letterario. Siamo al trionfo della conservazione, all'apoteosi della decadenza! La fantasia, la creatività, l'inventiva, oggi sono considerati beni da racchiudere in cassaforte. Ma questo non è naturale! E' una mostruosità, un'atroce ingiustizia, un insulto all'umanità che noi adepti della Condivisione non possiamo tollerare, che siamo decisi a combattere con ogni mezzo. - la ragazza prese fiato - L'idea che lei vuol vendere... Lo sa che fine farà, cittadino?

Marcel trasalì. - Verrà conservata nel database cittadino. Registrata col mio nome.

- Cioè verrà rubata al resto dell'umanità, ai posteri. Nessuno potrà più pensarla liberamente: sarà solo possibile acquistarla, e pagarne i di-



nizzare le articolazioni. Il suo viso non tradì la minima emozione mentre si accostava alla prigioniera. Le sollevò piano i capelli e le esaminò con cura il connettore MCI. Lei fremette nella stretta degli PsicoPoliziotti.

- Ha manomesso l'interfaccia, Jaime. - la voce dell'uomo era piatta, come un nastro registrato  
- Dovrò forzarla, se voglio accedere alla sua memoria.

- Procedi pure.

- Potrei danneggiare i centri nervosi... Farne una cerebrolesa.

Non preoccuparti. - tagliò corto l'ispettore governativo - Una terrorista non può essere mentalmente normale, per definizione.

Lo scanner batté le palpebre. La sua mano carezzò lascivamente il collo della ragazza. Poi si mosse ancora più in basso. Lei gemette, senza potersi opporre.

- Non il manicomio, Jaime. Quando avrò finito, la voglio per me.

Il vecchio inarcò un sopracciglio. - Non voglio discutere le tue perversioni, Kurt. Dammi delle risposte, poi deciderò se premiarti.

Lo scanner si esibì nella parodia d'un inchino. Poi sciolse la treccia sulla sua nuca. Tra i capelli corvini, il cavo MCI luccicò maligno nella freddezza della fibra ottica. L'uomo eseguì la connessione, strappando un altro gemito alla prigioniera. Infine chiuse gli occhi e cominciò il suo lavoro.

Jaime aiutò Marcel a rialzarsi. - Si sente bene, signor Adler?

- Sì... No... non lo so.

L'ispettore governativo gli diede una pacca sulle spalle. - Mi sembra un po' confuso... Immagino abbia delle domande.

Marcel farfugliò qualcosa, senza decidersi se essere maggiormente intimorito o irritato. Era rimasto coinvolto in qualcosa molto più grande di lui, e non ne vedeva ancora che un minuscolo frammento. Di certo era stato usato, e la cosa non gli piaceva.

- Mi rendo conto che gli avvenimenti di questa mattina l'hanno sconvolta, signor Adler - lo confortò Jaime, comprensivo - Ma vede, la questione è molto semplice: noi siamo in guerra. Da una parte ci sono i terroristi, dall'altra il governo, la legge, la società, la brava gente, le persone come lei e me... E quando si è in guerra, ci sono dei sacrifici da affrontare, dei rischi da correre. L'importante, però, è la certezza di combattere dalla parte giusta. se si possiede questa certezza, tutto il resto non

conta, e la vittoria finale non sarà mai in discussione. E' d'accordo, vero?

Il vecchio lo invitò a sedersi e fece cenno ad un agente. Questi portò subito qualcosa da bere, che Marcel mandò giù senza neppure sentirne il sapore.

- Mi ascolti attentamente, signor Adler. Io non metto in dubbio la sua fedeltà al governo e alle istituzioni. Tuttavia, devo sincerarmi che non sia rimasto contagiato dalle idee sovversive dei terroristi. Un semplice controllo, capisce? Immagini di essere venuto a contatto con sostanze velenose: occorre assicurarsi che non ne sia rimasto intossicato.

- Vuole sottopormi a scansione? - balbettò Marcel.

- E' necessario. Non appena Kurt avrà finito con la prigioniera... Nel frattempo vorrei spiegarle qualcosa. Qualcosa che le chiarirà perché la nostra struttura sociale sia l'unica possibile, e perché viceversa le idee dei terroristi, se messe in pratica, ci condurrebbero alla rovina. Il costo di queste informazioni verrà sottratto dalla sua ricompensa, dunque non deve preoccuparsi... - Jaime si servì generosamente della bottiglia portata dall'agente. - Lei sa cos'è l'entropia, signor Adler?

Marcel batté le palpebre, perplesso. - L'entropia?

L'altro annuì. - L'entropia è una grandezza fisica, Adler. In sostanza, indica il grado di disordine, di caos d'un sistema. Secondo le leggi che regolano la natura, ogni struttura, lasciata a se stessa, degrada spontaneamente, portandosi da uno stato d'ordine a uno stato di caos. L'intero universo è destinato a un futuro di massima entropia, di morte energetica; è condannato a un avvenire in cui ogni parvenza di struttura, d'energia, d'ordine sarà cancellata. Le stelle si spegneranno, la temperatura dello Spazio sarà uniforme in ogni direzione, non ci sarà più luce, non più energia, non più materia...

Jaime bevve un altro sorso. - Questa, sarà d'accordo con me, è una prospettiva terribile. Ma non possiamo combattere le leggi fisiche. Ciò che possiamo fare, anzi che *dobbiamo* fare, invece, è lottare contro l'avanzata del caos nel nostro piccolo universo privato... - lo guardò con complicità - Sa qual'è, tra tutte le forme d'energia, la più preziosa?

Marcel non riusciva ad immaginare dove l'altro volesse arrivare. Vedere un ispettore governa-

sione dei muscoli l'aveva abbandonata: sembrava un burattino dai fili recisi. Aveva gli occhi girati a mostrare il bianco, la bocca semiaperta, il barlume di un'ultima espressione di trionfo che svaniva, lasciando posto a un'inesorabile maschera da ebete.

Un ufficiale della PsicoPolizia si precipitò in soccorso. Lo stesso Jaime si inginocchiò preoccupato accanto allo scanner. L'uomo in nero piangeva dal dolore; le sue unghie erano conficcate nella carne sino a farne scorrere il sangue.

- Che succede, capitano?!

L'ufficiale si era tolto il casco dell'armatura pneumatica: il suo viso era terreo.

- Un meccanismo di difesa suicida... - azzardò

- Un retrovirus MCI congelato nella memoria...

La puttana ha preferito cancellarsi il cervello piuttosto che cedere... Quel che è peggio, ha contagiato Kurt.

Jaime guardò il corpo della ragazza, ormai ridotto allo stato vegetale. Poi il suo sguardo passò sullo scanner umano, che si dibatteva sul pavimento: l'ufficiale gli teneva due dita in bocca, per evitare che si troncasse la lingua; l'uomo rantolava frasi senza senso, e scattava in movimenti convulsi, quasi fosse vittima d'una crisi epilettica.

- Mi sta dicendo che Kurt subirà la stessa sorte di questa bastarda?

L'altro deglutì vistosamente. - C'è questa possibilità, signore. Mi dispiace.

- Le dispiace?! - esplose Jaime - Ha una pallida idea di quanto valga uno scanner umano esperto come Kurt? Cento volte più della sua merdosa pattuglia! Ci dev'essere un modo!

I sussulti si facevano sempre più deboli. La battaglia sanguinosa che si stava svolgendo negli innesti cerebrali dello scanner si avviava a una conclusione definitiva. L'ufficiale se ne rese conto con rassegnazione, e chinò il capo sconfitto.

- Capitano! - strillò ancora Jaime - Cos'ha intenzione di fare?! Lei è nella PsicoPolizia da vent'anni! Avrà sentito parlare di casi simili, no?

- Sicuro. - annuì a denti stretti l'altro - I terroristi hanno usato retrovirus MCI come armi di difesa altre volte. Sei mesi fa sulla costa occidentale, per esempio; o in aprile, a Cuba.

- E nessuno ha ancora trovato una contromossa? Una cura?

L'ufficiale abbassò ancora la voce - A quanto ne so, i cubani hanno messo a punto un soft come antidoto, e sono riusciti a salvare il loro scanner.

Jaime spalancò gli occhi. - Cosa aspettiamo, allora?

L'altro scosse la testa, rassegnato - Purtroppo, si tratta di un'informazione che i cubani non ci hanno ancora venduto... Chiedono un prezzo troppo alto.

In quel momento Marcel, del tutto ignorato, messo in disparte dalla nuova piega che gli eventi avevano preso, vide più chiaramente attraverso il velo di sottile malessere che provava, e scorse quanto di sbagliato, di profondamente ingiusto, di enormemente e tragicamente contorto vi stava dietro. E all'improvviso, stupendosene egli stesso per primo, modificò radicalmente la propria scala di valori, liberandosi da tutto ciò che gli era stato insegnato, da tutto ciò che era sempre stato condizionato a pensare, come di un vestito troppo vecchio che finalmente si è trovato il coraggio di buttar via.

- Vieni... - disse al bulldog - Andiamocene di qui.

- Woof - approvò Winston Churchill: era tempo di tornare a casa.

A seguirlo, solo gli occhi vitrei di una ragazza che aveva voluto insegnargli qualcosa.

Il resto del giorno fu per Marcel uno squallido e rassicurante rientro nella normalità. Soltanto poche ore prima egli aveva sognato di dare una scossa definitiva alla sua vita, aveva deciso di afferrare l'opportunità e che, comunque fosse andata, niente sarebbe rimasto come prima: invece, prima che un nuovo giorno fosse sorto, tornava alla quotidianità e al grigiore, quasi nulla fosse accaduto.

Eppure, in sordina, qualcosa era cambiato. Marcel non se ne rendeva bene conto, ma lo *sentiva*. Perché, anche se lui lo ignorava, le vere rivoluzioni non avvengono in qualche piazza gremita o all'ombra dei palazzi del Potere, bensì in silenzio, poco a poco, in intimi mutamenti, nelle pieghe più nascoste della mente delle persone, spesso persino a loro insaputa. Sono le più piccole, è vero, ma anche e forse proprio per questo sono le rivoluzioni più importanti.

E così...

Helen si sistemò sotto le coperte e affievolì le luci della stanza. Nella penombra, il suo viso non rivelava segno degli anni trascorsi, del tran-tran di una vita di coppia non sempre serena: quella notte era ancora il volto della ragazza di cui Marcel si era innamorato. Lui la

*I concorsi letterari mi hanno sempre attratto invincibilmente. Volete sapere perché? Be', forse mi sento spinto a partecipare dallo spirito di competizione, dal piacere della sfida, dalla voglia di misurarmi con avversari stimolanti, dal...*

*Come dite? Sono uno sporco bugiardo? Diavolo, e voi come fate a saperlo?*

*Va bene, lo ammetto: ciò che mi attira nei concorsi letterari sono i soldi. Sarò venale, ma queste gare rappresentano una delle rare occasioni in cui dalla passione della scrittura si possa ricavare qualche liretta. Cosa c'è di male?*

*La competizione letteraria più danarosa cui io abbia mai partecipato fu quella bandita dalla rivista "Sicurezza Informatica" nell'inverno del 1995. Il concorso richiedeva racconti brevi sul tema "L'insicurezza informatica", ovvero imperniati sulla domanda: "Qual è il sistema informatico più sicuro?".*

*Il primo premio ammontava a due milioni di lire. Accecato dalla cupidigia, ebbi qualche difficoltà a concentrarmi su una possibile trama, e rimasi tre giorni davanti allo schermo bianco del computer con il vuoto nella mente (a parte meravigliose visioni di assegni circolari danzanti al ritmo di tamburi nella notte).*

*Terrorizzato dalla prospettiva di non riuscire a buttar giù un racconto entro la data di scadenza, ripiegai nel romanzare un progetto dell'Olivetti che mi aveva coinvolto: l'informatizzazione del servizio 113 della Questura di Milano. Non ebbi bisogno di inventare quasi nulla: i miei colleghi di lavoro erano già personaggi credibili (non tutti: alcuni erano napoletani), il conflitto c'era, e l'ambientazione sembrava intrigante.*

*Così cominciai a pestare sulla tastiera. E, credetemi, quel che all'inizio era un ripiego divenne uno dei miei racconti più riusciti. Non solo vinse il concorso (osavate dubitarne?), ma tutt'ora lo considero la più bella storia che io abbia mai scritto.*

*La premiazione del concorso avvenne presso la libreria "Bibli" di Trastevere. Ricordo Giuseppe DeRosa (in veste di giurato) elegantissimo, e Gianni Sarti (secondo classificato) che impugnava il microfono come un'alabarda.*

*Stranamente, ricordo con più malinconia la cerimonia che organizzai privatamente il giorno dopo, in ufficio, offrendo le pastarelle ai colleghi alter-ego dei miei personaggi: le avevano ben meritate, non trovate?*

*Per gli occhi di Laura apparve sul numero di "Sicurezza Informatica" del Giugno '96.*

ha commissionato...

Il tocco deciso di Alberto sulla sua spalla la fece sussultare. Si voltò verso il collega, e capì che questi le chiedeva di tacere. Pur non comprendendone l'atteggiamento misterioso, ella decise di accontentarlo.

- Lavoriamo per la Questura. - concluse semplicemente.

Il tassista chiese qualcos'altro, ma lei finse di non ascoltare. Si rivolse al finestrino, in cerca di qualcosa da vedere, uno scorcio di panorama, qualunque cosa. Ma c'erano solo alberi spogli lungo lo spartitraffico, e un lungo muraglione, grigio, tetro, in cui un'ignota mano aveva verniciato una scritta di benvenuto per i passeggeri appena sbarcati all'aerostazione.

*Fuori i terroni dall'Italia*, diceva. Senza sapere perché, Laura ebbe un brivido di freddo.

- Perché mi hai zittito in quel modo?

Alberto pagò il tassista e chiuse la portiera prima di risponderle. - Mi meravigli davvero, Laura. Eppure conosci bene le norme di sicurezza del Progetto... Pensavo sapessi comportarti in modo più professionale.

Lei arrossì furiosamente. Era una donna minuta, sui trent'anni, un viso d'una bellezza tranquilla, incorniciato da un caschetto di capelli corvini: un aspetto troppo riservato per essere appariscente.

- Il tassista era senza dubbio un pericoloso terrorista, vero? - ribatté.

- Improbabile. - ammise l'uomo - Ma era un chiacchierone, l'hai visto tu stessa: a volte questo basta. Non devi far nulla che possa interferire col nostro lavoro, ricordalo.

Laura arrossì ancor di più, questa volta per la rabbia, ma si impose di mantenere il controllo.

- Allora spiegami cosa posso o non posso fare. - replicò freddamente.

Alberto non colse il sarcasmo: non era abbastanza acuto per farlo.

- Molto bene - disse - ti dirò come la vedo. Ufficialmente tu ed io siamo qui per monitorare il Sistema Informatico che abbiamo venduto alla Questura, e per raccogliere eventuali lamentele da parte degli operatori in servizio. Ufficiosamente, invece, il nostro compito è un altro...

Laura incrociò le braccia. Da sempre detestava cordialmente il collega; ma adesso si era trovata, per la prima volta, a dover lavorare in sua compagnia, e doveva fare buon viso a cattiva sorte, tollerare il linguaggio burocratico del-

l'uomo, la sua freddezza, la disistima che egli le manifestava in ogni occasione. Sarebbe stata dura.

- Dai documenti che sono giunti in ufficio risultano disfunzioni e malfunzionamenti, sia del software che dell'hardware. - proseguì Alberto - Il Sistema, nel suo complesso, in questo mese di collaudo si è rivelato inaffidabile. I responsabili della Questura si lamentano, gli operatori spesso rifiutano di adoperarlo... Il Progetto rischia una seria perdita d'immagine. - E noi siamo qui per scovare eventuali "buchi" nell'applicazione, giusto?

- Sbagliato! - Alberto tirò ancora su col naso. Lo faceva spesso, ogni volta che qualcosa lo contrariava. - Il Sistema non può avere buchi: ci ho lavorato per più di due anni, l'ho visto crescere, e so che è perfetto... Qui si tratta di sabotaggio, Laura. Qualcuno cancella i dati, uccide i processi in corso, immette virus, scorgia gli agenti a servirsi del Sistema. Noi dobbiamo scoprire chi è il sabotatore, chi lo paga, e soprattutto impedirgli di nuocere ancora.

- Perché pensi ad un sabotaggio? Chi potrebbe voler...

Alberto si strinse nel montgomery color cenere. Il freddo mattutino era intenso, pungente: un leggero strato di brina ricopriva il cofano delle automobili e l'acciottolato della piazza. L'ingresso della Questura era a pochi passi, ma lui non aveva alcuna intenzione di entrarvi. Non prima di aver detto tutto ciò che doveva.

- Chi? Potrei farti dozzine di nomi. L'IBM, la HP, tutti i nostri concorrenti... Oppure le organizzazioni criminali, la mafia, cui certo non fa piacere l'ammodernamento tecnologico che noi stiamo offrendo alla Polizia di questa città. E ancora, qualche gruppo terroristico, che capisce che col nostro Sistema in funzione gli sarà impossibile organizzare attentati o rapimenti... Per questo dobbiamo muoverci con assoluta cautela. Non possiamo sapere a priori chi è dalla nostra parte e chi invece lavora contro di noi. Forse sarà tentato qualcosa contro le nostre stesse persone...

La donna colse nella voce del collega un timbro insolito. Non paura... forse eccitazione. Sentirsi nei panni d'un agente segreto, alle prese con misteriose cospirazioni, doveva avere un fascino morboso agli occhi di Alberto, che in fondo non era altro che un topo da terminale. Decise però di tenere per sé queste considerazioni, almeno per il momento.

Con sorpresa, ella notò che gli agenti usavano lo schermo del terminale principalmente come superficie d'appoggio per foglietti d'appunti: le maschere del Sistema Informatico erano a malapena visibili tra quelle annotazioni cartacee appese ovunque. Su ogni monitor, il biglietto più visibile riportava un nome, seguito da una lunga sequenza di cifre, troppo lungo per essere un numero di telefono. Laura formulò un pensiero curioso...

- Posso farle una domanda, agente?

Il poliziotto si voltò sorpreso, come si rendesse conto solo in quel momento della presenza della donna. Era ancor più giovane del guardiano all'ingresso, poco più d'un ragazzo; aveva la divisa in disordine, i capelli a spazzola, e masticava vistosamente una gomma americana.

- Cos'è quel numero? - chiese Laura, indicando l'appunto.

L'agente batté una pacca sul terminale. - Be', questa baracca pretende una specie di parola d'ordine per farci lavorare. Ognuno di noi qui in Centrale si è scritta la sua, così non rischia di dimenticarla...

*Il codice d'accesso.* Laura non sapeva se restare allibita o se scoppiare a ridere. I codici d'accesso scritti sopra le macchine, a disposizione di chiunque...

- Dovreste imparare quei codici a memoria. - protestò - Sono alla base della sicurezza del Sistema.

Il giovane poliziotto sgranò gli occhi, e in quel momento sembrò davvero un ragazzo.

- Impararlo a memoria? Un numero con tutte quelle cifre? Prima di riuscirci sarà già finito il mio periodo di servizio in questo cesso di ufficio, e sarò già stato assegnato alle Volanti.

Laura intuì che una conversazione col giovane poteva rivelarle parecchie cose sui problemi del Sistema, forse anche più di una seduta di "debugging". - Non le piace lavorare ai terminali? E perché mai?

- Be', non è certo per questo che sono entrato in Polizia. Io voglio andare di pattuglia per le strade, guidare una Pantera: voglio un po' d'azione, di movimento... - all'improvviso, il giovane mutò espressione - Sei una dei tizi che hanno costruito questa baracca, vero?

La donna colse il cambiamento, repentino, netto come lo scatto d'un interruttore.

- Sì, ho collaborato...

L'agente si sistemò la divisa e assunse un tono più formale. - Mi spiace, non ho tempo per la

conversazione: sono in servizio...

Cos'era quell'ostilità? Laura rimase sconcertata. Dove aveva sbagliato? - Non intendevo disturbarla: sono qui perché ci sono state segnalate anomalie del sistema. Per caso anche lei ne ha riscontrata qualcuna?

- Su questo non c'è dubbio. - rispose glacialmente il poliziotto, estraendo dal cassetto un voluminoso pacco di fogli e porgendolo a Laura. - Ho appuntato tutte le mie critiche: prendile e divertiti.

La donna, sbalordita, afferrò meccanicamente la risma di carta.

- Ora, se non ti dispiace, vorrei tornare al mio lavoro. - concluse l'altro, voltandole la schiena. Laura ebbe un nuovo brivido di freddo: era il secondo della giornata.

Più tardi tentò di parlare dell'accaduto ad Alberto, ma questi era troppo impegnato per darle retta. Secondo le istruzioni ricevute, stava installando in tutta fretta la stazione di controllo in uno stanzino adiacente la Centrale Operativa. Da questa postazione, sarebbe stato in grado di monitorare via Rete il funzionamento del Sistema, nonché di individuare tentativi d'accesso non autorizzato ed eventuali sabotaggi informatici.

Alberto non vedeva l'ora di entrare in azione contro i misteriosi nemici di cui ipotizzava l'esistenza. Dopo qualche tentativo infruttuoso, Laura rinunciò a parlargli, e si rassegnò a dargli una mano in perfetto silenzio.

- Ci siamo. - esclamò eccitato Alberto, quando infine la stazione si attivò. - Adesso vedremo cosa...

Laura ariccì il naso. - Lo senti anche tu?

L'uomo annusò l'aria. - Vuoi dire questo profumo?

- Dev'esserci Zerboni nei dintorni. Il suo dopobarba Cartier è peggio d'un segnale d'allarme.

Quasi a conferma, il viso di Claudio Zerboni, il funzionario commerciale che aveva venduto il Sistema DataSec alla Questura, si affacciò alla soglia della stanza.

- Salve, schiavi. - esordì, mettendo in mostra il familiare sorriso a trentadue denti, bianchi e perfetti contro la pelle magnificamente abbronzata.

- Sei venuto a controllarci, Zerboni?

Il nuovo arrivato ripose i suoi Ray-Ban nel taschino della giacca elegante e si aggiustò i capelli con un pettinino. - Ho cose più impor-

degli operatori vengono registrate con data e ora, per poi essere memorizzate e catalogate nell'archivio informatico. Lo stesso vale per i rapporti delle pattuglie, per le deposizioni delle persone fermate, per eventuali identikit o foto segnaletiche. Si costituirà un enorme database, collegato in Rete con quello delle altre Questure italiane ed estere, Interpol compresa, interrogabile dagli operatori della Centrale, dai funzionari e dagli ispettori del ministero.

Quest'ultima affermazione era del tutto falsa, pensò Laura: nel Sistema non era assolutamente previsto un evento come l'*ispezione ministeriale*. Era un altro omaggio alla sottosegretaria, un modo sottile per alludere all'importanza del suo ruolo: Zerboni era un maestro delle lusinghe.

- Il Sistema garantirà sicurezza e affidabilità al servizio 113, più in generale all'Ordine Pubblico. - concluse il commerciale - Permetterà di tener sotto controllo i cortei, le manifestazioni, i luoghi a rischio d'attentato. Inoltre, faciliterà grandemente il lavoro degli agenti in servizio: diverrà presto per loro un aiuto indispensabile. Dopo averlo provato, non potranno più farne a meno.

- Sì, proprio come di una martellata sulle genive...

Il commento sferzante era giunto dalle sue spalle. Laura si voltò, sorpresa, e si trovò davanti il giovane poliziotto con cui aveva dialogato poco prima. L'agente doveva essersi allontanato dalla Centrale prima dell'arrivo di Zerboni, e adesso era lì, come Laura, a spiare il gruppo in visita attraverso il vetro. Masticava ancora gomma americana; sulla divisa, la targhetta col nome recitava "Vincenzo Donati, operatore 113".

- Che significa? - chiese la donna, placidamente.

Il giovane sussultò. Ancora una volta, sembrava che non si fosse accorto della presenza di Laura.

- Ehi! Sei ancora qui? - disse, con una smorfia che forse voleva essere un sorriso.

Ma la donna non intendeva cambiare discorso.

- Cosa intendeva, agente? Me lo dica.

- A che pro? - replicò l'altro, secco - Guardate laggiù: ormai siete amici fraterni di quel granduomo di DePaolis, trattate addirittura da pari coi pezzi grossi di Roma... Perché dovrete badare alle opinioni della bassa forza?

- Si sbaglia. A me interessa moltissimo il suo parere.

Il poliziotto socchiuse gli occhi. - Hai un accento particolare... sei napoletana, vero?

Laura annuì. - Di Pozzuoli.

L'altro le voltò le spalle e si allontanò repentinamente. Le sue ultime parole, che si persero nel brusio della Centrale, suonarono offensive alle orecchie della donna. - ...da così lontano per venire a romperci i coglioni...

Non era la mafia; non era spionaggio industriale. Laura cominciò a capire: c'era qualcosa d'altro in gioco, qualcosa che non era ancora riuscita ad afferrare, a definire compiutamente; era come se fossero sul campo d'una guerra antica, d'uno scontro che forse non avevano provocato, ma che sicuramente li avrebbe coinvolti.

- Laura!

La voce di Alberto, dallo stanzino, suonava stanca ma soddisfatta. Lei lo raggiunse in fretta.

- Ho attivato le procedure di controllo - disse l'uomo - Adesso possiamo anche tornarcene in albergo: questa notte il Sistema è a prova di bomba. Ogni accesso non autorizzato farà scattare l'allarme: verrà segnalato il terminale o l'indirizzo di Rete da cui il sabotatore ha tentato di infiltrarsi; inoltre ho lanciato gli antivirus più aggiornati, e li ho predisposti in modo che garantiscano costantemente l'integrità del Sistema; in più, se uno dei processi software si bloccherà o verrà "ucciso", la procedura di controllo lo farà ripartire all'istante... Ho trasformato il Sistema in uno di quei pupazzi a molla che si rimettono in piedi da soli.

- Speriamo che serva... - commentò pacatamente Laura.

- Scherzi? Certo che servirà. Non riesco a pensare a un modo con cui possano vincere le mie difese... Dovrebbero essere degli autentici maghi dell'informatica anche solo per tentarci.

Questo chiuse il discorso. Fuori dal palazzo, il tramonto era un bagliore cremisi avvolto dall'eterno sudario della nebbia.

Il telefono squillò a lungo, crudele, finché Laura non riuscì, con un notevole sforzo di volontà, ad afferrarlo.

- C'è un'emergenza! Dobbiamo raggiungere subito la Questura.

- Sono le quattro del mattino! - protestò la donna, sbigottita.

- Conosci il contratto di manutenzione: dobbiamo fornire assistenza in qualunque momento. Il 113 lavora ventiquattr'ore al giorno.

Alberto, si proibiva altresì agli operatori di lasciare in vista i codici d'accesso al Sistema.

Il tutto durò meno di ventiquattr'ore. Poi le telecamere stesse cominciarono a subire strani guasti, a spegnersi misteriosamente, a esser trovate con l'obiettivo rivolto alla parete. E altrettanto avvenne alle radio cifrate e ai sistemi di navigazione GPS delle Volanti: uno dopo l'altro, questi cessarono di funzionare, vittime di inspiegabili incidenti, di curiose distrazioni, d'una sfortunata serie di circostanze negative. Due agenti fecero rapporto, protestando che il Sistema non consentiva loro l'introduzione dei dati da tastiera. Alberto trascorse un giorno e una notte a decodificare le procedure di input, senza trovare alcuna alterazione, né tantomeno traccia di virus. Solo alla fine, per puro caso, provò a smontare la tastiera incriminata e a dare un'occhiata: qualcuno aveva incastrato una graffetta tra il tasto della "g" e quello della "h". La tastiera apparentemente funzionava, ma non si poteva in alcun modo digitare quelle due lettere, e ovviamente gli operatori avevano imputato il tutto ad un "baco" del Sistema. Poi fu la volta della stampante laser, che gli agenti usavano per stilare su carta legale il "mattinale", ovvero il rendiconto giornaliero degli interventi svolti dalle pattuglie. La comunicazione tra il Sistema e la stampante, che avveniva via Rete, era l'unica che non fosse stata protetta, e difatti il canale risultò saturo d'accessi illegali: Alberto trovò dozzine di stampe non autorizzate per ogni mattinale regolare.

Per tamponare momentaneamente il problema, fu necessario spostare fisicamente la stampante a fianco del *server*; e poi connetterli direttamente. All'istante, ci si accorse che la riserva di *toner* e di carta legale era scomparsa nel nulla.

- Questa è la mafia - ripeteva Alberto, sempre più esasperato - Questa è la mafia.

- La vedo stanca, dottoressa.

DePaolis era comparso all'improvviso alle spalle di Laura, proprio mentre questa era sulla soglia d'uscita della Questura, diretta in albergo. La donna, senza sapere perché, cominciò a sentirsi a disagio.

- E' un brutto momento - ammise.

- Lo supererete. Io ho piena fiducia nelle capacità della DataSec.

- Grazie.

DePaolis esibì un sorriso da rettile. - E' molto tardi. Non dovrebbe camminare da sola.

- So badare a me stessa - replicò Laura, un po' troppo in fretta.

- In quale albergo alloggia?

La donna, istintivamente, stava per rispondere. Poi colse un tono insolito nella voce dell'altro, e si inquietò. Cosa voleva DePaolis da lei?

- Permette che l'accompagni? Da esattamente cinque minuti non sono più in servizio...

Non era un'offerta di semplice cortesia. Fu l'ondata di nausea che la colse a dirglielo.

- No. Davvero. Preferisco camminare.

L'uomo la guardò dubbioso. - Fa molto freddo, stasera. Potremmo andare a bere qualcosa. Così, per scaldarci...

L'ovvietà di quell'approccio era quasi volgare. Laura desiderò di trovarsi a miglia di distanza, sulla Luna, su un altro pianeta: ovunque, ma non lì.

- No, grazie - disse precipitosamente - Sono astemia.

E senza aggiungere altro si incamminò sul marciapiede. DePaolis fece un passo per seguirla, indeciso. Alla fine scrollò le spalle, rinunciando.

- Il grand'uomo è rimasto a bocca asciutta, stasera...

Donati era al volante d'una Pantera accostata al marciapiedi, e la guardava sornione dalla portiera socchiusa. - Salta su: ti do uno strappo.

Laura, temendo che DePaolis potesse seguirla, d'impulso decise d'accettare. Salì in macchina, pur continuando a guardarsi indietro nervosamente.

Il giovane poliziotto parve leggerle il pensiero.

- Rilassati. Il grand'uomo non doveva essere molto convinto... Guarda, ha rinunciato subito.

DePaolis, difatti, era rientrato nel portone. Laura respirò a fondo, riuscendo in qualche modo a calmarsi. Donati accese il motore e si staccò dal marciapiede con tranquillità.

- Devo ringraziarla.

- Lascia perdere. - sbottò il giovane - E dammi del tu, una buona volta.

La donna sorrise. - Sei passato alla Squadra Volanti?

- Te l'avevo detto, no? Un mese di scrivania e poi via, a correre per le strade...

- Avevo sempre pensato che sulle Volanti si girasse in coppia.

- Non guardare tutti quei film americani: la realtà ha più gusto.

- Sembra che la cosa ti affascini... Non è un lavoro pericoloso?

sistere a qualunque sabotaggio. Sarà il sistema informatico più sicuro che si sia mai visto.

- Claudio, il sistema informatico più sicuro è quello che nessuno ha interesse a danneggiare: il resto sono stronzate. - Laura sospirò - Vuoi sapere la verità? Il problema reale è che tu, con tutto il tuo acume e la tua vantata professionalità, non hai capito affatto come funziona il lavoro del 113.

Zerboni sembrava divertito. - Spiegamelo tu, allora. - replicò tranquillamente, accendendosi una Camel, ovviamente con un accendino d'oro.

- Se tu non fossi stato impegnato a scortare deputati e a procurare puttane per DePaolis, Claudio, ti saresti reso conto di tante cose sugli agenti che lavorano alla Centrale... Ma scommetto che non hai mai scambiato una parola con loro, non li hai mai neppure guardati in faccia. Quei ragazzi non sono dei "Robocop", non sono automi cui puoi imporre le tue decisioni. Sono persone come me e te, sono giovani che fanno un mestiere difficile, rischioso, sempre sul filo del rasoio... - la donna si sollevò leggermente sulla sedia, avvicinando il viso a quello del collega - Quei ragazzi non hanno più di vent'anni, e sono sottoposti a tensioni che tu, con il tuo fottuto profumo, la tua fottuta Ferrari ed il tuo fottuto Rolex non ti sogni neppure. Tu e DePaolis non solo non avete capito questo, Claudio, ma avete anche imposto loro un sistema informatico che li controlla 24 ore su 24, che segnala e registra il più piccolo errore, la più piccola distrazione, che non li lascia respirare, che non da loro alcun modo per scaricare lo stress.

Zerboni fece per intervenire, ma la donna lo zittì seccamente. - Gli operatori della Centrale, per non soccombere alla tensione, prima della nostra venuta lavoravano in maniera rilassata... diciamo anche "goliardica". I dati delle telefonate al 113 venivano passati agli operatori radio su foglietti scritti e cancellati cento volte, accompagnati spesso da commenti e battute salaci, che servivano da collante per il gruppo, per tirar su il morale. E la Volante assegnata all'intervento non sempre era quella più vicina, ma spesso veniva scelta in base ad altri criteri, che davano più soddisfazione sia agli agenti di pattuglia che a quelli della Centrale. Mi hanno raccontato un aneddoto che ti può dare l'idea di questo clima sereno: l'operatore al telefono riceve la segnalazione, si fa una risata e poi esclama in cuffia: "Gente, dalla Villa Comuna-

le mi segnalano una giovane donna che passeggia completamente nuda. Chi di voi vuole andarci?"

Laura sedette nuovamente. - Il nostro Sistema ha stravolto completamente quest'armonia. Gli operatori adesso lavorano angosciati, perché sanno che ogni loro decisione verrà inesorabilmente schedata nell'archivio centrale. Non c'è spazio per distrazioni, per momenti personali, non c'è nulla che sollevi la tensione... Può andar bene per il tuo caro DePaolis, che in questo modo ha esteso il suo potere di controllo, ma gli agenti non possono tollerarlo. Continueranno a farci la guerra, Claudio, e tutti i dispositivi di sicurezza di questo mondo non li fermeranno, perché giungeranno a prendere a martellate i monitor pur di opporsi.

Zerboni spense la sigaretta. Era estremamente rilassato, cosa che colpì Laura. - Tutto questo è molto interessante. - disse - Ma, in definitiva, che cosa proponi?

- Dobbiamo modificare il Sistema, adattarlo alle richieste degli agenti, non più a quelle di DePaolis e degli altri dirigenti. Dobbiamo far sì che, ad esempio, gli operatori possano correggere ciò che hanno scritto sui loro rapporti, che invece ora sono intoccabili, e introdurre il concetto di "ammissibile errore umano". Occorre consentire che gli agenti di pattuglia spengano il segnalatore GPS, se vogliono fermarsi a prendere un caffè o semplicemente farsi un giro per distendere i nervi; che possano usare la stampante laser anche per scopi personali, se vogliono; che facciano telefonate non sottoposte a registrazione; che continuino a usare i loro appunti piuttosto che il nostro database, se viene loro più comodo. Soprattutto, dobbiamo starli a sentire, parlarci, e fare in modo che essi parlino con noi.

- Tarallucci e vino, insomma. - ghignò l'uomo - Mi stai prospettando una soluzione "napoletana"...

- Ti sto mostrando l'unica soluzione, Claudio. Zerboni incrociò le mani dietro la nuca e si appoggiò allo schienale; esibì un sorriso talmente falso da essere ripugnante.

- Hai fatto un'ottima analisi, Laura, che in parte io condivido. Voglio però precisarti qualche dettaglio che ti sfugge... Primo: io non ignoro affatto la natura del lavoro degli operatori 113. Secondo: se il Sistema è concepito come una prigioniera, come giustamente tu osservi, è perché ci è stato richiesto così. DePaolis, in perfet-



per colpirla poi meglio alle spalle.

*“Sono certo che in sede troverai progetti più consoni alle Tue capacità”* aveva scritto, insultandola ancora con quell'ironica maiuscola. *“Come ti dissi, avevo commesso un errore: è vero, gli operatori del 113 non parlano con noi, e si rifiutano testardamente di usare il Sistema. Ciò nuoce alla nostra immagine, ed era proprio per ovviare a questo problema che avevo richiesto la Tua presenza. Ma ormai ho capito che Tu non sei adatta a questo ruolo, e ho quindi disposto per un avvicendamento...”*

*“E un'altra cosa... Non sono d'accordo con Te: il sistema informatico più sicuro non è affatto quello che nessuno ha interesse a danneggiare. Se non c'è interesse a danneggiarlo, vuol dire che non ha alcun valore. Al contrario, il sistema con la massima sicurezza è quello per cui il cliente è disposto a pagare il massimo prezzo. Questa è la giusta definizione.”*

Lo svincolo per l'aerostazione era insolitamente privo di traffico. Donati fermò l'auto al cancello d'imbarco dei voli nazionali e spense il motore. Laura non aveva mai visto sul viso del giovane un'espressione così cupa.

- Comincio a pensare che non abbiamo più alcuna speranza. - disse - Che la nostra sia una causa persa.

- Le cause perse sono le sole per cui vale la pena combattere. - mormorò la donna, porgendo un dischetto al poliziotto.

- Cos'è?

- Il mio regalo d'addio. Il mio contributo alla vostra lotta... - il suo tono si abbassò - Mi hanno scacciato da un Progetto cui lavoravo da quasi due anni, capisci? Dallo sviluppo di un Sistema di cui, dopo Alberto, sono la persona più esperta...

Gli occhi di Donati si accesero. - Di cosa si tratta? Un virus?

- Chiamiamolo un “programma dormiente”. Un folletto cui ho donato la mia principale qualità: quella di essere insignificante, di non esser mai notata... In quel dischetto non troverai codice macchina, ma solo alcune istruzioni per l'uso:

il corpo del mio programma è celato all'interno delle procedure stesse del Sistema, ed è assolutamente indistinguibile da questo. Dovrai usarlo con discrezione, ma ti consentirà di proseguire i sabotaggi, senza che Alberto o nessun'altro possano mai capire cosa succede.

Il poliziotto carezzò la superficie plastica del dischetto. Il suo sguardo adesso era felice come quello d'un bambino.

- Io... io non so come ringraziarti. - cominciò. Ma Laura era già fuori dalla macchina: non le piacevano gli addii, tantomeno quelli commoventi. Pochi istanti e fu inghiottita dalla folla dell'aeroporto. Donati, interdetto, fece per cercarla; poi capì che lei aveva voluto così, e desistette. Mentre tornava in città, si sentì come se avesse perduto qualcosa.

Dal finestrino dell'aereo, Laura scrutava la metropoli, miracolosamente sgombra dalla nebbia, e finalmente coglieva in pieno la sua bellezza. La donna aveva qualche rimpianto, ma anche la consapevolezza di aver fatto tutto ciò che poteva, e di aver lasciato dietro di sé almeno un singolo buon ricordo.

Laura sentiva che un capitolo della sua vita stava per chiudersi, e che su quell'ultimo foglio, su cui stava per metter punto, aveva trovato posto una storia non sua, come racchiusa tra le parentesi di due viaggi aerei. Era una storia che ella aveva appena sfiorato, solo una tra le milioni che si svolgevano sulle strade brulicanti della metropoli. Tutte quelle storie avrebbero vissuto il loro corso dietro porte chiuse, e lei non le avrebbe mai conosciute; ma almeno una di loro, per quei pochi giorni, era stata sua: i drammi, gli attori, le opposte passioni che l'affollavano avevano recitato, come su un palcoscenico, solo per i suoi occhi. Ella aveva visto dove stava la ragione e dove l'errore, e in piena coscienza aveva lasciato qualcosa di suo. Qualcosa di piccolo, di insignificante, che però forse avrebbe avuto il potere di cambiare gli eventi.

Laura chiuse gli occhi, poggiò il capo sullo schienale, e si addormentò serena.

Nel Novembre del 1996 lasciai il lavoro all'Olivetti e mi trasferii a Roma. Ricordo che vissi con entusiasmo l'arrivo nella capitale: ero, se non altro, soddisfatto di aver lasciato Napoli, città in cui, come ho detto, non mi ero mai sentito completamente a mio agio. Ben presto, però, capii che la vita a Roma non era tutta rose e fiori: fino a quel momento avevo visto la Città Eterna con l'occhio condiscendente del turista, e ne ero rimasto (come tutti, credo) folgorato. Fare i conti coi problemi quotidiani della metropoli, però, era altra cosa. E poi, soprattutto, c'erano i romani.

Mi rendo conto che discorsi del genere sembrano invariabilmente farciti con la spocchia del razzismo e del luogo comune. Voglio quindi rassicurarvi: io *ammiro* i romani. Millenni di storia li hanno plasmati, e ne hanno fatto i concentrati di cultura, di stile, di educazione e cortesia che oggi possiamo facilmente ammirare in qualunque parte della città (basta chiedere una banale informazione stradale).

Il loro essere stati dapprima l'ombelico gaudente dell'Impero, poi il ventre ozioso del Papato, infine il centro gravitazionale dell'Amministrazione Statale avrebbe potuto togliere loro qualsiasi voglia di lavorare. Poiché il passato non è acqua, si potrebbe pensare che la nullafacenza, per gli impiegati imboscati nella giungla di ministeri, enti statali e parastatali di Roma sia una delle categorie perenni dello spirito kantiano. Notoriamente, invece, così non è, e basta rivolgersi allo sportello di qualsiasi ufficio o (meglio ancora) telefonare a qualunque amministrazione pubblica per rendersene conto: in realtà tutti i romani lavorano come pazzi, fanno a gara per produrre di più e meglio, si inchiodano alle scrivanie fino a notte tarda (difatti, com'è noto, di giorno le strade di Roma sono deserte), soddisfano le richieste dei clienti prima ancora che queste vengano formulate. La burocrazia romana, si sa, è un modello di efficienza e di capacità che il mondo ci invidia.

Ma la scoperta più agghiacciante che feci (orribile soprattutto perché tardiva) fu che la *romanità* è uno stato mentale contagioso. Roma è uno stomaco con incredibili capacità di assimilazione, è un buco nero possente e vorace, che ingoia le genti e li appiattisce sulla singolarità dei suoi valori, e lo fa con rapidità estrema.

Dopo appena un anno di residenza nell'Urbe, oggi scopro di comportarmi nel più perfetto capitolin-style. Per strada, se prima chiedevo informazioni con un algido: - Scusi, per caso sa dove si trova...? - adesso biascico un romanissimo: - Ahò, mortacci tua, 'ndo cazzo sta...?

Sul pianerottolo di casa, se all'inizio salutavo i vicini con un insignificante e forestiero "Buongiorno", oggi ringhio un adeguato "saluto romano", cioè: - A rott'inculo, 'a voi cuci' 'a bocca ar tu' regazzino, che ha strillato e ha rotto er cazzo tutta 'a notte?

E soprattutto, nei miei sonni agitati, sempre più spesso, mi sorprendo a sognare anch'io un favoloso, riposante, inamovibile, meravigliosamente burocratico Posto al Ministero.

*La prima visita ai fori imperiali che feci da neo-cittadino romano mi ispirò un “thriller storico”, appunto L'uomo dei mosaici, il racconto che dà il titolo all'antologia. Sebbene non lo consideri tra le opere migliori che io abbia scritto, sono particolarmente legato a questo racconto, e soprattutto ai due protagonisti, Quinto e Demetrio. Nelle mie intenzioni, avrei dovuto impennare su di loro una serie di “detective-stories”: l'ambientazione mi sembrava convincente, la coppia di investigatori ben bilanciata, e di materiale da utilizzare ne avevo a sufficienza.*

*Non avevo però fatto i conti con la mia innata pigrizia, che l'influsso romano aveva grandemente accresciuto. Ancora oggi, le indagini della coppia Quinto-Demetrio sono soltanto appunti per possibili racconti futuri. Spero, un giorno, di trarli fuori dal limbo: se lo meritano.*

*Quanto a L'uomo dei mosaici, lo feci partecipare al concorso letterario “Gran Giallo città di Cattolica”, ove si piazzò tra i finalisti. Ricordo che, qualche tempo dopo la premiazione, mi telefonò una signora gentilissima... Oddio, forse era gentile in modo normale, ma la frequentazione dei romani aveva già cambiato la mia scala di sensibilità, per cui mi sembrò esageratamente cortese... Insomma, questa tizia (presentandosi come segretaria di redazione) mi chiese il permesso di pubblicare il racconto (senza compenso) su un inserto de Il resto del Carlino. Non so se effettivamente uscì su tale quotidiano: io certamente non lo vidi mai.*

*Oggi, a distanza di più di un anno, rileggendo L'uomo dei mosaici non colgo particolari messaggi di insofferenza o critica nei confronti di Roma e dei suoi abitanti. Avrei potuto essere più perfido: evidentemente devo ancora migliorare.*

*Lo stato mentale che intuisco dalla rilettura, piuttosto, è un altro: semplicemente, non ero più così certo di aver fatto la scelta migliore a lasciare la via vecchia per la nuova. Nella levità impalpabile della lontananza, probabilmente, cominciavo a vedere Napoli (che avevo da poco lasciato) con occhio più benevolo. E forse, in qualche modo, la rimpiangevo.*

Decisi di lasciar perdere. Dopotutto, non ero che un sottoposto, e la faccenda appariva terribilmente scottante.

Annuendo docilmente, coprii nuovamente col lenzuolo quel corpo martoriato e mi tirai indietro. Demetrio, intento a vergare appunti sulla sua tavoletta, ebbe una reazione fugace. Alzò lo sguardo, batté le palpebre, poi scrollò le spalle e senza un commento riprese ad appuntare, assorto nei suoi pensieri.

Il pretore si lasciò cadere su una panca, coprendosi il volto con le mani. - Che disastro! - piagnucolò - Per gli dei, che disastro!

Non avevo mai visto il *praetor urbanus* in quelle condizioni. Se non lo avessi conosciuto da così tanto tempo, avrei detto che era terrorizzato. Ma una reazione del genere non rientrava nel carattere caparbio, conservatore sino alla torpidità, del mio superiore. Era preoccupato, certo, ma soltanto perché non riusciva a inquadrare la situazione in un modo che sapesse affrontare.

Demetrio si schiarì la voce. - Hai ordini per noi, pretore?

Lui arrossi, come si rendesse conto solo in quel momento di aver avuto testimoni del suo momento di debolezza. Poi sembrò ricordare chi eravamo, respirò di sollievo, e in qualche modo ricompose la sua maschera.

- Verranno dei servi a portar via il corpo. Consegnatelo senza timore: ho già dato il mio assenso. Per il resto... dovrò parlare con alcune persone in Senato. Se avrò bisogno del vostro aiuto, ve lo farò sapere.

Senza aggiungere altro varcò il portone, istoriato con il fascio di verghe e l'ascia bipenne, simbolo dei magistrati, e scomparve.

Mi morsi le labbra. - Che ne pensi?

- Quel che ne pensi tu... - replicò Demetrio, flemmatico - Il pretore ha un problema: come amministratore della giustizia, il suo dovere è far luce sulla congiura. Ma i congiurati... saranno i colpevoli, o diverranno i nuovi padroni della città? Nelle prossime ore si giocherà una partita fondamentale, e le indagini su questo delitto avranno un'importanza straordinaria. Se vincerà la prima fazione, aver fatto parte della cospirazione che ha liberato Roma dal dittatore sarà un titolo di merito; se vincerà l'altra, i superstiti tra gli assassini faranno di tutto per cancellare le proprie tracce... In entrambi i casi, il responsabile delle indagini sarà al centro del bersaglio...

Annuì, colpito. Agli occhi di Demetrio, come

di consueto, la situazione era già perfettamente chiara. Dovevo riconoscerlo: il mio compagno aveva un'acutezza fuori dall'ordinario. Peccato per la sua origine greca: fosse stato cittadino romano, avrebbe avuto senza dubbio una carriera esaltante. Stando così le cose, era destinato a restare un liberto.

Sospirai. - Dunque? Come credi che si muoverà?

- In nessun modo. Prenderà tempo, si incontrerà coi notabili del Senato, coi tribuni e i questori... Con ognuno di loro si impegnerà in riunioni interminabili in cui disquisirà su quale sia la mossa più opportuna, discettando sui modi e sui dettagli. Il tutto senza prendere la più piccola iniziativa concreta, almeno finché non sarà chiaro chi sarà il nuovo padrone di Roma. Era cinico, ma aveva ragione su tutta la linea.

- Per Ercole, questo teatrino mi disgusta. - sibilai - E' un'infamia che lo *ius civilis* si abbassi a servire gli interessi della politica.

- Sono d'accordo con te. Il Diritto è una delle poche cose che voi Romani avete insegnato al mondo. Fa male vedere come alla prova dei fatti non riusciate a essere all'altezza dei vostri precetti.

Le parole di Demetrio colpirono nel segno. Improvvisamente la mia decisione fu presa. Forse ero un idealista, un illuso, ma avevo giurato fedeltà ai valori civili, ed era un giuramento che pesava nella mia coscienza di romano.

- Ora ti dico come la vedo io, Demetrio. - dissi, glaciale - Si è consumato un delitto, oggi, e il nostro dovere, semplicemente, è scoprirne i colpevoli. E questo è ciò che farò.

- Ti aiuterò.

- Non sei obbligato. - volli chiarire - Ricorda, stiamo camminando sul filo di una spada.

Lui replicò con tranquillità. - La sfida mi affascina. Questa è un'indagine della massima importanza, e il rischio non fa che renderla più interessante...

Le sue parole non mi sorpresero... Da quando il pretore lo aveva associato al mio ufficio, io e Demetrio formavamo una buona squadra; insieme, in questi anni, avevamo risolto casi importanti e complessi. Certo, i nostri metodi non avrebbero potuto essere più diversi... Provenendo dalla scuola delle legioni, io ero convinto che la Verità debba comunque essere conquistata con la forza bruta, il che significava interrogatori, informatori, delazioni, a volte anche torture. Lui, al contrario, credeva poco nelle parole degli uomini, e cercava le risposte

li? Se i libri che hai scritto potessero prender vita, ti sputerebbero addosso.

Li si irrigidì. - Sei soltanto un servo ignorante. Ho cercato di spiegarti, ma tu non vuoi capire. Non importa: non devo giustificarmi con nessuno, meno che mai con te. Fuori da questa casa!

Ero alto due spanne più di Cicerone, e dubitavo che sarebbe riuscito a cacciarmi con la forza. Ma quanto avevo scoperto di lui mi aveva ferito più di qualsiasi percossa.

- Sì, venir qui è stato un errore. - sibilai - Volevo il consiglio di Cicerone, ma ho trovato solo il suo fantasma, un fantasma miserabile, intento a svendere il suo passato al migliore offerente.

La porta si chiuse alle mie spalle con fragore, pallido eco del boato con cui il mito crollava dentro di me.

Era il Vespero quando mi ricongiunsi con Demetrio. L'aria fresca della sera pungeva la mia pelle nuda sotto la veste leggera. La primavera, in quel marzo dell'anno 709, si faceva ancora attendere. Forse anche lei, come il popolo di Roma, era in lutto per la morte violenta che l'aveva insozzata.

- Salute a te, Demetrio. Ho ricevuto il tuo messaggio. Perché hai voluto incontrarmi qui?

Lui mi raggiunse al riparo del porticato. I fori dell'Urbe, in quei giorni di incertezza, erano rifugio di una plebe inquieta. Laddove ci trovavamo, presso il tempio delle Vestali, c'era invece il deserto: neppure un pellegrino, non un questuante sfidava il silenzio della sera.

- Spero di non aver interrotto qualcosa d'importante.

Scossi la testa. In realtà, non avevo ottenuto grossi risultati. Avevo ascoltato i miei informatori, interrogato i servi del dittatore... Senza scoprire nulla che non sapessi già.

- Niente affatto. - dissi con disappunto - Sono tutti terrorizzati: aspettano che la situazione si chiarisca, per poter così correre in aiuto del vincitore. Per il momento tacciono, e si nascondono come lumache nel loro guscio. - mi strinsi nelle spalle. - Non puoi capire quanto io sia deluso, Demetrio. Oggi scopro un'immagine dei miei concittadini di cui provo vergogna. Questa viltà, quest'opportunismo, questa falsità, non sono, non possono, non *devono* essere Roma. Dove sono oggi i coraggiosi, i retti, i giusti cittadini dell'Urbe? Forse... Forse l'ultimo vero romano è morto sotto i pugnali dei

congiurati, Demetrio. Forse i romani non si meritavano Giulio Cesare, e ne erano ben coscienti. Forse è per questo che lo hanno ucciso.

Il greco aspettò paziente la fine del mio sfogo, senza osare un commento, consapevole di quanto fossi amareggiato. Quando ebbi terminato, intrecciò le dita. - Vorrei esporti il filo dei miei pensieri, Quinto. Mi ascolterai?

Sospirai silenziosamente. A volte Demetrio si compiaceva nell'espormi la propria abilità analitico-deduttiva, quasi dimostrasse a me e a se stesso la propria superiorità intellettuale. Come tutti i greci, egli era convinto che aver inventato le arti filosofiche ponesse l'Ellade un gradino al di sopra degli altri popoli, romani compresi. Gli avevo fatto notare più volte come questa presunta superiorità non avesse impedito che le falangi greche venissero fatte a pezzi dalle legioni di Tito Quinzio Flaminio, a Cinocefale, ma lui insisteva nel suo atteggiamento, e a me non restava che assecondarlo.

- Ti ascolto. - dissi, condiscendente.

- Partiamo dal giorno del delitto... Chi può desiderare la morte del dittatore? La lista è lunga: pompeiani superstiti, vecchi avversari politici, parenti dei proscritti... E anche moltissimi non romani: dai Galli ai Britanni, dai seguaci di Farnace a quelli di Tolomeo, sono in tanti a desiderare una vendetta.

- Non dici nulla di nuovo.

Lui ignorò l'obiezione. - D'altra parte, il dittatore conosce l'esistenza dei suoi nemici. Non è uno stupido, e certo ha le sue spie. Perché costoro non lo avvertono del pericolo?

- Sembra che ci abbiano provato. Ho parlato con le ancelle di Calpurnia, la moglie del dittatore... Una di loro afferma d'aver udito, la mattina dell'omicidio, Calpurnia *scongiurare* suo marito di restare in casa, di non recarsi in Senato. Sembra inoltre che un questuante, poco prima del delitto, avesse fermato Cesare per strada, e gli avesse consegnato una pergamena in cui lo si informava della congiura.

Lui annuì, con l'espressione che usava assumere quando i fatti, docili, confermavano le sue teorie. - Dunque Cesare sa tutto. Perché allora non sventa la minaccia? Ne ha i mezzi: può far intervenire le truppe, arrestare i congiurati, farsi scortare da un manipolo di fedeli... Invece sceglie di ignorare i segni più evidenti, e va incontro alla morte con un'ingenuità che non gli appartiene... Tu ci credi?

del suo coltello sul manto della sacerdotessa, tingendone la stoffa di rosso, e rinfoderò l'arma. Infine ritornò sui propri passi.

Fu un istante: la luna si liberò all'improvviso dalla coltre di nubi, e la sua luce fredda dipinse d'argento la scena. Vidi il viso dell'uomo alto, e in quell'attimo fugace fui paralizzato dalla rivelazione. Guardai Demetrio, e l'espressione dura dei suoi occhi mi disse più chiaramente di qualunque conferma che non mi ero sbagliato: anche lui l'aveva riconosciuto.

- Vivrà?

Le dita esperte della Reverenda Madre non interruppero il loro lavoro. Ricucita l'orribile ferita, l'emorragia si era arrestata, ma il cuore della giovane vestale batteva ancora troppo debolmente. Eppure, quel battito fioco, quasi impercettibile, era il solo segno di vita rimasto in lei. Anche noi, come il suo mancato assassino, l'avevamo data per morta, e con sorpresa avevamo scoperto quanto quel corpo esile fosse invece ancora attaccato alla vita.

- Pregheremo nostra signora Vesta per la salvezza della sua serva. - rispose dura, senza neppure guardarmi.

Demetrio continuava a percorrere il pavimento della stanza, avanti e indietro, come i leoni costretti nelle gabbie dell'arena. Non aveva pronunciato una parola per tutta la notte, da quando avevamo consegnato il corpo esanime della giovane alle vestali.

- Dobbiamo andare dal pretore... - sbottai - ...a raccontargli tutto.

Questo, finalmente, parve suscitare una reazione. - Non è ancora il momento. - si oppose - Il mosaico non è completo.

*Mosaico?* Quale mosaico? Ero sconcertato: stanotte all'assassinio politico si era aggiunto il sacrilegio, a dimostrazione di quanto le cose superassero il nostro ruolo di piccoli servi della Giustizia. Brancolavo nel buio, e non capivo cosa c'entrassero i frammenti di ceramica colorata con cui i patrizi decoravano le loro ville.

- Vuoi dirmi cosa ti passa per la testa?

Lui sospirò. - Potrei dirti tante cose, Quinto. Potrei raccomandarti di controllare i tuoi calzari, di osservare il fango secco che essi hanno raccolto fuori dal tempio... Quel fango così particolare, che si trova solo in questa zona di Roma... Quel fango di cui io ho trovato traccia ai piedi della statua di Pompeo, laddove è stato ucciso il dittatore... Potrei annoiarti con altri

mille piccoli indizi, che mi hanno condotto a essere testimone degli eventi di stanotte.

Per me era stato un semplice colpo di fortuna, e glielo dissi.

- Fortuna? Certo... - ribatté - L'artista che compone il mosaico mette insieme i tasselli alla rinfusa, e le figure che ne trae sono frutto di fortuna. Non è così, Quinto?

La mia risposta avrebbe potuto offenderlo, ma non ebbi il tempo di pronunciarla. A interrompermi, dall'esterno, un improvviso clamore di piazza.

- Senti anche tu? Sta succedendo qualcosa... Andiamo a vedere.

Lui scrollò le spalle. - Penso di sapere di cosa si tratta. Preferisco trattenermi qui, nel caso la sacerdotessa riprenda conoscenza.

- Non credo lo farà. Non tanto presto, in ogni caso.

- Non importa: posso attendere. Tu comunque va', se lo desideri.

Che lo desiderassi era certo. Non sono più un soldato, ma sono ancora un uomo d'azione, e non c'è nulla che mi disturbi quanto l'essere costretto ad attendere, impotente, lo svolgersi degli eventi.

- D'accordo - annuii. - Tornerò al più presto. Mi bastò una clessidra: giusto il tempo di discendere ai Fori, ascoltare le grida della folla, e farmi un'idea di quanto era successo. A quanto sembrava, la situazione era cambiata ancora una volta.

Sul decumano incrociai Bibulo, uno dei miei informatori. Lo avevo conosciuto due anni prima, quando il pretore mi aveva ordinato di far piazza pulita dei giocatori clandestini di astragali. Lo avevo messo ai ferri quattro volte, e quattro volte lui era riuscito a fuggire, ogni volta provocando più danni della volta precedente. Alla fine avevo deciso, con buona pace degli *iusis prudentes*, che un fuorilegge così astuto poteva essere soltanto ucciso o comprato, e avevo optato per la seconda soluzione.

- Ho i nomi dei congiurati, Quinto! - esordì, baldanzoso - Mi avevi promesso trenta sesterzi!

- Ieri avevi spergiurato di non saperne nulla. - protestai.

- Oggi invece te li offro. - replicò lui, mostrandomi una pergamena.

- Chi ti ha dato quella lista?

- Ho le mie fonti. Pagare per vedere.

- Cinque sesterzi. Prendere o lasciare.

Lui afferrò le monete e scomparve. Stringendo

tici e filosofici di cui quel greco presuntuoso si vantava non gli avrebbero salvato la vita.

- Basta così. - Ingiunsi, puntando la lama alla gola del nostro avversario.

Lucio Severo si immobilizzò, il viso contratto in una maschera indecifrabile. Demetrio si rialzò, ansimando. Un rivolo scarlatto gli correva dal labbro, e la sua veste una volta candida era strappata, sporca di sangue e di fango.

- Stai bene?

Lui fece una smorfia di dolore. - No, ma non importa: entriamo in casa.

Costrinsi il mio prigioniero a issarsi sulle spalle il corpo privo di sensi dello stalliere e a precederci all'interno della villa. Lo feci sedere su una panca, gli legai mani e piedi, poi feci lo stesso col servitore. Infine diedi un'occhiata circospetta in giro: in casa non c'era nessun altro. Quando tornai nella stanza, vidi che Demetrio aveva riacquistato tutta la sua baldanza, e che neppure la veste strappata e il sangue sul viso riuscivano a scalfire la sua innata dignità di intellettuale ellenico.

- Da me non avrete una sola parola. - sibilò rabbiosamente Severo.

- Infatti non ti chiedo di parlare. - replicò con tranquillità Demetrio. - Bensì di ascoltare una storia.

Il greco cominciò a percorrere avanti e indietro la stanza. Io sospirai, rassegnato, e mi preparai al peggio. In fondo, sotto altre forme, anche il mio compagno finiva talvolta per ricorrere alla tortura.

- Il protagonista di questa storia è Caio Giulio Cesare... - esordì Demetrio, intrecciando le dita. In quel momento, rividi il corpo sbranato dai pugnali, gli occhi vitrei, e rabbrivii. - Il dittatore ha vinto tutte le sue guerre, ed è tornato a Roma per godersi il meritato trionfo... Ma ancora non è soddisfatto, né tantomeno è tranquillo. Le teste coronate riposano a disagio, recita il detto... Cesare non è ancora re di Roma, né può autominarsi tale, ma il suo ruolo ormai è quello di un monarca. Nessun dittatore ha mai avuto un potere come il suo: né Camillo, né Mario, né Silla. Nessuno.

Il greco continuò a percorrere la stanza e a disquisire. - Cesare sa che il suo potere fa paura a molti: alcuni temono per la democrazia, altri semplicemente lo invidiano. Come per una maledizione degli Dei, il numero dei suoi nemici cresce al crescere del suo potere... Cesare non può semplicemente eliminare tutti gli oppositori: se ne uccidesse qualcuno senza una

giusta causa, creerebbe soltanto dei martiri, e perderebbe l'ammirazione popolare, che è la base del suo consenso. Deve cercare di mettere i suoi nemici dalla parte del torto, presentarli come traditori, come vili, come abietti assassini. Come può farlo?

Guardai il viso di Lucio Severo: sembrava scolpito nel marmo. In un attimo di dubbio, mi chiesi cosa stessimo facendo lì.

- Ma un bel giorno compare un gruppo di giovani aristocratici, rampolli patrizi che si riempiono la bocca di ideali repubblicani senza neppure sapere di cosa stiano parlando. Animati da sacro fuoco, essi un bel giorno si convincono di essere l'unico e solo baluardo esistente tra il tiranno e la libertà di Roma, e consacrano le loro giovani vite alla difesa di questa libertà. Tra costoro, il miglior sangue della classe senatoria, persino il figlio adottivo del dittatore, un giovane che in verità Cesare non ha mai amato, vedendolo così diverso da sé... Questi congiurati in erba si riuniscono in segreto, celebrando il loro voto nel luogo sacro a Vesta, divinità dei silenzi e dei misteri. Forse, addirittura, chiedono alla Reverenda Madre Vestale di benedire il loro impegno; la Voce di Vesta, che sappiamo essere una conservatrice, dunque per definizione nemica di Cesare, certo acconsente. Alla presenza del Sacro Fuoco, dunque, i congiurati fanno voto di uccidere il tiranno e tutti coloro che lo spalleggiano... Il giuramento però giunge alle orecchie di una giovane vestale, che ne rimane sconvolta. - Demetrio fissò Severo negli occhi. - Questa sacerdotessa ha uno strano rapporto con un uomo di fiducia di Cesare. Un rapporto segreto, certo, ma tale da farle invocare nel delirio il nome di lui, un legame così forte che ella infrange il voto di silenzio e corre da lui, temendo per la sua vita, ad avvertirlo del pericolo... Provai un brivido, mentre i pezzi del mosaico cominciavano a disporsi nella mia mente. Il viso di Severo rimase impassibile, ma nei suoi occhi passò un lampo di preoccupazione, e io lo colsi. Conoscevo i metodi del mio compagno, e sapevo che in quel momento egli stava vagando alla cieca, seguendo il filo delle sue deduzioni, cercando di mettere insieme e di dare un senso ai pochi indizi di cui disponeva. Ma la reazione del nostro prigioniero premiava i suoi sforzi.

- Quest'uomo di fiducia del dittatore, ligio al dovere, confida tutto al suo diretto superiore, Marc'Antonio. - incalzò Demetrio - Insieme, i

- Eravamo fanciulli e già ci appartenevamo: ci promettemmo l'un l'altra che io avevo quindici anni e lei appena dodici... A quei tempi volevo solo un pezzo di terra che fosse mio, soltanto mio, su cui viverci con lei. Ma eravamo entrambi poveri, le nostre famiglie rovinata dalle speculazioni di Crasso e coperte dai debiti. Non vedendo altra soluzione, io entrai nelle legioni di Cesare e partii per le Gallie, in cerca di gloria e di fortuna. Ma la sorte era contro di me, e caddi prigioniero a Gergovia...  
 - rabbrividi - Tu non puoi sapere cosa sia essere schiavo tra i Celti, greco, non lo puoi neppure immaginare: la fame, le torture, il gelo, le umiliazioni che spezzano la dignità di un uomo... L'unica cosa che mi dava la forza di sopravvivere, di tirare avanti, la consapevolezza che Fedra, a Roma, attendeva il mio ritorno. Sopportai ogni cosa, per mesi e mesi, perdendo la cognizione delle stagioni che passavano, solo con il ricordo di Fedra a tenermi aggrappato alla vita... Fui liberato solo al termine della guerra, dopo la vittoria di Alesia, ma trascorse un altro inverno prima che io riacquistassi le forze sufficienti per tornare a casa. Fu un lungo viaggio, un'odissea... E a Roma, il colpo peggiore, quando scoprii che ero stato dato per morto, e che Fedra, vinta dal dolore, aveva deciso di dedicare il resto della sua vita a servire Vesta, ed era entrata nel Tempio giurandovi i sacri voti di silenzio e castità. L'avevo perduta per sempre... In quell'istante sentii che dentro di me qualcosa si era spezzato, e che nulla aveva più senso. Tornai nell'esercito, per cercare la morte nella guerra civile che divampava furiosa. Invece, beffa del destino, non solo sopravvissi, ma conquistai un comando e la fiducia di Cesare, che mi prese tra i suoi più stretti collaboratori...  
 - Ma la tua Fedra non ti aveva dimenticato. - Il tono di Demetrio adesso era comprensivo: la maschera di Severo era rotta, e non aveva più senso infierire su un uomo a pezzi. - Pur relegata ad accudire il fuoco di Vesta, lei seguiva la tua carriera, così legata al destino del dittatore. E quando seppe che si attentava alla sua vita, temette per te, e violò i suoi voti per salvarti.  
 - E io invece l'ho messa in pericolo. - mormorò angosciato il prigioniero - Maledetto Marc'Antonio... Devo salvarla.  
 - Hai questa possibilità. - disse Demetrio, semplicemente.  
 - Farò tutto ciò che vorrete.

Il pretore osservò le tavolette incerate con sguardo indecifrabile. Le rigirò a lungo tra le dita ossute, le rilesse più volte, quasi chiedendosene cosa farne. Io e Demetrio, in piedi di fronte a lui, attendevamo in silenzio le sue decisioni.

Alla fine, il nostro superiore impugnò il rascietto e cancellò accuratamente lo strato di cera.

- Tutto questo non è mai avvenuto.

- Cosa?!

- Cesare è stato ucciso da una congiura di repubblicani; i colpevoli sono ai ferri o sono fuggiti; i poteri di dittatore sono stati assunti da Marc'Antonio... Il caso è chiuso: questo è ciò che la Storia riporterà. Non c'è bisogno di aggiungere altro.

Rimasi a bocca aperta. - Ma... abbiamo una precisa deposizione di Lucio Severo, la testimonianza della Vestale, per definizione indubitabile... Possiamo interrogare i congiurati che abbiamo catturato, eseguire confronti... La verità è sotto i nostri occhi.

Il pretore restò impassibile, battendo appena le palpebre. Sembrava aver superato le preoccupazioni del giorno prima, e dimenticato del tutto le sue paure, come se non fossero mai esistite. Passato il pericolo, era tornato a essere il placido, imperturbabile, torpido uomo di sempre, il magistrato panciuto amante della burocrazia e della tranquillità. Si diceva che all'inizio del suo mandato avesse trovato troppo faticoso appendere personalmente nel Foro, com'era tradizione, l'editto degli *iusis prudentes* che lo nominava, e avesse delegato l'incombenza a un servo. Ormai lo conoscevo abbastanza per pensare non fossero solo dicerie.

- C'è qualcosa che ti sfugge, Quinto... - disse tranquillamente - Ignoro perché tu abbia queste idee, ma noi non siamo qui per ricercare la verità. In realtà, la verità non ci interessa neppure. Noi perseguiamo la *giustizia*; noi siamo... ecco, in qualche modo siamo *i sacerdoti del diritto*. E la giustizia, Quinto, il diritto, non hanno nulla a che fare con la verità, ma sono soltanto ciò che si ha quando le regole di chi detiene il potere vengono rispettate. Chi detiene il potere a Roma, oggi, si chiama Marc'Antonio; la giustizia, e i suoi magistrati, possono muoversi soltanto a suo favore. Tutto qui.

Tentai di replicare, ma ebbi un attacco di nausea. Strinsi i denti sino a farmi sanguinare le labbra.



lo manovrare a piacere, di farne un burattino. Ma io andrò da lui, a raccontargli tutto, per metterlo in guardia e offrirgli i miei servigi.

- Capisco... per scacciare un dittatore, si chiama un nuovo dittatore. - Demetrio si strinse nella veste di lana. Ancora un lungo silenzio, poi la sua voce si fece meditabonda. - Non ti condanno, Quinto. Però sappilo: questo è un precedente, un precedente pericoloso... - sospirò - Vedi, amico mio, gli uomini compongono il loro futuro con le loro azioni, come fossero le tessere di un mosaico; solo pochi fortunati, o saggi, riescono a intravedere le forme che esso prenderà; il resto degli uomini pone frammenti a caso, senza averne coscienza... Oggi abbiamo inserito un tassello terribile nell'insieme: forse noi non pagheremo le conseguenze, ma di certo lo faranno i nostri figli. - Cosa? Di che parli?

- Oggi abbiamo ucciso la verità e premiato la menzogna, Quinto... Abbiamo avallato l'inganno, il tradimento, soprattutto abbiamo deciso che *si può cambiare la realtà*. Questo è un precedente inquietante: oggi è nato il concetto che è giusto decidere cosa il popolo debba sapere e cosa debba ignorare... Tu dici che Cesare deve restare un eroe... D'accordo, mio amico romano: sarà uno dei vostri giganti dal volto di marmo e dal cuore di letame; sarà un eroe come Romolo, il vostro padre fondatore fratricida, un eroe come Scipione, il valoroso re della corruzione... Quanti ne verranno ancora, di costoro? Di quanti eroi di marmo avrete ancora bisogno?

- Sei molto duro.

- Dico la verità. E la verità è pungente come una spada, Quinto, questo ormai lo hai imparato... - Demetrio abbassò la voce - Vedi adesso la differenza tra noi greci e voi romani? I nostri filosofi, Socrate in testa, ci hanno insegna-

to a cercare le risposte alle nostre domande, anche le più importanti, sempre e soltanto dentro noi stessi. Voi invece avete bisogno di credere in qualcosa che si trova al di fuori di voi, sentite la necessità di un modello ideale di virtù, di perfezione, di onestà assoluta, che possiate guardare con ammirazione, che possiate tentare di emulare, pur sapendo di non esserne in grado. E così inventate gli eroi, i vostri campioni al di sopra di ogni sospetto; volete che siano più che uomini, ma in realtà ne fate qualcosa di meno, perché non tollerate che abbiano i difetti, le debolezze che sono proprie dell'indole umana. Così, quando la realtà contrasta con l'immagine ideale che avete dell'eroe, piuttosto che aprire gli occhi *voi preferite uccidere la realtà*... E' un ignobile, pessimo precedente. Il mosaico che si sta formando mi inquieta, Quinto. Che futuro sarà questo che state, che stiamo costruendo? Credimi, io ho paura...

Non aggiunse altro. Le sue labbra tremavano debolmente, e i suoi occhi erano fissi nel vuoto. Seguì il suo sguardo, ma non vide altro che la mia città. I marmi che rosseggiavano al sole al tramonto la rendevano straordinaria, imponente, mitica, ma la rendevano anche, in qualche modo, spaventosamente fragile nella sua immensa bellezza.

Le parole di Demetrio mi avevano colpito, ma non sapevo come replicarvi. Rabbividii.

- Roma... città eterna... - mormorai - E' vero, noi ti amiamo... e vogliamo renderti grande, la cosa più grande su cui il Sole possa mai posare il suo occhio lucente... Tu non dovrai avere i nostri vizi, il nostro cinismo, le nostre debolezze umane... tu dovrai essere come i nostri eroi: pura, virtuosa, invincibile...

Deglutii, pieno d'amarezza e di rimpianti. - Roma, se puoi... perdonaci.

*Scorrendo i miei racconti in ordine cronologico, mi rendo conto che per un lungo periodo (quasi un anno) non scrissi nulla di anche solo parzialmente fantascientifico. Per gli occhi di Laura, L'uomo dei mosaici, Lezioni di Gatto... tutte opere che col mio genere letterario preferito hanno ben poco da spartire...*

*Durante quella stessa "pausa di riflessione", alla ricerca di nuovi temi (o forse, semplicemente, stanco delle difficoltà che i miei racconti di fiction dovevano superare per essere pubblicati), scrissi L'ospite d'onore, una storia umoristica appartenente al genere che in America viene definito "Recursive Science Fiction". Si tratta di un particolare tipo di narrativa, godibile quasi soltanto dagli addetti ai lavori, definita "ricorsiva" in quanto ambientata nel mondo degli scrittori, degli editori e degli appassionati di fantascienza.*

*L'ospite d'onore rientra a pieno titolo in questa categoria: i personaggi hanno i nomi (storpiati, ma ben riconoscibili) più noti del fandom italiano, e l'azione si svolge nella Rocca di S.Marino durante una delle "Convention" annuali del fantastico.*

*Spedii L'ospite d'onore a un concorso letterario bandito dalla casa editrice "Il Cerchio": il concorso era riservato, per l'appunto, a racconti ambientati a S.Marino, ma sospetto che nessuno degli organizzatori (Adolfo Morganti e Gianfranco DeTurrìs, per fare qualche nome) avesse pensato all'eventualità di ricevere un tanto dissacrante esempio di "Recursive Science Fiction".*

*L'ospite d'onore ebbe un successo sorprendente: fu incluso nel fascicolo di presentazione della Convention (edizione 1997) e mi fruttò un richiamo sul palco del teatro Titano, una menzione speciale e un premio (purtroppo solo simbolico). Ciò che mi sorprese, soprattutto, fu la reazione gioviale dei rappresentanti del fandom che io avevo citato nel racconto (e che avevo bonariamente sbeffeggiato). Morganti, De Turrìs e gli altri mi gratificarono con un mare di complimenti e di lodi per la mia idea: mancò poco che mi ringraziassero di averli presi per il sedere.*

*Sul momento, mi sembrò che ci fosse qualcosa di kafkiano in quella situazione. Riflettendoci, capii che avevo torto giudicandola una bizzarria: al contrario, una reazione del genere, oltre a essere di mia grande gratificazione, era anche molto confortante, perché dimostrava l'arguzia e la vivacità intellettuale dei suddetti personaggi.*

*Com'è noto, se l'ironia è indice di intelligenza, l'autoironia è indice di intelletto superiore: una persona capace di ridere di se stessa dimostra di possedere sagacia ed equilibrio, e accettando lo scherzo con un sorriso fa anche sfoggio di una lucida coscienza di sé (dote che comprende l'autocritica). Al contrario, chi non tollera la minima ironia sulla propria persona dimostra di essere un individuo non troppo brillante: in genere si tratta di uomini (e donne) forzatamente pieni di sé, incapaci di ridere dei propri piccoli vizi perché afflitti, inconsciamente, da una profonda auto-disistima.*

*Conclusi perciò che Morganti, De Turrìs e gli altri, che avevano saputo cogliere la beffa nella sua giusta dimensione, erano personaggi da ammirare. Fu una conclusione gratificante: c'è soddisfazione, credetemi, nello scoprire la virtù nelle persone che condividono le nostre stesse passioni. Se si fossero offesi, ne sarei rimasto profondamente deluso.*

*Ah, naturalmente ci fu un'eccezione, e la riporto per puro dovere di cronaca, senza permettermi di trarne alcuna conclusione: Giuseppe Lippi, letto il racconto, non mi rivolse la parola per l'intera durata della convention.*

to di volontà egli intervenne negli eventi del passato, deviando il gas contenuto nel magma, imponendo che questo si solidificasse in forme diverse da quelle che aveva assunto, modificando il profilo della sua cella, allargando il varco nella volta rocciosa finché non fu in grado di attraversarlo. E poi proseguì, aprendo la pietra e arrampicandosi, sempre più rapidamente, mentre la sua mente riprendeva a controllare il potere arcano di cui era stato tanto a lungo privato. Non avrebbe saputo spiegare in che modo lo adoperasse, ma era il suo Dono, ed egli lo dominava.

Aveva creato un pozzo alto un centinaio di metri allorché si accorse di aver raggiunto una caverna. Si issò nell'apertura e per la prima volta da millenni poté ergersi in tutta la sua statura. Il suo signore e padrone Yog-Sototh gli aveva donato forma umana, ma la sua altezza superava i due metri, e i suoi muscoli poderosi sembravano scolpiti nel marmo.

- Montalbini? Sei tu?

Ur-Naotl, sorpreso, riconobbe la voce d'una femmina umana. Ricordò le cerimonie in onore di Yog-Sototh, durante le quali i fedeli del suo Signore offrivano giovani fanciulle in dono al Dio degli Abissi. Il titano rammentava con piacere quei tempi, bruscamente interrotti dalla sanguinosa guerra contro gli Antichi. La Terra era stata per millenni dominio della sua genia: Azathoth, Chtulhu, Itaqhua, Dagon... le potenti entità del pantheon ctonio avevano avuto il mondo in pugno. Yog-Sototh aveva interessi ben diversi dal giacere con femmine umane, e lasciava volentieri a lui questo compito. Le grida di terrore delle vergini, il terrore dipinto nei loro occhi, i loro gemiti disperati quando le possedeva brutalmente non avevano mai mancato di compiacerlo.

Si volse verso la luce, e batté le palpebre quando fu investito dalla luce della torcia elettrica. La femmina umana indossava una tuta di materiale plastico, un paio di alti stivali e un cassetto dotato di lanterna.

- Ehi! - strillò sorpresa - E tu chi diavolo saresti? Uno speleologo naturalista?

Il titano lasciò che quelle poche parole venissero assimilate, elaborate dalla sua mente sovrumana, e in pochi istanti si sentì in grado di dominare la semplice lingua della donna.

- Trema, misera mortale: dopo ventimila anni negli abissi, Ur-Naotl, figlio di Gul'dan, è libero!

- Ventimila anni? - la donna emise un fischio -

E Montalbini si vanta tanto dei suoi diciotto mesi in grotta... Che idiota!

Il titano la guardò perplesso. Di che stava parlando quella strana femmina? Non reagiva affatto come si sarebbe aspettato: senza dubbio qualcosa gli sfuggiva.

- Perché non gridi di terrore, donna? - esclamò - Perché non fuggi? Non riconosci chi hai di fronte? Io sono Ur-Naotl, il terrore delle terre di Sar'gerash e Kil'jaedon, il devastatore di Sythegorn, l'abominio di Orgrim Zul'jiin. Non sai quante femmine umane ho sottomesso e posseduto selvaggiamente in nome del mio Signore Yog-Sototh?

Lo sguardo della speleologa, fattosi all'improvviso interessato, corse lungo il corpo nudo del titano. I suoi occhi si spalancarono, piacevolmente sorpresi.

- Wow! - esclamò alla fine - Be', signor... *Ur-qualcosa*, io devo dirlo: sono impressionata. Geologicamente parlando, non ho mai visto una stalagmite grossa come la sua. Sarebbe interessante verificarne le qualità fisico-meccaniche... - si avvicinò con fare allusivo - Sa, dodici mesi tutta sola in una grotta, senz'altra compagnia che quella di uno speleologo sciatto come Maurizio Montalbini, possono essere molto, molto lunghi.

Istintivamente, Ur-Naotl balzò all'indietro quando la donna, allungando la mano, lo toccò in un punto particolarmente sensibile.

- In nome del possente Azathoth, cos'è questa follia? - esclamò, attonito.

- Avanti, su, mio piccolo mostro, non essere timido. - insistette la donna, inseguendolo con la mano protesa.

- Ma che fai, femmina? Tu non sai di cosa sono capace...

- Be', fammelo vedere, allora... Andiamo, stupidone, non farti pregare: non ci guarda nessuno.

Ur-Naotl, confuso, sentì che la situazione gli sfuggiva di mano, e fu lieto che il misterioso richiamo tornasse a farsi sentire, imponendogli ancora una volta di riprendere la sua ascesa verso la superficie.

- Come, te ne vai di già? - protestò la speleologa, vedendolo battere in ritirata - Fermati!

Tentò di tagliargli la strada, ma Ur-Naotl spiccò un balzo, afferrò al volo una monumentale stalattite e cominciò a issarsi verso la volta della caverna. La donna tentò di inseguirlo, ma riuscì solo a sfiorare uno dei suoi enormi piedi caprini.

- Tu e il tuo accento barese! - esclamò il biondo - Dammi quel libro!

Senza attendere risposta, lo strappò dalle mani dell'ometto e recitò. - *Cap'ac shub nygur'ath atot R'yleh!*

Ur-Naotl stramazzone al suolo. L'ultimo suo pensiero cosciente, prima di sprofondare nel buio, fu che, dopo tutti quei secoli, le formule magiche degli Antichi non avevano affatto perso la loro potenza, e questa era davvero una spaventosa ingiustizia.

Il titano riuscì ad aprire gli occhi solo a prezzo di sforzi sovrumani. Si sentiva debole, svuotato, privo d'ogni energia. A stento capì di trovarsi steso su un giaciglio ben più morbido della roccia che lo aveva accolto per millenni. Gli umani dovevano aver trasportato altrove il suo corpo inerte, perché non si trovava più nella grande sala ad anfiteatro, ma in una piccola stanza dalle pareti candide.

Intravide le sagome di alcuni umani, e grugni loro qualcosa di inintelligibile. Essi però non mostrarono alcuna reazione: in qualche modo dovevano essersi tranquillizzati, perché sui loro volti non c'era più alcun segno di timore nei suoi confronti.

- Signor... uh... Naotl, giusto? - azzardò l'ometto dai capelli grigi - Immagino che lei desideri una spiegazione.

La replica di Ur-Naotl fu un cupo brontolio.

- Bene, in questo momento lei si trova in un locale di servizio del teatro Titano di San Marino. Tra parentesi, io sono Ernesto Barone, e questi sono GianPaolo DeGiorgis e Sergio Panicucci.

Il titano riconobbe l'umano che era svenuto alla sua apparizione e il tizio alto e biondo che lo aveva abbattuto con la sacra formula di R'y-leh.

- Abbiamo discusso a lungo sulle circostanze del suo arrivo... - aggiunse l'ometto - Alcuni tra noi ancora non possono crederci. Personalmente, ritengo si sia trattato di una malaugurata coincidenza... In realtà, il nostro voleva essere un intrattenimento serale: una lettura al pubblico di brani scelti dal "Necronomicon" di Abdul Alhazred e dal "Demonolatrea" di Julius Remigius, ripubblicati recentemente dalla casa editrice del nostro Panicucci.

- E voi, miseri mortali... - riuscì a mormorare il titano - Osate pronunciare i sacri riti invano? In nome di Yog-Sototh, perché?

- Be', si tratta di un'occasione particolare. -

spiegò Baroni, gesticolando vivacemente - In questi giorni qui a San Marino si sta svolgendo una manifestazione dedicata al Fantastico: la lettura in pubblico di cui le parlavo faceva parte delle iniziative previste, e...

Ur-Naotl capiva poco o nulla dei quei discorsi. Ma, dopotutto, non aveva grande importanza. Piuttosto, ad inquietarlo, la sensazione di debolezza che si sentiva addosso. Le orecchie gli ronzavano, le gambe non gli rispondevano. Dov'era il suo vigore di semidio ctonio? Dov'era la sua forza sovrumana, la potenza dei suoi muscoli leggendari? La prostrazione lo costrinse a chiudere gli occhi.

- Ernesto, tu ti sei bevuto il cervello! - esclamò stridulo DeGiorgis - Dico, ma lo hai guardato? Questo... *essere* non è neppure umano, e tu gli stai persino dando del "lei"! E poi, ti metti a dargli spiegazioni? Qui c'è da chiedersi se siamo impazziti, se questa è un'allucinazione collettiva o cos'altro!

- Si è addormentato? - chiese Panicucci, ignorando totalmente la sfuriata dell'altro.

- Credo di sì: ha un respiro regolare.

- Non fate finta di non sentirmi come al solito! - protestò DeGiorgis - Cerchiamo di capirci qualcosa! E non venitemi a raccontare la storia del mostro ctonio e della formula magica del "Necronomicon", come se le stronzate che Sergio pubblica fossero vere. Qui stanotte è avvenuto qualcosa di incomprensibile, di straordinario, qualcosa che supera le fantasie dello stesso Lovecraft! Da come blaterate, sembra che non vi rendiate conto di nulla! Dobbiamo assolutamente scoprire quale miracolosa combinazione di eventi, quale prodigio naturale abbia provocato questa...

- Che ore sono? - chiese Panicucci.

Barone controllò l'orologio senza badare al tono infervorato di DeGiorgis - Quasi le sei: tra poco sarà giorno. Credi che potremo andare avanti con il programma della "Convention", o saremo costretti a disdire tutto?

- Disdire? Scherzi? La Convention andrà a gonfie vele, adesso che abbiamo trovato un ospite d'onore.

- Ospite d'onore? - ripeté sbalordito DeGiorgis - Di che diavolo state parlando? Ma vi rendete conto o no che abbiamo a che fare con qualcosa di non umano, con un essere spaventosamente pericoloso? Dobbiamo chiamare i biologi, gli occultisti, fare intervenire l'esercito, chiedere aiuto a...

Panicucci, con un gran sorriso, indicò il titano

quei miserabili e stolti umani, inconsapevolmente, possedevano il potere di renderlo libero, ma anche di distruggerlo, e che dunque doveva essere molto cauto con loro, assecondandoli nella loro follia. E capì, infine, con un tocco di stupore, che il passato di Benito Argante nascondeva eventi notevoli persino agli occhi un semidio ctonio.

Grugnando per lo sforzo, si alzò e sovrastò gli umani.

- Mi fa piacere vederla di nuovo in piedi. - esclamò Argante, per nulla impressionato - Dato che si è alzato, può venire con noi: ci sono molte persone cui desidero presentarla.

DeGiorgis, che aveva ripreso i sensi, li guardò allontanarsi lungo il corridoio.

- Voi siete pazzi! - protestò - Non capite ciò che abbiamo fatto? Stanotte, per circostanze incomprensibili, abbiamo aperto un varco su orrori senza nome, e attraverso questo varco abbiamo evocato un mostro! Mio Dio... - si coprì la bocca con le mani - Il varco non è stato chiuso. E... e se ne arrivassero altri?

Reprimendo un brivido di paura, l'uomo si alzò e corse dietro al gruppo.

- Cosa c'è in programma, stamani?

Barone controllò l'orologio. - Una relazione di Giuseppe Grippi. *Prospettive della letteratura fantastica nel panorama editoriale italiano*. Dovrebbe già aver iniziato.

Argante scrollò le spalle. - Be', sono anni che il nostro curatore di collane va ripetendo le stesse cose. Credo che non sarà un dramma interromperlo.

- Non sono sicuro che Grippi sia d'accordo.

- Oh, ma noi abbiamo una persona capace di convincerlo. - replicò Panicucci, indicando Ur-Naotl, che frastornato seguiva docilmente il gruppetto di umani.

Il titano, vincendo terribili impulsi omicidi, si era autocostretto a indossare il costume che Argante gli aveva procurato, e adesso esibiva una perfetta uniforme da ufficiale klingoniano. Era però pericolosamente giunto al limite della sopportazione, e sentiva che non sarebbe passato sopra ulteriori affronti.

L'ingresso discreto del gruppo nella Sala delle Conferenze non fece grande impressione. Il pubblico, non più d'una ventina di persone, ascoltava sonnolento la relazione dell'oratore; gli occhi di tutti erano distrattamente rivolti verso il palco.

- ...inutile illudersi... - diceva Grippi, un uomo

di mezza età vestito di nero, dallo sguardo miope e dal viso sfuggente - In Italia la narrativa del fantastico non riuscirà mai a raggiungere la popolarità... ad esempio... dei romanzi rosa. Pensate ai milioni di copie vendute dalla Tamaro con il suo "Va' dove ti porta il cuore"... Nessun romanzo di fantascienza giungerà mai in questo paese a tali livelli... E ciò perché... Ehi! - l'oratore si rivolse indispettito contro Argante, che stava trascinando Ur-Naotl sul palco - Che significa quest'intrusione? La mia relazione non è finita!

- Scusaci, Giuseppe. - sorrise l'altro - Vorrei presentare al pubblico il nostro ospite d'onore. Grippi strinse al petto il microfono, prevenendo il tentativo di Argante di impadronirsene. Poi lanciò un'occhiata a Ur-Naotl.

- Ospite d'onore? Saresti tu, con quella maschera grottesca e quel costume da B-movie? Be', dovrai aspettare il tuo turno: io devo proseguire.

Così dicendo tentò di spingere Ur-Naotl verso le quinte, non ottenendo ovviamente più risultati di un motoscafo che volesse speronare una portaerei.

Il titano si irrigidì: poteva tollerare le stolte chiacchiere degli umani, poteva sopportare le loro azioni senza senso, la loro follia; poteva persino mostrarsi docile, addirittura fingere di assecondarli. Ma che lo spintonassero... No, questo non riusciva a sopportarlo. Guardò l'umano che aveva osato tanto e meditò di scuoiarlo su due piedi, di disossarlo e di insaccarne le carni triturate nelle sue stesse budella. Una volta simili truculenti massacri erano stati il suo passatempo preferito, quando era un giovane semidio e gli bastava poco per ritenersi soddisfatto. Ma sarebbe stato prendersi troppo disturbo solo per punire un essere tanto insignificante...

Decise di usare il Dono. Un lieve tocco sul passato, e Ur-Naotl modificò radicalmente la vita dell'uomo che aveva osato sfiorarlo.

- Dov'è il gabinetto? - chiese Giuseppe Grippi, controllando gli attrezzi nelle tasche della sua tuta blu da stagnino di seconda classe.

- Ha sbagliato strada, buonuomo. - gesticolò Barone, indicando le quinte - Le toilettes sono da quella parte.

Il pubblico non ebbe il tempo di chiedersi cosa ci facesse un idraulico sul palco d'un teatro, perché Argante batté sul microfono attirando l'attenzione di tutti i presenti.

- Come ogni "star" che si rispetti, l'ospite d'o-

DeGiorgis fu lesto a riportare l'attenzione al suo esotico compagno. Con un sorriso di rassegnazione si scusò col ragazzo addetto al tavolo e lo pregò di avvicinarsi.

- I signori vogliono ordinare? - si informò il cameriere.

- Portami un vitello, servo! - latrò il titano.

- Ai ferri? Brasato? Una scaloppina? In umido?

- Un vitello. - ribadì Ur-Naotl, gelido. - Possibilmente, che sia già stato scannato... ma non è indispensabile. - aggiunse, carezzandosi gli artigli.

- Ehm... credo vada bene un carpaccio - intervenne DeGiorgis, respirando a fatica - Portagli un bel pezzo di carpaccio: una porzione estremamente abbondante, mi raccomando.

Il cameriere, professionalmente, raccolse il menù e tornò in cucina senza commenti. Ritornò poco dopo con un enorme pezzo di carne cruda, su cui il titano si avventò famelico. Mentre le sue potenti mascelle lavoravano, Ur-Naotl si accorse del disagio di DeGiorgis, e lo squadrò pensieroso. - Mi temi, umano, non è vero?

Non aspettò la risposta dell'uomo per proseguire. - E' normale, ti capisco. Tu sei l'unico che io capisca... Gli altri umani invece, i tuoi amici, mi sembrano completamente in preda alla follia. Prendi questo servo... Mi aspettavo che strisciaste terrorizzato di fronte alla maestà della mia presenza, e invece non ha mostrato neppure un po' di rispetto. Cosa succede? Gli umani hanno perduto il loro già scarso cervello?

- Be', è un momento particolare per San Marino... - balbettò DeGiorgis - Con la manifestazione del Fantastico in corso, gli abitanti del posto non si stupiscono di vedere in giro gente strampalata, mascherata, o in costume. Probabilmente, vedendoti, pensano che...

Ur-Naotl corrugò la fronte, evento che a DeGiorgis apparve appena meno sconvolgente d'un terremoto: l'uomo valutò che tra quelle sopracciglia avrebbe potuto tranquillamente spaccare una noce di cocco.

- Di che manifestazione parli, umano? Cos'è questo "Fantastico"?

- Il Fantastico è... uh, un genere letterario. Fantascienza, fantasy, horror... La nostra manifestazione è un incontro tra gli appassionati italiani del genere. Direi che è l'evento più importante dell'anno.

Il titano si mosse sulla sedia, che scricchiolò pericolosamente. - Per essere l'evento più im-

portante dell'anno, umano, mi sembra che i partecipanti siano penosamente pochi...

DeGiorgis scrollò le spalle. - Che devo dirti? Hai ragione... Forse, dopotutto, ci prendiamo troppo sul serio. Dovremmo accettare i nostri limiti, magari imparare anche a ridere di noi stessi. Un po' di sana autoironia forse ci gioverebbe...

- Sì, siete davvero pochi... - insistette Ur-Naotl - Ricordo banchetti in onore di Yog-Sototh ben più affollati della vostra... "manifestazione". Gli adoratori del mio Signore si battevano per esservi ammessi, nonostante che notoriamente Yog-Sototh amasse banchettare *con* gli umani, e non *insieme* a loro.

L'uomo rabbrivì. Aveva mille domande da rivolgere al titano, ma non osava imporgli nulla, meno che mai un altro argomento di discussione. Così, in tono rassegnato, proseguì la sua spiegazione, ripetendo un discorso che ricordava d'aver fatto tante, troppe volte.

- In questo paese il Fantastico non è mai stato di moda. Forse è un problema storico: da sempre il nostro genere favorito è considerato cultura di serie B, osteggiato in tutti i modi, disdegnato dalle masse e dai giornali, seguito solo da pochi appassionati fedeli.

Nella mente del titano si accese all'improvviso una luce. Si diede dello sciocco per non esserci arrivato prima: il motivo per cui nessun altro della sua stirpe si era risvegliato come lui in questa Nuova Era forse risiedeva proprio nelle parole di DeGiorgis. Le formule magiche degli Antichi, scomparsi da millenni, in qualche modo si erano tramandate negli scritti di oscuri narratori, e gli umani avrebbero potuto utilizzarle per liberare gli Dei ctonii dalle loro prigioni. Ma la sola conoscenza dei riti non era sufficiente: essi dovevano essere celebrati alla presenza di un certo numero di fedeli. Il "Necronomicon" pubblicato da Panicucci conteneva l'invocazione che gli aveva restituito il Dono e lo aveva richiamato in vita, ma solo la declamazione di fronte a un pubblico attento, in qualche modo *credente*, aveva fornito all'invocazione la potenza necessaria. Altrimenti, essa sarebbe rimasta solo una macchia d'inchiostro sulla carta.

E questo valeva anche per gli altri sortilegi. Azathot, Dagon e gli altri avrebbero potuto tornare a calpestare la Terra soltanto se gli umani avessero creduto di nuovo nella loro esistenza, solo se questo "Fantastico" di cui DeGiorgis parlava fosse stato lettura di moltitudini anzi-

Egli, naturalmente, era al di sopra del suo potere: i cambiamenti del passato non potevano influenzare né le sue azioni né i suoi ricordi. Speranzoso, annusò l'aria alla ricerca di segni della presenza di altri membri della sua razza. Non avvertì nulla, e questo lo stupì: secondo quanto aveva calcolato, la variazione storica che aveva introdotto avrebbe provocato la liberazione degli Dei ctonii... Ma non doveva disperare: all'aria aperta l'odore del suo signore Yog-Sototh lo avrebbe raggiunto anche da centinaia di miglia di distanza.

Sfondò una porta chiusa e si ritrovò in un guardaroba. Indossò velocemente un impermeabile, si calò un cappello sul viso inumano e uscì in strada. Ma ancora non avvertì nulla.

- Mio Signore, dove sei? - gridò silenziosamente.

Gli occhi gli caddero sulla sagoma imponente del teatro Titano. Gli striscioni sul portone gli dissero che all'interno era in corso una manifestazione. "XXIII *Convention del romanzo rosa*", recitavano i manifesti.

Perplesso, entrò nell'edificio, e guardingo raggiunse la sala delle conferenze. Sul podio dell'oratore, scorse con sorpresa la sagoma familiare di Ernesto Barone.

- ...inutile illudersi... - diceva l'ometto, gesticolando animatamente, al collo l'usuale papillon - In Italia la narrativa sentimentale non riuscirà mai a raggiungere la popolarità... ad esempio... dei romanzi di fantascienza. Pensate ai milioni di copie vendute dalla Tamaro con il suo "Va' dove ti porta il cyborg"... Nessun romanzo rosa giungerà mai in questo paese a tali livelli... E ciò perché...

Lo stupore lo costrinse a sedersi. - Cosa succede? - mormorò, allibito.

- Sono anni che il nostro Barone va ripetendo le stesse cose... - commentò il suo vicino di sedia. Ur-Naotl si voltò e riconobbe con stupore DeGiorgis.

- A volte mi chiedo se non siamo stati noi stessi a scegliere di essere dei *paria*... - disse l'uomo in tono rassegnato, evidentemente ripetendo un discorso fatto tante, troppe volte - Voglio dire, cosa ci ha fatto preferire questo genere negletto, e non piuttosto... il Fantastico, ad esempio? Ammettiamolo, una buona volta: essere fuori dalla moda, sentirci "pochi ma buoni", ritenerci ingiustamente ghetizzati in fondo ci da piacere...

Il titano, interdetto, grugnì qualcosa di incomprendibile. L'altro lo prese come un'approva-

zione, e rincuorato proseguì nelle sue considerazioni.

- Sa cosa credo? Noi non amiamo la letteratura rosa in se stessa, ma la seguiamo soltanto perché è ignorata dalla massa, e dunque possiamo sentirla soltanto nostra. Forse, se il romanzo sentimentale avesse un minimo di successo, se le televisioni commerciali trasmettessero anche qualche sceneggiato rosa oltre gli onnipresenti serial di Star Trek, probabilmente noi perderemmo il nostro interesse, e ci dedicheremmo magari a qualcos'altro...

DeGiorgis sospirò - In fondo San Marino è il luogo perfetto per le nostre "riunioni di casta". C'è qualcosa che accomuna questa rocca solitaria al nostro gruppo di appassionati: l'atteggiamento "controcorrente a ogni costo", il nostro guardare con distacco alla moda, il nostro porci al di sopra della letteratura commerciale... Cosa potrebbe rappresentarlo meglio di questo bastione di pietra, di questo maniero naturale, che scruta le folle chiassose e ricche della riviera più con superiorità che con invidia, sapendo di non appartenere in alcun mondo al mondo che vede ai suoi piedi?

Ur-Naotl, attonito, in quel momento comprese il suo incredibile errore: la formula arcana che lo aveva liberato non era stata efficace a causa della presenza dei credenti, come egli aveva creduto. Al contrario, il fattore cruciale era stato *il luogo di celebrazione del rito*. Si sentì umiliato, perché il figlio di Gul'dan, il terrore delle terre di Sar'gerash e Kil'jaedon, il devastatore di Sythegorn, mai avrebbe dovuto dimenticare uno dei più semplici precetti della mitologia ctonia. Avrebbe dovuto saperlo: solo in alcuni luoghi eletti, sparsi su tutta la Terra, le Forze Senza Nome potevano essere evocate; solo nei luoghi marcati dalle divinità ctonie gli incantesimi potevano infrangere le barriere tra le dimensioni. Tali siti erano in genere nascosti tra le montagne, o in fondo al mare, o tra i deserti più assolati, ed erano quasi sempre segnati da cerchi di pietre eretti in ere oscure quali monito.

Il teatro Titano di San Marino doveva essere uno di questi luoghi arcani. Ur-Naotl sfiorò con le dita il pavimento, e il suo Dono gli consentì di vedere il sacro circolo di Dolmen che, millenni prima, sorgeva ove adesso erano le fondamenta dell'edificio. Per un capriccio della sorte, la formula del Necronomicon era stata recitata in un luogo eletto, richiamando a vita il suo corpo prigioniero. E lui, usando sciocca-

*Più che a misura d'uomo, Roma è una città a misura di gatto. Le mura antiche, i Fori, le aree verdi che sfrangiano i quartieri, i chiostrini ombrosi delle chiese, le banchine assolate del Tevere e i cortili dei palazzi nobiliari ospitano fiorenti e chiassose colonie di felini; ogni singolo rudere della capitale risuona dei miagolii e delle fusa di quella particolare razza di soriani magistralmente rappresentata sullo schermo cinematografico dal disneyano Romeo, "er mejo gatto der Colosseo".*

*I romani serbano un affetto particolare verso i loro concittadini a quattro zampe, quello stesso affetto che tanto spesso negano ai loro compatrioti bipedi: non è raro imbattersi in anziane matrone capitoline intente a nutrire nidi di gatti da strada e ad intrattenersi con loro in lunghi e amorevoli monologhi (la maggior parte di tali matrone, è bene ricordarlo, non rivolgerebbe la parola a un dirimpettaio di pianerottolo neppure sotto minaccia di morte).*

*Se fossi un analista, concluderei che i romani trasferiscono sugli animali quel naturale impulso a socializzare, quell'innata spinta a vincere la solitudine, che invece reprimono con straordinaria efficacia nei confronti dei loro concittadini. Ma non sono che un ingegnere scribacchino, per cui evito i giudizi psicologici e vado avanti coi ricordi.*

*Che Roma fosse una città legata ai gatti mi era noto prima di diventarne cittadino. Ciò che ignoravo, invece, era che esistesse addirittura una "Accademia dei Gatti Magici", un'associazione culturale dedita alla promozione di tutte le possibili iniziative "gattofile" che mente umana possa concepire.*

*Non ricordo esattamente come entrai in contatto con l'Accademia: da un giorno all'altro fui sommerso dai loro opuscoli e bombardato dalle loro richieste d'adesione. Conobbi poi il presidente dell'associazione, un anziano e raffinato gentiluomo con nelle vene tre quarti di sangue aristocratico e un quarto d'Angora. Ricordo che, incuriosito dal personaggio (ne avevo ben donde) visitai la sua aristocratica magione, un'elegante villa sulla Cassia, che costui divideva con l'aristocratica moglie e quattordici aristocratici gatti, maestosi felini d'ogni razza, ben pasciuti e serviti in ogni desiderio dai loro valletti personali: sospetto che il mantenimento di quei gatti superasse la cifra necessaria alla sopravvivenza annua di un numero triplo di rifugiati albanesi, ma ovviamente un'Accademia degli Albanesi Magici non suonerebbe altrettanto aristocratico.*

*Tra le sue numerose iniziative, nell'autunno del 1996 l'Accademia dei Gatti Magici bandì un concorso letterario, riservato a racconti che avessero come protagonista un esemplare felino "magico". Per l'occasione scrissi il racconto lungo che state per leggere, una storia umoristico/nostalgica ambientata nel mondo degli studenti universitari di Pisa (ateneo presso il quale anni prima avevo rubato la mia laurea).*

*Ricordo che mi divertii molto a scrivere Lezioni di gatto (il titolo è ovviamente una citazione dissacrante di Lezioni di piano), perché provai per la prima volta a miscelare insieme tenerezza e humour, malinconia e spirito goliardico, sentimento e demenzialità: giudicate voi il risultato.*

*Non so se Lezioni di gatto sia il mio racconto migliore. Di certo è tra quelli che mi hanno donato più soddisfazioni. Oltre a fruttarmi una pubblicazione (sull'antologia I gatti magici a cura di "Felinamente"), quest'opera mi procurò un'intervista al TG1. Alla cerimonia di premiazione del concorso, infatti, era presente una troupe della RAI (potenza dell'Accademia, che aveva invitato Vip del calibro di Sergio Zavoli, Grazia Francescato e Franca Valeri). Il giornalista del TG voleva intervistare almeno uno dei finalisti del concorso, e scelse me perché indossavo la cravatta più vistosa della serata (col mio solito esibizionismo, portavo al collo un enorme Mickey Mouse, cravatta dal significato doppiamente "provocatorio" in una manifestazione dedicata ai gatti).*

*I due minuti di domande, prima di andare in onda, a causa dei tempi televisivi furono orrendamente sforbiciati e ridotti a pochi secondi. Ma si trattò pur sempre di un'apparizione su una rete nazionale. Per me, insomma, quel gatto fu davvero "magico".*



dendolo - Sei la matricola più imbranata della città. Perché non provi a bussarle... non so, per chiederle dello zucchero, qualcosa del genere...

Nino squadro' indeciso l'amico. Erano entrambi molto giovani, il viso coperto di efelidi, i capelli crespi e i gesti nervosi dell'adolescenza: avrebbero potuto essere fratelli. Salvatore, però, era più basso d'una dozzina di centimetri, e questo permetteva a Nino di non sentirsi in soggezione, nonostante l'enorme imbarazzo che in quel momento lo dominava.

- Dello zucchero, hai detto? Per farci cosa?

Salvatore si grattò la testa, spargendo briciole di patata tra i riccioli scuri. - Be', in una casa dev'esserci sempre dello zucchero; e se manca si chiede ai vicini. Si usa così.

Nino si sentiva prossimo al panico. - Ma... se chiedesse a cosa mi serve?

- Dille che stai preparando il caffè.

- Io non so fare il caffè! - protestò l'altro - E neanche tu!

- Però so che per farlo occorre lo zucchero! - ribattè Salvatore, testardo - Ma tu stai cercando delle scuse! Avanti, meno chiacchiere e va' a bussare.

Trascinato dall'amico, Nino uscì sul pianerottolo e si piazzò titubante di fronte all'appartamento della ragazza. Intravide Salvatore, nascosto dietro la porta socchiusa, che lo incitava sussurrando sottovoce. Deglutì furiosamente, mentre le orecchie cominciarono a ronzargli.

Sfiorò appena il campanello e attese, ripassando mentalmente la frase che avrebbe dovuto pronunciare, e pregando che la voce non lo tradisse. Poi la porta si aprì, silenziosa.

- Ciao.

Lei si era cambiata. Indossava un minuscolo paio di pantaloncini e una T-shirt aderente con Pluto stampigliato sul petto formoso. Era una visione celestiale. Nino ebbe un attacco di vertigini.

- Ehm... ciao. - balbettò - Io sono...

- So chi sei. - l'interruppe la ragazza, sorridendo - Ti vedo ogni giorno... Dimmi: ti serve qualcosa?

Il sorriso di lei era qualcosa di straordinario, un spettacolo che gli impediva di connettere: non ricordava di aver mai visto niente di più bello al mondo. Quella ragazza non poteva esistere realmente... Cosa doveva chiederle? Non riusciva a ricordare. Tutto ciò che voleva era ri-

manerli, in eterno, solo per guardarla sorridere.

- Allora?

Si scosse. - Zucchero. - sbottò, senza capire neppure cosa stesse dicendo - Hai dello zucchero?

- Io uso zucchero di canna. - replicò lei - Ho solo quello. Ti va bene?

Nino, dolorosamente, pensò che quella domanda era troppo crudele per la sua mente stordita. In quel momento egli non solo non capiva cosa diavolo fosse lo zucchero di canna, ma non ricordava neppure il suo nome. Sapeva vagamente di essere uno studente universitario, di essere giunto a Pisa da pochi mesi, di essersi iscritto alla facoltà di Ingegneria, di avere affittato un appartamento ove sopravviveva combattendo contro la sua enorme ignoranza e inesperienza nel cucinare, nel far spese, e nel gestire una casa e una vita da *sin-gle*. Oltre questi pochi concetti, la sua mente era un muro imbiancato.

La ragazza sorrideva ancora, ma il suo sguardo si era fatto perplesso. - Allora, lo vuoi questo zucchero di canna?

Nino decise di cedere all'impulso di fuga.

- No... no grazie. - disse in fretta - Ti ringrazio ugualmente. Ciao.

Quando la porta si chiuse alle sue spalle si sentì in salvo.

- Allora? - lo assalì Salvatore - Le hai parlato? Che ti ha detto?

- Cosa diavolo è lo zucchero di canna, Totò?

L'altro si grattò nuovamente la testa. - Non so. Un dolcificante per gli spinelli?

Uno sguardo torvo. - E tu vorresti aiutarmi? Sei più imbranato di me.

Salvatore scrollò le spalle. - Sono una matricola: essere imbranato è un mio diritto istituzionale.

Nino si lasciò cadere sconsolato sul divano. O meglio, sull'ammasso di molle rugginose e cuscini sdruciti che con immensa fantasia egli definiva divano. - Ho fatto la peggiore figura della mia vita.

Salvatore sedette al suo fianco e riprese tranquillo a occuparsi delle sue patatine. - No, non ti preoccupare: certamente in futuro riuscirai a fare figure ancora peggiori.

Nino ricambiò con una smorfia ostile. - Sei proprio un amico, Totò...

- Ehi! - gridò l'altro, sobbalzando all'improvviso - C'è una bestia sul tuo balcone!

remo ove il ragazzo si era rifugiato. Ma, nonostante l'ottima acustica, il ragazzo riusciva a ignorare ogni singola parola della lezione, immaginando di lasciarle placidamente scivolare lungo il piano inclinato della propria indifferenza.

- Come va con la tua vicina mozzafiato, Scottoni?

Nino, sorpreso, si voltò verso il collega di corso, uno spilungone toscano con cui aveva scambiato sì e no due parole dall'inizio dell'anno accademico. - E tu che ne sai, Andrea? - Be', Salvatore mi ha confidato la storia. Molto interessante, devo dire... Se vuoi il mio parere...

- Accidenti, avevo raccomandato a Totò di tenerlo per sé! - esclamò Nino, stizzito - Quel ragazzo è peggio di un colabrodo!

- Non esagerare: in fondo l'ha confidato solo a me. Ora, se accetti un mio consiglio, dovresti farle credere che sei pieno di soldi, che studi per passatempo, ma che in realtà sei un giovane imprenditore dal portafoglio gonfio. Quel genere di ragazza cerca proprio...

- Parlate della sventola dai capelli rossi? - intervenne un secondo studente dalla fila davanti.

- La tizia della porta accanto? - fece eco un terzo. - Quella delle canne con lo zucchero?

Tra la crescente irritazione di Nino, che meditava sulla punizione da infliggere all'ex-amico Salvatore, uno dopo l'altro gli studenti delle ultime file volsero le spalle al docente e fecero circolo intorno al suo banco.

- Credi a me, amico. - si fece avanti un ventenne dai capelli ispidi e dai modi rozzi, che Nino conosceva come Corradone - In questi casi c'è una sola cosa da fare: saltarle addosso e strapparle le mutande!

- Sei il solito animale! - esclamò un altro studente, un tipo azzimato con gli occhiali dalla curiosa montatura di corno - Lettere d'amore, ecco quello che ci vuole. Bigliettini lasciati sotto la porta, poesie romantiche...

- Ma questa è roba da ottocento! - protestò Andrea - Siamo nel duemila, Fabio: oggi ci vogliono i soldi. Una BMW nuova fiammante "tira" molto più di qualsiasi rima baciata!

Nino, stretto d'assedio, alzò le braccia e la voce, temendo che da un momento all'altro il docente scorgesse quell'assembramento e ne chiedesse il responsabile.

- Scusate, ma qualcuno ha chiesto il vostro parere? E se vi faceste gli affari vostri?

- Ma questi *sono* affari nostri! - replicarono all'unisono gli altri.

- Come sarebbe a dire?

- Amico, quante femmine vedi in quest'aula? - sbuffò Corradone.

Nino non aveva bisogno di controllare: tra i quattrocento iscritti al primo anno di Ingegneria, le ragazze non superavano la mezza dozzina, e anche queste mosche bianche si guardavano bene dal seguire i corsi.

- A Pisa gli studenti si dividono in due categorie... - proseguì Corradone - Quelli che vanno a donne, e quelli che vanno... a Ingegneria.

- Ha ragione. - approvò Andrea - Il nostro è un ambiente da caserma: quando qualcuno tra noi riesce a trovare una ragazza, è un trionfo per tutti. Capisci ora perché siamo così interessati? - Dicci, dunque... - intervenne Fabio - Se non accetti i nostri consigli, in che modo pensi di conquistarla?

- Conquistarla? Devo ancora riuscire a... - Nino tentò di trovare un termine adatto, fallì, e ripiegò sul vocabolario che conosceva meglio, la fraseologia tecnica. Era un'abitudine che egli aveva sempre creduto tipica del suo carattere, ma che in quei primi mesi di università aveva riscontrato anche in tanti tra i suoi colleghi. - ...a "interfacciarmi" con lei. - concluse.

- Avanti, non puoi essere così imbranato. Sicuramente ti è venuto in mente qualcosa...

Nino pensò all'idea di Salvatore. - Be', lei ha un gatto che spesso sconfinava sul mio balcone, ed è molto affezionata a quell'animale. Sto cercando di farmelo amico: potrebbe essere un modo per...

- Un gatto? - l'interruppe Andrea, incredulo - Che razza di idea... Sei proprio un imbranato. Dovrebbe essere un gatto magico per permettere a un pivello come te di farsi una ragazza! Proprio un gatto magico...

- Da' retta a me. - insistette Fabio - Scrivile poesie, bigliettini romantici. I vecchi metodi sono sempre i migliori.

- I soldi! - fece eco Andrea - Procurati un cellulare, affitta una BMW, raccontale storie sulla tua villa, o sul tuo yacht!

- Le mutande! - grugnì Corradone - Strappale le mutande!

Nino sospirò. Se non poteva vincere l'invadenza dei suoi colleghi, poteva almeno ignorarla. Socchiuse gli occhi, e lasciò che il diluvio di parole che si abbatteva su di lui si amalgamasse col monologo del docente in un unico tollerabile, monotono, innocuo ronzio di fondo.

no per un braccio e lo trascinò dentro casa. L'interno del miniappartamento era lindo, arredato con cura: tendine alle finestre, stampe alle pareti, cuscini e piante in fiore ovunque, che diedero al ragazzo l'impressione di essere entrato in una bomboniera. Il contrasto col caos che dominava il suo alloggio non avrebbe potuto essere più stridente.

- Clodoveo? Vieni qui, tesoro: è arrivato il dottore.

Il massiccio soriano si avvicinò trotterellando, saltò sul tavolo e annusò le dita del ragazzo. Poi si rivolse alla padrona, dimostrando la propria insoddisfazione con un miagolio lamentoso. La ragazza lo grattò dietro le orecchie fin quando il verso dell'animale non mutò in un mugolio soddisfatto.

- Cosa c'è, tesoro? Non ti fidi del dottor... - si rivolse al ragazzo - A proposito, come ti chiami?

- Antonino... In realtà, tutti mi chiamano Nino.

- Io mi chiamo Rossella... Bene, dove sono i tuoi strumenti?

- Strumenti? Che strumenti?

Il tono della ragazza tradiva tutta la sua perplessità. - Be', il termometro, il laringoscopio. Come pensi di visitare Clodoveo, senza?

Nino vide la figura orrenda che lo attendeva avvicinarsi a passi da gigante.

- A dire il vero, - tentò - in questo momento io...

- Non importa. - tagliò corto Rossella. - Il mio veterinario mi ha regalato un termometro quando sono partita per Pisa. Solo un secondo...

La ragazza frugò in un cassetto e ne tirò fuori il piccolo strumento di vetro.

- Ecco. Prendi la temperatura di Clodoveo.

Nino afferrò il termometro e si rese conto di essere immerso nel guano fino alle orecchie. Cosa doveva farci? In che modo si misurava la temperatura di un gatto? E soprattutto, qual era la temperatura *normale* dei felini?

- Calmati, idiota. - pensò, in preda al panico - Tenta di pensare in modo razionale, da ingegnere. Questo strumento dev'essere ovviamente inserito in qualche "periferica di input/output" del gatto. La bocca è da escludere, visto che la bestia potrebbe mordere il termometro e romperlo... Di conseguenza, non resta che... Il ragazzo si avvicinò a Clodoveo e tentò di alzargli la coda. Il felino lo guardò con un'espressione alla *"Attento, gringo, stai giocando con la tua vita"* e cominciò a sfoderare gli ar-

tigli. Nino sobbalzò: aveva già sperimentato una volta le unghie del soriano, e non gli andava di ripetere l'esperienza. E dopotutto, rifletté, non valeva la pena di sfidare l'ira della belva: non avrebbe saputo comunque interpretare la lettura del termometro; tanto valeva continuare a simulare.

Si spostò in modo che Rossella non potesse vedere cosa egli stesse facendo. Poi finse di inserire il termometro nel posteriore di Clodoveo, in realtà sfiorando appena il pelo del gatto. Quest'ultimo reagì con un brontolio che era facile interpretare come un *"Vedo che capisci, uomo. Bada, però: ti tengo d'occhio"*

Nino attese in quella posizione per un paio di minuti. Quando giudicò che la sceneggiata fosse abbastanza convincente, si staccò dall'animale e finse di controllare il livello del mercurio con sguardo professionale.

- In effetti, c'è qualche linea di febbre. - improvvisò, sperando che Rossella bevesse il suo bluff.

Lei spalancò gli occhi. - Ne ero sicura. Povero piccolo... Cosa può essere?

Il ragazzo capì che si stava mettendo sempre più nei guai, ma a quel punto non aveva altra scelta che proseguire nella farsa. Cosa aveva detto Salvatore? Doveva impressionarla, fingere sicurezza, anche a costo di spararle sempre più grosse.

- Mi sembra che l'addome sia gonfio... - disse, pensando che questa in fondo non era una bugia: non aveva mai visto un gatto così gonfio; se fossero esistite le categorie pugilistiche per felini, Clodoveo sarebbe certo stato classificato "supermassimo".

- Forse si tratta di un'intossicazione gastro-intestinale. - concluse, ripetendo la diagnosi che mesi prima il medico di guardia aveva fatto a lui e a Salvatore, ricoverati d'urgenza al Pronto Soccorso al termine del primo pasto che i due sciagurati avevano osato prepararsi con le loro inesperte mani da matricola.

- Lo sapevo! - esclamò Rossella, portandosi le dita al viso - Clodoveo ne ha sofferto più di una volta!

Nino si sentì rincuorato. Una volta tanto la fortuna gli dava una mano: per puro caso aveva azzardato una diagnosi plausibile. Adesso poteva continuare il gioco con più tranquillità.

- Eh, sì. - assentì gravemente - A volte ci sono delle ricadute. Forse tu...

- Ho trovato! - l'interruppe eccitata Rossella - L'ultima volta il veterinario ha curato Clodoveo

raddoppiato rispetto al giorno precedente, probabilmente perché la voce era circolata, e la loro insistenza era cresciuta in proporzione.

- Volete lasciarmi in pace, una buona volta? - sbottò Nino, esasperato.

- Sei un ingrato, Scottoni! Invece di apprezzare la nostra solidarietà, tu...

- Ingrato e stupido! Non riuscirai mai a farti la tua vicina, se ti ostini a disprezzare i nostri consigli.

Nino strinse i denti e tentò di concentrarsi sul libro. Ma era impossibile. Optò allora per una diversione: uno dei suoi persecutori, per avvicinarlo, aveva lasciato libero il proprio posto in "pole position", com'erano definite le prime file dell'aula. Il ragazzo, con mossa fulminea, si alzò, superò il cerchio dei petulanti consiglieri, percorse il corridoio tra i banchi e occupò la sedia vacante. Di certo, pensò, un posto così vicino alla cattedra era al sicuro da qualsiasi scocciatore.

- Sono felice che tu sia qui, Scottoni... - esordì il suo nuovo compagno di banco, sussurrando - C'è qualcosa di cui volevo parlarti.

Nino fissò sorpreso il collega, un tipetto ossuto, bruno, sul viso solo qualche lembo di pelle chiara dietro una compatta maschera di brufoli. Giorgio, questo il suo nome, faceva parte dei cosiddetti "mistici", il gruppo di studenti più saccente e geniale dell'intero corso di laurea: era il classico futuro laureato con lode, diritto di pubblicazione della Tesi e bacio accademico; era il terrore dei docenti, l'incubo degli assistenti, oggetto di culto, venerazione e invidia da parte delle umili matricole mortali.

- Noi del gruppo di studio abbiamo riflettuto a lungo sul tuo problema... - ponderò Giorgio - E' nostra opinione che l'argomento meriti un dibattito approfondito.

- L'argomento? - ripeté Nino, confuso. - Che argomento?

- Le donne, no?. - spiegò l'altro in tono condiscendente, come se avesse a che fare con un allievo volenteroso ma di intelletto limitato. - E' opinione dell'intero gruppo di studio che gli strumenti dell'analisi matematica siano i più opportuni per analizzare e descrivere le reazioni dell'entità "donna", di cui peraltro abbiamo già dimostrato l'esistenza in forma rigorosa.

Nino strabuzzò gli occhi, ma non ebbe il coraggio di replicare. Il problema con Giorgio e con gli altri del suo "gruppo di studio" era che parlando con loro si rimaneva sempre terroriz-

zati dalla prospettiva di ridursi nelle medesime condizioni.

- Il metodo migliore consiste, a mio parere, nel definire un modello matematico dell'entità "donna" - proseguì Giorgio, sempre in un sussurro, e continuando comunque ad annotare la spiegazione del docente in perfetta stenografia - Si tratta, evidentemente, di un sistema non lineare a stati finiti: una volta determinati i coefficienti alle derivate parziali, il comportamento della "donna modellizzata" diverrà prevedibile con un errore residuo infinitesimale. Non sei d'accordo?

- Io... uh! - balbettò Nino, con la testa che gli girava - Non pretendo di capire le donne. A dire il vero, in questo momento sto cercando di capire i gatti.

- I gatti? - l'altro meditò attentamente - Be', credo che questo problema sia di complessità inferiore al precedente almeno di un ordine di grandezza. Interessante... Ne parlerò col gruppo di studio, ma credo che sia possibile modellizzare l'entità "gatto" con un sistema d'equazioni continue e integrabili, se non addirittura lineari. Applicando la trasformata discreta di Fourier, le variabili in gioco sarebbero...

Giorgio continuò a disquisire a lungo, ma dopo qualche minuto Nino riuscì ad inserire il "pilota automatico", ovvero a fornire monosillabi di risposta accompagnandoli con appropriati cenni del capo nei momenti opportuni.

- E' peggio di una guerra... - pensò sconcolato, mentre finalmente poteva tornare a dedicarsi al suo libro.

- Sono ore che non ti stacchi da quel volume. - protestò Salvatore. - Almeno sei riuscito a ricavarci qualcosa di utile?

Nino cambiò posizione sul divano, la trovò stranamente scomoda, frugò tra i cuscini stinti, ne trasse un calzino usato ed appallottolato, che a giudicare dal fango rappreso doveva essere stato dimenticato in giro dall'ultima partita di calcetto tra colleghi, lo guardò con disgusto e lo gettò via, centrando il piatto sporco che troneggiava sul tavolino accanto ai cartoni di latte ormai ridotto allo stato fossile.

- Mi ascolti? - insistette Salvatore - Ti ho chiesto se...

Un lieve bussare alla porta l'interruppe. Nino scattò a controllare dallo spioncino, sussultò e si voltò terreo in viso.

- E' LEI! - sussurrò, in preda al panico - Presto, Totò, sparisci!

Nino lasciò cadere lo scarpone e s'inventò un improbabile e tiratissimo sorriso. - Vieni, miccio, andiamo a prendere la medicina.

Clodoveo miagolò un chiarissimo: "*Non illuderti, gringo, la resa dei conti è solo rimandata.*", e poi aggiunse, soffiando, un eloquente: "*Comunque, se ti illudi di riuscire a farmi ingoiare una pillola, significa che ti sei bevuto il cervello.*"

- Clodoveo è un gattino docile e mansueto. - spiegò teneramente la ragazza - Ma quando si tratta di medicine non sente ragioni: diventa testardo, ostinato, addirittura violento. Sputa le pillole e graffia chi insiste a dargliele.

Chissà perché, Nino ci avrebbe giurato: cominciava davvero a detestare quel dannato "gattino" di dodici chili. Per fortuna, più sua che di Clodoveo, una delle poche nozioni che era già riuscito ad apprendere su "Fisiologia del Gatto" riguardava proprio casi come quello.

Preso una delle pillole, la frantumò in un piattino di plastica e aggiunse un po' d'acqua sino a farne un impasto semiliquido.

- Spargilo sul pelo di Clodoveo. - disse a Rossella.

La ragazza, perplessa, eseguì. Il felino tollerò a malumore l'operazione, e cominciò a pulirsi il manto non appena la padrona ebbe terminato di inzaccherarlo.

- Leccandosi il pelo, Clodoveo assumerà il contenuto della pillola. - spiegò Nino. - Dovrai soltanto ripetere l'operazione per tutti i giorni della cura.

Rossella lo guardò impressionata. - Geniale... Tentando di non farlo notare, il ragazzo si asciugò il sudore dalla fronte.

- Una cosa da nulla... - disse, pensando "*Uno a zero per me, bestiaccia schifosa.*"

La ragazza lo guardò con un'espressione nuova. - Sentì, Nino, io volevo chiederti una cosa... un grande favore...

Lui la guardò avvicinarsi, e sentì tutto il sangue defluire dalle sue membra per concentrarsi in un unico punto, il quale assunse la consistenza del diamante: sperò di riuscire a non perdere il controllo, o almeno di non strappare la stoffa dei pantaloni.

- Tutto quello che vuoi. - ansimò.

- C'è una situazione difficile, giù al mio paese, che richiede la mia presenza. Finora ho rimandato il viaggio a causa di Clodoveo, perché non avrei saputo a chi affidarlo. Adesso, però, che ti ho scoperto così pratico di gatti, forse

posso risolvere il problema... - gli si avvicinò ancora - Ti prego, vorresti badare al mio micino mentre sarò via?

Un remoto angolo del cervello di Nino gridava tutto il suo orrore per quell'ipotesi insensata, ma il resto del corpo del ragazzo era completamente in balia del respiro, del profumo, della presenza fisica di Rossella.

- Io... be'... forse...

- Si tratterebbe solo di pochi giorni. - assicurò la ragazza - Il tempo di risolvere la situazione e di tornare qui... E credimi, al mio ritorno ti sarei davvero riconoscente.

- Va bene. - si udì rispondere Nino - Baderò a Clodoveo.

- Fantastico! - le labbra di Rossella schioccarono un bacio sulla guancia del ragazzo, lasciandolo inebetito. - Corro a fare le valigie.

Uno schianto improvviso risuonò oltre la porta del bagno, seguitò dal tintinnio dei piatti che si rompevano.

- Che succede? - chiese la ragazza - C'è qualcuno?

- No, è... l'armadietto del bagno, che è poco stabile. - azzardò Nino - Non preoccuparti, va' pure a preparare le tue cose.

- Sei un angelo. - Rossella gli diede un altro bacio per congedarsi, poi richiamò Clodoveo e insieme a lui rientrò nel proprio appartamento. Nino si precipitò ad aiutare Salvatore, giungendo appena in tempo per salvarlo dal soffocamento: il ragazzo, completamente sommerso da biancheria sporca, riviste e cocci di stoviglia, non aveva più retto in piedi nel minuscolo bagno e si era accasciato al suolo, ove il caos lo aveva inghiottito.

- Sveglia, Totò: non è tempo di dormire.

- Che... che succede?

Nino riferì all'amico gli ultimi sviluppi della situazione.

- Ottimo. - commentò Salvatore - Il piano procede come previsto.

- Piano? Quale piano?

- Come quale? Il tuo, no? Il progetto geniale e diabolico di usare il gatto come mezzo per arrivare a lei.

- Io non ho nessun piano! - protestò Nino.

- Come sarebbe? Allora perché mai avresti accettato di tenerti quella bestia in casa? Per idiozia pura?

Il silenzio di Nino convinse Salvatore che la seconda ipotesi era molto più sensata della prima. Scrollò le spalle. - D'accordo, non importa: a volte l'improvvisazione ha più successo

- Chi è?

- Il padrone di casa. - rispose la voce all'altro capo dell'apparecchio - Mi fai salire?

Nino, in ordine, considerò le possibilità di: svenire; cader vittima di un attacco epilettico, gettarsi dal balcone; gettare Clodoveo e Salvatore dal medesimo; spogliarsi nudo e tentare di abbattere i muri a testate cantando "Volga-Volga" nel dialetto tradizionale dei battellieri ucraini. Prima che egli avesse il tempo di scegliere la più opportuna tra le suddette reazioni, il signor DeGiorgis, il padrone di casa, salì le scale e bussò alla porta. Nino lo accolse con il più umile e disperato dei sorrisi.

- Dio bonino! - trasecolò DeGiorgis, un ometto calvo che soleva esprimersi in stretto vernacolo pisano - *Cosa gli è successo costi?* Un'invasione mongola?

- Scu... scusi del disordine. - balbettò Nino, mentre il suo cervello fumava alla ricerca del primo appiglio per l'arrampicata sugli specchi che inevitabilmente lo attendeva. - C'è stata... una piccola festiccioia... tra colleghi.

- Dio bonino, il mi' divano! - DeGiorgis corse a inginocchiarsi presso i resti dell'amato mobile, che tanto aveva decantato allorché lui e Nino avevano trattato sul canone d'affitto. Fissò esterrefatto i segni delle unghiate, e annusò poi disgustato le pozze giallastre sul pavimento. - O cos'è codesto schifo?

- Mi spiace... ma sa, gli animali...

- Animali? Sicché, qui si tiene bestie in casa? Eppure *gli* ero stato bello e chiaro, Dio bonino, e l'avevo scritto *financo* sul contratto: né bambini né animali!

Nino capì di aver commesso un terribile passo falso. Pur vedendosi già in mezzo a una strada, tentò disperato un salvataggio in corner.

- Ho detto animali? No, signor DeGiorgis: intendevo dire che alcuni miei colleghi sono proprio degli animali. Solo un bicchiere di troppo, e sono capaci di metterti a soqquadro la casa. Non li inviterò mai più.

Il padrone di casa lo squadrò con aria offesa. - M'hai preso per bischero, Antonino? *Vesta vi l'è opera d'un cane o d'un gatto*, e io avevo proibito di...

- Ma no, le ripeto che... Totò, diglielo tu stesso al signor DeGiorgis, che sei stato tu a pisciare per casa.

- Ma sei impazz... - tentò di protestare Salvatore, prima che un calcione negli stinchi lo ammutolisce.

- Deve capirlo: purtroppo è incontinente. -

proseguì Nino, ormai in pieno delirio - Se trova il bagno occupato, questo povero ragazzo non riesce a trattenersi, e così...

DeGiorgis fissò prima Salvatore, poi Nino, poi ancora Salvatore. Come la stragrande maggioranza dei suoi concittadini, nel profondo del suo animo egli giudicava barbari semiumani, capaci di ogni nefandezza, tutti coloro che non fossero pisani da almeno tre generazioni; dunque la spiegazione del suo giovane inquilino lo tentava. D'altra parte, i fatti erano talmente evidenti che perfino un'idiota avrebbe potuto interpretarli, e ciò spiegava perché DeGiorgis fosse così perplesso.

Clodoveo decise di risolvere la situazione con un ingresso plateale. Il massiccio soriano uscì tranquillamente dal suo nascondiglio, si esibì in uno sbadiglio e balzò quindi in braccio allo stupefatto Salvatore, facendolo barcollare.

- Ah! - esclamò trionfante DeGiorgis - *O'cche tu mi dici ora, Antonino? Gli è o non gli è un gatto? Mi'*, prova a dirmi che 'un l'hai mai visto.

- In effetti, non so proprio da dove venga. - ansimò Nino, guardando con odio quella montagna di pelo che si era placidamente accomodata in braccio a Salvatore, quasi sommergendolo - Mai visto prima d'ora. Non so davvero come abbia potuto entrare.

- Sicché 'un lo sai? - DeGiorgis ghignò malignamente - Vorrà dire che gli insegnerai come uscire. Anzi, lo precederai fuori da codesta casa. Orsù, raccogli le tu' cose e ridammi le mi' chiavi.

- No, la prego! - implorò il ragazzo.

- Niente da fare, Antonino. Su codeste cose io 'un transigo, tu lo sai. I miei principi...

A quell'accenno, Nino si diede dello stupido. Perché sprecare il fiato? Conosceva perfettamente i principi, le priorità di DeGiorgis, la scala di valori cui l'ometto si atteneneva scrupolosamente nelle sue decisioni, da bravo proprietario di appartamenti, perdipiù pisano.

- E se le aumentassi la pigione di... diciamo trentamila al mese?

La luce che si accese negli occhi di DeGiorgis lo convinse di aver toccato il tasto giusto.

- *Mi!* Per ottantamila in più potrei chiudere un occhio.

- Quaranta.

- Settantacinque.

Al termine delle trattative, con le sue sessantamila lire mensili in più, DeGiorgis si diresse soddisfatto alla porta d'ingresso. - Bada, Antonino: non voglio altri danni all'appartamento.

mano. Nino non poté fare a meno di riaprire gli occhi: con i calzoni a brandelli, Poletti fronteggiava ancora gli assalti del felino, ma ormai era chiaro chi dei due aveva vinto la partita. Clodoveo, eccitato dal combattimento, aveva gonfiato il pelo sino a raggiungere le dimensioni di un bull-dog, aveva inarcato il dorso e rizzato la coda, e troneggiava sul campo di battaglia come una terrificante furia rossa.

Di fronte all'ultimo impressionante ruggito, il docente consegnò il microfono, in segno di resa, alla belva, e si preparò a rifugiarsi sulla cattedra. Clodoveo, generosamente, decise di risparmiargli la vita e, col sudato bottino stretto tra i denti, corse fuori dall'aula.

- In.. inseguite quella maledetta bestia! - ansimò Poletti - Riportatemi il microfono!

Un gruppo di studenti si alzò senza esitazione dai banchi per partecipare alla caccia. Nino si unì a loro in preda a emozioni contrastanti: se da un lato reputava altamente consigliabile allontanarsi dall'aula prima che lo stravolto docente pensasse a scoprire il proprietario del gatto, dall'altro temeva la prospettiva di trovarsi ancora una volta in prima linea contro le unghie di Clodoveo.

Ma non era solo questo. In fondo alla sua mente, oltre la soglia del raziocinio, c'era ancora qualcos'altro, qualcosa di indefinibile, che lo sorprese. Possibile che ciò che sentiva fosse addirittura *preoccupazione per Clodoveo*? Plausibile che, con tutti i guai che quel gatto gli aveva procurato, egli cominciasse persino ad affezionarglisi? Doveva essere impazzito, non c'era dubbio. D'altronde, rifletté, nessuno che fosse del tutto sano di mente si era mai iscritto al corso di laurea in Ingegneria: lui non poteva certo essere l'eccezione alla regola.

- Eccolo. L'ho visto!

- Dove?

- E' entrato nel ripostiglio del custode.

- *A ragazzi', lascia stare. Ce penzo io.*

Il custode, con decisione, costrinse gli improvvisati cacciatori ad arretrare; rimasto solo, si avvicinò deciso alla soglia del ripostiglio. Nino lo guardò con una strana inquietudine: l'uomo era alto e robusto, aveva gambe come tronchi di quercia e mani come badili; aveva tratti del viso grossolani, sopracciglia cespugliose e sguardo bovino. Dalla camicia sbottonata sino a metà torace, ciuffi di pelo castano sommergevano una volgarissima "cavezza" dorata. Era un romanaccio di borgata, conosciuto dagli studenti come "Spartaco il Trucido", emigrato a

Pisa per sfuggire a una confusa faida della malavita capitolina. Nino lo aveva visto in altre occasioni far sfoggio d'una forza non comune: scardinare una porta che un gruppo di matricole aveva bloccato per protesta, sollevare a mani nude l'auto di un docente cui un paio di studenti respinti all'esame avevano bucato le gomme... era l'uomo di fatica della facoltà, una sorta di gorilla dai compiti più svariati.

- Che vuol fargli? - gli chiese il ragazzo, con apprensione.

Il custode impugnò un sacco di tela grezza e lo strumento che tradizionalmente soleva maneggiare con naturalezza straordinaria, quasi fosse estensione del suo stesso braccio: il cric di una Fiat Duna.

- A 'sto gatto l'apro in due come una cozza, e poi me lo magno crudo. - grugnì in risposta, entrando nel ripostiglio e chiudendosi la porta alle spalle.

Fu in quel momento che Nino realizzò la natura della sua misteriosa sensazione: egli era davvero, dopotutto, preoccupato per Clodoveo. Negli ultimi giorni aveva sognato più volte di scuoiare quel catastrofico felino, è vero; ma la prospettiva che qualcun'altro lo facesse al suo posto gli risultava intollerabile. Nino, sorpreso, capì che in qualche modo era ormai legato a quell'animale in un inequivocabile rapporto d'amore-odio.

- Non... non gli faccia troppo male... - mormorò, arrossendo, di fronte alla porta chiusa.

Per lunghi istanti, da oltre il legno gli rispose solo il silenzio. Poi giunse un urlo, uno schianto; poi colpi, miagolii e fragorose imprecazioni. Infine tutto si confuse in un frastuono indescrivibile. Il gruppo di studenti, allarmato, arretrò di qualche passo mentre la porta del ripostiglio, tempestata da colpi provenienti dall'interno, minacciava addirittura di venir giù.

La battaglia durò pochi interminabili minuti. Poi, all'improvviso, il silenzio. Era finita. Nino e gli altri trattennero il respiro finché la maniglia d'ottone non cominciò a girare. La porta si aprì con lentezza esasperante e, dopo un'ulteriore pausa a effetto, Clodoveo ne venne fuori trotterellando soddisfatto.

Gli studenti lo guardarono sbalorditi: nessuno di loro osò azzardare una reazione. Tutti si volsero in attesa verso l'interno del ripostiglio. La lampadina al soffitto doveva essere stata colpita durante la zuffa, perché l'ambiente era nero come la pece.

Finalmente, dopo un tempo esasperantemente

sforzi avevano avuto il solo risultato di rendergli Rossella totalmente e definitivamente inavvicinabile.

- Sarai mio ospite a cena una di queste sere, vero?

- Sarai *nostro* ospite - corresse il tizio barbuto.

- Certo. - approvò Rossella con un sorriso - D'ora in poi Ugo e io vivremo insieme. Sarai vicino di entrambi.

- Che bello... - riuscì a balbettare il ragazzo, distrutto.

- Bene. Allora ti aspettiamo.

- Mi viene da vomitare... - rantolò Nino.

- Come dici?

- Niente. - ansimò.

- Sei un bravo ragazzo, Antonino.

- Un cuore d'oro.

Nino riuscì a tornare nel proprio appartamento solo un attimo prima di svenire in braccio a un imbarazzatissimo Salvatore.

- Rossella mi ha mandato a cercare Clodoveo. E' qui, vero?

Nino assentì e si mise da parte, lasciando che Ugo entrasse nell'appartamento. Il soriano si stiracchiava pigramente sul divano, e non degnò di uno sguardo il nuovo venuto.

- Mi spiace che il gatto continui a entrarti in casa, Antonino.

- Non è un problema. - replicò freddo il ragazzo.

Ugo scrollò le spalle. Dimostrava una trentina d'anni, aveva un viso franco e intelligente, due occhi verdi e una barba ben curata. - In realtà volevo parlare con te.

- Davvero?

L'altro sedette. - Vedi, Antonino, Rossella è una cara ragazza, ma non è... come dire... non è molto sveglia. Credo che non abbia intuito nulla di ciò che è successo qui. Al contrario, a me l'accaduto è sembrato subito evidente, e mi è bastata una chiacchierata col tuo amico Salvatore per capire di non essermi sbagliato.

- Un giorno troveranno il cadavere di Totò con uno scolapasta infilato in gola. - commentò Nino, in tono ostile.

L'altro sorrise. - Stai esagerando: non mi ha detto nulla di cui non fossi già sicuro.

- Nondimeno, ho voglia di infilargli uno scolapasta in qualche orifizio.

Ugo tirò fuori dal taschino un pacchetto di Marlboro, ne accese una e ne offrì una seconda a Nino. Il ragazzo afferrò meccanicamente

la sigaretta, chiedendosi cosa mai dovesse farci.

- Posso capire il tuo stato d'animo, Antonino. Ti senti umiliato, amareggiato... Pensi che il destino si sia preso gioco di te, e ti abbia riservato una beffa crudele e senza rimedio.

Nelle orecchie di Nino echeggiavano i commenti salaci dei colleghi di corso. "*Ma almeno te la sei fatta?*" era stata la domanda con cui l'intero corso di laurea lo aveva accolto. "*No*" aveva dovuto rispondere "*Se l'è fatta un altro. Lei e il suo ganzo adesso vivono insieme*". "*Ti resta sempre il gatto, Scottoni!*" era il commento meno sarcastico dello sterminato oceano di lazzi e pernacchie che lo aveva impietosamente sommerso.

Il ragazzo valutò la possibilità di rompere le ossa a Ugo. Scartò subito l'idea: l'altro doveva pesare almeno venti chili più di lui. Poteva però scagliargli contro Clodoveo, e lasciare che il gatto vendicasse nel sangue lo spaventoso torto che egli aveva subito. Forse Ugo era il bersaglio sbagliato su cui sfogare la frustrazione, ma vederlo steso e sanguinante sul terreno sarebbe stato senza dubbio terapeutico.

- Sai, Antonino? Dopotutto, credo di invidiarti. Nino restò paralizzato dallo stupore. - Che cosa!?

- Lo so, oggi tu credi di vivere uno dei momenti peggiori della tua vita. Passeranno anni prima che tu capisca, ma un giorno vedrai le cose sotto un'altra luce, e allora dividerai ciò che io sto per dirti adesso.

- Di che diavolo parli?

Ugo espirò un perfetto anello di fumo - Vent'anni... La tua è un'età meravigliosa, Antonino. Alla tua età ogni strada sembra aperta, e ci si sente dentro la forza di smuovere le montagne: si ha la fantasia, la libertà, l'incoscienza dei folli e la follia degli eroi. A vent'anni si è capaci di qualunque impresa: d'ignorare ogni limite, di partire, di combattere, di sconvolgere le convenzioni, di fare la rivoluzione, d'incendiare il mondo e ricostruirlo diverso... e di arrampicarsi sui muri per vivere impossibili storie d'amore...

La cenere della sigaretta descrisse una spirale nell'aria tiepida. - Un giorno, Antonino, quando ti volterai indietro, capirai che il traguardo per cui tanto hai sofferto forse neppure valeva i tuoi sforzi, ma che in fondo ciò che contava non era il traguardo, ma la corsa in sé. Capirai che le tue fatiche hanno avuto co-



*Tra gli abitanti della capitale, la categoria che più di ogni altra incarna le doti capitoline di gentilezza, educazione e affabilità (virtù che fanno di un comune uomo un Vero Romano) è quella dei commercianti. I commessi e i proprietari dei negozi di Roma possiedono, con rarissime eccezioni, un frasario oxfordiano, una voglia di lavorare tale da umiliare lo stesso Stakanov, e soprattutto un'immensa disponibilità nei confronti dei clienti: ricordo che rimasi sorpreso, i primi giorni a Roma, di scorgere nella vetrina di un negozio il cartello "Chi entra a chiedere non disturba", frase che la dice lunga sul normale rapporto acquirente-venditore esistente nella capitale.*

*Ebbi modo di apprezzare più volte le straordinarie doti umane dei negozianti di Roma. E ogni volta, come avviene nei grandi momenti della vita, l'esperienza mi lasciava qualcosa dentro. L'accumularsi di apprezzamento verso i negozianti romani non avvenne consciamente bensì, come mi succede spesso, dallo stomaco, visceralmente. Finché, dopo l'ennesimo episodio, fui vinto da una voglia bruciante di scrivere una storia ove degli esercizi commerciali venissero ferocemente vandalizzati. La trama al contorno non era fondamentale: l'importante era che dei negozi fossero devastati, delle vetrine ridotte in frantumi, delle serrande sfondate, della mercanzia data alle fiamme.*

*Così nacque La stirpe del camaleonte, la storia fantasy (tutt'ora inedita) che state per leggere. Ricordo che cambiai il titolo di questo racconto almeno tre volte prima di scegliere quello definitivo. A volte inventare un titolo decente, e sentirmene soddisfatto, mi risulta più difficile che scrivere lo stesso racconto, e allora mi bloccò in un desolante vuoto di ispirazione: sembra una boutade ma è così.*

*Ultimamente ho sviluppato una tecnica per risolvere l'empasse: quando sono privo di idee, afferro un giornale e cerco ispirazione tra le sue pagine. Così fu anche per La stirpe del camaleonte. La lampadina si accese leggendo una citazione contenuta in un articolo di Montanelli sul Corriere della Sera (credo che il buon Indro si riferisse a Giuliano Ferrara, ma non ne sono sicuro). La frase diceva: "È concesso avere una conversione, ma una sola volta nella vita: la seconda è tradimento".*

*Colpo di fulmine. Un veloce intervento sulla trama, l'aggiunta di un paio di battute, e tutto era perfetto. Grazie, Indro.*

La donna, ancora senza parole, indicò alle mie spalle la sala di lettura. Mi voltai, e con sorpresa mi resi conto che la biblioteca non era affatto deserta. Scorsi almeno una dozzina di visitatori, uomini e donne, assisi silenziosamente, immersi nelle loro consultazioni, immobili, assorti in una concentrazione quasi innaturale.

- Vorrei dare un'occhiata. - sussurrai - L'ingresso è libero, o deve farmi una tessera?

Non ebbi risposta: la bibliotecaria era sparita. Strana donna, mi dissi perplesso. Poi scrollai le spalle e mi diressi verso gli scaffali.

Gli altri lettori non parvero notare il mio arrivo. Io, al contrario, da vicino fui colpito dal loro aspetto. E' proprio vero, - pensai - in questa città si trova di tutto. In genere sono tollerante, e non giudico mai una persona dal modo in cui si veste o da come si trucca il viso. D'altra parte, non avevo mai visto un simile campionario di stravaganze racchiuso in una sola stanza: uno dei miei compagni di lettura indossava solo una canottiera e dei calzoncini, ed era tatuato selvaggiamente in tutto il corpo, compresa la sommità del cranio rasato; un altro era coperto di pelli rozzamente cucite insieme, aveva gli occhi a mandorla, il viso abbronzato e odorava di selvatico; una donna, avvolta in una tuta aderente, d'un tessuto che sembrava metallico, sfoggiava capelli viola e un vistoso anello al naso... Non erano affari miei, decisi alla fine, tornando a esaminare gli scaffali.

Scorsi due o tre file di volumi prima di concludere che mi trovavo nel reparto straniero della biblioteca: non c'era neppure un testo in italiano. Alcuni titoli mi erano risultati addirittura indecifrabili, scritti in alfabeti che non conoscevo, in caratteri arabi, ebraici, ideogrammi kanji o chissà cos'altro.

Mi spostai su un secondo scaffale, ma non ottenni risultati diversi. Lanciai un'occhiata al bancone all'ingresso: la bibliotecaria non era ancora tornata. Pensai di disturbare il tizio tatuato e chiedergli informazioni, ma rinunciai quando vidi i simboli cuneiformi stampigliati sul volume che questi stava leggendo... Una biblioteca per stranieri, pensai. Un circolo culturale per extracomunitari, forse. Non avevo notato nessuna targa all'ingresso, ma senza dubbio era questa la spiegazione.

Improvvisamente mi sentii a disagio. Avevo quasi deciso di andarmene quando finalmente scorsi un libro in italiano. Lo colsi dallo scaffale, non senza sorpresa. Mi ero sbagliato, dun-

que. Ma allora... che diavolo di criterio usavano per la classificazione?

"*Il vento del Nord*". Un titolo singolare, che colpì la mia curiosità. D'istinto, mi sedetti e cominciai a sfogliarlo, spulciando passaggi e scegliendone a caso le righe.

"...Fu un capodanno di sangue, il terzo dall'inizio della guerra. Gli osservatori dell'ONU, al sicuro nei loro bunker di cemento armato, assistettero distaccati, imparziali, al contrattacco dei "Cacciatori del Po". All'alba la città era un cumulo di rovine, da cui persino i fantasmi erano fuggiti urlando..."

Mi sistemai meglio sulla poltrona. Ero confuso, ma anche affascinato. Aveva tutta l'aria di essere un romanzo di fantapolitica, il genere letterario che preferivo. Tornai alle prime pagine, tentando di capire qualcosa di più sulla storia.

Lessi d'un fiato il primo capitolo, e prima ancora di terminarlo ero già stato catturato dall'atmosfera straordinaria e fascinosa di quel mondo di finzione. Come avevo pensato, le vicende del romanzo si svolgevano nell'Italia di un futuro prossimo, un futuro nient'affatto improbabile. Antonio, il protagonista (coincidenza davvero curiosa: si chiamava come me), era un giovane piemontese, attraverso gli occhi del quale l'autore raccontava la corsa cieca del Paese verso la catastrofe. Antonio aveva perduto il lavoro, licenziato durante la grande crisi economica seguita all'esclusione dell'Italia dall'integrazione economica europea. Come in tanti dei suoi coetanei e compaesani, anche in lui era montato il risentimento verso l'inefficiente, corrotta e arrogante Roma, colpevole della bocciatura del Paese all'esame europeo, della crisi, d'ogni altra cosa, in definitiva anche di avergli tolto il lavoro. Antonio aveva salutato con gioia i boicottaggi, la rivolta fiscale, l'occupazione delle Prefetture e dei Tribunali, le dichiarazioni di Indipendenza dei nuovi stati autonomi; si era arruolato nella milizia, aveva imparato a usare le armi, aveva marciato e salutato le nuove bandiere. Aveva finto di non vedere il razzismo e l'intolleranza che esplodevano, aveva lasciato che il suo entusiasmo gli celasse i nuovi ambigui valori che nascevano (o che rinascevano) dagli eventi... Si era sentito partecipe. Poi erano venuti gli ultimatum di Roma, il riconoscimento internazionale sponsorizzato dalla Germania e dal grande fratello Deutsche Mark, l'assalto alle caserme, la ribellione, le espulsioni, i profughi... In un vor-

avanzai con decisione. - Te lo dico per l'ultima volta: lasciala.

Non più controllo, lui poté vedermi per la prima volta. Indietreggiò indeciso, valutando la mia stazza e confrontandola con la sua. Alla fine capii che era spaventato. A volte essere grande e grosso presenta i suoi vantaggi.

- E va bene, testa di cazzo! - grugni, lasciando la presa - Ma ti pentirai di quello che hai fatto. Sei della milizia, non è vero? Avanti, dammi nome e grado!

La donna corse a rifugiarsi nelle mie braccia. Io sobbalzai, ma in fondo la cosa non mi dispiacque. Anzi, forse era naturale. Pensai che potevo permettermi ancora un'esibizione di coraggio: il tizio non aveva un coltello, altrimenti lo avrebbe già tirato fuori.

- Non so di cosa stai parlando, svitato. - repli-  
cai - Va' a smaltire la sbornia da qualche parte, prima che ti rompa le ossa.

Avevo fatto abbastanza il gradasso per una sola notte. Mi allontanai con la donna senza badare agli insulti che l'altro continuava a rinfacciarmi contro.

- Va tutto bene? - chiesi, dopo aver voltato l'angolo.

- Sicuro. - disse lei, e io mi accorsi che era molto giovane - Aspetta solo un istante.

Perplesso, la vidi dirigersi verso un cassonetto dei rifiuti che giaceva rovesciato sull'asfalto, rovistarvi dentro, e tornare infine carica di quello che mi sembrò un pesante zaino militare.

- Ma... cosa...

- Muoviti, bello. - mi ingiunse lei - Qui dentro ci sono venti chili di plastico e una dozzina di spolette di fabbricazione cinese. Se quel bastardo torna con i suoi, saremo appesi a testa in giù prima dell'alba.

- Cosa!?

- D'accordo, sto esagerando. Probabilmente si limiterebbe a prendersi la merce per poi venderla al posto mio... C'è troppa concorrenza in giro: il mercato nero sta diventando sempre più affollato, e i guadagni non sono più quelli dei tempi d'oro. - scrollò le spalle - Hai un posto dove andare?

Fui grato che il buio fosse ancora fitto, perché la mia faccia doveva aver assunto un'espressione idiota meritevole di *nomination* all'Oscar. Rimasi attonito. Poi conclusi che: uno, la tizia sembrava matta come un cavallo, ma probabilmente era solo sotto choc e farneticava; due, casa mia era a due passi, e qualcosa di

caldo e di forte avrebbe fatto bene a entrambi; tre, dopo la scenata da cuor di leone che avevo appena recitato, fuggirmene a gambe levate da una ragazzina era fuori discussione; quarto e più importante, ero maledettamente curioso di capire cosa stesse succedendo.

- D'accordo, vieni con me. - conclusi.

Lei mi seguì docilmente, seppur voltandosi ogni tanto a guardarsi le spalle. In qualche modo, nonostante il buio pesto, trovai il portone del mio stabile, infilai la chiave nella toppa e aprii. Feci strada per le scale, incespicando sui gradini invisibili nell'oscurità.

- Accidenti al black-out! - imprecai - Quanto diavolo ci mettono a riparare il guasto?

- Sei spiritoso, bello. - rise lei, piuttosto enigmaticamente.

In cucina avevo delle candele. Ne accesi una, e all'improvviso mi resi conto che qualcosa non andava. Mi guardai in giro, aprii i cassetti, l'armadio, e capii che avevo ragione. Daniela doveva esser passata a riprendersi le sue cose. Ci eravamo lasciati da una settimana, ma lei aveva tenuto le chiavi, e oggi doveva aver approfittato della mia assenza per recuperare tutto ciò che le apparteneva. Stronza: mi aveva persino vuotato il frigorifero.

Almeno aveva lasciato il brandy. Aprii la bottiglia, ne versai un bicchiere alla ragazza, un altro per me, e mi lasciai cadere su una sedia.

- Come ti chiami? - chiesi.

- Maria. - lei vuotò il suo bicchiere in un sorso, per impadronirsi poi della bottiglia. Pensai che ne avesse un gran bisogno. La guardai, realizzando per la prima volta quanto fosse carina. Aveva due occhi nocciola dolcissimi, i capelli scuri, leggermente ondulati, su un viso tondo dalla pelle delicata; era piccola, ma proporzionata, e i vestiti bagnati non riuscivano a nascondere le sue forme. Indossava un paio di stivaletti, pantaloni di tela grezza, un impermeabile stinto, e un basco sulle ventitré. Nonostante quei panni da maschiaccio, era incantevole.

- Vuoi telefonare?

Lei spalancò gli occhi. - Hai una linea attiva? Un satellitare?

- Vuoi dire un GSM? No, perché? Non ti basta un comune... - rovistai sul tavolino del telefono, poi sulla poltrona, poi sotto entrambi. Nulla. Per quanto assurdo, Daniela doveva aver deciso che persino l'apparecchio telefonico le apparteneva, e lo aveva fatto sparire. Come

poco che vedevo a turbarmi, a darmi una sensazione di irrealtà. Proseguii verso l'ufficio in un silenzio ovattato, che mi ottundeva i sensi. Poi capii: non udivo automobili, suoni di clacson, i familiari rumori del traffico. Solo un lontano rombo di motori, emergente dalla nebbia come il richiamo d'un vascello fantasma. Ombre fuggevoli, altri pedoni, entravano nel mio campo visivo, percorrevano pochi metri e venivano nuovamente inghiottiti da quel muro bianco. Passai di fronte alle vetrine di alcuni negozi, e mi resi conto con sgomento che erano state quasi tutte vandalizzate: i cristalli giacevano a terra in frantumi, i banconi erano stati svuotati; ovunque, a imbrattare i muri, tracce d'incendio e scritte rabbiose, di cui "*Via 'l te - run!*" era la meno delirante.

Istintivamente, portai la mano alla tasca dell'impermeabile. Toccai il libro che avevo sottratto alla biblioteca e rabbrivii. No, non poteva essere. Era folle anche solo pensarci.

Mi arrestai, impietrito. Dalla nebbia era emerso finalmente l'edificio ove lavoravo. Dove *avrebbe* dovuto esserci il mio ufficio. Dove invece troneggiavano due garitte, barriere di filo spinato e un'insegna che recitava, in dialetto piemontese: - *Guardia Nazionale Padana - Compagnia "Ticino"*.

- Antonio!

Instupidito, riconobbi Massimo, il collega della scrivania accanto, che mi faceva cenno da una delle garitte. Mi avvicinai senza capire.

- Dove diavolo ti eri cacciato? E cosa fai in borghese? Entra e va' a cambiarti, presto! Non sai che oggi arriva la delegazione del Monferrato? Ci sarà il Podestà in persona, e anche i rappresentanti del Canavese... Muoviti, forza, prima che il capo ti veda. Sicuramente Davide gli avrà già fatto notare la tua assenza, e...

Era sempre il solito Massimo, il buontempone dalla barba rossiccia, gli occhi acuti e il volto cordiale; il Massimo che parlava a raffica, che non ti lasciava tempo di replicare, che prevaleva nelle discussioni quasi sempre per sfinimento del rivale. Ma quel giorno mi sembrava di vederlo attraverso uno specchio deformante, rigido e impettito in una divisa verde, anfi-bi ai piedi e fascia nera al braccio.

- Io... non capisco... - balbettai - Che succede? Cos'è questo, uno scherzo?

Lui non badò a quanto dicevo, e in questo non era cambiato. Quasi trascinandomi, mi condusse dentro la caserma che una volta era stato il mio ufficio, mi fece percorrere una came-

rata, aprì un armadietto e mi porse un'uniforme simile alla sua.

- ...sei il solito irresponsabile. - continuava a brontolare nel frattempo, fermandosi solo, di tanto in tanto, per riprendere fiato - Com'era, questa volta? Bionda? Rossa? Non capisco come fai a trovare ancora alcool per sbronzarti... Intendiamoci, non ti sto facendo la predica... Forse un po' ti invidio. Ma dobbiamo mantenere una certa disciplina, anche se non siamo un vero esercito. Sai come ci chiamano gli Alfieri e quei fanatici dei Cacciatori? I "soldati che timbrano il cartellino", perché montiamo le otto ore. Se fosse per noi, dicono, gli italiani potrebbero riprendere la città in quindici minuti... Le parole di Massimo mi giungevano come in un sogno. Non riuscivo a capacitarmi, a superare in alcun modo l'assurdità della situazione. Senza capire neppure cosa stessi facendo, mi tolsi l'impermeabile, infilai la blusa verde e mi misi in testa il basco che il collega (potevo ancora chiamarlo così?) mi porgeva. Il libro cadde sul pavimento. Lo raccolsi. Si era aperto al secondo capitolo, al passo in cui Antonio si arruolava nella Milizia Padana, in piena "pulizia etnica" del Nord, un mese dopo la dichiarazione di indipendenza, un mese prima che scoppiasse la guerra civile.

Impietrii: Antonio ero io. Ero dentro il libro. Stavo vivendo il romanzo.

- Datevi una mossa, voi due! - urlò qualcuno dalla soglia della camerata - Prima che venga a prendervi a calci!

- I pezzi grossi devono essere arrivati... - commentò Massimo - E il capo, come al solito, se la sta facendo sotto. Andiamo, forza, prima che gli venga un infarto.

Gli interrogativi vorticavano nella mia mente come carri in una giostra. Avevo bisogno di riflettere, di rimettere ordine nei miei pensieri. Così seguii docilmente Massimo, e mi sistemai al suo fianco in una sorta di "picchetto d'onore". Una parte della mia mente, quel poco che serbava un barlume di lucidità, annotava i dettagli della scena.

La mia realtà, il mondo che io conoscevo, sembrava essersi trasferito in blocco nell'universo letterario del romanzo che avevo trafugato alla biblioteca. Ancora più assurdamente, il ristretto cerchio della mia vita quotidiana sembrava essersi adattato perfettamente, senza neppure deformarsi troppo, alla nuova situazione: quasi l'intero personale del mio ufficio era schierato accanto a me e Massimo in quella grotte-

che io stessi lì, a recitare in un ruolo che non era il mio, a vedere la mia vita riflessa in uno specchio folle, intrappolato in una logica da sciarada.

Mi staccai da Davide e corsi all'uscita, senza badare ai richiami allarmati dei miei compagni. Le sentinelle alle garitte non mi fermarono: il loro compito era controllare chi entrava, non chi lasciava la caserma. Tenni un passo sostenuto sino a che non ebbi voltato l'angolo: poi iniziai decisamente a correre.

- Fermati, Antonio!

Lanciai un'occhiata alle mie spalle. Davide mi era alle calcagna. Solerte come sempre, non doveva aver neppure atteso l'ordine di Lorenzi per gettarsi al mio inseguimento. Chissà quali vantaggi pensava di ottenere dalla cattura d'un "disertore"...

Sapevo che fisicamente avrei potuto sopraffarlo, ma preferii tentare di seminarlo. Era più agile di me, ma io avevo le gambe più lunghe. Soprattutto, la mia meta non era lontana.

Zigzagai per i vicoli, tagliai per Corso Taranto (anche se l'insegna stradale adesso lo definiva "via del Carroccio"), corsi i cento metri in tempi olimpici e riuscii a infilarmi nel portone monumentale della biblioteca prima che il mio inseguitore voltasse l'angolo.

Ripresi fiato, ansimando, mentre i miei occhi si abituavano alla penombra che dominava l'interno dell'edificio. La sala polverosa delle letture, come nella mia precedente venuta, era occupata da individui che definire "stravaganti" sarebbe stato riduttivo. Una donna completamente nuda, dalla carnagione dorata, era intenta alla consultazione d'un minuscolo manoscritto. Al suo fianco, acciambellato sulla coda maculata, un ghepardo reggeva tra le zampe anteriori un guinzaglio rosso, la cui estremità era legata intorno al collo sottile della donna. All'altra estremità del tavolo oblungo, un uomo di colore dal viso severo, anziano, il corpo magro avvolto in una tunica candida, sillabava silenziosamente seguendo le righe d'un rotolo di pergamena dai bordi consunti.

- *Kor va non, marooner?*

Mi voltai, e mi trovai di fronte alla bibliotecaria ed al suo sguardo inquisitorio. All'improvviso, mi resi conto che la volta precedente non l'avevo udita parlare. Mi aveva zittito, è vero, ma senza sprecare una sola sillaba. Era straniera? Comprendeva l'italiano? Soprattutto, a che mondo apparteneva? Mi trovavo *davvero*

in una biblioteca? - Non capisco. - protestai, sconsolato.

- *Wakarimasu ka? Ti nie panimaiesc?* - vedendo che ancora non la comprendevo, la donna mi fece cenno di seguirla. Avido di spiegazioni, mi incamminai dietro di lei, lungo un corridoio dalle pareti tappezzate da scansie gravide di libri. Varcammo non so più quante porte, e in un istante di consapevolezza realizzai *l'immensità* di quella biblioteca. La sala di lettura che avevo già veduto non era che una tra le decine e decine di locali che attraversammo in quella marcia silenziosa. Ogni pochi passi il mio sguardo incrociava corridoi secondari, rampe di scale in discesa o in salita, diramazioni che sembravano perdersi nelle viscere del palazzo. Non mi ero reso conto, dall'esterno, che l'edificio fosse così grande: in quel momento lo avrei detto infinito. Vidi milioni, miliardi di volumi allineati alle pareti, su tavoli, ripiani, ammonticchiati caoticamente sul pavimento o compitamente ordinati nelle vetrine, che incombevano su di me, che minacciavano quasi di soffocarmi. Dentro di me, poco a poco, lo stupore si mutava in paura...

Dopo una labirintica teoria di sale e corridoi giungemmo in una sorta di archivio, ove finalmente ci fermammo. La bibliotecaria sedette alla tastiera di un computer, un modello che non avevo mai visto, e ne studiò attentamente lo schermo. Alla fine annui soddisfatta.

- Lei, caro signore, ha qualcosa che ci appartiene.

Sussultai. Un accento che dava i brividi, ma era la mia lingua. Presi "Il vento del Nord" dalla tasca e lo resi alla donna. Lei lo controllò e lo mise da parte. Poi spense il computer.

- Un momento! - la investii - Io... io ho bisogno di sapere, di capire, o perderò la ragione. Il mondo... il mondo lì fuori è *cambiato*, non è più lo stesso. E' diventato assurdo, folle: sembra uscito dalle pagine di quel romanzo! Com'è possibile?

- Ha commesso un'azione riprovevole sottraendo quel libro - mi rimproverò lei - Non avrebbe dovuto farlo.

Era una situazione angosciante, irreali. - Non vi sembra che i vostri sistemi antifurto siano eccessivi? - azzardai, sperando di vincere la tensione con una timida ironia.

Lei non accennò neppure a ridere. - Adesso, comunque, è tutto a posto: riportandoci il libro, ha corretto l'anomalia. Uscendo all'aperto, scoprirà di essere tornato al suo continuum.

re quando serviva e da disprezzare il resto del tempo; a meno che, naturalmente, la donna in questione non fosse un capo, nel qual caso la semplice scala di valori di Davide (dei *due* Davide?) si adeguava.

Sarebbe stato un essere spregevole se non fosse stato grottesco. Lo detestavo. E comunque, mi ero ormai stancato di venir scortato e pungolato come un animale condotto al macello. Lentamente, accuratamente, mi preparai a scattare: non gli avrei fatto male; non molto, almeno.

- Ehi! Cosa fanno quegli animali? In pieno giorno, in un quartiere *liberato*? E' inconcepibile! Seguì il suo sguardo indignato e scorsi, sull'altro lato della strada, un gruppetto di uomini di colore intenti a contrattare intorno a un carrello carico di mercanzia. Erano una mezza dozzina, indossavano caffetani dai colori vivaci, ridevano e gesticolavano animatamente: vidi denti candidi spiccare su volti d'ebano, barbe folte e capelli alla afro.

- Branco di scimmie puzzolenti! - sibilò Davide  
- Commercio ambulante, schiamazzi, abbigliamento contrario allo spirito padano... Non posso crederci: questa è un'autentica provocazione. Avanti, Antonio. Puttaniere o no, sei pur sempre un membro della Milizia: ti offro l'occasione di redimerti.

Lo vidi dirigersi a passo deciso verso il gruppo di immigrati. Battei le palpebre, incredulo. Incoscienza? Calcolo? Non lo sapevo, ma mi aveva lasciato libero di filarmela. Forse mi immaginava in preda a chissà quali sensi di colpa, desideroso di riscattare la mia mancanza con un gesto di coraggio. Dopotutto, non si sbagliava: non potevo andarmene e piantarlo lì. Non prima di aver capito in quale delle nostre due differenti realtà eravamo tornati.

- Ehi, voialtri africani! Mostrate mi il permesso di soggiorno!

Il gruppetto lo fissò con curiosità, ma senza alcun segno di preoccupazione.

- La pace sia con te, fratello. Di cosa stai parlando?

Il viso di Davide si imporporò. Nella sua mano, lo sfollagente fremette. - *Fratello* a chi, King-Kong? - ringhiò a pieni polmoni - Attento a come usi quella boccaccia, prima che te la rompa. Io e il mio collega siamo molto nervosi oggi, perciò tira fuori le tue carte, e prega che ci siano tutti i timbri del Consiglio Federale.

Avrei preferito che quell'idiota non mi tirasse

in ballo; di certo non lo avrei aiutato neppure se mi avesse implorato. La sua voce acuta, inoltre, aveva richiamato l'attenzione di tutto il vicinato: mi accorsi che da più finestre e balconi facevano capolino teste di curiosi. Perplesso, notai che la maggioranza di quegli spettatori erano di colore, e che le donne portavano il velo; nella mia mente risuonò un campanello d'allarme.

- Credo che tu sia un po' confuso, fratello. - il tono di voce del nero cominciava a farsi ostile  
- Non so cosa sia questo "*Consiglio Federale*" di cui parli, ma io pago le decime al Mufti e quindi sono in regola. Tu, piuttosto, a quale corpo appartieni? Non ho mai visto la tua divisa: non sei un pasdaran, e non parli come una Guardia Sacra. Sei sicuro di servire il governo? Il colorito di Davide assunse sfumature violacee; le sue labbra tremavano. Mi fischiavano le orecchie, ma riuscii a intervenire prima che quell'idiota commettesse una sciocchezza.

- Di quale governo parli? - chiesi, temendo la risposta.

- Che vuoi dire, fratello? Il *nostro* governo, no?  
- replicò lui, sorpreso dalla domanda - La Repubblica Islamica del Piemonte e dell'Alto Tirreno. Cos'altro?

### 3

Improvvisando scuse per la nostra maleducazione, trascinai via il furente Davide. Il venditore ambulante continuò a fissarci sospettoso finché non fummo fuori vista.

- Che diavolo fai, Antonio? - imprecò il mio compagno - Lasciami! Devo arrestare quell'animale: nessuno prende in giro impunemente i soldati della Milizia, meno che mai uno scimmione nero!

Non gli risposi: esterrefatto, stavo fissando la targa viaria pregando di essere impazzito. In poche ore Via del Carroccio, che io conoscevo come Corso Taranto, aveva cambiato un'altra volta il proprio nome. Questa volta l'insegna era addirittura bilingue, e sfoggiava una prima riga in grafia araba, seguita da un raggelante "via della Kaaba" in caratteri latini.

- La vedi anche tu?

Davide seguì il suo sguardo, e fu la sua volta di restare a bocca aperta.

- Via... *Cosa!*? Scherzi del cazzo! Chi è l'imbecille che si è divertito? Sembra quasi di essere nel libro che io...

Le sue ultime parole mi fecero gelare il sangue nelle vene. - Davide... - lo interruppi terroriz-

con un impatto quasi fisico. Se ancora serbavo qualche dubbio, la visione di Viale Asti ridotto a un *suk* mediorientale bastò a convincermi: la mia realtà era cambiata di nuovo. Il contrasto tra i due mondi non avrebbe potuto essere più stridente: solo poche ore prima ricordavo di aver attraversato una strada deserta, solitaria, dominata dalla nebbia e dal silenzio; adesso mi facevo largo a fatica in un muro di folla compatta e chiassosa. Distinsi intorno a me visi mediterranei, occhi e carnagioni scure; ma anche, confusi con i primi, volti più familiari di italiani. Vidi poche donne, e tra queste quasi tutte indossavano il velo. L'aria era satura di spezie, dell'odore forte del tabasco e di quello pungente del *couscous*.

D'improvviso, fui circondato da un nugolo di scugnizzi. - Vuoi del fumo, padrone?

- E' roba buona, fratello, miscela speciale.

- Pochi soldi! Compra, sì?

Rifiutai, ma i ragazzini insistettero. Continuavano a stratonarmi per richiamare la mia attenzione, petulanti come vecchie suocere. Accelerai per quanto possibile il passo, ma senza riuscire a scrollarmeli di dosso. Poi capii che non ero il solo a subire un trattamento simile. In quel caos tutti sembravano voler vendere a tutti, senza una vera distinzione tra cliente e banditore. La confusione era indescrivibile. Pensai che quel posto era un autentico paradiso per i borseggiatori, e mi sorpresi che ancora nessuno avesse tentato di derubarmi.

- Ci sei! Questa volta non mi scappi!

- Lasciami, bastardo, o mi metto a gridare!

- Grida pure, cagna! Chi vuoi che ti aiuti?

Le urla provenivano dal vicolo. Con una pungente sensazione di *deja-vu* mi avvicinai per curiosare, e scorsi un tizio dal viso olivastro contorto dall'ira che stringeva i polsi di una donna velata. Quest'ultima si dibatteva furiosamente, sferrando calci e sgomitando nel tentativo di liberarsi. Poi, a un tratto, uno strattone più forte degli altri: il lembo di stoffa volò via, e io potei vederla in viso.

Non è possibile, pensai. *Maria!*

Nonostante tutto ciò che avevo passato in quelle ore, nonostante gli accadimenti assurdi, incomprensibili che avevano sconvolto la mia vita, non avevo smesso un istante di pensarla. Credevo di averla perduta per sempre, perché lei apparteneva al mondo de "Il vento del Nord", una realtà cui non avevo modo di tornare. Eppure, come fosse destino, adesso l'avevo nuovamente di fronte: il mio cuore l'ave-

va riconosciuta, e non ammetteva dubbi. Non capivo come fosse possibile, e non mi importava neppure: tutto ciò che volevo era stringerla di nuovo tra le braccia.

Avanzai. - Lasciala!

- Cosa?! - esclamò l'uomo, incredulo - No, fratello, ti stai sbagliando.

Era paradossale: mi sentivo nel remake d'un film, d'una vecchia pellicola le cui battute sapessi a memoria.

- Non mi interessa. - dissi - Lasciala.

- Non capisci! Questa svergognata è una trafficante! Ciò che contrabbanda sono tentazioni del demonio, empi escrementi dei *kafiri*, i senzadio stranieri! Merita solo la lapidazione!

La volta precedente me l'ero cavata facendo il bullo, ricordai, e strategia vincente non si cambia. Così avanzai con decisione gonfiando il petto. - Te lo dico per l'ultima volta. Lasciala! Lui mi squadrò indeciso, come stesse valutando la mia stazza. Poi si erse in tutta la sua statura, e io mi resi conto che non solo non era affatto spaventato ma che, cosa più preoccupante, era un'autentica montagna umana. Allarmato, pensai che quel remake, dopotutto, si rivelava perfidamente diverso dall'originale.

Un istante dopo, il tizio mi centrò con un cartone impressionante sul mento. Rovinai a terra accecato dal dolore. A volte essere grande e grosso non è di nessun aiuto.

Vidi Maria tentare una ginocchiata al basso ventre del bestione. Ma questi non sembrò neppure accorgersene; continuando a stringerle un braccio, sputò a terra e mi si avvicinò minaccioso. Assaporai il sangue sulle labbra, e capii che mi avrebbe sistemato senza problemi. Poi la mia mano sfiorò il bastone di Davide. In un unico movimento lo accesi e lo puntai contro il petto di quell'esaltato.

Un lampo violaceo. Un urlo. Lui e Maria saltarono letteralmente in aria. Il bestione balbettò qualcosa di inintelligibile, poi crollò tramortito. Io mi rialzai faticosamente e corsi in aiuto di Maria.

- Tutto bene?

- Più o meno... - i suoi capelli scuri, carichi di statica, erano irti e crepitavano. Forse avrei dovuto dosare la potenza di quel dannato bastone, ma era la prima volta che adoperavo un'arma del genere.

- Dobbiamo muoverci. - disse, riprendendosi - Il bastardo non era solo: hai un posto dove andare?

Lo avevo? Ne dubitavo. C'era un posto, un ruo-

le fiamme. Sono dei pazzi pericolosi... Ne hai mai conosciuto qualcuno?

Scossi la testa.

- Hai avuto fortuna. Io ne ho incontrati fin troppi sulla mia strada, e il bastardo da cui mi hai salvata non era neppure il peggiore. Dicono di essere votati al martirio... Ma il martirio di *chi*? Non certo il loro. Al massimo, di chi non condivide le loro idee. Non importa chi sei e quel che dici: se osi opposti opponi a loro, sei comunque un empio, e meriti la lapidazione.

Vidi un lampo di paura nei suoi occhi. Ma fu solo un istante. Maria ricompose in fretta la sua maschera e scrollò le spalle. - Questi sono i nostri tempi. Sarebbe bello che si potesse scegliere il mondo in cui nascere, ma nessuno può farlo... Non è così?

Fino a ieri le avrei detto di sì. Adesso non ne ero più tanto sicuro.

- Però, nonostante tutto, non sono infelice. - concluse Maria, carezzandomi il petto - Trovo le mie gioie in questi piccoli momenti, in istanti speciali come quello che stiamo vivendo insieme, e godendoli riesco persino a non pensare al domani. Il segreto è tutto qui.

- Credo che tu abbia ragione...

Lei rise maliziosa. - A proposito di momenti di gioie... Sai cosa ho voglia di fare adesso?

Avevo qualche idea a riguardo. - Cosa?

Maria avvicinò le labbra al mio orecchio, lentamente, per farmi restare sulle spine.

- Sedermi davanti a un piatto colmo e fumante. - sussurrò alla fine - Sto svenendo dalla fame.

Indeciso se sentirmi deluso o piuttosto divertito, la guardai uscire dalle lenzuola, mettersi qualcosa addosso e dirigersi in cucina. Affondai il viso nel cuscino, pensando di godermi un istante di costruttiva pigrizia. Ma il letto era freddo e vuoto senza Maria. Così, contro voglia, mi infilai i calzoni e aprii la finestra per fumarci una sigaretta.

Non riuscii neppure ad accenderla. - Maria... Credo che abbiamo dei problemi.

Il colosso cui avevo somministrato l'elettroshock si aggirava minaccioso giù in strada. Ed era in pessima compagnia: altri due animali della sua stazza, entrambi armati di scudiscio e kalashnikov. Non c'era dubbio su chi stessero cercando.

- Eccolo! Lassù.

- Sì, è lui! Avanti, per le scale!

- Oh merda! Stanno arrivando! - Freneticamen-

te, misi le scarpe ai piedi, afferrai il punteruolo elettrico e corsi in cucina. Maria era sbiancata; in un istante, vidi la mia piccola dolcissima trafficante picchiata, stuprata, forse lapidata, e sentii che qualcosa mi si spezzava dentro. Giurai a me stesso che in qualche modo l'avrei salvata: lei non meritava un simile destino.

- C'è... una scala d'emergenza. - balbettò, terrorizzata - Dobbiamo...

Troppo tardi. La porta venne giù di schianto, e un torrente di energumeni si precipitò dentro. Maria gridò. Io le feci scudo col mio corpo e brandii il bastone, cominciando a colpire all'impazzata.

Centrai in pieno uno di quegli esaltati, ma questi sobbalzò appena. Imprecai: la mia arma era scarica. Si gettarono su di me; uno mi colpì allo stomaco, l'altro alla mascella; un terzo mi rovinò addosso. Ebbi l'impressione di venir investito da un autotreno. Crollai al suolo, pensando che la mia esibizione nel ruolo di "coraggioso salvatore" era stata semplicemente penosa: non ero davvero tagliato per la parte di eroe.

E non ero neppure riuscito a permettere la fuga di Maria. Mentre boccheggiai, con due energumeni seduti sulla mia schiena, vidi che anche lei era stata catturata e ridotta all'impotenza.

- Sapevo che ti nascondevi da queste parti, cagna. Hai finito di burlarti di me.

- Bruciamo tutto, Ishem?

L'altro scosse la testa. - No, fratello: non spetta a noi distruggere questo ciarpame demoniaco. Ho chiamato un ufficiale della Guardia Sacra: si occuperà lui di tutto, anche di decretare la condanna per questa puttana e il suo protettore.

Si rivolse a noi. - Non fatevi illusioni: dovrà solo decidere se farvi lapidare, fucilare o impiccare. Morirete comunque in modo doloroso, e le vostre anime bruceranno all'inferno.

- Così sarà per tutti gli empi, gli immondi nemici di Dio. - fecero eco gli altri - Sia lode al Suo nome!

- Pazzi fanatici... - mormorai. La ferita al labbro si era riaperta, e la mia bocca era piena di sangue.

- Eccoli, Ishem. Sono arrivati.

I nuovi venuti esibivano un'aria professionale, con le loro divise lucide e il portamento marziale. Nonostante il nome, immaginai che appartessero a un corpo di polizia laica.

- Ottimo lavoro. - commentò l'ufficiale al ter-



sconvolgimento. Ciò che era accaduto lo dimostrava: la realtà, come un camaleonte, aveva mutato due volte la propria pelle, ma non era riuscita a cambiarlo dentro, né a metterlo in difficoltà. E forse, riflettei, i miei concittadini somigliavano più a Davide che a me: ammaestrati dalla loro Storia, gli italiani avrebbero potuto affrontare la secessione de "Il vento del Nord" e il fondalismo islamico de "I figli del Profeta" senza neppure smuoversi troppo dalle loro abitudini e dai loro vizi. In quei giorni avevo visto qualche tensione, è vero, ma distante anni-luce dagli eccidi, dagli orrori, dalle guerre sanguinose e dai massacri che nel mio mondo erano tragiche realtà di tanti altri paesi. Scossi la testa. Non c'era dubbio: eravamo una nazione di tanti Davide, di tanti piccoli, opportunisti, meschini, abili camaleonti. Qualunque avversità il destino ci avesse scagliato contro, saremmo caduti sempre in piedi.

- Che vuoi fare di noi?

- La tua presenza mi preoccupa, Antonio. Durante gli interrogatori, potresti confessare qualche assurdità sul mio conto, ad esempio che io non sono quello che dovrei essere. Per quel che mi riguarda, sarebbe meglio che tu scomparissi. E lo stesso vale per la tua "amichetta", visto che ormai ha ascoltato la nostra conversazione, e dunque sa troppo.

Maria strinse i pugni. - Intendi ucciderci?

- Io ammazzare qualcuno? Sei pazza, femmina? Per chi mi hai preso?

- Allora...?

Davide frenò e spense il motore. - Ecco la tua risposta, Antonio.

Seguii il suo sguardo. La biblioteca. Avrei dovuto capirlo.

- Tutta la faccenda per me resta un mistero, e per quanto mi riguarda sarò ben felice di dimenticarmi persino l'esistenza di questo posto. Tu, però, ne sai più di me: sono certo che riuscirai a tornare da dove sei venuto, e che saprai portare con te anche la tua femmina.

Tolse le manette a Maria, e dopo qualche indecisione anche a me. Non aveva più motivo di temermi, ma probabilmente non lo capiva. Aveva preso la sua scelta per egoismo, non per generosità, dunque non si aspettava che io gli fossi grato. Probabilmente la parola "gratitudine" non figurava neppure sul suo vocabolario, cancellata insieme ai termini "ideale" e "coerenza".

- Nel mio rapporto riferirò che i pasdaran mi

hanno bloccato e vi hanno linciati... Il caso verrà archiviato. Buona fortuna, Antonio.

Lo guardai andar via. Non gli restituii l'augurio: i tipi come lui non avevano bisogno di fortuna. Non li invidiavo. Li disprezzavo, certo, ma chissà: forse il Futuro era per loro. La stirpe del camaleonte.

Un refole di brezza. Maria si strinse nella veste leggera - Dove siamo?

Io le presi la mano e le feci varcare il portone monumentale. - Non credo di riuscire a spiegartelo. Non sono neppure sicuro di conoscere la risposta... Sono già stato qui, e questo è tutto.

La bibliotecaria ci accolse con la freddezza inquisitoria che ormai le conoscevo. Senza parole, le consegnai "La stirpe del Profeta", che nonostante tutte le disavventure ero riuscito a conservare nella tasca interna della giubba. Lei lo prese in consegna, ringraziò con un cenno del capo e scomparve nel corridoio.

- Chi è quella grassona?

- Grassona? - aggrottai le sopracciglia, perplesso - Di chi stai parlando?

- Come, di chi? Di quel donnone grande e grosso a cui hai appena dato un libro. Non ho mai visto una donna così grassa da quando morì mia madre. Anzi... somiglia proprio a mia madre. Se non fossero passati dieci anni, direi che...

- Ma...che dici? La bibliotecaria è piccola, minuta... Come fai a vederla in... - mi interruppi, sbigottito, perché finalmente avevo afferrato il ricordo che mi aveva sfiorato nelle mie precedenti visite alla biblioteca, sfuggendomi ogni volta come una foglia nel vento. Il viso severo, gli occhiali spessi, i capelli d'argento... Mia madre mi aveva lasciato, vittima del cancro, quando ero ancora un bambino, e di lei serbavo non più che un vago ricordo. Ma il suo volto era quello della bibliotecaria. Che significava? Com'era possibile che io e Maria vedessimo in quella donna lo spettro delle nostre madri? Cos'era quella biblioteca, una metafora della nascita?

Forse era proprio così, riflettei. Due volte avevo varcato quel portone, e due volte esso mi aveva partorito in una vita diversa... I volumi che affollavano le infinite stanze di quella biblioteca - compresi - non erano soltanto, come la bibliotecaria li aveva definiti, gabbie di parole costruite per imprigionare sogni... Erano vite in attesa, dormienti sulla carta, pronte a destarsi e ad accogliere chiunque avesse voluto sfogliarle.

*Nei primi mesi del 1997 lessi di un concorso letterario imperniato sul tema del “Santo Natale”. La casa editrice che lo aveva bandito gravitava in area clericale: si trattava delle Edizioni Paoline, credo, o di qualcosa del genere.*

*Non so bene cosa avvenne nella mia mente malvagia. Forse fu una sorta di ribellione, una rivalsa iconoclasta contro la festa più perbenista e ipocrita dell’anno. Fatto sta che partorii il racconto più noir e splatter che avessi mai concepito, appunto questo Santa Claus Killer che state per leggere.*

*Inutile dire che non vinsi il concorso. Temo anzi che il mio dattiloscritto sia stato frettolosamente bruciato da orripilati lettori in tonaca. Ma non importa: sono soddisfatto del racconto così come si presenta, e sono molto legato al suo protagonista, il tenente Harris della Squadra Omicidi.*

*Harris non è un personaggio estremamente originale (tengo però a precisare che lo concepì prima di sentir parlare di Millennium), ma gli sono molto affezionato, al punto che ho creduto giusto fargli varcare i limiti di questo “racconto di Natale” e farlo approdare su altre storie, anche se solo per fargli recitare un ruolo da comprimario. Egli appare infatti anche come attore non protagonista nel mio racconto Il giustiziere (apparso su Diesel) e interpreta un cameo nel romanzo Il baratto, che tra breve sarà pubblicato dalla Perseo. In futuro, lo spero, troverò modo di seguire ancora le sue sanguinarie e allucinanti indagini.*

Le ombre della sera, cautamente, prendevano possesso dell'ufficio di Harris, allungando dita d'inchiostro dagli angoli della stanza. Ma lui non sembrava accorgersene. Batteva i tasti del suo computer con rabbia, incurante del bruciore agli occhi, della fame, della stanchezza. Dalla cicca all'angolo della bocca, fiocchi di cenere cadevano lenti sulla tastiera. Metaforico, pensò: era un Natale di cenere.

- Tom? - esclamò una voce dalla soglia - Sei ancora qui?

Lui sollevò appena lo sguardo. - Laureen?

- Il tuo turno è finito da un pezzo, Tom. - lo redarguì la donna. Poi lo vide in pieno volto e si arrestò, turbata. - Cos'è successo?

- Il bastardo lo ha fatto di nuovo. - sibilò Harris - Un altro nastro.

Lei batté le palpebre. Un filo sdrucito pendeva ribelle dal suo camice bianco. La donna lo raccolse con attenzione intorno al dito e lo strappò decisa. - Santa Claus?

- Ha detto che è pronto. - replicò l'uomo - A uccidere di nuovo. Mi ha sfidato a fermarlo.

Laureen trasalì. - Ti ha... *cosa*!?

- Sa che gli sto dietro, e la sfida lo diverte. Lo fa *per me*, capisci?

Lei sbarrò gli occhi. - No. Santo Cielo, cosa stai dicendo?

Harris, in un istante, ripensò ai titoli dei giornali, sempre pronti, quasi famelici, eternamente ansiosi di creare nuovi miti di sangue. *L'assassino dei giorni di Natale*, avevano titolato dopo la prima serie di uccisioni, due anni prima. *SantaClaus Killer è tornato*, era stata la prima pagina dell'anno precedente, alla vigilia di Natale, dopo il ritrovamento dell'ennesima vittima, ancora una volta un bambino. Era stato allora che Harris aveva preso in mano il caso. Era stato allora che aveva ricevuto il primo nastro. Non era stato lui a scegliere: era stato *scelto*.

- Quando ho iniziato a occuparmi di serial killer, sapevo che prima o poi sarebbe successo...

- disse, una smorfia amara dipinta sulle labbra - Ne ho presi tanti... Little Jo, il Boia di Downtown, Guanti Magici, Geronimo, i fratelli Grimm...

Questi bastardi non uccidono per nessun motivo logico. Ciò che vogliono è soltanto conquistare il centro del palcoscenico, avere i riflettori puntati addosso, il pubblico ad applaudirli. Ma il pubblico più adatto a eccitarli, perché in grado di comprendere la loro lingua, perché *costretto* a seguire il loro spetta-

colo, è fatto da gente come me... - Harris si guardò le dita, gialle di nicotina - E adesso Santa Claus... recita in mio onore.

Laureen deglutì. - Tom... - azzardò. - *Sei ossessionato*. - aggiunse, ma solo col pensiero.

Lui non ascoltava. Le mani a pugno sul davanzale della finestra, scrutava la sera. - E' laggiù, da qualche parte. E' nel buio, in agguato. - socchiuse gli occhi - Vedi quelle luci? Una di loro illumina la sua tana: una di loro sa dov'è. Ma non vuole dirmelo. E io devo scoprirlo; io *devo* fermarlo.

- Non stanotte, Tom. - disse piano Lauren - Vieni a casa. Hai bisogno di riposo.

Lui tacque. Dopo un momento lungo un'eternità, annuì. Spense il terminale - Come va il Progetto?

- Sulla buona strada. - rispose lei - Riusciamo a ottenere venti fotogrammi, e gli ultimi quindici sono nitidi... Un secondo e mezzo di registrazione, forse due.

- Non è abbastanza. - replicò Harris.

La donna scrollò le spalle. - Lo so: siamo solo agli inizi. Mancano soggetti per i test, purtroppo.

- E... l'obitorio?

Laureen scosse la testa, sollevando i capelli corvini dal colletto del camice. - Occorre l'autorizzazione dei parenti. Io la richiedo, ma non posso spiegare il motivo, perché tutto è *top secret*, così... Ho ancora bisogno di tempo.

- Non ne abbiamo. - Harris emise un sospiro, fissando il calendario. - E' Natale.

La nebbia lo avvolgeva come un sudario. Era nudo, sospeso nel nulla, e aveva paura. Eppure, nella torpida consapevolezza dei sogni, sapeva di non essere solo...

Poi la vide. Riconobbe il vestito, l'uniforme grigia, il numero cucito sul petto, la testa rasata. Era identica all'ultima volta che l'aveva veduta, quel giorno di novembre in cui la pioggia sembrava il pianto di un dio, quando era stata...

- ...legata alla sedia elettrica. - la misteriosa figura completò ad alta voce il pensiero di Harris. - Ti ricordi di me, non è vero, "mastino"?

- Little Jo. - balbettò l'uomo - Ma tu... tu sei...

- Morta. Bruciata sulla sedia. La sedia dove tu mi hai mandato. Ricordi? Mi hai braccata. Per settimane, mesi, fin quando non hai potuto mettermi le mani addosso. Sei bravo, "mastino", sei un dannato genio. E non hai pietà.

L'uomo si sentiva schiacciato da una montagna d'angoscia, da sensi di colpa che non credeva

- Lui chi?

- Santa Claus. - Harris sollevò la cornetta con rabbia.

- E' un piacere sentirti, sbirro. - disse la voce al ricevitore.

L'uomo digrignò i denti. - Cosa vuoi da me, bastardo?

- Lo sai, sbirro. Abbiamo una partita in corso. Non vorrai ritirarti, vero?

Harris scoccò un'occhiata a Laureen. La donna scivolò dal lenzuolo, e senza perder tempo a mettersi qualcosa addosso corse alla radio.

- Fallo parlare, Tom. - sussurrò. - Io avverto la Centrale.

- Vedo che stai facendo festa, sbirro. - sogghignò Santa Claus - Mi aspettavo più impegno, da un "mastino" come te... Forse non sei abbastanza motivato.

*Come fa a sapere?* trasecolò Harris.

- Non lambiccarti il cervello, sbirro. - rispose il killer, come se gli leggesse il pensiero - Lo so perché ti sto osservando... Sono alla cabina all'angolo. Riesco a vederti alla finestra, dietro le tende. Fa' "ciao" con la manina, sbirro.

- Non affacciarti, Tom! - gridò Laureen - Se ha un fucile...

- Al diavolo! - Harris prese la pistola dal cassetto, inserì il caricatore e si lanciò giù per le scale. Lei rimase un attimo interdetta. Poi infilò il vestito e gli corse dietro. Ancora a piedi nudi.

La cabina era vuota, la cornetta a dondolare penzoloni, il neon difettoso sul tetto a lampeggiare sfrigolando. Lì accanto, una ruota sul marciapiede, una grossa berlina scura col motore acceso, i finestrini alzati, i fari spenti. La strada era deserta; festoni natalizi pendevano come impiccati dai palazzi intorno.

Il poliziotto si fermò all'angolo, la schiena contro la parete, la .45 stretta tra le mani sollevate come in preghiera, il sudore che gli correva in rivoli sulla fronte e lungo gli zigomi.

Laureen vide che raccoglieva i muscoli per scattare e sussultò, un istante di terrore assoluto.

- Non andare, Tom! Le pattuglie saranno qui da un momento all'altro! Non può scappare!

- No! - disse Harris, secco - Lui è mio. - e si lanciò verso la macchina.

La donna strinse i denti, aspettando il suono degli spari. Ma ci fu solo silenzio. Vide il poliziotto spalancare la portiera dal lato del guidatore e rimanere impietrito. Dentro qualcosa si muoveva, ma lei non riusciva a distinguere di

cosa si trattasse. Vincendo l'angoscia, Laureen avanzò a piccoli passi fino a trovarsi alle spalle del poliziotto.

E visse per pentirsi di averlo fatto.

- Dio... Dio... - balbettava Harris, la pistola inutile nella sua mano.

L'abitacolo dell'automobile era una cattedrale dell'orrore. C'erano i corpi di almeno due bambini, lì dentro. Difficile dire se ce ne fossero di più, visto che erano ridotti in pezzi. Un minuscolo piede mutilato pendeva dal tettuccio, dondolando come un abominevole *arbre ma-gique*; il cruscotto era stato smontato, e due dita insanguinate avevano preso il posto delle lancette del tachimetro e del contagiri; un tronco nudo privo d'arti era adagiato sul lunotto posteriore, a guisa d'un cane di pezza, la testa dagli occhi vitrei rivolta alla strada, l'osso del suo stesso avambraccio conficcato tra le mascelle semiaperte. Un secondo corpicino era impalato sulla leva del cambio, e la vibrazione del motore lo faceva tremare e sussultare, quasi per assurdo quelle membra massacrate serbassero ancora un barlume di vita. Dalla radio, le note di una stupida canzoncina di Natale.

Laureen svenne tra le braccia di Harris.

- Sono arrivati i rapporti del Laboratorio, Donaldson?

Il giovane agente gli porse la cartella. Harris si gettò sulla sedia dell'ufficio e cominciò a scorrere i documenti. Le vittime erano due bambini dei sobborghi, scomparsi di casa da quarantott'ore. Le autopsie non gli dicevano nulla in più di quanto già sapesse, se non che la fantasia malata di Santa Claus continuava a inventare nuove torture. Non riusciva a credere a cosa i patologi avevano trovato negli orifizi dei due corpicini, e nei loro stomaci. Eppure era lì, nero su bianco, e faceva star male.

- L'esame genetico del capello?

- In fondo alla lista, tenente.

Harris aveva setacciato la berlina per ore, con la tenacia di un mastino. Alla fine, nell'interstizio tra il sedile e lo schienale, aveva intravisto la punta d'un capello, un lungo capello bianco. Con la massima cura l'aveva raccolto, catalogato insieme ai lembi di stoffa estratti dalla tappezzeria e spedito al Laboratorio. Harris lesse con avidità le risposte: il tessuto epiteliale era stato analizzato, e il profilo genetico di Santa Claus ricostruito. Era poco, ma pur sempre una vittoria.

quel momento scopri incredulo l'abisso di tenerezza che si portava dentro. E la dolcezza, la fiducia, il senso di protezione: era straordinario. Strinse la mano del bambino come se custodisse un tesoro.

- Allora? - la protesta del piccolo lo destò dai suoi pensieri.

In realtà Harris non aveva un vero e proprio regalo per lui. Però, nello scomparto del cruscotto, usava conservare pacchetti di caramelle al miele, per i momenti in cui la sua gola rovinata dal tabacco implorava un po' di sollievo. In ginocchio sul sedile, frugò un istante finché trovò una confezione intatta. La porse con fare cerimonioso al bimbo, che l'afferrò con cupidigia e si dedicò subito a strapparne l'involucro. I suoi occhi nocciola luccicavano.

- Non sono più brutto, eh?

Il piccolo scosse la testa, impegnato a scartare la prima caramella.

- Ti vendi per così poco? Dovresti vergognartil

- Harris sorrise - Torniamo in casa...

Laureen li attendeva in cima alle scale.

- Tuo figlio è fantastico - disse il poliziotto, arruffando i riccioli del bambino.

- Gli serve un padre. - disse piano lei.

I primi reperti medici già seppellivano la sua scrivania. I responsabili dei Centri Sanitari dovevano aver fatto i salti mortali per produrli così in fretta. Ma Harris non fu sorpreso della loro collaborazione: se avevano dei figli, dovevano essere terrorizzati. Come tutti.

Con una buona scorta di caffè e sigarette si seppellì nel proprio ufficio e si concentrò sui documenti. Era sempre stato così: un mastino, uno stupido bestione dalla testa dura come il granito, che non mollava mai la presa, anche a costo di rompersi i denti o qualcosa di più. Sapeva bene di non essere un genio, un detective brillante dalla mente analitica, né pretendeva di esserlo. I suoi metodi si basavano sulla cocciutagine più che sulla logica, ma gli andava bene così, e nessuno lo avrebbe fatto cambiare. Dopo la centesima cartella medica, perse il senso del tempo...

- Posso entrare, tenente?

- Lo hai già fatto, Donaldson, no? - grugni Harris - Che diavolo c'è?

Il giovane sembrava imbarazzato. - Scusami, tenente, sono le dieci del mattino, non credevo di disturbare...

- Le dieci? - Harris batté le palpebre, sbalordito - Di che giorno?

- Il ventiquattro, tenente. E' lunedì.

*Vigilia di Natale.* Harris controllò l'orologio, sibilò qualcosa, lo agitò a lungo. Alla fine scrolò le spalle. - La batteria è andata. Cosa c'è, insomma?

- Un pacco per te. Anche questo senza mittente...

L'altro represses un brivido. Si sforzò di apparire indifferente. - Dammelo.

L'agente gli porse l'involto, lo guardò sospettoso. - Ti serve aiuto qui, tenente?

- Sì. Dammi le tue sigarette. E poi sparati.

Harris attese che la porta fosse ben chiusa, poi si alzò, squarciò il pacco e inserì il nastro nel lettore, quasi con furia. Era talmente impaziente che rischiò di spezzarlo.

- Buongiorno, sbirro. - disse la voce registrata.

- Sto seguendo il tuo lavoro... Sei bravo, dico davvero. Credevo di non aver lasciato tracce, e invece...

Harris, nervosamente, si guardò intorno, sentendosi gli occhi di Santa Claus addosso.

- Forse riuscirai a prendermi. - la voce rise. Un verso osceno, che suonò all'orecchio di Harris come un cozzare di ossa dentro una tomba - Ma non prima che io completi il giro dei regali.

Il poliziotto sbiancò in viso, realizzando: Santa Claus aveva già scelto la prossima vittima.

- Ma prima di prendermi, lo sai... - la voce del killer si concesse una pausa - ...devi *capirmi*.















